LA RIVISTA DI FANTASCIENZA

n. 30

ROBOT

ANNO III SETTEMBRE '78

L. 1300

LA BANCA DELLA MEMORIA

Il meglio della fantascienza nel 1976

a cura di
Donald A. Wollheim

ARMENIA EDITORE

SOMMARIO — ROBOT 30

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 15 di ogni mese

In redazione: Giuseppe Lippi.
Grafica di Antonella Caldirola.
Copertina e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.300; arretrati L. 1.300 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno -

ARMENIA EDITORE

Come saremo

A volte ci prende lo sfizio, in redazione, di provare a immaginare come andranno le cose per noi (per tutti noi che ci occupiamo di science-fiction, intendo) in un futuro più o meno immediato. Momenti di vivida invenzione, di giochetti verbali, di scherzi tirati fra un dattiloscritto e una telefonata. Non è difficile, credetemi: basta dire «e se...», in omaggio al vecchio Isaac, e vedere che succede.

Ipotesi a: repressione

Lo spacciatore ti attende dietro l'angolo, mimetizzato abilmente all'ombra di due colonne corinzie che sprizzano frescura. Già l'odore della «roba» ti solletica le narici, e tu praticamente non stai più nella pelle.

«Cocco», ti dice afferrandoti per il colletto, «qui c'è merce che scotta. Siamo intesi?». C'è qualcosa di vagamente familiare nelle sue fattezze, ma il tempo sembra essersi mangiato tutto.

«Dio del cielo», mormori, adocchiando le bianche pagine che spuntano discrete dalla sua giacca, «nova, nova...».

«Disgraziato», sibila lui di rimando, «vuoi farmi sbattere dentro? Vieni qui». Ti trascina oltre un portone macilento, in un sottoscala che sa di muffa, verso un traballante baraccone che potrebbe anche essere stato una casa. E dopo aver serrato il catenaccio, dopo aver sprangato le finestre, dopo aver tappato i numerosi fori con certi stracci sparsi intorno, ti passa l'incredibile malloppo ciclostilato. Sì, sì, sì, è l'ultimo numero di *Nova SF*!

«Malaguti se l'è squagliata», ti dice. «Questa roba mi è arrivata dal Belgio. Da leggere e bruciare. Oppure far passare a qualcuno, se hai il fegato. Chiaro?».

«Se ho del fegato?». Adesso le sue insinuazioni si fanno pesanti, e a te monta un poco il sangue alla testa. «Sono dieci anni che smercio *Urania* e *Ambigua utopia*. Una volta ho perfino passato una *Raccolta Robot*. Per chi mi hai preso?».

«*Urania* fanno dieci anni, *Ambigua utopia* venti, *Raccolta Robot* quindici. Non c'è male. Di, ma non ci siamo già visti da qualche parte? Magari a una ClandestiCon?».

«E ho qui in tasca un articolo manoscritto *inedito* di Riccardo Valla, tanto perché tu lo sappia!», gli gridi, ormai imbestialito.

«Sì, che ti conosco», dice lui, venendoti vicino e cominciando a girarti attorno. «Aspetta aspetta, questo è un parrucchino, e la pancia te la tiri

dentro con la gibaud, e gli occhiali te li sei messi nel taschino, e...».

«Gianni!», urli allora, «Gianni Montanari!», e intanto lui sta gridando: «Vittorio, Vittorio!», e vi abbracciate e vi mettete a singhiozzare. Poi, sotto la mummia del povero Giuseppe Lippi, amorevolmente conservata negli scantinati di quel putrido locale, vi scolate sei bottiglioni di rosso e parlate di com'era bello ai vecchi tempi.

Prima che venisse la repressione.

Ipotesi b: enfiamento

La terza delle tue libidinose segretarie si avvicina mollemente, reggendo sulle sue ditine sante uno dei mille apparecchiucci telefonici, quello color aragosta a pallini dorati. Non è dei tuoi preferiti, comunque.

«Dottor Curtoni», sussurra in un ansito che è denso di sottintesi, «la vogliono... La vorremmo...».

«Cara», ribatti dolcemente, agitando il grappolo d'uva sotto il suo nasino ricurvo all'insù, «lo sai che quando mangio la frutta non voglio essere disturbato. O DEVO RIPETERE LE COSE CENTO VOLTE, IN QUESTO CASINO?». Ti piace tanto l'effetto megafono della tua voce che lo sprechi un poco, anche se non dovresti.

«Ma... Ma è il dottor Lippi, da Honolulu», mormora lei, contrita e quasi sul punto di perdere lacrime. «Credevo...».

«Va bene, va bene. Puoi andare». Osservi la tua terza segretaria che esce sculettando dai tuoi appartamenti privai, pochi chilometri quadri a picco su Portofino. Sculetta in maniera interessante.

«Pronto?», dici languidamente nel ricevitore, sputacchiando un seme d'uva che s'era incastrato sotto la lingua. Dall'altra parte una voce anonima, un «subito eccellenza» mormorato col dovuto rispetto, uno scatto armonioso.

«Oh, ciao, Vittorio», canticchia l'amabile laringe del tuo socio. «Con queste ghirlande non so mai da che parte girarmi. Via, vai via, pussa». Risatine femminili in sottofondo, loro dissolvenza.

«Carogna, sempre a donne, eh?», ridacchi, ma già la tua mente è ottenebrata dal pensiero delle pesanti richieste che stanno per piombarti sul capo.

«Senti, io so che stai mangiando l'uva, mi spiace di disturbarti. È che mi ha telefonato un editore dell'Antartide. Vorrebbe una "guida alle guide della fantascienza" fra due anni. Un centinaio di cartelle. Abbiamo qual-

che negro libero?».

«Cos'ha offerto?», chiedi, tanto per restare sul concreto.

«Duecento milioni d'anticipo e il cinquanta per cento sulle vendite».

«Non male, ma chiediamo il doppio. C'è altro?».

«Sì, qui vorrebbero fare una collana di classici dei classici delle ristampe, e offrirebbero...».

«Ah no», urli, «questo no, non è possibile, lavoriamo già troppo. Hai capito, Giuseppe? Lavoriamo già troppo».

Ipotesi c: realismo

L'editore entra come una furia nel tuo piccolo ufficio, facendo sobbalzare il telefono. La gran confusione di carte che hai sulla scrivania si smuove un attimo, ma non protesta. Tu ti senti molto stanco e vecchio, e quelle maledette bozze hai appena cominciato a guardarle.

«Vittorio», grida l'editore, «dove sono gli impianti dell'antologia di Asimov?».

«Non ci sono», gli rispondi.

«Gesù Cristo, non ci sono! E l'impaginato, dov'è l'impaginato?».

«Non c'è».

«Madonna! E le bozze?».

«Non ci sono».

«Dio! La traduzione, almeno la traduzione...».

«Guardi», sussurri stancamente, «che non è ancora arrivato il contratto, per l'antologia di Asimov. Deve uscire a dicembre».

«A dicembre?». Gli occhi dell'editore si strabuzzano. «Ma siamo già in gennaio! Siamo in ritardo di un mese! SIAMO IN RITARDO DI UN MESE!».

«A dicembre prossimo», mormori, ormai senza fiato. «Siamo in anticipo di undici mesi».

«Ah». L'editore si quieta, scrutando ora con occhio mansueto le tue cartacce, la tua corrispondenza inevasa, i polverosi racconti degli aspiranti autori. «Bene, bene. E i disegni di Festino per questo numero, ci sono?».

«Cazzo!». Sei un lampo, una furia: agguanti il telefono, mordi il ricevitore, sbatacchi i numeri, quasi ti maciulli un dito. «Giuseppe», urli, «porco giuda, sei in ritardo di tre ore. Li hai fatti o non li hai fatti, questi maledetti disegni? E la copertina?».

Vittorio Curtoni

I fantastici tempi del combustibile liquido

Un'ottima antologia, questa che Donald Wollheim ci presenta come «meglio del '77». In essa, anziché forse la nostalgia che Wollheim indica come nota predominante, si può rilevare una generale attenzione per la filosofia, per le esigenze dell'inconscio, per il rapporto fra realtà e irrealtà, fra pensato e vissuto, tra fenomeno e noumeno, per usare la terminologia kantiana del protagonista di uno dei racconti. Si può dunque definirla un'antologia di *speculative fiction*, piuttosto che di science fiction.

In un editoriale di ROBOT, Vittorio Curtoni parlava del «desiderio di trascendenza» e, a proposito di un racconto di Gene Wolfe, osservava: «...Sono le radici stesse della scienza (e quindi del materialismo empirico) che vengono messe sotto accusa. La mentalità di Heinlein non è più la mentalità di Wolfe, e di nessuno (o quasi) degli autori di sf che scrivono negli anni Settanta». Ebbene, è tale desiderio di trascendenza che si ritrova nei racconti di questa antologia, un desiderio intenso di soluzione, di scoperta, di ampliamento degli orizzonti mentali dell'uomo, con un distacco netto dall'esaltazione della corsa al «progresso» tipica di tanta fantascienza del passato (e in minima parte del presente, visto il racconto di Del Rey, che si distacca totalmente dagli altri), ancora impregnata di spirito positivistico e legata a dogmi in campo scientifico come politico.

Protagonista di questi racconti non è mai la macchina, ma l'uomo: la macchina, anziché, come un tempo, messa a fuoco con venerazione feticista, è guardata con un certo distacco e quasi «smaterializzata». C'è l'inconscio desiderio di rendere mezzi e fini gandhianamente convertibili, col procedimento tipico di chi s'oppone a una concezione meramente utilitaristica ed economica della vita, di chi s'oppone, in ultima analisi, a riconoscere come vero e preponderante il lato brutale della realtà.

In *La banca della memoria*, John Varley, da Wollheim definito «il più sorprendente astro nascente del nuovo gruppo di scrittori emersi sulle riviste», ci apre la porta sull'inconscio presentandoci un'immagine fetale, cioè la singolare situazione del protagonista, Fingal, che ha la mente collegata internamente a un computer come attraverso un cordone ombelicale.

Varley, postulando un futuro ove i ricordi vengono registrati, raccolti in cubi e collegati con realtà che altrimenti non ci apparterrebbero, elabora un espediente atto a far uscire dal pertugio dell'inibizione i fantasmi e i desideri della vita inconscia. Fingal, consigliato dallo psichiatra, ha scelto per curarsi i nervi di «incarnarsi» in una leonessa africana. La vita allo stato brado dell'animale, che vive l'uccisione con spirito innocente, è vista, da un'ottica di lavoro alienato (Fingal di mestiere lavora coi computer),

come liberatoria. La leonessa dunque è l'inconscio che esplode da sotto un io estremamente compresso. Intrappolato per errore nel computer come Giona nella Balena, Fingal vede i confini tra la realtà e il sogno spezzarsi: gli impulsi che riceve dall'esterno sono minimi, forniti dall'operatore, Apollonia Joachim; la maggior parte della realtà che vive è data da lui stesso, dalle proprie fobie, dai propri incubi, dai propri desideri. Praticamente l'avventura di Fingal diventa un'avventura emblematica del rapporto uomo-realtà, uomo-mondo esterno.

E nasce l'ipotesi che questo mondo esterno non esista, nasce la tentazione di far sì che il proprio mondo interno possa dettare legge definitivamente, guadagnandosi un potere illimitato: il potere della schizofrenia. Gore Vidal ha detto che gli americani amano Norman Mailer perchè amano gli psicopatici. Di là dall'umorismo anglosassone della frase, si intravede una realtà in atto da tempo negli Stati Uniti e ormai sempre più avanzante anche in Europa. La tecnologia, strappando l'uomo dal contesto della natura, affidandone i sensi non più alla percezione diretta della realtà, ma alla percezione della rappresentazione romanzata delle cose (TV e in generale i mass media), lo inserisce in un nuovo contesto, nel quale è sempre più difficile distinguere il vero dal falso, il dato esterno dal dato interno. Sicchè la vita si accomuna sempre più al sogno, il quale si serve di «segni» ricevuti dalla realtà (un rumore di pioggia sui vetri, un rubinetto che perde) per elaborare sue personali creazioni che attingono ad archetipi individuali e universali.

Fingal deve riuscire a decifrare la realtà, pur trovandosi nella posizione più inadatta a farlo. La bellezza del racconto sta proprio in questo, nel proporre dietro simboli la condizione dell'essere umano all'interno di una civiltà tecnologica dove il contatto non è più diretto, dove il potere non è più nè direttamente visibile, nè individuabile, ma complesso e impersonale come un computer. La tentazione di sfruttare l'irrealtà della situazione invertendo i termini è forte: la soluzione a tutti i problemi potrebbe essere una sorta di onanismo intellettuale, un vivere di se stessi e per se stessi, un essere, per dirla con Fromm, «assorti in se stessi». Ma Fingal si sottrae all'abisso della schizofrenia tramite l'amore, o, se vogliamo, la fiducia nel suo simile, in questo caso Apollonia Joachim. Il fascino del racconto sta in questa lotta graduale con e per la realtà attraverso l'aiuto della fede in un altro essere umano, una fede che appunto in quanto fede rinuncia alle dimostrazioni. Varley sottolinea l'estrema impalpabilità di quel che siamo e di quel che ci circonda («Anche prima di oggi, quando mai ha potuto essere sicuro che il mondo che vedeva non fosse il frutto di illusioni catatoniche?», dice Apollonia), e constata un'ennesima volta che nulla di dimostrato e di davvero dimostrabile è nelle nostre mani.

In che modo ci si può difendere? Varley, tramite Fingal, ci risponde con lo studio, con l'usare i mezzi di cui disponiamo per conoscere la realtà, anche se non possiamo dimostrare che quei mezzi e quella realtà siano veri. Dunque, un altro atto di fede. Un atto di fede nel sapere umano, un atto di fede nel rapporto interpersonale: questo pare il succo di un racconto che, anche se forse formalmente non ancora del tutto maturo, si mostra ricco di idee meditate.

Anche nel racconto di Michael G. Coney *Nei bei tempi antichi* il protagonista è l'uomo, l'uomo davanti non più alla realtà presente, ma a quella passata, all'universo dei propri ricordi, alla domanda: «... Come possa accadere che continuiamo a perdere tanti pezzetti della nostra vita senza accorgerci della loro scomparsa». Scritto bene, con una certa calibrata vena poetica non esente a tratti da sbavature di autocompiacimento sentimentale, *Nei bei tempi antichi* sembra il canto del cigno di un uomo irrimediabilmente legato a una concezione patriarcale della storia e a una visione antiquata, pressoché magica, della scienza: scienza che, rappresentata in questo caso da astronavi a combustibile liquido, non è che il pretesto per sublimare esigenze, paure, pudori dell'inconscio. Proprio là dove Sagar, il protagonista, pensa di affermare la sua maturità di uomo («Ora che sono adulto, non ho cambiato i miei gusti di uno iota. Il che forse prova che a quindici anni ero dannatamente e discretamente maturo». «Mi pareva che, in un modo o nell'altro, Charlesworth e io non avessimo più molte cose in comune»), rivela il profondo disadattamento interiore della persona che recalcitra davanti all'accettazione di un mondo «adulto», ovvero un mondo più moderno rispetto all'infanzia, cui non si sente di adeguarsi. Racconto dunque di intensa nostalgia, tutto impregnato della paura adolescenziale dell'uomo verso la donna, o verso quel tipo di donna che rappresenta uno dei cardini dell'integrazione nel sistema sociale adulto.

Contrariamente a Fingal, che cerca di proiettarsi in avanti, di capire il suo tempo, Sagar fugge: fugge dalla donna, fugge dal silenzio dei veicoli anti-gravità (ma non dovrebbero possedere la bellezza dell'aliante, non dovrebbero essere più belli di quelli rumorosi a combustibile liquido?), che secondo lui sono «senz'anima», anche se l'assenza di anima è dichiarata, non dimostrata. L'anima bellissima delle astronavi a combustibile liquido, «potenti e virili», come dice Sagar, è bella in quanto è un'anima di drago, che sputa fuoco e fiamme, che è possente, enorme, incombente, che fa urlare di terrore la femmina (l'antipatica Annette LaRouge), imponendosi dunque, alla luce dell'interpretazione psicanalitica, come fallo enorme e dominatore. Questi i sentimenti di Coney, che ripiega su se stesso e ci fa rivivere un certo tipo d'America, un'America provinciale che odora di anni Cinquanta, di bulli e pupe e coca-cola. Coney sa trasmettere la tristezza dei suoi ricordi, sa trasmettere la convinzione radicata delle sue nostalgie, e forse è questa la ragione per cui possiamo ammirare il racconto, di là dalle sue puerilità. È il racconto di un legame viscerale con l'infanzia che non si vuole e non si può rompere ed è il racconto di una sconfitta che non si vuole e non si può ammettere. Sagar fa l'allevatore in una «misera fattoria»: non è un uomo di successo, l'uomo di successo è Charlesworth, che sta alla moda, che perde la testa per una donna, che se ne frega delle passioni radicate dell'infanzia, perché è tanto idiota quanto tutto d'un pezzo («... Aveva nervi di titanio»). Sagar rifiuta in fondo la «virilità», la trasla, la sublima nelle astronavi ruggenti: chi disprezza queste è colui che disprezza la fantasia, l'immaginazione, la vena poetica (valori «femminili»), colui che non ha bisogno di sublimare il fallo perché è fallo egli stesso. L'acrimonia e il conservatorismo di Sagar sono dunque il prodotto di un pessimismo di fondo, di un'inadeguatezza alla realtà, ed è appunto

questo che riscatta il racconto, che ha la mestizia e la presunzione di un capitolo che si chiude.

Un capitolo che si riapre è invece ne *Il manoscritto Hertford*, novelette di Richard Cowper, che s'impone già alle prime righe per il suo stile perfetto, meditato abilmente sulle pagine della narrativa inglese dell'Ottocento. Fin dall'inizio Cowper riesce a calarci nella realtà dell'epoca vittoriana e dell'epoca edoardiana accompagnando lo stile impeccabile ad una studiata registrazione della mentalità dell'epoca. Con lo humour sottile di Francis, figlio di un atteggiamento «illuminato» che rigetta con pacatissimo sdegno tutte le soluzioni che contrastino con la razionalità, ci immerge in un universo che credevamo ormai scomparso e che invece ci risorge davanti più vivo che mai.

Wollheim sostiene che la novelette si può ben reggere anche senza la sua «prima parte», cioè il famoso romanzo *La macchina del tempo* di H.G. Wells. Il che è indubbiamente vero, perché *Il manoscritto Hertford* è un racconto a sé stante: come sempre accade in questi casi, però, il confronto si impone. Ed è difficile dire chi ne esca vincitore: dal lato formale, si può arrischiare di dire che è meglio Cowper di Wells, mentre, dal lato del contenuto, ammesso che contenuto e forma si possano propriamente scindere, il racconto di Cowper sembra meno «a tesi» e più sentito de *La macchina del tempo*. Il fascino che esce da tutta la minuziosa costruzione del mistero che si cela attorno al libro che zia Vittoria consegna a Francis è assente dal romanzo di Wells e rievoca forse di più la suspense di un altro libro di Wells, *L'uomo invisibile*, il cui protagonista, Griffin, è, anche se in tutt'altri termini, costretto a un'odissea disperata. Questa che Cowper ci presenta è un'odissea essenzialmente umana, dove la macchina non è che un tenue pretesto: la centralità del racconto è filosofica, il passato che vi vediamo affiorare e di cui l'autore sa farci estremamente partecipi, è un passato che ha una sua singolare dimensione magica, quasi fosse un remoto futuro. La precisione dei dati che Cowper fornisce per rendere attendibile razionalmente la storia del libro di zia Vittoria non può non ricordare la minuziosità del Poe dei racconti del mistero, dove le ipotesi più apparentemente improbabili sono suffragate da una raccolta intelligente e analitica di dati di fatto preziosi.

Il manoscritto Hertford è un racconto amaro eppure distaccato: è come se Cowper osservasse al microscopio lo scontrarsi e l'incontrarsi di due secoli diversi, cogliendone spassionatamente rispettivi difetti e virtù. Lo spirito vittoriano di Pensley prorompe focosamente nel buio di un Seicento che è appena uscito dal medioevo; l'orgoglio non scevro di presunzione dell'epoca che si picca di tante scoperte tecniche e scientifiche viene a scontrarsi con le sfere armillari e con lo spirito superstizioso del «dagli all'untore!». Pensley, col suo temperamento di darwinista, enuncia scoperte che risalgono al proprio secolo ad un secolo che lo osserva con ironica indifferenza, e mentre predica pieno di fervore la prassi necessaria a evitare la cosiddetta morte nera, si dimostra del tutto sprovveduto di quel minimo di buon senso e di furbizia che il vecchio Tavener dimostra invece di possedere in sommo grado. Contraddizioni del positivismo, sembra voler dire Cowper: è difficile cantar vittoria con i nostri aggeggi e le nostre

scoperte, quando il fato, o la nostra imperfetta comprensione storica dell'ambiente che ci circonda, ci fanno perdere in un sol attimo tutta la strada guadagnata.

Il bellissimo racconto di Cowper è innanzitutto una riflessione filosofica e psicologica sul rapporto tra uomo e realtà; ponendosi in un'ottica lontana sia dall'oscurantismo secentesco, sia dal positivismo efficientista ottocentesco, Cowper osserva il decadere dell'antica fiducia incondizionata nel razionalismo tipica ancora del neopositivismo novecentesco (rappresentato da Francis) e l'imporsi di una nuova necessità, ormai sempre più sentita nei nostri pur tetri anni Settanta: quella di non considerare più la realtà e il sogno, l'organico e l'inorganico, il passato e il presente come compartimenti stagni nettamente separati e componenti un quadro immobilistico. E appunto alla fine del racconto Cowper parla di «una teoria secondo la quale il Tempo è sia predeterminato, sia, ciononostante, infinito, come un serpente interminabile che si morde la coda, un intero cosmo in cui il Passato e il Futuro coesistono e continueranno a coesistere per tutta l'Eternità»; non a caso, dunque, cita l'ouròboros, simbolo insieme di finito e di infinito, di ciclo che si compie e di percorso illimitato. E non sarebbe privo d'interesse il vedere la domanda finale che Cowper-Francis si pone nel racconto alla luce del concetto di sincronicità con cui Jung tentava di sopperire alle inefficienze della causalità...

Ben distante da implicazioni filosofiche è invece *Vantaggio naturale*, di Lester Del Rey, che si distacca completamente dal leit-motiv dell'antologia per tornare a un tipo di fantascienza ormai del tutto sorpassato. Donald Wollheim, nel presentare il racconto, si lascia andare all'entusiasmo e grida «Viva la Terra!», da vero e incallito nostalgico. In realtà, dietro il «Viva la Terra!» di Wollheim, che sintetizza bene il racconto di Del Rey, sta, nemmeno tanto nascosto, un un po' più circoscritto «Viva gli U.S.A.!». Del Rey non è un reazionario bieco (il suo *Veglia sul tuo pianeta*, ad esempio, non è particolarmente indulgente verso la politica degli Stati Uniti), ma ben rappresenta in questo racconto non tanto lo spirito conservatore *politico*, quanto lo spirito conservatore *tecnologico* di una certa mentalità americana: l'America come culla della scienza e della tecnica, lo spirito anglosassone come tutore pressoché magico della conoscenza (considerata esclusivamente sotto un profilo tecnico-scientifico). C'è, nel racconto di Del Rey, tutto l'orgoglio della civiltà americana che presume di detenere un primato e che anche quando si trova di fronte alle situazioni più sfavorevoli, anziché cedere sa sfruttare a proprio vantaggio quei lati che apparentemente dovrebbero costituire un handicap. Intendiamoci, il racconto è piacevole, anche se non certo divino dal lato formale, e può suscitare nei vecchi appassionati simpatici ricordi di un modo di fare fantascienza che appartiene ormai agli archivi storici. Del Rey racconta divertendosi un sacco, usando quell'ironia semplicistica che pare direttamente tratta da qualche telefilm made in U.S.A. Lo spirito con cui vede la civiltà aliena, è nonostante tutto, sempre e ancora uno spirito colonialistico, che si compiace fin dall'inizio della vittoria che sortirà alla fine. L'avere individuato una delle carenze della natura umana, quella cioè di non possedere un «occhio temporale», anziché essere motivo di riflessione sulla nostra

imperfetta rappresentazione della realtà diventa un vantaggio, non a caso un vantaggio tecnico, che fa ottenere all'umanità la capacità pressoché illimitata di viaggiare nello spazio. Ciò che conta insomma, pare voler dire Del Rey, non è conoscersi, bensì essere efficienti, non è capire, bensì, in senso lato, sfruttare. Significativa a tal proposito è la scena dell'arrivo sulla colonia: si ventila l'ipotesi che i coloni non stiano male tanto per la carenza di assistenza da parte della madre-patria, quanto per la loro inefficienza di semi caratteriali («... Non erano gli uomini più adatti a una simile impresa... Non mostravano di possedere alcun orgoglio. Erano tutti in disordine e in più puzzavano di sporco di vecchia data»).

Non è difficile, dietro le righe, leggere: «popoli "sottosviluppati", non date la colpa tanto alle nostre responsabilità di "civilizzati", quanto alla vostra incapacità di elevarvi dallo stato animalesco». Dunque questa visione efficientistica della civiltà umana, dietro cui si cela il culto tecnologico duro a morire dell'americano medio, certo di essere il migliore, il più pieno di macchine, videotapes, TV e slot-machines, si contrappone al tono generale dell'antologia. Qui l'inconscio è un *blob* di cui nemmeno s'ipotizza l'esistenza e la vita è ciò che appare: fenomeno che si deve avere il mezzo di dominare.

Siamo ancora alla fantascienza vecchio stile, almeno in parte, con *L'uomo bicentenario*, che ripropone i robot e le leggi della robotica, cioè l'Asimov di maggior successo, quello che ci ha dato *Io robot* e *Il secondo libro del robot* e che ha sfatato l'idea dell'automa-mostro, della creatura di Frankenstein che si ribella al suo creatore e semina distruzione. Non è un caso che Asimov ci abbia fornito un'immagine di robot quasi più positiva, e comunque senz'altro più efficiente, di quella dell'uomo, impregnato com'è di quello spirito scientista ch'è duro a morire e che Cowper, nel *Manoscritto Hertford*, prende in giro attraverso Vittoria, donna di grande intelligenza e tutt'altro che dogmatica, intenditrice di libri antichi e dunque di storia. La Storia, per gli scientisti, è un'ombra irreale: essi vivono in un continuum spaziotecnologico, dove il tempo è solo una funzione del progresso. Asimov però non è solo uno scientista convinto, è anche indubbiamente una persona intelligente e sa prendere in giro se stesso (fino a un certo punto) divertendosi e divertendoci. Sotto la sua ironia e il suo rifiuto a prendere le cose troppo seriamente, si intuisce poi un substrato di pessimismo, un'eco Yiddish profondamente radicata. Asimov si sta avvicinando alla sessantina, e si sente: questo suo *Uomo bicentenario* non è più così effervescente come i vecchi racconti sui robot, anche se qui e là tanti spunti fanno sorridere, se non altro per nostalgia, come accade con la «automatobile» che compare all'improvviso in bocca al protagonista e che ci riporta a quell'indimenticabile racconto che è *Sally*.

Questa volta Asimov pare volere, in preda alla nostalgia, tornare alle proprie origini ebraiche (non parla Leslie Fiedler della «origine ebraica della fantascienza»?) per riconciliarsi, in vecchiaia, con se stesso, per conciliare i suoi robot dall'obbedienza ariana con il golem ebraico del rabbino Loewe di Praga. Fra le tante versioni della leggenda del golem, è facile vedere Asimov ispirarsi a quella più ottimista e più «umana», quella secondo cui il golem voleva semplicemente approfittare del fatto che il

rabbino si fosse dimenticato di «metterlo a letto» con le magiche parole cabbalistiche per andare anche lui, insieme con tutti gli esseri umani, in sinagoga a celebrare il sabato. Questo desiderio pio del golem si attaglia perfettamente al desiderio di Andrew, il robot protagonista de *L'uomo bicentenario*, che desidera null'altro che condividere col suo creatore il diritto «divino» a essere umano. Tutta la sua tormentata odissea, che si segue d'un fiato, perché Asimov scrive senza perfezione ma con spigliatezza, si può leggere in tante chiavi, sempre progressive, perché Asimov, si sa, è «liberal». Ciò non toglie che gli si senta l'età, ciò non toglie che resti, sotto, l'ombra di una mentalità ormai superata: lo studio legale «Feingold e Martin», la figura del Signore, della Signorina Piccola, della deputata Li-hsing, mostrano un'America da Nuova Frontiera (se non addirittura da New Deal) che si oppone alla cattiva America delle multinazionali e alla fine riesce a spuntarla. Sembra un po' di sentire un'aria da saga del partito democratico, o di veder riaffiorare un vecchio film di Frank Capra, come quando ad esempio il Signore dice: «Non aiutarmi, George: sono soltanto moribondo, non paralizzato».

Insomma, tra battute e abili circonvoluzioni attorno alle Tre Leggi, Asimov pare volerci dire che anche nel severo mondo della tecnologia sono state introdotte le istanze democratiche. La scienza si sta avvedendo di quanto precario sia il confine tra l'organico e l'inorganico, e Asimov trasmette queste nuove insicurezze scientifiche equiparando il robot umanizzato con l'uomo robotizzato dalla presenza di protesi. Ed ecco, alla fine del racconto, l'eroe democratico Andrew trionfare sulle meschinità e le cattiverie umane; forse al lettore capiterà di chiedersi come mai, guarda caso, le circostanze abbiano portato Andrew a essere l'unico robot intelligente e sensibile che mai sia esistito e che mai esisterà, di contro a masse di milioni di robot pressoché subnormali. E capiterà forse che insorga una diabolica domanda nella mente del lettore: che Andrew sia Isaac stesso, contorniato da un'umanità di cretini (a esclusione della *jiddische momme*, rappresentata dalla Signorina Piccola), unico a elevarsi, per eccezionale intelligenza, sopra un mondo (fantascientifico e non) di perfetti imbecilli? La leggera ipertrofia dell'io che si va riscontrando in Asimov da parecchio tempo potrebbe indurre il maligno lettore a rispondersi di sì...

A proposito di intelligenza, Barrington Bayley dimostra di averne, nel suo elaborato racconto dove riemerge il problema della differenza tra sogno e realtà, anzi tra «fiction» (che in inglese vuol dire sia finzione, sia narrativa) e realtà. Quella del tespitron, invenzione del protagonista, Naylor, è un'idea molto stimolante, che addirittura conduce a ipotizzare un Dio-drammaturgo. Come *La banca della memoria* di John Varley, *Problema di identità* è un racconto che propone un discorso generale sull'uomo e sulla sua condizione nella civiltà tecnologica, sul suo avviarsi alla schizofrenia a causa, come si diceva per il racconto di Varley, del bombardamento di immagini mediato dalla tecnica, sia essa la fotografia, la televisione o il cinema. Il mondo dell'americano medio, che si ciba di televisione come di chewing-gum, affiora dal racconto di Bayley per vie sotterranee: la solitudine del «velocitore» nello spazio infinito, confortata, nel caso di Naylor, dallo schermo del tespitron è la solitudine dell'uomo che

vive quotidianamente a contatto con la fiction dello schermo televisivo e che a un certo punto si chiede se non sia possibile ridurre la fiction stessa a realtà.

Così, si torna al vecchio problema filosofico del conflitto fra empirismo e idealismo, tra Locke, Berkeley e Hume da un lato e Kant e Hegel dall'altro. Il racconto di Bayley è interessante perché è naturale che tale conflitto risorga, davanti alla tendenza attuale ad allargare, per dirla con Ginsberg, l'area della coscienza. Televisione o allucinogeni, rimane il problema: che cos'è la realtà? Il dubbio amletico di Naylor, che oscilla tra fenomeno e noumeno cercando disperatamente di dare al noumeno una realtà fenomenica, è un dubbio non anacronistico. Non a caso egli cita Bernard Bosanquet, filosofo neo-hegeliano da noi pressoché sconosciuto, ma abbastanza noto in Gran Bretagna, che ipotizzò la possibilità di conciliare l'*a priori* con l'*a posteriori*, il naturale col soprannaturale, attraverso l'estetica. Il che è proprio il punto centrale del racconto di Bayley. «Amleto e Falstaff non sono né esistenti, nè non esistenti», osserva Northrop Frye: ed è questa la molla che induce Naylor all'ostinata determinazione di dare alla forma artistica un concretamento nella realtà. È emblematica l'affermazione che la «cinquità» non esiste: Naylor-Bayley mette il dito sulla piaga. Laddove noi iniziamo un processo di astrazione, com'è appunto l'elaborazione di una classe dei numeri naturali partendo semplicemente dalle dita delle nostre mani, cominciamo a distaccarci dalla «materia»: inutilmente tenteremo di rendere la logica antecedente alla materia stessa.

A illustrare l'essenza di questo contrasto, Bayley inventa il personaggio del pittore, Corngold, e lo contrappone a Naylor, tipo di scienziato-esteta. Naylor è l'idealismo, Corngold il materialismo nell'accezione più comune del termine. Corngold è materia grezza, di contro Naylor usa la tecnica quasi come un mezzo mistico. Come già Varley, anche Bayley arriva alla conclusione che intestardirsi nell'idealismo, nella convinzione che la realtà dell'immagine (televisione, cinema, arte = sogno) si possa oggettivare in un concretamento, non può che portare alla rovina e alla morte. Naylor sostiene che tempo, dimensioni, spazio non sono che «segnali stradali» della materia, senza i quali ci si perde in un nulla infinito. Così, come per Fingal gli stimoli ricevuti da Apollonia erano, pur se minimamente, una realtà esterna, che gli giungeva attraverso una interpretazione fortemente soggettiva, per Naylor gli stimoli che riceve dalla violenza materialistica di Corngold rappresentano i «segnali stradali» della realtà, anche se gli giungono in modo traumatico. I limiti della realtà, insomma, vanno accettati, sembra dirci Bayley, perché proprio non riconoscendoli si rischia di cadere nel «buco nero» del vuoto materiale e mentale.

Ancora problema di sogno e verità con *La Mia Barca*, di Joanna Russ. Scritto in un linguaggio parlato prettamente americano, *La Mia Barca* suona come un ambiguo omaggio alla fantasy e a H.P. Lovecraft. Ambiguo perché l'ottica di Jim, colui che racconta, è quella di un ebreo americano, cioè di un appartenente a una minoranza non già emarginata, ma, negli Stati Uniti, indubbiamente «eletta». Se anche la storia, con la sua descrizione di Cissie, la ragazzina nera intelligentissima e bruttissima, e di Al

Coppolino, il ragazzino italo-americano emarginato e bruttissimo, vorrebbe essere una storia di rimpianto, rimpianto della purezza interiore degli emarginati, in realtà sembra mantenere verso questi ultimi un costante distacco, una sorta di barriera che non appare del tutto smentita da quelle finali «scuse più sentite e dolenti».

Nel suo *In Search of Wonder*, Damon Knight scriveva, citando tra l'altro H.P. Lovecraft fra gli esempi: «Ho proprio l'impressione che tutti i grandi romanzi di fantasy siano stati scritti da uomini disturbati sul piano delle emozioni». Forse Joanna Russ è riuscita a non tener presente questo giudizio, nello scrivere il suo elogio al fantasioso scrittore di Providence. Giudizio che è frutto di una mentalità distorta, di una mentalità che presumendosi «scientifica» relega tutto ciò che è prettamente e sfrenatamente fantastico in una sorta di ghetto. Gli scientisti, fittiziamente asessuati, operano una traslazione dei loro impulsi nei congegni meccanici, nei motori roboanti, nei simboli fallici più evidenti e più ortodossi. È logico quindi che vedano con pregiudizio un universo, quello della fantasy appunto, che presenta traslazioni così paradossali da non permettere di riconoscere dovutamente i simboli e di incasellarli nella «normalità».

«La penalizzazione di certi atti», osserva Todorov, «da parte della società, provoca una penalizzazione che si esercita sull'individuo stesso, proibendogli di affrontare certi temi tabù. Più che un semplice pretesto, il fantastico è un mezzo per combattere entrambe le censure: gli scatenamenti sessuali saranno accettati meglio da ogni specie di censura se saranno addebitati al diavolo». Ecco dunque l'immaginazione sfrenata («malata», per la società) degli emarginati Cissie e Al diventare una sorta di manifesto, una «diversità» fantastica che, sostituendosi alla «diversità» della loro condizione reale, assume una funzione liberatoria. Cissie e Al, «depenalizzati» dalla potenza immaginativa lovecraftiana, presentano un che di perverso e di pericoloso nell'aspetto. Il sesso e il peccato fanno capolino dietro tutto uno spesso muro di immagini di lusso e di esotismo. *La Mia Barca*, su tutt'un altro piano, ricorda a tratti *Il giro di vite*, di Henry James. C'è l'atmosfera strana, l'adolescenza, la presenza misteriosa di esseri con cui si è in contatto e che istruiscono su qualcosa di terribile e meraviglioso; il quadro di James, traslazione nel fantastico di una ritualità masturbatoria, ha qui un corrispettivo più innocente e più volutamente incontaminato, non scevro tuttavia del sottinteso peccaminoso fine di celebrare gli aspetti più sensitivi dell'esistenza.

È evidente dunque perché Jim non parte con Cissie e Al: perché Cissie sa che Jim non è dei loro, sa che lui non è un emarginato e che il suo stare in loro compagnia deriva dal sentirsi «grande, buono e generoso» vicino a dei piccoli scorfani *nigger* e *wop*. Egli è nella normalità, loro nella anormalità. Loro con la Regina di Saba, l'Oriente lussurioso, la misteriosa Atlantide: lui con la Bionda Minaccia che viene da Marte e col suo rimpianto che la Russ, pur con tutta la buona volontà di scrittrice progressista, non riesce a farci sentire del tutto sincero, ma fino in fondo screziato da quella specie di pietà che è tipica dei convertiti non molto convinti.

Conclude l'antologia Damon Knight, che si ripropone col suo linguaggio un po' a sbalzi e cunette e col suo moralismo abbastanza scientista.

L'idea centrale di *T'ho visto* tratta del tempo come crogiolo dove si può ripescare, quando si voglia, ogni momento (idea non proprio originalissima, trattata fra l'altro da uno degli autori dell'antologia, Barrington Bayley, nel suo *La Caduta di Cronopolis*) e della possibilità di farlo attraverso un congegno.

Smith, l'inventore estremamente intelligente ed estremamente dotato di senso morale, non desidera riconoscimenti né gloria: lavora soltanto per il sapere e per l'umanità. Trova il modo di distribuire il congegno evitando che venga monopolizzato dal potere e porta, con la diffusione di esso, a un'orwelliana sorveglianza perpetua dell'uomo sull'uomo. Knight però la vede in positivo, anziché in negativo, perché il suo non è un moralismo distopico, come quello di Orwell, ma un moralismo utopico. Il fatto di poter essere osservati in qualsiasi momento della propria vita, oltre che a far cadere i tabù sessuali, conduce a togliere ragion d'essere ai crimini, per cui gli uomini conquistano una pace amorfa, da sorvegliati speciali, di cui Knight sembra misteriosamente compiacersi, forse perché il suo pessimismo sulla natura dell'uomo lo porta a credere, probabilmente non a torto, che questo sarebbe l'unico mezzo per eliminare la malvagità dalla terra.

Anche qui è in primo piano l'importanza dell'immagine: il desiderio di fondo è quello di sapere attraverso l'immagine tutte le combinazioni possibili della realtà, ma, mentre Bayley mostra di prediligere le combinazioni in senso drammatico, Knight sembra preferire le combinazioni in senso fenomenologico: scoprire l'evoluzione di esseri viventi (l'entomologo con le api), i misteri rimasti per secoli tali (la storia della Mary Celeste), le tracce di assassinî di stato (la morte di Kennedy), le tracce del proprio concepimento, della propria nascita, della propria vita. Knight porta avanti la sua idea in modo discontinuo ma affascinante, superando gli ostacoli offerti dallo stile e dal moralismo di sottofondo non esente da sfumature superomistiche piuttosto anacronistiche rispetto a una realtà che è sempre più carente di genî solitari e sempre più ricca di lavori d'èquipe.

Ma forse quest'ultimo punto è comune a tutti i racconti dell'antologia, che vogliono evidenziare il bisogno di espressione che sente, oggi più che mai, l'individuo. L'individualismo esasperato, che è sempre stato una caratteristica dell'anglosassone e dunque anche della sua letteratura, mostra però ora una notevole maturazione rispetto al passato. Lontano dagli scienziati pazzi e dai supermen conquistatori, l'individuo pare essersi accorto dei Jack Kerouac, degli Allen Ginsberg, dei LeRoi Jones, della flower generation, e pare finalmente essere in grado di non farsi schiavizzare dalla tecnica, ma di usarla anzi come mezzo per aumentare la comprensione di se stesso.

Laura Serra

Introduzione

A detta di tutti, si deve considerare il 1976 un anno buono per la fantascienza, un anno di effettivo boom. Gli ottimisti pensano che questo stato di cose possa continuare, che il 1977 e gli anni ad esso successivi siano destinati a provare che la fantascienza ha finalmente ottenuto il suo giusto posto in seno al corpus letterario mondiale. Progetti fantastici, viaggi immaginari, avventure a base fantascientifica sono sempre stati elementi del narrare umano: non dovrebbe essere dunque ovvia la sicurezza del traguardo raggiunto?

L'anno scorso i maggiori editori di tascabili e alcuni editori di libri rilegati hanno incluso nei loro cataloghi libri di fantascienza considerandoli alla stregua degli altri. Infatti, davanti alla constatazione del sorprendente aumento di richieste per alcuni romanzi, e di come certi autori abbiano venduto molto più che negli anni precedenti, gli editori precedentemente non familiarizzati con la fantascienza hanno avuto la prova che la loro sfiducia non aveva ragion d'essere.

Tutto ciò appare assai incoraggiante, ma merita un'analisi più accurata. Lester Del Rey, scrivendo sul numero di «Analog» del gennaio 1977, mette in guardia circa un possibile ciclo di «boom-e-crollo», come è già accaduto altre volte nel campo fantascientifico, soprattutto per quanto concerne le riviste. Come sottolinea Del Rey, c'è un gran fervore di attività, si progettano nuove riviste, i cataloghi degli editori prevedono un aumento dei titoli e «viene svolta un sacco di attività da parte di gente che non ha la più pallida idea di che cosa la fantascienza tratti».

Del Rey rileva poi che, se tutti questi progetti non si dimostrassero all'altezza dei soldi e del lavoro che vi stanno dietro, la colpa non ricadrebbe sul fatto che le scelte e gli investimenti possono essere stati sbagliati, ma sul genere stesso. Sicché gli editori abbandonerebbero il campo proclamando che la fantascienza è «soltanto una moda» e che avrebbero fatto meglio a ignorarla. D'altra parte, gli editori per cui essa rappresenta effettivamente un attivo, sentendo questi pareri ed essendo esseri umani soggetti alla suggestione, potrebbero ridurre, presi dal panico, il loro mercato, dando così il via a un calo generale della produzione. Ma è probabile che ciò accada? Ebbene, siamo costretti a dire che ci sono prove atte a suffragare sia le ipotesi ottimistiche sia quelle pessimistiche. Finora la fantascienza è stata per gli editori un buon affare: continuerebbe ad esserlo se nessuno esagerasse, se il mercato non fosse invaso oltre le reali capacità d'acquisto e di lettura del pubblico, se non ci si prodigasse in lodi sperti-

cate per tanti sottoprodotti «d'avanguardia» e se non ci fosse tanta sovrapproduzione di semplicistica robaccia.

Se prendiamo in esame la situazione delle riviste di fantascienza, forse otteniamo alcuni dati significativi. «Analog», il mensile di sf che va più forte ed è più venduto, da più di un decennio ha un ciclo di entrate-uscite pressoché costante. Vende circa 110.000 copie al mese, con uno scarto in più o in meno di alcune migliaia, e *non* ha aumentato le vendite in seguito al suddetto boom. Ora la rivista ha dovuto annunciare un aumento del prezzo di copertina per poter far fronte all'inflazione e ai costi della carta (il che è valso per tutte le pubblicazioni). La sua più stretta concorrente di un tempo, «Galaxy», non va bene, tira avanti da un numero all'altro in modo aleatorio e non ha affatto subìto i benefici effetti del «boom». «Amazing» e «Fantastic» sopravvivono per un pelo. «Fantasy and Science Fiction» resta ferma, come «Analog», alle cifre di vendita degli anni precedenti e deve anch'essa far fronte all'aumento dei prezzi.

Una nuova rivista, «Odyssey», ha cessato le pubblicazioni dopo due numeri, lamentando scarsa diffusione. Un'altra rivista, «Galileo», cerca di sopravvivere coi soli abbonamenti. La rivista inglese «Science Fiction Monthly» ha interrotto le pubblicazioni nel 1976 e non è stata rimpiazzata. Era uno strano tipo di periodico, ma le cifre relative alle vendite del suo primo anno di vita sembravano piuttosto incoraggianti. Tuttavia sono proprio del 1977 almeno due importanti tentativi di produrre nuovi e vitali periodici di fantascienza, entrambi pubblicati da gente che dovrebbe conoscere bene la situazione. Ci si può chiedere come mai questa contraddizione, che cioè mentre le riviste esistenti fanno fatica a reggersi, si possa pensare che riviste nuove trovino un mercato. Eppure quella dell'editoria non è una scienza esatta e da un momento all'altro può scoppiare un boom del tutto imprevisto.

Uno sforzo solidamente finanziato volto a produrre una serie di libri tascabili che si rivolgessero a gente priva di precedente conoscenza nel campo fantascientifico e tendente a dare un'idea del genere lievemente romantica, ha incontrato l'insuccesso. Il fallimento si può attribuire al fatto che i responsabili hanno totalmente frainteso che cosa attira maggiormente in fantascienza, e quale è quindi la natura dei suoi lettori abituali. Nessuno che fosse «del giro» avrebbe mai potuto pensare che un simile tentativo potesse avere successo. Questo genere di notizie può mettere in guardia e perfino infondere timore negli osservatori, nei librai, negli editori non interessati. Eppure, nonostante le sagge parole ammonitrici di Del Rey, è stato annunciato per il 1977 un altro tentativo di invadere il campo e di avvantaggiarsi del presunto «boom». Soltanto che questa volta l'impresa utilizzerà libri già esistenti in catalogo cui si aggiungeranno nuovi titoli di autori affermati.

Sicché sembra che il boom continui...

Per quanto riguarda l'attività dei fans e dei lettori, non ci sono invece dubbi. Si tengono conventions quasi ogni settimana. Le più grandi vedono un afflusso di pubblico notevole, e benché le iscrizioni costino care, non ci sono defezioni. Nel campo delle pubblicazioni amatoriali ci sono sempre più semi-professionisti che pubblicano edizioni rilegate in numero limitato, con belle illustrazioni a colori a prezzi molto elevati, e vendendole.

All'estero, la situazione è varia. In Inghilterra molti editori si stanno facendo cauti. In Francia c'è ancora un mercato forte. In Germania i libri rilegati di fantascienza sono pressoché inesistenti, ma i tascabili e le pubblicazioni tipo rivista prosperano ancora. In Italia la marea sale, e molti editori si disputano quello che pare un mercato destinato a ingrossarsi.

La prima convention internazionale di fantascienza che si sia tenuta oltre la «cortina di ferro» ha avuto luogo in Polonia in agosto ed è stata considerata soddisfacente, benché pedantesca. Il primo incontro tra professionisti, scrittori, editori, traduttori e divulgatori del campo si è tenuto a Dublino, con la promessa di altri incontri a venire. Si è progettata un'organizzazione mondiale di professionisti della fantascienza, di imminente creazione.

Accanto al nutrito numero di conventions c'è un grande aumento nel numero di premi consegnati ai prodotti «migliori» del settore. Oltre agli Hugo e Nebula ci saranno ormai una dozzina o più di altri premi attribuiti alle varie conventions e dai vari comitati.

Così il 1977 ci trova un po' ottimisti e un po' pessimisti. Quanto a questa antologia, pensiamo che sia buona, e l'unica tendenza che vi possiamo rilevare è quella alla nostalgia. In un certo senso il sentimento degli scrittori si rivolge al «come eravamo», «dove eravamo», e al perché continuiamo ancora ad alimentare la nostra immaginazione con la fantasia e la speculazione.

Donald A. Wollheim

La banca della memoria

di John Varley

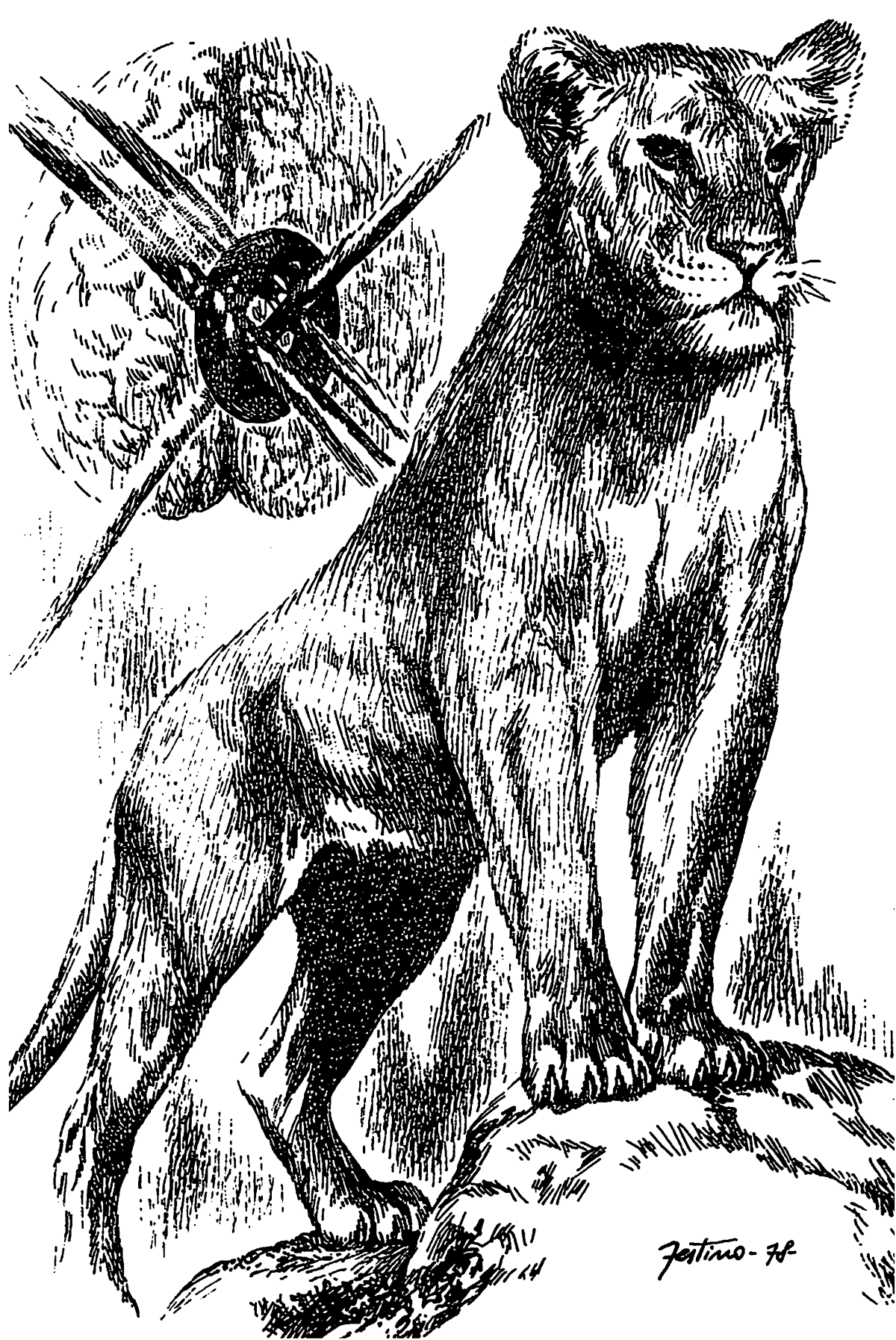
L'autore di questo racconto è il più promettente tra gli astri nascenti del nuovo gruppo di scrittori emersi sulle riviste. Come dimostra questa storia su un futuro computerizzato, egli riversa nei suoi racconti tutto il suo talento e la sua originalità.

Era un giorno di scuola nella disneyland del Kenia. Cinque bambini di nove anni, accompagnati dall'insegnante, giravano per la sezione medica, dove Fingal giaceva sopra il tavolo di registrazione, guardando attraverso uno specchio: la sommità del suo cranio era stata asportata. Fingal era di cattivo umore (di qui il viaggio alla disneyland) e avrebbe fatto volentieri a meno dei bambini. Il loro insegnante faceva del suo meglio, ma chi riesce a controllare cinque bambini di nove anni?

«A che cosa serve quel grosso filo verde, maestro?», chiese una bambina allungando una mano sporca a toccare il cervello di Fingal nel punto dove il principale filo di registrazione si saldava al terminale.

«Lupus , ti ho già detto che non devi toccare niente. E bada, non ti sei nemmeno lavata le mani». Il maestro prese la mano della bambina e la tirò via di là.

«Ma che importanza ha? Lei ci ha detto ieri che la ragione per cui non si bada più alla sporcizia come una volta è che la sporcizia non è più sporca».

«Sono certo di non averti detto esattamente *così*. Ho soltanto detto che quando gli umani furono costretti ad andarsene dalla Terra, cogliemmo l'ottima occasione di eliminare tutti i germi nocivi. Quando, dopo l'Occupazione, rimasero soltanto tremila persone vive sulla luna, ci fu facile sterilizzare tutto. Così il medico non ha bisogno di usare guanti, come facevano un tempo i chirurghi, e non ha nemmeno bisogno di lavarsi le mani. Non c'è pericolo di infezione. Però non è educato: non vogliamo che quest'uomo pensi che siamo maleducati con lui solo perché il suo sistema nervoso è fuori uso e

gli impedisce di fare qualsiasi cosa, non vi pare?».

«Sì, maestro».

«Che cos'è un chirurgo?».

«Che cos'è "l'infezione"?».

Fingal avrebbe voluto che i piccoli seccatori avessero scelto un altro giorno per le loro lezioni, ma come aveva detto il maestro, lui era nell'impossibilità di fare alcunché. La dottoressa aveva affidato il suo controllo motorio al computer e ne controllava l'andamento. Lui era paralizzato. Diede un'occhiata a un bambino che aveva in mano un bastone intagliato e sperò che non gli venisse in mente di colpirgli il cervello con quello. Fingal era assicurato, ma sarebbe stata lo stesso una brutta faccenda.

«Fatevi un po' indietro, in modo che la dottoressa possa fare il suo lavoro. Ecco, così va meglio. E adesso, chi è che mi dice che cos'è quel grosso filo verde? Tu, Destry?».

Destry aveva l'aria di uno che non ha nessuna brama di conoscenza, di uno a cui non importava niente e che non desiderava altro che uscire di lì per andare a giocare a palla ovale. Il maestro lo lasciò perdere e passò agli altri.

«Il filo verde è il principale elettrodo-sonda», disse l'insegnante. «È collegato a una serie di sottilissimi fili che si trovano nella testa di quest'uomo e che sono esattamente uguali a quelli che sono nella vostra fin dal momento della nascita. C'è nessuno che mi sappia dire come si svolge la registrazione?».

«Fcendo dei nodi nei fili», disse la bambina dalle mani sporche.

Il maestro rise, ma la dottoressa no. Aveva già sentito altre volte questi discorsi, e naturalmente anche l'insegnante li aveva sentiti, ma il fatto che ridesse ancora era la dimostrazione del perché avesse scelto quel mestiere. Aveva la pazienza di trattare con i bambini e questa era una qualità rara, ora che ce n'erano così pochi.

«No, tu hai fatto un'analogia. Siete capaci di ripetere tutti "analogia"?».

«*Analogia*», ripeterono in coro.

«Bene. Io vi avevo detto che le catene di AFFN sono molto *simili* a fili a cui siano stati fatti

dei nodi. Se si elabora un codice per cui tutti i millimetri e tutti i nodi abbiano un significato, si può riuscire a scrivere nei fili delle parole facendo in essi dei nodi. Ecco quel che fa la macchina con l'AFFN. Ora... chi è che mi sa dire che cosa significa AFFN?».

«Acido-Ferro-Foto-Nucleico», disse la bambina, che pareva essere la preferita del maestro.

«Brava, Lupus. È una variante del DNA, in cui i nodi si possono formare attraverso dei campi magnetici e attraverso la luce, in modo da causare cambiamenti chimici. Adesso la dottoressa sta infilando lunghi fili di AFFN nei sottilissimi tubi che si trovano dentro il cervello dell'uomo. Appena avrà finito di fare ciò, attiverà la macchina e la corrente comincerà a formare i nodi. Cosa succede allora?».

«Tutti i suoi ricordi vanno a finire nel cubo della memoria», disse Lupus.

«Brava. Ma è un po' più complicato di così. Vi ricordate quando vi ho parlato di un codice diviso a metà, che non serve a niente perché ciascuna parte ha bisogno dell'altra? Bene, immaginate due fili, ciascuno pieno di nodi. Se provate a decifrare uno di essi scoprirete che non c'è modo di tirar fuori un senso. È perché chi l'ha scritto, chiunque fosse, ha usato due fili, con nodi formati in posti diversi. Il senso si riesce a trovare una volta che li abbiamo posti uno accanto all'altro e che li abbiamo letti in quel modo. Così funziona il decifratore, ma la dottoressa sta usando venticinque fili. Quando saranno tutti annodati nel modo giusto e immessi al loro giusto posto nei fori di quel cubo là», e qui il maestro indicò il cubo rosa vicino alla dottoressa, «conterranno tutti i ricordi e tutta la personalità di quest'uomo. In certo qual modo lui sarà nel cubo, ma non lo saprà perché oggi stesso sarà un leone africano».

Questa notizia eccitò i bambini, che avrebbero di gran lunga preferito correre per la savana anziché stare lì ad ascoltare in che modo si formava una multiolo. Quando si furono calmati, l'insegnante continuò a parlare, usando analogie sempre più stiracchiate.

«Quando i fili sono nel... bambini, state attenti. Quando sono nel cubo, dunque, la corrente li sistema al loro posto e allora noi abbiamo una multi-olo. C'è qualcuno che mi sa dire perché non possiamo limitarci a prendere una registrazione di quel che passa per la mente di quest'uomo e poi usarla?».

Questa volta rispose un bambino.

«Perché la memoria non è... com'è quella parola?».

«Ordinata in sequenza?».

«Già, proprio così. I ricordi si trovano un po' in tutto il cervello e non c'è modo di ordinarli. Così questo registratore incamera l'immagine di tutta quanta la cosa in una volta, come un ologramma. Questo vuol dire che si può tagliare il cubo a metà e avere così due persone?».

«No, ma è una domanda intelligente. Non è quel tipo di ologramma lì. Questo somiglia... somiglia a una pressione esercitata dalle mani sull'argilla, ma che dobbiamo immaginare in quattro dimensioni. Qui l'impronta non si può vedere perché è troppo piccola, ma tutto quello che quest'uomo ha fatto, visto, udito e pensato rimane nel cubo».

«Vi spiace spostarvi un po' indietro?», chiese la dottoressa. Fingal vide nello specchio i bambini che si tiravano indietro di malavoglia, sicché solo la testa e le spalle diventarono visibili. La dottoressa sistemò l'ultimo filo di AFFN attaccato alla corteccia secondo i parametri forniti dal computer.

«Da grande vorrei fare il medico», disse un bambino.

«Credevo tu volessi andare all'università e studiare per diventare scienziato».

«Sì, forse. Ma c'è un mio amico che mi insegna a fare il medico, e mi sembra che sia molto più facile».

«Dovresti continuare ad andare a scuola, Destry. Certo i tuoi vorranno che tu diventi qualcuno». La dottoressa era furente, ma taceva: sapeva bene che non era il caso di parlare, perché l'educazione era una cosa seria e interferire nei compiti di un insegnante sarebbe stato deleterio. Ma naturalmente si sentì molto sollevata quando i bambini la ringraziarono e uscirono, lasciando dietro di loro luride orme.

Mosse con astio un interruttore e Fingal poté respirare di nuovo, e poté muovere i muscoli facciali.

«Schifoso e borioso laureato», disse lei. «Che cavolo c'è di male se uno ha le mani sporche, dico io». Si pulì il sangue che aveva sulle mani sul camice azzurro.

«Gli insegnanti sono un disastro», disse Fingal.

«È vero? Be', non c'è proprio niente da vergognarsi a essere medici. Non sono andata all'università, e allora? Faccio il mio lavoro e quando l'ho finito capisco quello che ho fatto. Mi è sempre piaciuto lavorare con le mani. Lo sa che una volta quella del medico era una delle professioni più rispettate?».

«Davvero?».

«Sicuro. Bisognava andare all'università per molti anni, e "dottore" significava appunto medico, o laureato. Guadagnavano un sacco di soldi, sa».

Fingal non disse nulla e pensò che lei esagerasse. Cosa c'era di così difficile nel mestiere di medico? Bastava un po' di senso della meccanica e una mano ferma, tutto qui. Fingal era piuttosto bravo a lavorare su se stesso, e andava dal medico solo per le operazioni più complicate. Il che era un bene, visti i prezzi che facevano. Ma non era il caso di parlare di queste cose mentre giaceva lì inerme sul tavolo.

«Bene, abbiamo finito». La dottoressa staccò i moduli dell'invisibile AFFN e li dispose nella soluzione di sviluppo. Riappiccicò la sommità del cra-

nio di Fingal sul resto e avvitò saldamente all'osso le viti. Gli ridiede il controllo motorio e riassicurò al suo posto il cuoio capelluto. Lui si stirò e sbadigliò: non capiva perché, ma gli veniva sempre sonno nei negozi dei medici.

«Per oggi le basta, signore? Facciamo prezzi speciali per il ricambio del sangue, e siccome lei deve starsene lì fermo mentre il suo doppio sarà nel parco, potrebbe approfittarne per...».

«No, grazie. L'ho cambiato un anno fa. Non ha letto la mia scheda?».

Lei raccolse la scheda e vi diede un'occhiata. «Ah, sì. Bene. Adesso si può alzare, signor Fingal». Scrisse qualcosa sulla scheda e la rimise sul tavolo. La porta si aprì e un piccolo viso fece capolino.

«Ho lasciato qui il mio bastone», disse il bambino. Entrò e cominciò a ficcanasare, con rabbia della dottoressa, che comunque cercò di ignorarlo intanto che finiva di annotare le cose che la interessavano.

«E ha deciso di fare questa vacanza ora, o di aspettare che il suo doppio abbia finito, per ascoltare la registrazione?».

«Come? Ah, sì, intende... sì. Capisco. Be', no, entrerò direttamente nell'animale. Il mio psichiatra mi ha consigliato di venire qui per curarmi i nervi, e non penso che mi farebbe molto bene stare ad aspettare, non le pare?».

«Già, suppongo di no. Così lei se ne starà qui a dormire mentre il suo doppio sarà nel parco. Ehi!». La dottoressa si voltò verso il bambino, affrontandolo: stava ficcando il naso in cose da cui avrebbe dovuto tenersi lontano. Lo afferrò e lo sospinse via.

«O trovi quello che cerchi in un minuto, o te ne vai di qui, capito?». Lui tornò a cercare facendo una risatina dietro una mano, ma non rinunciò a guardare se c'era qualche altra cosa con cui baloccarsi.

La dottoressa diede una controllata alla scheda, poi guardò i numeri fosforescenti del suo orologio e si accorse che il suo turno era quasi finito. Collegò attraverso una macchina il cubo della memoria a un terminale che si trovava nella parte posteriore della testa di Fingal.

«Non l'ha mai fatto prima, vero? Facciamo così per evitare vuoti di memoria, che a volte possono confondere. Il cubo è quasi a posto: adesso aggiungerò alla registrazione gli ultimi dieci minuti, proprio nel momento in cui la metterò a dormire. Così lei non avvertirà alcun disorientamento: attraverso uno stato di sogno, passerà alla piena coscienza di trovarsi nel corpo di un leone. Il suo corpo verrà condotto alle nostre stanze del sonno e lei non avrà nulla di che preoccuparsi».

Fingal non era preoccupato, era soltanto stanco e teso. Avrebbe voluto che lei, invece di parlare, si decidesse a finire. E che il bambino la smettesse di battere il suo bastone contro la gamba del tavolo. Si chiese se il

suo mal di testa sarebbe passato al leone.

La dottoressa fece uscire il bambino.

Il suo corpo fu trasportato via e il suo cubo della memoria fu condotto alla sala di installazione. La dottoressa, dopo aver cacciato nel corridoio il bambino, lavò la sala di registrazione e fu pronta quindi per un appuntamento per cui era già in ritardo.

I dipendenti della disneyland del Kenia installarono il cubo in una scatola di metallo nel cranio di una leonessa africana adulta. Data la strttura sociale dei leoni, i proprietari imponevano una soprattassa per chi usava corpi di maschi, ma a Fingal non importava il sesso.

Il corpo narcotizzato della leonessa-Fingal, dopo un breve viaggio in una ferrovia sotterranea, fu depositato sotto il sole fiammeggiante della savana del Kenia. Quando si svegliò, annusò l'aria e si sentì immediatamente meglio.

La disneyland del Kenia era un territorio situato venti chilometri sotto il Mare Moscoviense, nell'emisfero lunare invisibile alla Terra. Era grosso modo circolare, con un raggio di duecento chilometri. Da terra fino al «cielo» l'altezza era di due chilometri, tranne che sopra la riproduzione del Kilimangiaro, dove si incurvava per permettere alle nubi di disporsi in modo realistico sulla cima innevata.

L'illusione era perfetta. Il terreno si curvava armoniosamente in lontananza secondo la curvatura della Terra, sicché l'orizzonte appariva molto più vasto di quello cui era stato abituato Fingal. Gli alberi erano veri, come gli animali. Di notte gli astronomi avrebbero avuto bisogno di uno spettroscopio per distinguere le stelle finte da quelle vere.

Fingal non avrebbe assolutamente saputo trovare alcunché di sbagliato, il che del resto non era nelle sue intenzioni. I colori erano strani, ma ciò derivava dalle limitazioni tipiche della vista dei felini. I suoni erano più forti, come gli odori. Volendo trarre delle conclusioni, avrebbe potuto dire che la gravità era troppo esigua per il Kenia, ma non era certo lì per fare simili ragionamenti: era anzi venuto per evitare la necessità di pensare.

Era una bella giornata calda. L'erba secca non rimandava suoni, mentre la calpestava a grandi passi. Sentì odore di antilope, di gnu, e... che fosse babbuino? Sentì i crampi della fame, ma non aveva proprio voglia di cacciare. Però si accorse lo stesso che il corpo della leonessa aveva cominciato a muoversi con cautela, come in agguato.

Fingal si trovava in una situazione curiosa. Riusciva a controllare la leonessa, ma solo approssimativamente. Poteva guidarla dove voleva andare lui, ma non aveva alcun potere sui comportamenti istintivi. Quanto a questi, infatti, ne era strumento

esattamente come la leonessa. In un certo senso *era* la leonessa: quando voleva alzare una zampa o fare un giro, semplicemente lo faceva. Il controllo motorio era totale. Era inebriante camminare a quattro zampe, e gli riusciva naturale come respirare. Ma l'odore dell'antilope giungeva dalle narici direttamente al cervello, e unito al brontolìo della fame lo induceva a porsi in agguato.

La parte-Fingal della leonessa propose una rinuncia: combattere non avrebbe fatto bene a nessuno, e avrebbe potuto causare frustrazioni. Per provare la soddisfazione di essere un leone, sarebbe bastato leggere nella guida il capitolo sulle «Cose da fare» per sentirsi un leone senza bisogno di indossarne il corpo o di vedere con occhi felini.

Ma Fingal non era sicuro che queste soddisfazioni teoriche gli sarebbero bastate, e s'acquattò dietro una macchia di arbusti secchi. Meditava queste cose mentre misurava la distanza dal gruppo di antilopi che pascolavano a pochi metri da lui, valutandone la maggiore o minore forza, grandezza, età, con occhio da predatore. Forse ora sarebbe uscito da quel nascondiglio, ma senza far nulla, proseguendo per la propria strada. Quelle belle creature non gli facevano alcun male. La parte Fingal di sé avrebbe voluto soltanto ammirarle, non mangiarle.

Ma, prima ancora di poter capire quel ch'era successo, si trovò trionfante sul corpo insanguinato di una piccola antilope. Le altre non erano ormai che polverose scie in lontananza.

Era stato incredibile!

La leonessa era veloce, ma i suoi movimenti si potevano considerare quasi al rallentatore, rispetto a quelli delle antilopi. L'unico vantaggio della leonessa stava nella sorpresa, nella confusione, nell'energia repentina dell'attacco improvviso. Giusto il sollevarsi di una testa, un lieve sfiorare il cespuglio dietro cui si nascondeva, ed ecco che si era precipitato all'esterno. Dieci secondi di sforzo estremo, e poi la tenera gola azzannata, lo zampillo di sangue, lo scalciare ormai fioco e morente delle zampe posteriori sotto il peso delle sue grosse zampe. Respirava a fatica e sentiva il sangue scorrere forte nelle vene. C'era un unico modo per allentare la tensione.

Buttò indietro la testa e ruggì tutta la sua sete di sangue.

Alla fine del weekend ne aveva già avuto abbastanza, dei leoni. Per quei pochi minuti di esaltazione al momento d'uccidere, c'era tutta una vita di agguati, di continui fallimenti, di penose lotte per guadagnarsi pochi bocconi dopo la cattura della preda. Aveva constatato con molta delusione che la sua leonessa era molto lenta nella strategia del dominio. Quando portava la preda al resto del branco, per una qualche ragione che lui non riusciva a capire ma che evidentemente la leonessa sapeva, subito gliela rubavano. Lui, o lei, se ne stavano a guardare inermi il

maschio capo branco prendersi la sua parte, seguito poi da tutti gli altri. Alla leonessa-Fingal, quattro ore più tardi, rimaneva un quarto d'animale spolpato da contendere agli avvoltoi e alle iene. Capì il perché della soprattassa. Per il maschio tutto era *facile*.

Ma doveva convenire che nonostante tutto ne era valsa la pena. Si sentiva meglio: il suo psichiatra aveva avuto ragione. Gli aveva fatto bene lasciare gli insaziabili computer, in ufficio, per una settimana di vita semplice. Qui non c'erano da compiere scelte complesse: quando era in dubbio, bastava che seguisse l'istinto. Pensò che la prossima volta sarebbe stato meglio essere un elefante. Li aveva osservati attentamente: tutti gli altri animali lasciavano gli elefanti in pace, e il perché era comprensibile. Essere un maschio solitario, libero di vagare dove si vuole, col cibo vicino quanto il più vicino ramo d'albero...

Stava ancora pensando a questo quando arrivò l'équipe a riprenderlo.

Si svegliò con la vaga sensazione che qualcosa non andasse bene. Si alzò a sedere sul letto e si guardò intorno. Non sembrava che ci fosse niente fuori posto. Non c'era nessuno con lui nella sala. Scosse la testa per schiarirsi le idee.

Non gli servì a niente: aveva ancora l'impressione che ci fosse qualcosa che non andasse bene. Cercò di ricordare come era arrivato lì e rise di se stesso. La sua stanza da letto! Che cosa c'era di strano, dunque?

Ma non c'era stata una vacanza, un viaggio di fine settimana? Ricordava di essere stato una leonessa, di aver mangiato carne cruda di antilope, di aver marciato col branco, di aver lottato con le altre femmine, di aver perduto e essersi ritirato a ruggire fra sé.

Certamente doveva essere rientrato in sé nella sezione medica della disneyland. Non riusciva a ricordarsene. Allungò la mano verso il telefono, senza sapere con chi parlare. Forse col suo psichiatra, o con l'ufficio del Kenia.

«Scusi, signor Fingal», gli fu detto al telefono. «Questa linea non è più disponibile per le chiamate esterne. Se lei...».

«E perché no?», chiese, confuso e irritato. «Ho pagato il conto, io».

«La cosa non interessa questa sezione, signor Fingal, e per favore, non interrompa, è già così difficile il contatto. Fra poco non mi sentirà più, ma il messaggio continuerà, basta che lei guardi alla sua destra». La voce e il ronzìo di sottofondo tacquero. Il telefono era fuori uso.

Fingal guardò alla propria destra e sobbalzò dalla sorpresa. C'era una mano, una mano di donna, che scriveva sul muro. La mano era visibile fino all'altezza del polso.

«*Mene, Mene...*», scrisse, in sottili lettere di fuoco. Poi la

mano fece un gesto di irritazione e cancellò tutto col pollice. Il muro rimase macchiato di fuliggine nel punto dove erano state le lettere.

«Le sue sono proiezioni, signor Fingal», scrisse la mano, incidendo velocemente le parole con l'unghia fresca di manicure. «Questo è quello che lei crede di vedere». La mano sottolineò la parola «crede» tre volte. «Per favore cerchi di cooperare, di schiarirsi le idee, di capire quello che succede, o non verremo a capo di nulla. Accidenti, ho quasi esaurito il mio mezzo di espressione».

In effetti era così. Lo scritto aveva riempito la parete e adesso la mano si trovava giù, presso il pavimento. L'apparizione scriveva sempre più in piccolo, nel tentativo di farci stare tutte le parole.

Secondo il suo psichiatra, Fingal aveva un'eccellente comprensione della realtà. Cercò di tener ben presente questo giudizio, usandolo quasi come un talismano, mentre si sporgeva verso il muro per leggere l'ultima frase.

«Guardi nello scaffale dei libri», scrisse la mano. «Il titolo è *Come orientarvi nel mondo della vostra fantasia*».

Fingal sapeva di non possedere un tal libro, ma non gli riuscì di pensare a niente di meglio che cercarlo.

Il telefono non funzionava, e se per caso stava vivendo un episodio psicotico non gli pareva assennato entrare nel corridoio comune senza avere almeno una minima idea di quel che stesse accadendo. La mano era scomparsa.

Trovò il libro abbastanza presto. Si trattava in realtà di un opuscolo dalla copertina vistosa. Era il tipo di cosa che aveva visto nell'ufficio esterno della disneyland del Kenia, un libretto pubblicitario. Nel margine inferiore era scritto: «Pubblicato a cura del computer del Kenia: operatore, A. Joachim». Lo aprì

CAPITOLO UNO

«Dove sono?»

«A quest'ora si starà chiedendo probabilmente dove si trova. È una reazione assolutamente sana e normale, signor Fingal. Se lo chiederebbe chiunque fosse sconvolto da apparenti manifestazioni paranormali e avvertisse un indebolimento della sua percezione della realtà. In parole semplici la domanda è: "Sono pazzo, o che?". No, signor Fingal, lei non è pazzo. Ma non si trova, come forse crede, seduto sul suo letto a leggere un libro. Tutto ciò è nella sua mente. Lei è ancora nella disneyland del Kenia. Per l'esattezza, lei è contenuto nel cubo della memoria che abbiamo tratto dal suo cervello prima del suo weekend nella savana.. Vede, è capitato un grosso pasticcio».

CAPITOLO DUE

«Che cosa è successo?»

«Anche noi vorremmo saperlo, signor Fingal.

«Ma ecco quello che sappiamo: il suo corpo non è stato messo al posto giusto. Ora, non c'è nulla di che preoccuparsi, stiamo facendo di tutto per trovarlo e per scoprire come una cosa simile sia potuta accadere, ma ci vorrà un po' di tempo. Potrà essere una magra consolazione, ma non è mai successo niente del genere, finora, e sono settantacinque anni che lavoriamo in questo campo: appena riusciremo a scoprire come ciò sia accaduto, stia certo che provvederemo a che non si ripeta.

«Per il momento stiamo seguendo varie piste, e non si preoccupi che il suo corpo le verrà restituito intatto non appena saremo riusciti a individuarlo.

«In questo momento lei è sveglio e in stato cosciente, perché il suo cubo della memoria è stato collegato al nostro computer H-2 10, uno dei sistemi più raffinati di olo-memoria che siano attualmente disponibili. Ma, vede, ci sono alcuni problemi da risolvere».

CAPITOLO TRE

«Quali problemi?»

«Credo sia piuttosto difficile esprimersi in termini a lei comprensibili, ma proviamoci, eh? Il mezzo da noi usato per registrare la sua memoria non è quello che probabilmente ha usato per la sua assicurazione contro la morte accidentale. Come lei senz'altro saprà, *quel* sistema ha la capacità di tenere in serbo i ricordi per vent'anni senza subire la minima degenerazione o perdita di informazioni, ed è abbastanza costoso. Il sistema che usiamo noi invece è temporaneo, valido per due, cinque, quattordici o ventotto giorni, secondo la scelta. I suoi ricordi vengono posti nel cubo, dove uno si aspetterebbe che rimangano statici e immutabili, come accade nelle registrazioni dell'assicurazione contro la morte. Ma qualora lei avesse pensato una cosa del genere, sarebbe incorso in errore, signor Fingal. Rifletta. Se lei morisse, la sua banca comincerebbe immediatamente a trarre un clone dal plasma accumulato col cubo della memoria. Nello spazio di sei mesi i suoi ricordi verrebbero registrati nel clone e lei si sveglierebbe privo dei ricordi accumulatisi nel suo corpo dall'epoca della sua ultima registrazione. Forse questo è ciò che le è accaduto. Se così fosse, lei sperimenterebbe lo shock del risveglio dal processo di registrazione per sentirsi dire che è morto tre o quattro anni fa.

«Al contrario, il processo che noi usiamo è *continuativo*, altrimenti sarebbe inutile al cliente. Il cubo che abbiamo installato nell'animale africano da lei scelto è in grado di aggiungere al cubo della memoria i ricordi del suo soggiorno in Kenia. Al termine di tale soggiorno, questi ricordi vengono registrati nel suo cervello permettendole di lasciare disneyland con le esperienze ec-

citanti, educative e rinvigorenti vissute come animale, e questo nonostante che il suo corpo sia rimasto nella nostra sala del sonno. Tutto ciò è definito "doppling", dal tedesco *doppelgänger* (*).

«E adesso veniamo ai problemi di cui si parlava. Per un momento ha creduto che non li avremmo trattati *più*, vero? Innanzittutto, poiché lei si è iscritto per un soggiorno della durata di un week-end, il medico ovviamente ha usato un cubo da due giorni, relativo alla tariffa da lei pagata per la gita. Questi cubi presentano margini di sicurezza, ma non vanno nel loro funzionamento oltre un massimo di tre giorni. Scaduto tale termine, il cubo inizia a deteriorarsi. Naturalmente prevediamo che prima d'allora lei sia già concretamente reinserito nel suo corpo. C'è poi in più il problema dei ricordi immagazzinati: poiché questi cubi di memoria continuativa sono destinati ad essere usati per tutto il tempo in cui i suoi ricordi vi rimangono immagazzinati, sorgono alcune difficoltà allorché ci si trova in situazioni come quella attuale. Mi segue, signor Fingal? Quando ormai l'efficienza del suo cubo nel suo coesistere con un ospite vivente, nel suo caso la leonessa che ha appena lasciato, viene a mancare, esso *deve* essere mantenuto in attività costante, pena la perdita di informazioni. Certamente lei non vorrebbe che ciò accadesse, vero? Certo che no. Così noi l'abbiamo "inserita" nel nostro computer, che la conserverà in stato di coscienza e di perfetta salute, salvaguardandola dal pericolo che i nessi della sua memoria vaghino qui e là a casaccio. Non entrerò in particolari, ma sia comunque chiaro che la sconnessione dei suoi ricordi non è certo il genere di cosa che lei potrebbe gradire».

(*) *Döppelganger* in tedesco significa «sosia» (N.d.T.).

CAPITOLO QUATTRO

«E allora che succede, eh?»

«Sono lieta che lei lo abbia chiesto. (Perché lei lo *ha* chiesto, signor Fingal. Questo opuscolo fa parte del processo di spiegazione attraverso analogie che le illustrerò poi in questa stessa pagina).

«La vita in un computer non è una cosa in cui ci si possa immergere sperando di mantenere coerente la rappresentazione del mondo che ci è così necessaria per un sano funzionamento in questo tipo complesso di società. Ciò è stato sperimentato, sicché lei deve prendere per buone le nostre parole. O meglio, le mie parole. Posso presentarmi? Mi chiamo Apollonia Joachim, Operatore di Prima Classe per la ditta di localizzazione guasti al settore Sicurezza-Dati del computer. Forse non avrà mai sentito parlare di noi, benché lei stesso lavori col computer.

«Dal momento che non può raggiungere una normale consapevolezza nel mondo sfuggente e

mutevole che, in un sistema di dati, rappresenta la realtà, la sua mente, in cooperazione con un programma di analogie che io ho fornito al computer, interpreta le cose in modi che le possano riuscire sicuri e confortevoli. Il mondo che lei vede attorno a sé, è invenzione della sua immaginazione. Naturalmente le sembra reale perché proviene dalla stessa porzione della sua mente che normalmente usa per interpretare la realtà. Se volessimo filosofare sulla cosa, probabilmente discuteremmo tutto il giorno su che cosa in effetti costituisca la realtà e sul perché quella che attualmente lei percepisce dovrebbe essere meno reale dell'altra a cui siamo abituati. Ma non addentriamoci in questi argomenti, d'accordo?

«È probabile che il mondo continui a funzionare in parte negli stessi modi in cui lei è abituato a vederlo funzionare. Ma non sarà esattamente la stessa cosa. Gli incubi, per esempio. Signor Fingal, spero che lei non sia un tipo nervoso, perché i suoi incubi possono venire alla luce in qualsiasi momento, sembrando per di più alquanto reali. Lei dovrebbe riuscire a scacciarli, perché potrebbero farle male davvero. Le dirò qualcos'altro su questo argomento più tardi, se ce ne sarà bisogno. Per ora non c'è motivo di preoccuparsi».

CAPITOLO CINQUE

«E adesso che faccio?»

«Io le consiglierei di continuare le sue normali attività. Non si allarmi se qualcosa le potrà sembrare insolita. Per prima cosa, io posso comunicare con lei soltanto mediante facoltà paranormali. Capisce, quando inserisco un messaggio nel computer esso la raggiunge in modo tale che il suo cervello non è capace di accettarlo. Allora naturalmente il suo cervello classifica la cosa incomprensibile come evento fuori dell'usuale, e dà corpo a una comunicazione altrettanto fuori dell'usuale. La maggior parte delle cose soprannaturali che vedrà, se starà calmo e non permetterà alle sue paure di uscir di gabbia a perseguitarla, rappresenteranno me. Per quanto riguarda il resto, posso dirle che il mondo dovrebbe apparire ai suoi cinque sensi abbastanza normale. Ho parlato con il suo psichiatra. Mi ha assicurato che la sua comprensione del reale è molto solida. Allora si tenga stretto. Lavoreremo duro per farla uscire di lì».

CAPITOLO SEI

«Aiuto!»

«Sì, la aiuteremo. Quel che è accaduto è davvero deplorevole, e naturalmente le rimborseremo tempestivamente il suo denaro. Non solo: il legale del Kenia mi ha anche detto di chiederle se il pagamento di una somma in contanti contro tutti i possibili danni futuri può essere per lei argomento degno di discussione.

Ci può riflettere, non c'è fretta.

«Nel frattempo, troverò modo di rispondere alle sue domande. L'affaticarsi progressivo della sua mente nel tentativo di interpretare le mie comunicazioni potrebbe diventare d'impaccio. La capacità del suo cervello di mutare il mondo del computer, che esso non desidera vedere, in termini espressivi familiari, è insieme la sua più grande forza e il mio più grave handicap. Mi cerchi tra le foglie di tè, nei riquadri destinati alle affissioni, nell'olovisione: dappertutto! Riuscire a trovarmi attraverso queste cose si rivelerà emozionante!

«Frattanto, se ha ricevuto questo messaggio, può parlarmi compilando la cedola allegata: basta inserirla nel condotto postale. La risposta l'aspetterà nel suo ufficio. Buona fortuna!».

Sì! Ho ricevuto il suo messaggio e sono interessato alle emozionanti occasioni offerte dalla *vita-nel-computer*! Per favore mi mandi, senza spese né alcun obbligo da parte mia, il suo fantastico catalogo, che mi dirà come potrò *risalire* al grande, meraviglioso mondo esterno!

NOME ....

INDIRIZZO ....

N.C. ....

Fingal combatté il bisogno irresistibile di darsi dei pizzicotti. Se quel che diceva l'opuscolo era vero, e poteva anche crederci, il pizzicotto avrebbe dovuto fargli male, ma ciononostante egli *non* si sarebbe svegliato. Si pizzicò, e gli fece male.

Se aveva ben capito, tutto quello che lo circondava era prodotto della sua immaginazione. Da qualche parte c'era una donna seduta davanti all'*input* (*) di un computer, che gli stava parlando con un linguaggio normale il quale giungeva al suo cervello in forma di impulsi elettronici che lui non poteva sopportare, e che quindi trasformava in forme con cui aveva più dimestichezza. Procedeva per analogie come un pazzo. Si chiese se avesse preso questa manìa dal maestro, e se per caso le analogie fossero contagiose.

«Che ci sarebbe di male, diamine, se mi rispondesse semplicemente una voce dal cielo?», si chiese a voce alta. Non ricevette risposta, e ne fu piuttosto contento. Per il momento di cose misteriose ce n'erano a sufficienza. E in un secondo momento pensò anche che una voce dal cielo gli avrebbe probabilmente fatto cadere i pantaloni dalla paura.

(*) «Input» in un computer è il termine che indica l'immissione dati (N.d.T.).

Decise che il suo cervello sapeva quello che faceva. Dopotutto, la mano lo aveva spaventato, ma non lo aveva gettato in preda al panico. Se non altro la *vedeva*, ed egli aveva più fiducia nel senso della vista che nelle voci dal cielo, le quali sono un segno classico di pazzia.

Si alzò e si avvicinò al muro. Le lettere di fuoco erano scomparse, ma la macchia nera della cancellatura era ancora lì. La annusò: sapeva di carbone. Toccò la carta ruvida dell'opuscolo, ne strappò un angolo, lo mise in bocca e lo masticò. Sapeva di carta.

Si sedette, compilò la cedola e la spinse nel condotto postale.

Fingal non si arrabbiò finché non fu arrivato in ufficio. Era una persona che prendeva le cose con filosofia e a cui difficilmente saltavano i nervi. Ma alla fine arrivò al punto da non poterne più.

Tutto era stato così normale che gli era venuta voglia di ridere. C'erano là tutti i suoi amici e conoscenti, che facevano esattamente ciò che si sarebbe aspettato che facessero. Quel che più lo stupì e sconcertò fu il numero e la varietà di quei «sani portatori di pene», ossia attori del suo melodramma interiore. Si trattava degli extra che la sua mente aveva inventato per popolare gli affollati corridoi, come per esempio lo sconosciuto uomo che si era imbattuto in lui mentre si recava al lavoro e che si era scusato, scomparendo poi probabilmente, pensò Fingal, nelle viscere della sua stessa immaginazione.

Non poteva fare altro, per dar sfogo alla rabbia, che provare l'intera assurdità della situazione. Nella sua mente indugiava il dubbio che tutta la mattinata non fosse stata che una fuga, una temporanea caduta nel mondo dei sogni. Forse non era mai andato in Kenia, dopotutto, e la sua mente gli giocava degli scherzi: non sapeva ancora bene a che scopo, ma avrebbe potuto preoccuparsene se la prova fosse fallita.

Si alzò in piedi davanti all'estremità della sua consolle, che si trovava nella terza colonna della quindicesima fila di altre consolle identiche, tutte con i loro diligenti impiegati. Con due dita in bocca fischiò. Tutti sollevarono gli occhi.

«Non credo che esistiate», strillò. Raccolse poi una pila di nastri dalla sua consolle e li scagliò contro quella vicina, che era occupata da Felicia Nahun. Felicia era una sua buona amica, e mostrò un comprensibile stupore, finché i nastri non la colpirono e si dissolse. Lui si guardò intorno nella stanza e vide che tutto si era arrestato, come nel fotogramma bloccato di un film.

Si sedette e tamburellò con le dita sulla consolle. Aveva il cuore che batteva forte e il viso tutto rosso. Per un terribile momento aveva pensato di essere in errore. Cominciò a calmarsi, e ogni duetre secondi sollevava lo sguardo per essere sicuro che il mondo si *era* effettivamente fermato.

Dopo tre minuti era in un bagno di sudore freddo. Che diamine aveva mai *provato*? Che quella mattina era stata reale, o che egli era realmente pazzo? Si fece strada in lui il pensiero che non sarebbe mai stato capace di provare la falsità né la verità delle ipotesi sotto il cui giogo era stato costretto a vivere. Una riga stampata attraversò all'improvviso il tavolo.

«E quando mai ha potuto provarle, signor Fingal?».

«Signora Joachim, è lei?», gridò, guardandosi intorno. «Dov'è? Ho paura».

«Non deve avere paura», stampò il terminale. «Si calmi. Lei ha un solido senso della realtà, si ricorda? Rifletta su quello che ho detto: anche prima di oggi, quando mai ha potuto essere sicuro che il mondo che vedeva non fosse il frutto di illusioni catatoniche? Capisce che intendo dire? La domanda " che cos'è la realtà?" è, in ultima analisi, priva di risposta. Dobbiamo tutti in qualche modo accettare ciò che vediamo e ciò che ci viene detto, e vivere in base a una serie di ipotesi non dimostrate e non dimostrabili. Io le chiedo di accettare la serie di ipotesi che le ho fornito stamattina, perché, mentre sto qui seduta nella sala del computer dove lei non mi può vedere, la mia rappresentazione del mondo mi dice che quella deve essere la serie esatta. D'altro canto lei potrebbe pensare che *io* mi stia illudendo, che non veda niente nel cubo rosa della memoria e che lei non sia altro che un "sano portatore di pene" nel *mio* sogno. Le sarebbe forse di maggiore consolazione pensare tutto questo?».

«No», mormorò lui, vergognandosi di se stesso. «Capisco cosa intende. Anche se fossi realmente pazzo, sarebbe più consolante assecondare la situazione che combatterla».

«Esattamente, signor Fingal. Se ha bisogno di ulteriori spiegazioni, potrebbe ad esempio immaginarsi stretto in una camicia di forza. Forse proprio in questo momento ci sono dei tecnici che si affannano a correggere la sua situazione, usando come primo passo l'espediente di collocarla in questo psico-dramma. Questa ipotesi le sembra più attraente?».

«No, credo di no».

«Il fatto è che si tratta di un'ipotesi ragionevole quanto quelle che le ho fornito io stamattina. Ma la cosa fondamentale è che dovrebbe comportarsi esattamente come se entrambi i casi fossero veri. Capisce? Nell'un caso combattere le causerebbe soltanto pena, nell'altro ostacolerebbe la cura. Mi rendo conto che le sto chiedendo di accettarmi sulle solite basi delle fede. È però tutto quello che posso darle».

«Io credo in lei», lui disse. «E ora, può far sì che tutto ricominci a funzionare?».

«Le ho detto che non posso controllare il suo mondo. È già abbastanza dura comunicare con lei in questo modo. Ma le cose dovrebbero continuare ad andare per il giusto verso: basta che lei

lo permetta. Dia un'occhiata».

Lui la diede e vide il solito tramestìo e la solita confusione dell'ufficio. Felicia era lì al suo tavolo come se nulla fosse successo. E infatti nulla era successo. Oppure sì, qualcosa era accaduto, dopotutto. I nastri erano sparsi sul pavimento vicino al suo tavolo, proprio dov'erano caduti. Si erano srotolati tutti, in gran disordine.

Si mise a raccoglierli e si accorse che in fondo non erano così in disordine come aveva pensato. Essi composero un messaggio come la serpentina del nastro.

«Si è rimesso in carreggiata», diceva.

Per tre settimane Fingal si comportò veramente bene. I suoi colleghi, se fossero stati reali, avrebbero potuto notare in lui una certa freddezza. Inoltre, la sua vita sociale si ridusse drasticamente, ma per il resto egli si comportava come se tutto attorno a lui fosse reale.

Tuttavia la sua pazienza aveva dei limiti, limiti oltre i quali era già ampiamente andato. Cominciò a giocherellare, lì davanti alla sua consolle, e lasciò libera la mente di vagabondare. Fornire informazioni a un computer può essere frustrante, per nulla gratificante, e in fin dei conti inutile. Era da prima della sua gita in Kenia che lo pensava: quella era stata anzi la ragione della gita stessa. Aveva sessantotto anni, con secoli davanti a sé da vivere, e si trovava incastrato in un binario morto. La vita lunga è una benedizione a doppio taglio, quando si avverte che la noia si sta impossessando di noi.

Ciò che montava in lui era un crescente disgusto per il suo lavoro. Era già abbastanza brutto quando si limitava a stare seduto in un ufficio vero con duecento persone vere che delicatamente ingozzavano di dati irreali un computer che a lui sembrava molto meno che reale. Quanto peggiore era la situazione ora che sapeva che i dati di cui si occupava non avevano significato per nessuno all'infuori di lui, ora che sapeva che non erano altro che una terapia creata dalla sua mente per tenerlo occupato davanti al programma di un computer, mentre la Joachim cercava il suo corpo!

Per la prima volta nella sua vita si ritrovava a premere pulsanti per se stesso. Essendo sotto stress pensò di andare a trovare il suo psichiatra; la cosa più saggia da fare, nonostante la consapevolezza che si sarebbe ritrovato a parlare soltanto con se stesso. Non riusciva a capire, comunque, i vantaggi di un processo psicanalitico così idealizzato: non aveva mai creduto veramente che gli psichiatri facessero qualcos'altro tranne che ascoltare.

La sua vita cambiò quando si irritò per il comportamento della direttrice. Lei gli fece notare che il suo indice di errori stava salendo e che o si dava una regolata, o poteva cercarsi un altro impiego.

Questo lo fece infuriare. Da venticinque anni era un buon lavoratore, e allora perché cavolo quella assumeva un simile atteggiamento, dopo appena una o due settimane che lui non si sentiva bene?

Poi diventò ancor più furioso quando pensò che lei non era altro che una proiezione della sua mente. Perché avrebbe dovuto lasciarla far da padrona?

«Non voglio sentire questi discorsi», disse. «Mi lasci in pace. Anzi, mi dia un aumento di stipendio».

«Fingal», disse subito la direttrice, «in queste ultime settimane lei è stato bravissimo. Le aumenterò senz'altro lo stipendio».

«Grazie. Se ne vada». Lei ubbidì, dissolvendosi nell'aria leggera. Era il suo giorno fortunato. Si distese nella sedia e meditò sulla situazione per la prima volta.

Non gli piacque ciò che vide.

Nel bel mezzo delle sue elucubrazioni, lo schermo del computer si illuminò di nuovo.

«Attento, Fingal», lesse. «Di questo passo si arriva alla catatonia».

Prese sul serio l'avvertimento, ma non intendeva abusare del potere che aveva appena scoperto. Non riusciva a capire perché mai un uso giudizioso di esso, di quando in quando, dovesse causare qualche danno. Si stirò e sbadigliò apertamente. Si guardò intorno e all'improvviso odiò quell'ufficio con le sue file di impiegati che non si distinguevano dalle rispettive consolle. Perché non prendersi una vacanza?

D'impulso si alzò in piedi e fece i pochi passi che lo dividevano dalla consolle di Felicia.

«Perché non andiamo a casa mia a fare l'amore?», le chiese.

Lei lo guardò stupefatta, e lui sogghignò. Era quasi altrettanto sorpresa di quando l'aveva colpita col lancio dei nastri.

«È uno scherzo? E poi, in pieno giorno? Lo sai che c'è il lavoro da fare. Vuoi farci licenziare?».

Lui scosse lentamente la testa.

«Non [illegible] una risposta che posso accettare».

Lei si fermò e riattaccò con lo stesso discorso: Fingal la ascoltò ripetere a ritroso le ultime frasi, poi la vide sorridere.

«Certo, perché no?», lei disse, dopo aver sorriso.

Poi Felicia si dileguò nello stesso modo lievemente sconcertante usato dalla direttrice poco prima, cioè dissolvendosi nell'aria. Fingal sedette con calma sul letto, chiedendosi come avrebbe passato il tempo. Sentiva che quello era un brutto inizio per uno che volesse aggiustarsi il suo mondo come più gli aggradava.

Suonò il telefono.

«Ha dannatamente ragione», disse una voce di donna, naturalmente arrabbiata con lui. Lui rizzò la schiena.

«Apollonia?».

«Per lei sono la signora Joachim, Fingal. Non posso parlare a lungo, perché è già un notevole sforzo per me. Mi ascolti dunque, e mi ascolti bene. Lei si trova in piedi accanto a un poz-

zo, a un pozzo molto profondo, il cui fondo non riesco a scorgere: se ci cade dentro, non posso garantirle di poterla tirare fuori».

«Ma devo proprio accettare che *tutto* resti com'è? Non mi è permessa la minima miglioria?».

«Non cerchi di ingannare se stesso. Quella non era una miglioria, ma pura e semplice pigrizia. Non era nient'altro che masturbazione e, se anche non c'è nulla di male, se lei si limita a quello escludendo qualsiasi altra cosa, la sua mente si pascerà di se stessa e lei correrà il grave pericolo di escludere l'universo esterno dalla sua realtà».

«Non pensavo che ci fosse alcun universo *esterno*, qui».

«È quasi vero. Ma io le fornisco gli stimoli esterni per mantenere il contatto col reale. Inoltre, è l'atteggiamento che conta. Lei non ha mai avuto difficoltà a trovare delle partner nel sesso: perché mai si sente indotto ad alterare adesso quest'equilibrio?».

«Non so», ammise lui. «Forse è, come ha detto lei, la pigrizia».

«Già. Se vuole lasciare il lavoro, si consideri libero di farlo. Se lei parla seriamente di migliorie, ci sono molte occasioni disponibili, dove si trova: le cerchi. Si guardi intorno, indaghi. Ma non provi a immischiarsi in cose che non capisce. Ora devo andare. Le scriverò una lettera, se ci riuscirò, e le spiegherò altre cose».

«Aspetti! E il mio corpo? Hanno fatto qualche progresso?».

«Sì, hanno scoperto come è successo. Sembra che...». La voce si smorzò ed egli riattaccò il telefono.

Il giorno dopo ricevette una lettera in cui gli veniva spiegato che cosa si sapeva per il momento. Pareva che il disguido fosse originato dalla visita dell'insegnante alla sezione medica il giorno della registrazione, e in particolare dal ritorno del bambino che aveva dimenticato il bastone, dopo che tutti gli altri se n'erano già andati. Ora erano certi che il bambino aveva falsificato la normale scheda che istruiva gli inservienti su dove sistemare il corpo di Fingal. Invece di una scheda verde aveva fatto in modo che gli inservienti vedessero una scheda azzurra, e mentre la prima significava il trasporto nella sala del sonno, la seconda significava cambiamento di sesso: il suo corpo era dunque stato condotto da qualche parte, ma non si sapeva ancora dove. La dottoressa, presa com'era dalla fretta di andare a casa per il suo appuntamento, non aveva notato lo scambio delle schede. Ora il suo corpo poteva trovarsi in uno qualsiasi dei negozi medici della Luna, ed erano alcune migliaia. Stavano cercando sia il negozio giusto sia il bambino.

Fingal depose la lettera e si immerse in pensieri profondi.

La Joachim aveva detto che c'erano per lui occasioni nei banchi-memoria. Aveva anche detto che non tutto ciò che vedeva era una sua proiezione. Riceveva, era in grado di ricevere,

stimoli esterni. Come mai? Perché, senza di essi, la sua mente avrebbe iniziato a sconnettere, o per qualche altra ragione? Avrebbe voluto che la lettera si fosse diffusa in maggiori dettagli.

E, nel frattempo, che cosa avrebbe fatto?

All'improvviso lo seppe. Si sarebbe istruito sul funzionamento dei computer: voleva sapere che cosa li facesse ronzare, voleva acquisire un senso di potere su di essi. Fu particolarmente colpito dall'immagine di essere un potenziale prigioniero all'interno di uno di essi. Era come un operaio alla catena di montaggio, che fatica tutto il giorno a togliere pezzi da una cinghia per metterli su catene di montaggio più ampie, e che un giorno all'improvviso si chiede chi metta i pezzi sulla cinghia, da dove vengano, come siano fatti, che cosa accada dopo che lui li ha collocati.

Si domandò come mai non ci avesse pensato prima.

L'Ufficio ammissioni della Scuola Tecnica Lunare era affollato. Gli porsero un modulo e gli dissero di riempirlo. Fu abbastanza deprimente, perché quando ebbe finito gli spazi indicanti «esperienza precedente» e «punteggio attitudinale» erano pressoché vuoti. Non era decisamente una domanda d'impiego promettente. S'avvicinò alla consolle e allungò il modulo all'uomo che vi stava seduto davanti.

L'uomo fornì i dati al computer, che decise immediatamente che Fingal non aveva le qualità per diventare un addetto alla riparazione di computer. Fece per andarsene, quando i suoi occhi notarono un grande manifesto che stava alle spalle dell'uomo. Era lì sul muro già da prima, quando era entrato, ma non l'aveva letto.

LA LUNA HA BISOGNO
DI TECNICI
ADDETTI AI COMPUTER,
CIOÈ DI LEI,
SIGNOR FINGAL!

È scontento del suo attuale impiego? Si sente tagliato per qualcosa di meglio? Allora questo è il suo giorno fortunato. Lei è venuto nel posto giusto: se non si lascia scappare quest'occasione d'oro, troverà aperte delle porte che prima le erano precluse. Forza, signor Fingal: è il momento giusto. Chi vuole che la controlli? Prenda dunque la stilo e riempia il suo modulo come diavolo le pare. Sia audace e immodesto! Il dado è tratto e lei è sulla buona via per fare un

SACCO DI SOLDI!

L'impiegato non trovò affatto insolito che Fingal ritornasse alla sua consolle, e non mosse nemmeno ciglio quando il computer decise che Fingal era perfettamente adatto al corso accelerato.

Dapprima non fu facile. Aveva in effetti ben poca disposizione

per l'elettronica, ma la disposizione è una cosa abbastanza indefinibile e ingannevole. La struttura della sua personalità era incline all'adattamento, e del resto lo era sempre stata, ma un piccolo sforzo al momento giusto era suscettibile di creare un notevole passo avanti sulla via dell'auto-miglioramento. Continuava a ripetersi che tutto quello che aveva fatto sì che lui fosse ciò che era, era inciso nel piccolo cubo collegato all'interno del computer, e che se fosse stato accorto avrebbe potuto diventarne il supervisore.

Certo, non integralmente, gli disse la Joachim in una lettera lunga e utile, quella stessa settimana. Altrimenti, si sarebbe giunti al totale disgregamento della matrice di AFFN e alla catatonia, nel qual caso la differenza con lo stato di morte sarebbe stata rilevabile soltanto da un pignolo.

Mentre faceva ricerche sui libri, pensò molto alla morte. Si trovava in una posizione strana. L'essere umano noto come Fingal non sarebbe morto, qualunque fosse la conclusione di quell'avventura. In primo luogo, il suo corpo si preparava a subire un cambiamento di sesso, ed era difficile immaginare che cosa gli sarebbe potuto accadere di così letale. Chiunque lo tenesse in custodia adesso era logico che ne avesse cura esattamente come ne avrebbero avuto cura i medici nella sala del sonno. Se la Joachim non fosse riuscita nel suo tentativo di mantenerlo in stato di coscienza e di salute mentale alla banca della memoria, si sarebbe semplicemente svegliato con un vuoto nei ricordi risalente al momento in cui si era addormentato sul tavolo.

Se, per qualche improbabile combinazione, il suo corpo fosse stato lasciato morire, lui aveva una registrazione d'assicurazione al sicuro nella sua banca. La registrazione risaliva a tre anni prima: si sarebbe svegliato nel nuovo corpo clinico senza sapere nulla degli ultimi tre anni e avrebbe ascoltato l'aggiornamento delle notizie come una storia fantastica.

Ma a *lui* non importava nessuna di queste possibilità. Quella umana è una specie vincolata al tempo, che esiste in un «*ora*» eterno. Il futuro fluisce attraverso di noi, diventando poi passato, ma è sempre il presente che conta. Il Fingal di tre anni prima *non* era il Fingal che si trovava alla banca della memoria. Il fatto era che l'espediente di ottenere l'immortalità per mezzo di una registrazione dei ricordi restava una misera soluzione. Quella specie di rappresentazione tridimensionale che era Fingal doveva continuare a comportarsi, qui e ora, come se la sua vita dipendesse dalle sue azioni, perché se gli fosse capitato di morire, avrebbe patito tutta la pena della morte. Per un uomo che muoia è magra consolazione sapere che continuerà a vivere un suo doppio di qualche anno più giovane, e meno saggio. Se Fingal avesse perso lì il bandolo

della matassa, sarebbe *morto* perché nella registrazione dei ricordi lui era insieme tre persone: quella che viveva adesso, quella persa chissà dove sulla Luna, e quella persona potenziale che si trovava nella camera blindata della banca. Non erano in effetti altro che parenti stretti, quei tre Fingal.

Tutti sapevano queste cose, ma ciononostante era sempre meglio della restante alternativa, sicché ben pochi vi rinunciavano. La gente cercava di non pensarci e in genere ci riusciva: si sottoponeva alle registrazioni con una frequenza proporzionale alla possibilità di spendere. Tutti tiravano un respiro di sollievo nel momento in cui si sottoponevano a una registrazione, perché pensavano che quello era un altro pezzo delle loro vite che veniva messo al sicuro per l'eternità. Però attendevano il risveglio con angoscia, spaventati al pensiero di sentirsi dire che erano passati vent'anni a causa della morte avvenuta qualche tempo dopo la registrazione, e che dovevano cominciare daccapo. In vent'anni possono succedere tante cose: la persona nel nuovo corpo clonico potrebbe trovarsi a dover trattare con un bambino che non ha mai visto, o con un nuovo coniuge, o con la notizia shoccante che il proprio impiego riguarda il funzionamento di una macchina.

Così Fingal prese sul serio gli avvertimenti della Joachim. La morte è la morte, e benché lui fosse in grado di ingannarla, l'ultima risata spettava sempre a lei. Oggi la morte, invece di prendersi l'intera vita, si limitava a prenderne una percentuale, ma per molti versi si trattava della percentuale più consistente.

Si iscrisse alle lezioni scegliendo, quando possibile, quelle che si potevano prendere per telefono, così da non doversi spostare dalla sua stanza. Ordinava cibi e rifornimenti vari per telefono e pagava il conto guardandolo intensamente e concentrandosi nel desiderio di annullarne l'esistenza. Avrebbe potuto essere sia una cosa intensamente noiosa, quanto terribilmente interessante: dopotutto, si trattava di un mondo di sogno, e qual è quella persona che di tanto in tanto non abbia desiderato rifugiarsi nella fantasia? Certo Fingal era una di queste, e tuttavia soppresse decisamente quest'idea, quando gli carezzò la mente. Era intenzionato a uscire da *questo* sogno.

Sentiva innanzitutto la mancanza del prossimo. Attendeva ogni settimana le lettere di Apollonia (adesso gli aveva permesso di chiamarla per nome) con struggente passione, e divorava ogni parola. Aveva raccolto tutte le lettere, e nei momenti in cui si sentiva solo era solito tirarne a caso una fuori dal pacco e leggerla più volte.

Dietro consiglio di lei, lasciava regolarmente l'appartamento e girava più o meno a caso: e durante queste uscite ebbe delle avventure veramente pazzesche. Apollonia gli lanciava in questi casi gli stimoli esterni e il risul-

tato poteva variare da qualcosa come La Maledizione della Mummia all'Ultima Battaglia di Custer, col cast originale, ed era terribilmente emozionante, perché le scene parevano uscite da un film. Bastava che camminando per i corridoi aprisse a caso qualche porta per vederci dietro le miniere di Re Salomone o l'harem del sultano. Sopportava tutto con stoicismo: era incapace di trarre piacere dal sesso perché sapeva che era una pratica onanistica, e ciò gli portava via tutta l'eccitazione.

L'unico piacere gli veniva dallo studio. Leggeva tutto quel che poteva sulla scienza dei computer, e arrivò ad essere il primo della classe. E man mano che imparava, gli capitava sempre più di applicare le sue conoscenze alla propria situazione.

Cominciò a vedere attorno a sé cose che prima gli apparivano coperte da un velo. Cominciò a vedere schemi, e la realtà prese a filtrare di tra le sue illusioni. Di tanto in tanto gli capitava di alzare gli occhi e vedere la debolissima traccia del mondo reale degli elettroni nel loro flusso e dei circuiti nel loro moto vibratorio. Dapprima ciò lo spaventò. Poi, durante uno dei suoi viaggi di sogno, questa volta a Coney Island verso la metà del ventesimo secolo, chiese ad Apollonia spiegazioni. Gli piaceva stare a Coney Island, dove poteva starsene sdraiato sulla sabbia e parlare alla spuma. Sopra la sua testa un aereo pubblicitario compose la risposta alle sue domande. Ignorò studiatamente il brontosauro che imperversava sulle montagne russe alla sua destra.

«Che significa, o Dea di Transistoria, cominciare a vedere diagrammi di circuiti sulle pareti dell'appartamento? È il troppo lavoro?».

«Significa che l'illusione sta cominciando ad assottigliare il proprio spessore», scrisse l'aereo dopo una mezz'ora. «Lei si sta adattando alla realtà che finora ha rifiutato. Potrebbe essere un male, ma ormai siamo sulle tracce del suo corpo. Dovremmo riuscire ad averlo presto e a farla uscire di là». L'aereo aveva fatto troppo, e ora aveva esaurito il combustibile. Mentre il sole tramontava e il brontosauro svaniva, cadde a spirale nell'oceano; la gente si fece più vicina all'acqua per guardare l'operazione di salvataggio. Fingal si alzò e tornò verso la passerella.

Vi notò un grande cartellone e, con le mani incrociate dietro la schiena, lo lesse.

«Scusi il contrattempo. Come le dicevo, ci siamo quasi. Ci dia ancora qualche mese. Uno dei nostri agenti pensa di riuscire ad arrivare al negozio medico nello spazio di una settimana circa. Dopo di che dovrebbe andare tutto molto in fretta. Per il momento cerchi di evitare quei posti da cui vede trasparire circuiti. Questi non le possono far alcun bene, mi creda».

Fingal evitò i circuiti più che poté. Terminò il primo corso di lezioni di scienza del computer e

si iscrisse al corso per livelli medi. Passarono sei mesi.

Lo studio gli riusciva sempre più facile: la sua velocità di lettura era straordinariamente cresciuta, tanto che preferì vedere la biblioteca composta di libri che di nastri. Poteva prendere un libro da uno scaffale, dargli una rapida scorsa e sapere tutto quel che c'era scritto. Adesso ne sapeva abbastanza per capire che stava acquisendo la capacità di fronteggiare direttamente lo scibile immagazzinato nel computer scavalcando i propri sensi ingannevoli. I libri che teneva in mano non erano altro che analogie sensitive dei terminali reali. Apollonia era abbastanza preoccupata per ciò, ma lo lasciava continuare. Concluse il corso per livelli medi e passò alle classi avanzate.

Ma era circondato da fili. Dovunque guardasse, nel disegno delle vene sotto la superficie di un volto umano, o in un piatto pieno di patate fritte ordinato per pranzo, o nei segni sui palmi delle proprie mani, o nel disordine apparente di una testa di capelli biondi sul guanciale accanto al suo, c'erano i fili.

I fili erano analogie di analogie. In un computer moderno c'erano ben pochi fili. La maggior parte dei modelli era composta da circuiti molecolari che o erano impressi in un reticolo di cristallo, o erano riprodotti fotograficamente su un frammento di silicone. Era difficile immaginarli visivamente, e così la sua mente aveva elaborato questi complessi diagrammi di circuiti che servivano allo stesso scopo, ma potevano assoggettarsi all'esperienza diretta.

Un giorno non riuscì più a resistere. Era nel bagno, sul tradizionale posto dove si pondera l'imponderabile. La sua mente vagava, meditando sulla necessità di smuovere le viscere e sulla possibilità di eliminare il bisogno di evacuare, pur rimanendo entro margini di sicurezza. Col dito del piede cominciò pigramente ad abbozzare il tracciato di un circuito incorporato nel disegno delle piastrelle del pavimento.

Il gabinetto traboccò, non acqua, bensì monete, che tintinnarono allegramente. Saltò su e guardò stupefatto il bagno ricolmo di monete.

Si rese conto di una lieve alterazione nel loro suono di campana, un suono che andava mutandosi da allegro clangore di roulette in rintocco di campana a morto. Subito si guardò intorno in cerca di un messaggio. Sapeva che Apollonia doveva essere arrabbiata.

Infatti lo era. Apparve la sua mano che cominciò a scrivere sul muro. Questa volta la scrittura non era di fuoco, ma di sangue, il sangue di lui, e gocciolava minacciosamente dall'orlo delle lettere.

«Che sta facendo?», scrisse la mano, poi continuò. «Le avevo detto di lasciar perdere i fili. Sa che cosa ha fatto? Potrebbe aver cancellato le registrazioni del Kenia, e potrebbero occorrere *mesi* per rimetterle a posto».

«Be', e cosa m'importa?», esplose lui. «Che cos'hanno fatto in fondo per me? È *incredibile* che a quest'ora non abbiano ancora trovato il mio corpo. È passato un *anno*».

La mano si chiuse a pugno, lo afferrò per la gola e lo strinse forte, tanto da fargli strabuzzare gli occhi: poi lentamente lasciò andare la stretta. Quando Fingal riuscì a vedere non più annebbiato, indietreggiò stando attento a rimanerne lontano.

La mano si agitò nervosamente, poi tamburellò con le dita sul pavimento. Tornò quindi alla parete.

«Scusi», scrisse, «credo di essere stanca. Tenga duro e aspetti».

Lui stette in attesa, e si rese conto di essere molto scosso, più che in qualsiasi altro momento da quando era iniziata quell'odissea. Rifletté che non c'è niente di meglio di una buona dose di dolore per farci capire che il peggio *può* capitare anche a noi.

Il muro con le parole di sangue si dissolse lentamente trasformandosi in un panorama paradisiaco. Dal punto dov'era poteva vedere le nubi che correvano a mischiarsi meravigliosamente ai raggi dorati del tramonto. Udì musica d'organo proveniente da canne alte come sequoie.

Avrebbe voluto applaudire: era tutto così esagerato, eppure così convincente. Un angelo apparve nel centro di una massa turbinosa di nebbia candida. Aveva le ali e l'aureola, ma non indossava il classico abito bianco. Aveva forme di donna, con i capelli che fluttuavano attorno al corpo nudo come se fosse stato sott'acqua.

L'angelo si avvicinò a lui camminando sulle nubi che parevano onde e gli porse due tavolette di pietra. Egli distolse lo sguardo dall'apparizione e si soffermò sulle tavole:

«Non ficcherai il naso
in cose che non capisci».

«Va bene, lo prometto», disse all'angelo. «Apollonia, è lei? Davvero lei, intendo?».

«Legga i comandamenti, Fingal. È dura, per me».

Tornò a guardare le tavole.

«Non t'intrometterai nei dispositivi meccanici della Kenia Corporation, perché essa non risarcisce chi si prende delle libertà coi suoi macchinari».

«Non indagherai sui confini della tua prigione. Abbi fede che la Kenia Corporation ti liberi».

«Non programmerai il calcolatore».

«Non ti preoccuperai di dove si trovi il tuo corpo, perché è già stato individuato, gli aiuti sono imminenti, la cavalleria è arrivata e tutto è nelle sue mani».

«Incontrerai una persona a te ignota, alta e di bell'aspetto, che ti guiderà, salvandoti dall'attuale condizione».

«Ti manterrai pronto a recepire gli ulteriori sviluppi della situazione».

Alzò gli occhi e fu felice di vedere che l'angelo era ancora lì.

«Prometto tutto. Ma dov'è il mio corpo, e perché c'è voluto tanto a trovarlo? Può...».

«Sappia che apparirle in questo modo è molto difficile per me, Fingal. Mi sto sottoponendo a sforzi della cui natura non ho tempo di stare a parlarle. Freni la sua impazienza, aspetti e scorgerà presto la luce al termine del tunnel».

«Aspetti, non vada via». Lei aveva cominciato a scomparire.

«Non posso restare oltre».

«Apollonia, tutto ciò è affascinante, ma perché mi appare in queste forme così strane? Perché tutta questa pompa e queste cerimonie? Perché non usa come sempre le lettere?».

Lei si guardò intorno, guardò le nubi, i raggi di sole, le tavole in mano a Fingal, il proprio corpo come se li vedesse per la prima volta. Buttò indietro la testa e rise come un'orchestra sinfonica. Era quasi troppo bella perché lui la potesse contemplare.

«Io?», disse, lasciando da parte l'angelico atteggiamento. «Io? Non sono io che scelgo, Fingal. Gliel'ho detto, è la *sua* testa, e io mi limito a passarci attraverso». Sollevò le sopracciglia osservandolo. «Ed effettivamente, signore, non avevo la minima idea che lei mi considerasse in questo modo. Si tratta forse di un fanciullesco amore?». Scomparve e ne rimase solo il sorriso un po' ironico.

Questo sorriso ironico lo perseguitò per giorni e giorni. Era disgustato di tutto, e detestava dover constatare l'eccessività delle metafore. La sua mente, concluse, non era altro che un'inetta fabbricatrice di analogie.

Ma ogni cosa aveva il suo scopo. Quel sorriso ironico lo costrinse a verificare i propri sentimenti. Era innamorato: senza speranza, ridicolmente, proprio come un teenager. Ripescò tutte le vecchie lettere di lei e le lesse più e più volte, alla ricerca delle parole magiche che potevano avergli inferto questo colpo. Perché era *sciocco*. Non l'aveva conosciuta affatto, se non in circostanze altamente metaforiche. Quella volta che l'aveva vista, la maggior parte di ciò che aveva visto era un prodotto della propria mente.

Nelle lettere non c'era nessuna traccia utile. Per lo più erano impersonali come libri di testo, benché tendessero ad essere abbastanza amichevoli. Amichevoli, sì: ma intime forse, o poetiche, o introspettive, o rivelatorie? No, certo. Non riuscì a racimolare in quei biglietti una minima traccia d'amore, e neppure alcun fondamento che giustificasse la sua cotta da adolescente.

Riattaccò gli studi con rinnovato vigore, attendendo quella che sarebbe stata la prossima comunicazione. Passarono a rilento delle settimane, durante le quali non ricevette parola. Chiamò varie volte l'ufficio postale, mise avvisi personali in ogni periodico che gli venne in mente, prese a scarabocchiare messaggi sui muri degli edifici pubblici, sigillò dentro bottiglie altri messaggi e li affidò alla rete

di distribuzione, affittò cartelloni pubblicitari, comprò lo spazio per parlare in televisione. Gridò ai muri vuoti del suo appartamento, attaccò bottone con degli stranieri, tamburellò in alfabeto Morse sui condotti dell'acqua, rumoreggiò nelle bettole frequentate dai barboni, stampò manifestini e li distribuì in tutto il sistema solare. Provò tutti i mezzi che riuscì a farsi venire in mente, ma non fu capace di mettersi in contatto con lei. Era solo.

Prese in considerazione la possibilità di essere morto. Data la situazione in cui si trovava, sarebbe stato difficile dirlo con sicurezza. Lasciò perdere la cosa in quanto indimostrabile. Il suo orizzonte era già abbastanza indistinto senza bisogno che si sforzasse per di più di stabilire su quale sponda della dicotomia vita-morte si trovasse. Inoltre, più pensava all'esistenza come a null'altro che nodi in una serie di macromolecole inserite in un sistema di dati, più ciò lo spaventava. Era possibile sopravvivere a quest'ansia soltanto evitando simili pensieri.

Gli incubi s'impadronirono di lui e misero su casa nel suo appartamento. Furono un'acuta delusione per lui e confermarono la sua idea che la sua immaginazione non era vivida come avrebbe potuto. Si trattava di spauracchi infantili, capaci di spaventarlo quando li adocchiava nella nebbia degli incubi notturni, ma tali da suscitare poi il riso una volta esposti alla piena luce della coscienza. C'era un grosso serpente parlante, costruito rozzamente a immagine dei disegni incompleti che i bambini creano ispirandosi ai serpenti. Era più rozzo di quel che avrebbe potuto essere un giocattolo. C'era un lupo mannaro la cui tendenza a fare pipì sui tappeti di Fingal era l'unica possibilità di spaventare che potesse vantare. C'era una donna che consisteva principalmente di seni e genitali, retaggio forse della sua adolescenza. Gemeva d'imbarazzo ogni volta che la guardava. Ammesso che fosse stato un tempo così infantile, avrebbe preferito che le oscene tracce di quell'infantilismo fossero rimaste sepolte per sempre.

Continuò a prendere a calci questi incubi, cacciandoli nel corridoio, ma essi tornavano di notte come parenti poveri. Parlavano incessantemente, e sempre di lui. Le cose che sapevano sul suo conto! Pareva che avessero di lui un'opinione molto bassa. Il serpente più volte espresse l'opinione che Fingal non sarebbe mai diventato qualcuno perché aveva accettato con troppa rassegnazione i risultati dei test attitudinali fatti da bambino. Ciò gli aveva nuociuto, ma il miglior rimedio per questo danno erano ulteriori studi.

Finalmente arrivò una lettera. Come l'ebbe aperta trasalì. Già dall'inizio aveva capito che non gli sarebbe piaciuta.

«Caro signor Fingal,
questa volta non mi scuserò

per il ritardo. Mi pare di essermi quasi sempre scusata tutte le volte che mi sono manifestata a lei, e credo di meritare adesso un po' di riposo. Non posso essere sempre disponibile: ho la mia vita da vivere. Ammetto che lei si è comportato in modo esemplare da quando le ho parlato l'ultima volta: ha ignorato il funzionamento interno del computer, proprio come le avevo detto di fare. Io non sono stata del tutto sincera con lei e gliene spiegherò le ragioni.

«Il fatto di essere stato inserito nel computer è, ed è sempre stata, una soluzione che presentava certe incognite. La nostra più grande paura è stata, fino all'ultimo momento, che lei cominciasse a interferire nel funzionamento del computer, eventualità che sarebbe stata deleteria per tutti. O che diventasse matto e si lasciasse prendere dal furore, distruggendo magari l'intero sistema di dati. L'abbiamo inserita nel computer per umana necessità, perché se non avessimo fatto così lei sarebbe morto, anche se le sarebbe costato soltanto due giorni di ricordi. Ma il Kenia gestisce la vendita dei ricordi e li ritiene dunque qualcosa di molto importante.

«Innanzitutto è stato un errore della Kenia Corporation che l'ha condotta in questa situazione: naturale dunque l'impegno a fare tutto quello che potevamo per lei.

«Ma è stato un grande rischio per il funzionamento del computer. Una volta, circa sei mesi fa, lei è rimasto incastrato nel settore del controllo atmosferico e ha fatto partire una tempesta che si è abbattuta sul Kilimangiaro, e ancora non è del tutto sotto controllo. Un certo numero di animali è andato perduto.

«Ho dovuto combattere col Consiglio d'Amministrazione per mantenere il contatto, e parecchie volte il programma era quasi terminato: lei sa cosa ciò significhi.

«Ora mi sono messa in pari con lei: avrei dovuto farlo fin dall'inizio, ma i padroni qui erano preoccupati che lei si mettesse a fare sciocchezze, in preda allo spirito vendicativo, se avesse saputo la verità subito, sicché le è stata tenuta nascosta. Potrebbe ancora fare un sacco di danni prima che riuscissimo a neutralizzarla. Adesso sono qui in contatto con lei, e ho i direttori che mi incombono sulle spalle mangiandosi le unghie. La *prego* di non provocare guai.

«E veniamo all'altra faccenda. Temevo fin dall'inizio che potesse succedere ciò ch'è successo. È da più di un anno che rappresento per lei l'unico contatto col mondo esterno, che sono l'unica altra persona del suo universo. Avrei dovuto essere estremamente fredda, odiosa, terribile, cosa che non sono, perché lei *non* si affezionasse a me, date le circostanze: circostanze per cui lei soffre di acute privazioni emotive. È noto che quando si è soggetti a questo tipo di tribolazioni si diventa vulnerabili, suggestionabili, e si avverte particolar-

mente la solitudine: lei ha diretto i suoi sentimenti verso di me, perché ero l'unico essere capace di suscitare il suo interesse.

«Ho cercato di evitare ogni intimità fra di noi proprio per questo motivo, cosicché le cose rimanessero sulla base dell'uso del puro cognome e del "lei". Ho però addolcito un poco questa linea "dura" durante il periodo in cui lei era maggiormente disperato. E così lei ha creduto di leggere nelle mie lettere cose che non c'erano affatto. Ricordi che anche quando il mezzo di espressione è stampato, è sempre la sua mente che controlla ciò che vede. Lei, unico censore, ha estrapolato ciò che voleva estrapolare e forse ha anche aggiunto alcuni passi totalmente suoi. Sono alla sua mercè. Per quel che ne so, potrebbe anche interpretare questa lettera come un'appassionata dichiarazione d'amore. Ho fatto tutti gli sforzi possibili per assicurare al messaggio la priorità ed evitare possibili alterazioni. Mi spiace sentirle dire che mi ama. Io non la amo, le ripeto, non la amo. Capirà perché, o lo capirà in parte, quando uscirà di là.

«Non riuscirà mai a far sì ch'io corrisponda il suo amore, signor Fingal: ci rinunci.

Apollonia Joachim»

Fingal si laureò per primo nella sua classe. Aveva terminato i corsi richiesti nella lunga settimana successiva alla lettera di Apollonia. Fu un'amara vittoria per lui salire sulla cattedra per prendere il suo pezzo di carta, ma se lo tenne stretto ferocemente. Almeno aveva fatto il massimo consentito dalla situazione, almeno non aveva permesso docilmente agli ingranaggi della macchina di trattarlo da diligente operaio.

Mentre allungava la propria mano per stringere quella del rettore dell'università, lo vide trasformarsi. Come alzò gli occhi la figura togata, sotto un volto incorniciato di barba, cominciò a disfarsi contorcendosi, trasformandosi nella figura di una donna alta in divisa. Sobbalzando dalla gioia, capì chi era. Ma poi la gioia si fece cenere nella sua bocca, e la dovette sputar fuori in fretta.

«È la sua consueta predilezione per le figure retoriche», disse lei, ridendo stancamente.

«Eccola, finalmente», disse lui. Non riusciva quasi a crederci. La fissò insistentemente, mentre teneva ugualmente stretti il diploma e la mano di lei. Era alta, come aveva detto la profezia, ed era ben fatta. I capelli corti incorniciavano un viso intelligente: il corpo, sotto la divisa, era muscoloso. La divisa era aperta all'altezza della gola, dove si arricciava. Aveva gli occhi rossi e cerchiati.

«Sì, eccomi, finalmente», disse lei, dondolando leggermente le gambe. «È pronto per tornare indietro?». Si voltò verso gli altri studenti. «Che ne pensate, gente? Credete che meriti di tornare indietro?».

Gli studenti fecero gazzarra,

applaudendo e lanciando in aria i loro cappelli universitari. Fingal si voltò a guardarli stupefatto, mentre un pensiero si faceva strada nella sua mente. Guardò il diploma che aveva in mano.

«Non so», disse. «Non so. Tornare a lavorare nella sala dati?».

Lei gli diede un colpetto sulla schiena.

«No. Quello gliel'ho già promesso che non sarebbe più successo».

«Ma come potrebbe esser mai diverso? Ero arrivato a pensare che questo pezzo di carta fosse... fosse reale. Reale! Come mi posso essere illuso così? Perché ho accettato una simile illusione?».

«L'ho aiutata io a farlo», disse lei. «Ma non era soltanto un gioco. Lei ha imparato veramente le cose che ha imparato, ed esse non le usciranno di testa, una volta ritornato. Certamente quella carta che tiene in mano è immaginaria, ma chi crede che stampi quelle vere? Nel computer lei risulta aver superato tutti i corsi prescritti, e questo è ciò che conta. Al suo ritorno, riceverà un diploma vero».

Fingal esitò. Pensò a qualcosa di molto allettante. Era lì da più di un anno e non aveva mai realmente sfruttato la natura del luogo. Forse quella storia del morire alla banca della memoria era tutta una sciocchezza, un'altra bugia inventata per tenerlo lì buono. In quel caso, poteva rimanere lì e soddisfare i suoi desideri più selvaggi, per esempio diventare re dell'universo senza che nessuno si opponesse, nuotare nella goduria più di quanto alcun imperatore avesse mai immaginato. Lì poteva avere qualunque cosa volesse, qualunque cosa, nel modo più assoluto.

E sentì che avrebbe potuto veramente riuscirci. Aveva preso nota di molte cose in quel posto, e adesso l'avrebbe aiutato la conoscenza acquisita sul computer. Poteva sgattaiolare intorno eludendo i loro tentativi di escluderlo, ed era in grado di sopravvivere anche se avessero tolto il cubo: poteva infatti programmare se stesso in altre parti del computer, e sarebbe riuscito senz'altro a farlo.

Ma all'improvviso, analizzandosi, si rese conto di non avere desideri abbastanza selvaggi che valessero la pena di restare in quel buco. In questo momento aveva una sola grande voglia, lei, che stava lentamente scomparendo. Una dissolvenza, e riapparve il rettore dell'università.

«Allora viene?», chiese.

«Sì». Fu semplice come questo «sì». La cattedra, il preside, gli studenti e l'auditorio scomparvero, lasciando il posto alla sala del computer del Kenia. L'unico punto fermo rimase Apollonia, alla cui mano si tenne finché tutto non si fu stabilizzato.

«Puff!», fece lei, e, toltosi un filo dàlla nuca, crollò su una sedia. Qualcuno tolse un filo simile anche dalla testa di Fingal, ed egli fu finalmente libero dal computer.

Apollonia allungò una mano per prendere una tazza di caffè fumante da un tavolo ingombro

di tazzine vuote.

«Ha fatto proprio il pazzo», disse. «Per un attimo ho creduto che sarebbe rimasto lì. Una volta è accaduto. Non è la prima volta che accade una cosa del genere, lei sarà circa il ventesimo. È un settore inesplorato e pericoloso».

«Davvero?», disse lui. «Non lo diceva tanto per dire?».

«No», rise lei. «Adesso le si può anche raccontare la verità. *È* pericoloso. Nessuno di quelli che sono stati inseriti, attraverso il cubo della memoria, nel computer, è mai sopravvissuto oltre le tre ore. Lei c'è rimasto sei ore. Lei *ha* effettivamente una solida comprensione della realtà».

Lo guardò, studiandone le reazioni, e non fu sorpresa di vedere che egli si adattò prontamente alla verità che gli veniva detta.

«Avrei dovuto saperlo», disse Fingal. «Avrei dovuto pensarci. Sono state soltanto sei ore, ma a me è sembrato più di un anno. I computer pensano più in fretta. Come mai non l'ho capito?».

«Io l'ho aiutata a non capirlo», ammise lei. «Così come l'ho indotta a non domandarsi il perché di quel suo studiare tanto intenso. Questi due ordini hanno funzionato molto meglio degli altri che le ho dato».

Sbadigliò di nuovo, uno sbadiglio che pareva non dover finire più.

«Sa, è stata abbastanza dura per me tener testa a lei per sei ore di fila. Nessuno c'è riuscito prima d'ora, ed è stata una grossa tensione nervosa. Tutti e due possiamo essere orgogliosi del risultato».

Lei gli sorrise, ma il sorriso le si smorzò quando vide che lui non lo ricambiava.

«Non mi guardi così male, Fingal... qual è il suo nome? Lo sapevo, ma ben presto me ne sono dimenticata, nel corso della nostra partita».

«Importa qualcosa?».

«Non saprei. Capirà sicuramente perché non mi sia innamorata di lei, anche se lei è una persona che si può tranquillamente amare. Non ne ho avuto il *tempo*. Sono state sei ore molto lunghe, ma pur sempre soltanto sei ore. Che ci posso fare?».

Il viso di Fingal, nell'ascoltare quelle parole, subì un imbarazzato mutamento di espressione. Forse la situazione non era poi così nera.

«Verrebbe a cena con me?».

«Sono già legata a un altro, devo quindi metterla in guardia».

«Potrebbe venire a cena ugualmente. Lei non conosce ancora la mia nuova risolutezza, che sono pronto a dimostrarle».

Lei rise di gusto e si alzò. Gli prese la mano.

«Sai, non è escluso che tu abbia successo. Ma non mettermi le ali sulle spalle un'altra volta, eh? In quel modo non riuscirai mai a niente».

«Lo prometto. Ho chiuso con le visioni, per il resto dell'esistenza».

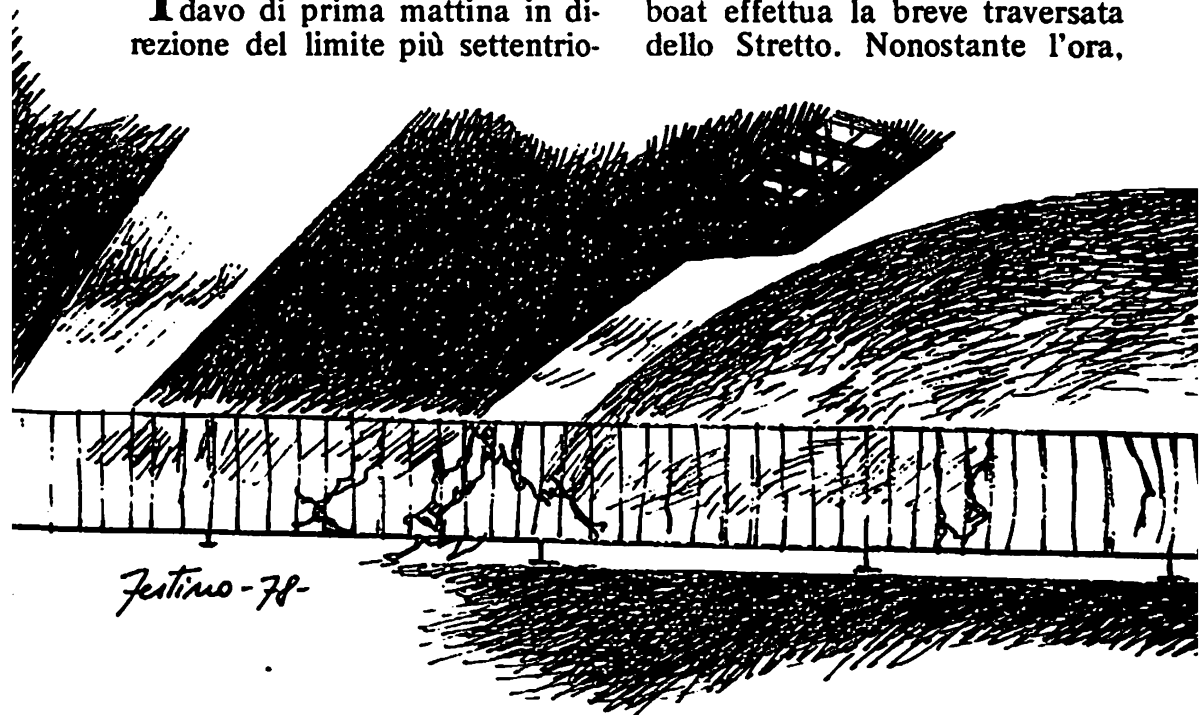
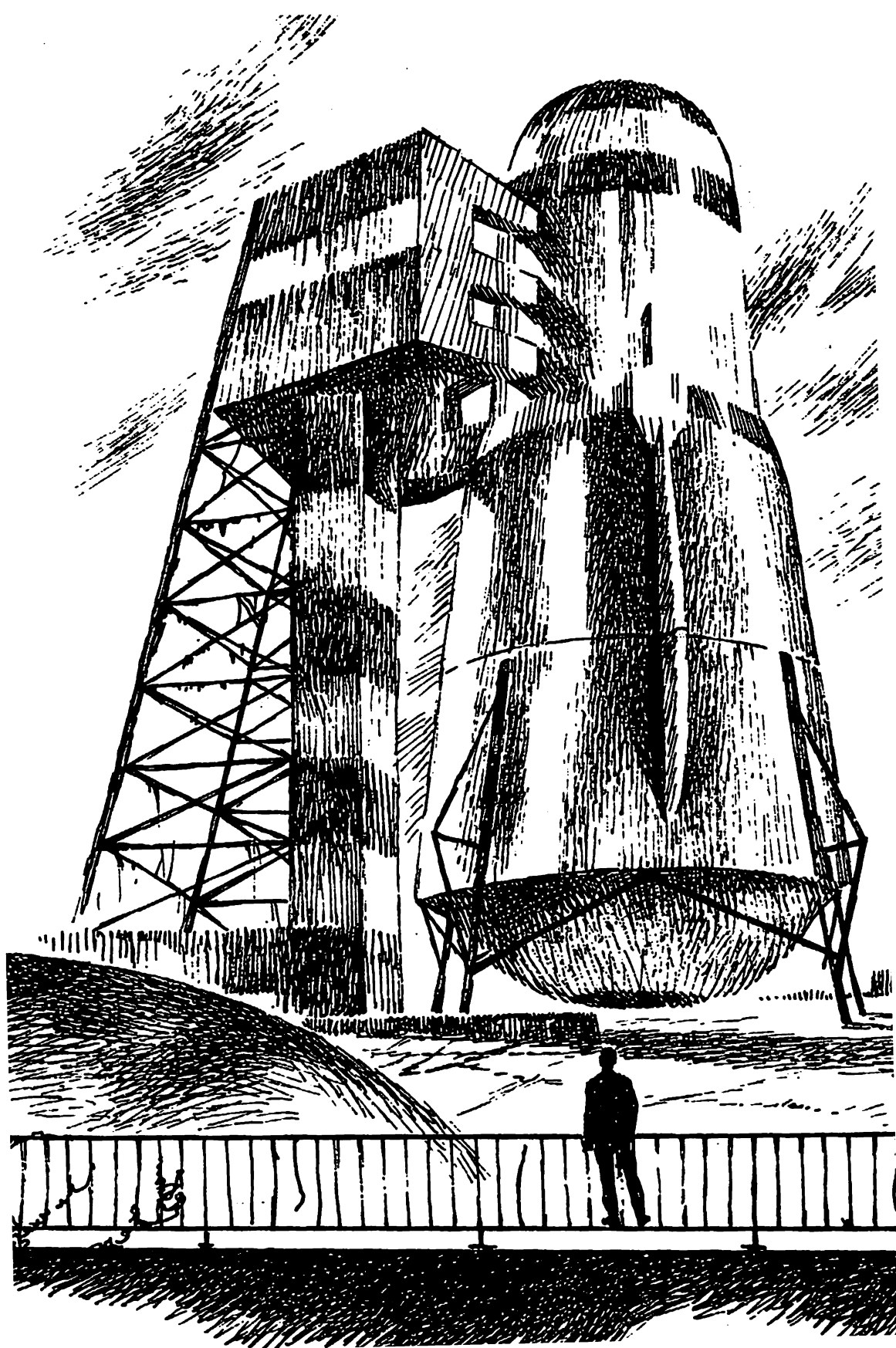
Titolo originale: *Overdrawn at the Memory Bank.*

Nei bei tempi antichi

di Michael G. Coney

Questi sono i grandi giorni della nostalgia, quando collezionare tutto ciò che è vecchio, da cimeli di binari a vecchi soldatini di piombo, a riviste pulp ingiallite, raggiunge un vertice di popolarità mai sperimentata prima. Che cosa cercheranno mai i collezionisti e gli aficionados della nostalgia del prossimo secolo? In questo suo racconto Coney tocca una nota dolorosamente familiare a tutti coloro cui sia capitato di osservare dei treni merci con l'intento di distinguere i colori e le insegne di un'oscura e remota linea ferroviaria nel mezzo della serie vuota dei vagoni.

In quell'umido dicembre guidavo di prima mattina in direzione del limite più settentrionale della Penisola, dove il ferry-boat effettua la breve traversata dello Stretto. Nonostante l'ora,

Festino -78-

la fila era già lunga e fui costretto a parcheggiare in strada, fuori dell'entrata del ferry. Diedi una scorsa al mio ologiornale per passare il tempo e all'improvviso la mia attenzione fu polarizzata da un articolo.

I relitti di navi del Pacific Northwest erano stati venduti. Oggi stesso sarebbe arrivata una squadra addetta al recupero per cominciare il lavoro e presto quel grande «segnale», che qualcuno definiva un pugno in un occhio, sarebbe scomparso. Seguirono altri articoli che guizzarono sullo schermo olovisivo, mentre io stavo seduto ad aspettare, con la pioggia che scendeva obbliquamente sui finestrini, ma non me li ricordo. Pensavo a quelle navi e alla mia gioventù e a come possa accadere che continuiamo a perdere tanti pezzetti della nostra vita senza accorgerci della loro scomparsa.

Il ferry arrivò in orario e la lunga fila di veicoli a trazione di terra si mosse, simile a un serpente che si svegli, avviandosi lentamente verso il ventre protettivo di un hoverferry grande abbastanza da tener testa alle onde agitate dello Stretto. Seduto nella sala bar a guardare le montagne lontane, col ferry che aggirava le numerose isolette dell'arcipelago, notai un enorme argentato veicolo antigravità che scivolava silenzioso a un'altezza di circa trecento metri, e ciò mi ricordò che anche questa nave su cui mi trovavo presto sarebbe stata tolta di mezzo, come le navi traghetto del Pacific Northwest. La sala bar era affollata e i clienti erano grigi e apatici, come lo sono sempre i viaggiatori a quelle ore mattutine. Mi domandai se pensassero la stessa cosa di me.

Immagino che avessi l'aspetto che ci si può attendere da un uomo che ha appena visto un fantasma sul suo schermo olovisivo...

Quando attraccammo, il tempo si era schiarito e le nubi si erano alzate dalle montagne più vicine, benché ancora avvolgessero l'arida scarpata di mille miglia che da sempre segna il limite della Slitta Costiera Occidentale. La merce che dovevo consegnare a Sentry Down non sarebbe arrivata che nel primo pomeriggio, sicché avevo tempo; avevo preso il ferry della mattina presto per essere sicuro di trovare posto e adesso, come era già accaduto altre volte, me ne stavo pentendo. Non c'erano cose molto interessanti in questa parte del paese, per uno che avesse un po' di tempo libero.

Mentre attendevo in fila nel ventre scuro dell'hoverferry, pensai se fosse il caso di andare direttamente a Sentry Down per passare il resto della mattina nella sala d'attesa, a guardare le partenze e gli arrivi. Dato il cielo azzurro, il terminal sarebbe stato affollato e perciò interessante; oppure solitario, accordandosi allo stato d'animo in cui mi trovavo. Poi mi venne in mente che Sentry Down era *sempre* affollato; i traghetti antigravità potevano scendere dalle stazioni orbita-

li a qualunque velocità volessero, volteggiare in dense colonne di traffico, cambiare, se necessario, direzione, penetrando nelle nubi più fitte.

Non come le obsolete navi a combustibile liquido che erano adesso relitti nel Pacific Northwest, condannate e destinate ormai al cantiere di demolizione...

Alcuni anni prima lo sviluppo del primo traghetto orbitale antigravità con funzione commerciale aveva costituito, nel mondo dei trasporti spaziali, una specie di esplosione, simile a quella di una nova. Il Boeing-Toyota era stato il primo, insieme con lo Stratolift, in questo campo; tuttora esisteva un buon numero di quelle macchine in giro, come omaggio a quello che si era dimostrato un design efficace, in un campo che si evolveva con grande rapidità.

I traghetti furono immediatamente rivoluzionati: queste nuove macchine erano pressoché silenziose e potevano essere controllate quasi alla perfezione; inoltre, proprio per queste ragioni, potevano essere usate anche nelle strette vicinanze di grandi centri abitati.

Fu così che i vecchi spazioporti ruggenti, a molte miglia dalle città, divennero inutili e obsoleti e furono rimpiazzati da un migliaio di piccoli campi come Sentry Down, tranquilli, placidi e sicuri... e senz'anima. Il Pacific Northwest fu chiuso, anche se non del tutto abbandonato, dato che molte delle maggiori compagnie proprietarie, come la Hetherington Organization, avevano mantenuto lì, come in naftalina, le loro navi-traghetto, dimenticando di fornire una squadra di manutenzione per quei relitti, che tenesse lontani i vandali. E chissà perché se n'erano dimenticate.

Ed ecco che ora tutte quelle vecchie navi erano state vendute e presto sarebbero passate ai laser distruttori.

Il Pacific Northwest si trova a duecento miglia dal terminal del ferry, ai piedi delle colline. Due ore per andare, due ore per tornare. Guardai il mio orologio. Potevo andare là, passare un'ora o due guardando in giro, e mi rimaneva lo stesso il tempo di tornare a Sentry Down per ritirare la mia merce da Copahedra IV e di prendere l'ultimo ferry per tornare a casa.

Sarebbe stato bello rivedere il Pacific Northwest.

Immagino che fosse naturale il fatto che pensai a Charlesworth, mentre guidavo verso il nord, tra le colline. Charlesworth e la mia infanzia e il Pacific Northwest sembravano un trinità indivisibile, fissata per sempre nella mia memoria. Charlesworth, e i razzi, e quella sua ragazza, come si chiamava?, Annette. Il primo amore di Charlesworth, e forse anche l'ultimo.

Mi chiesi che cosa facesse adesso Charlesworth. Alle superiori sia lui che io avevamo studiato lingue galattiche e geografia, materie straordinariamente

inutili nella vita d'ogni giorno, come scoprii poi. Ora allevo sdrucci, per via della loro pelle pregiata, in una misera fattoria sulla costa della Penisola. Ricordo che lessi una volta come Charlesworth si fosse messo in affari col titanio, verso il sud della stessa costa. ma non ne sono proprio sicuro. Comunque fosse, certamente il suo lavoro, come il mio, non aveva nulla a che fare con le lingue e la geografia. È strano che si possano perdere così i contatti con le persone; quando ero un ragazzo di quindici anni, non avrei mai creduto che sarebbe venuto il giorno in cui non avrei saputo l'indirizzo di Charlesworth.

Quando arrivai in cima a un colle vidi sotto di me la terra liscia, una vasta coppa orlata di colline e, verso est, di montagne dalla cima innevata. La strada in discesa sfociava direttamente nel centro di questa coppa, dove c'erano enormi blocchi di vetro grigio e edifici di cemento, scuri, umidi e abbandonati; pensai di potere, nonostante la distanza, vedere con l'immaginazione l'erba crescere nelle strade geometriche. Quasi a voler armonizzare col mio stato d'animo, aveva ricominciato a piovere e pareva in quel paesaggio che le cime delle montagne spremessero umidità dal vento dell'ovest.

Guidai nella strada principale e le finestre vuote rimasero attonite e sconcertate al mio passaggio; voltai a sinistra, e i magazzini abbandonati assieme agli uffici scomparvero subito dalla vista. Alla mia destra vidi la sagoma del liceo: era successo un giorno, nel passato, che un incendio aveva mandato in pezzi le finestre e macchiato i muri di strisce nerissime, e tuttavia l'insieme generale del luogo era ancora capace di suscitare in me nostalgia. Ricordai la preoccupazione dei miei genitori quando si accorsero che il liceo era così vicino allo spazioporto; il preside li assicurò che il posto era isolato acusticamente alla perfezione, ma io per molte settimane non osai chiedere a mia madre di ripetere le osservazioni che non sentivo, per paura che deducesse che stavo diventando sordo.

«Non riesco a capire perché siamo venuti a vivere qui», disse una sera a mio padre, mentre stavamo seduti attorno alla nicchia della 3-V e i razzi tuonavano in distanza.

«Che cos'è che dici?». Mio padre portò una mano all'orecchio, abitudine che si era guadagnata col suo lavoro di supervisore addetto alla manutenzione, nel Pacific Northwest. «Non posso sentirti per via di questa maledetta 3-V».

Se solo mia madre avesse saputo come passavo il mio tempo libero, avrebbe avuto davvero motivo di preoccuparsi.

Fu al liceo che conobbi Charlesworth: aveva la mia età, e cioè, allora, quattordici anni. Lo avevo notato ma di fatto non gli avevo mai parlato, cosa che succede ai ragazzi. Un giorno, coinvolto in una rissa, avevo urtato una ragazza, non del tutto a ca-

so, e lei era caduta in terra urlando. Annette La Rouge era un personaggio non certo anonimo, e all'improvviso mi trovai al centro di colluttazioni di massa. Mi ritirai in fretta in un bagno lontano e lì conobbi Charlesworth, che si stava tamponando il sangue che gli usciva dal naso; ci riuscimmo reciprocamente simpatici e iniziammo un'amicizia che continuò per tutti gli anni del liceo.

Meditai se fermarmi a dare un'occhiata agli edifici in rovina, ma decisi di no: non c'erano ricordi piacevoli, là. Come per la maggior parte delle persone, i miei giorni di scuola erano sempre stati all'insegna della paura. Paura del castigo per un compito lasciato a metà, paura del ragazzo nerboruto dagli occhi piccoli e dai pugni grandi, paura di ritrovarmi in una classe di gente alienata che ascolta la spiegazione di materie del tutto incomprensibili. Paura, in quest'ultimo caso, di trovarmi nell'aula sbagliata, o peggio ancora, in quella giusta.

I periodi migliori erano quelli dopo le ore scolastiche, nelle sere estive e nei lunghi fine settimana, e il tempo passava allora tanto più lentamente di adesso. Erano, quelli, i tempi in cui Charlesworth e io cominciammo a entrare illegalmente nello spazioporto e a stare lì a guardare, abbastanza da vicino, i traghetti arrivare. A questi vecchi tempi pensavo, mentre percorrevo l'ultimo miglio, attraversavo l'enorme volta, oltrepassavo gli edifici del terminal per arrivare infine sul vasto campo di cemento dove si trovavano le vecchie navi, alcune acquattate come granchi, altre più alte degli edifici stessi, e tutte quante bellissime.

Dopo vent'anni, ero tornato al Pacific Northwest.

Charlesworth aveva la stoffa del leader: era stato lui a trovare il modo di passare sotto lo steccato alto di fili elettrici, e precisamente l'aveva trovato nel punto in cui si apriva un rifugio sotterraneo.

«È quello che serve nel caso le navi esplodano», aveva spiegato con gusto. C'erano due entrate al rifugio, una esterna e l'altra interna al reticolato. Non facevamo altro che scendere le scale, attraversare il corridoio di cemento, e poi salire dall'altra parte, dopo di che ci trovavamo là, io con lo stomaco in subbuglio per l'emozione, sulla pista stessa d'atterraggio, a circa mezzo miglio dagli edifici del terminal. Intorno a noi c'erano le navi-traghetto, grandi e piccole, da carico o passeggeri, alcune con le insegne del Servizio Spaziale Internazionale: queste ultime, le disprezzavamo. Per lo più, tuttavia, le navi erano di proprietà di società private e avevano aspetto sgargiante e nomi evocativi come «*Rendezvous*», «*Orbital*», «*Curve Vie dello Spazio*», «*Primo Passo*», «*Neri Incontri di Mezzanotte*», e anche il più prosaico «*Traghetti Sid*», con navi che sembravano avere sempre un gran bisogno di un ripulita.

Poi c'erano le caravelle dello

spazio profondo, gli affascinanti velieri di proprietà delle gigantesche società galattiche, così ricche da potersi permettere il lusso di gestire le loro compagnie di traghetti mandandole per di più in viaggi attraverso lo spazio. Queste navi erano uccelli rari e noi non facevamo che consultare i bollettini per vedere se ce n'era qualcuna in arrivo, dopo di che correvamo, dopo la scuola, allo spazioporto per deliziare i nostri giovani occhi con la visione di quelle navi provenienti da distanze di molti anni luce: parte di esse non erano state nemmeno costruite sulla terra. Appartenevano a società come la Hetherington Organization o la Cosmic Enterprises e venivano trasportate nel ventre di gigantesche astronavi nelle grandi distanze dello spazio profondo, testimoniando la ricchezza dei loro proprietari in ogni pianeta su cui scendessero attraversando la galassia.

Charlesworth e io eravamo affascinati da queste scialuppe spaziali ed entrambi eravamo ansiosi di passare ogni momento libero a guardare i loro arrivi e le loro partenze; tutti e due davamo in smanie per il tempo sciupato stando a scuola, tuttavia l'atteggiamento suo verso quelle navi era completamente differente dal mio.

«Dico, Sagar», Charlesworth mi chiese un giorno, appena ci fummo tirati indietro davanti al tuonante atterraggio del *Leviathan*, nave traghetto numero undici facente parte della «*Su e Giù Sotto*», nome davvero strano, «ma com'è che sembri così estasiato? Guardi quella carretta come se non l'avessi mai vista prima».

«È la prima volta oggi che ho visto atterrare Vecchie Gambe», dissi, prudentemente. Avevamo dato nomi di nostra invenzione agli ospiti abituali. Non avevo alcun modo di spiegare a Charlesworth che mi piaceva osservare l'atterraggio della numero undici proprio come se si fosse trattato della scialuppa più rara proveniente dall'avamposto più lontano.

Questa era la differenza tra noi.

Charles era un collezionista. Portava con sé un libretto, che pareva quasi essere stato pubblicato apposta per lui, che elencava tutte le navi possibili in grado di atterrare in qualsiasi spazioporto della Terra. Era stato preparato in cooperazione da tutte le compagnie più grandi e dalla maggior parte di quelle più piccole, ed era destinato esclusivamente agli addetti ai lavori. Charlesworth però era riuscito a ottenerne una copia di contrabbando, e tutte le volte che vedeva una nave consultava questo libro. Quando gli capitava di vedere una certa scialuppa sconosciuta, la cercava con ansia sul libretto e segnava con inchiostro verde il nome, terribilmente felice. Io mi divertivo a osservarlo. Era solito contemplare i potenti reattori di una nave in atterraggio con lo stesso sguardo estatico che avevo io, ma appena riusciva

a identificare la nave, il suo interesse passava alla pagina stampata del libretto. La faccia da roditore tutta assorta, esaminava con attenzione l'elenco. La maggior parte delle volte aggrottava la fronte disgustato, chiudeva con forza il libro e, imbronciato, dava un calcio alla roccia oppure si metteva a ruttare forte. La passione di Charlesworth era come un vicolo cieco. I momenti di felicità erano sempre più rari di mano in mano che i segni nel suo libretto si moltiplicavano come alghe, e considerando il suo futuro mi pareva di capire che se entro qualche mese non avesse abbandonato il suo hobby avrebbe finito per spararsi.

L'area attorno al rifugio sotterraneo aveva una sua storia. Charlesworth e io non eravamo gli unici appassionati che si davano appuntamento lì per il fine settimana, e dopo un certo tempo le chiacchiere diventarono nostalgiche: si ricordava l'atterraggio incerto del Primo Passo *Vittoria*, il settembre dell'anno prima, oppure le gesta di Stagg, che non era più con noi, ora che aveva abbandonato quell'abitudine.

Il periodo che aveva visto la supremazia di Stagg era stato breve, ma memorabile: egli ci aveva lasciato in eredità la cosiddetta Torre di Stagg. Si trattava di una struttura di acciaio che sorgeva dopo il rifugio; ai non iniziati sarebbe potuta sembrare un prosaico serbatoio idrico, ma per noi era la Torre di Stagg, e tale rimarrà sempre.

Una scala d'acciaio si innalzava dalla base della torre fino al serbatoio, circa a dodici metri d'altezza. Quando cominciammo a stancarci delle navi per mancanza di novità, ci mettemmo a competere fra noi, cercando di vedere chi riuscisse a saltare da maggiore altezza. Mi pare che il record, segnato da Charlesworth che aveva nervi di titanio, fosse di circa quattro metri e mezzo. Nessuno aveva mai pensato di salire più in alto di così, per poi saltare giù: di simili imprese erano capaci soltanto i divini addetti alla manutenzione delle astronavi del Pacific Northwest.

Ma Stagg non aveva simpatia per Charlesworth ed era deciso a strappare il record al suo nemico. Per riuscirci si ubriacò, ma non molto, in modo che noi non lo potessimo notare per poi squalificarlo. Infatti la sbornia di Stagg non venne alla luce che il giorno seguente, quando il preside pronunciò al liceo il discorso «Attenzione ai traghetti», rimasto famoso.

Fu nel pomeriggio di una domenica che Stagg apparve, ci salutò e senz'alcun preavviso sulle sue intenzioni si mise a salire con decisione per la scala.

Da allora ho scoperto che il bere può giocare qualche scherzo alla memoria. Sembra infatti che Stagg, che mentre saliva guardava in alto, perdesse la cognizione di quanto in alto fosse arrivato. Raggiunse il punto difficile in cui la scala presentava una sporgenza, immediatamente prima del delinearsi del serbatoio, e a

quel punto si fermò e si voltò, pronto a saltare. Fu allora che si rese conto di essere a un'altezza di nove metri, e si raggelò dallo spavento. Facemmo grida d'incoraggiamento e Charlesworth lanciò qualche sasso che colpì il serbatoio vicino alla sua testa, ma non ci fu modo di aiutare Stagg: i suoi nervi erano partiti.

Il suo momento di gloria però doveva ancora venire. Dopo aver discusso un po' decidemmo di andare a chiedere aiuto e il più piccolo di noi, di nome Wilkins, fu mandato a informare le autorità. Wilkins invece andò diritto a casa. Il giorno dopo, quando il preside, nel mezzo del suo discorso, chiese che i componenti il nostro gruppo si facessero avanti dicendo il loro nome e cognome, Wilkins rimase fermo, da perfetto traditore. Nessun altro si mosse, bisogna dire, ma l'importante è che non si mosse Wilkins. Come soleva dire mia madre con noiosa frequenza, due cose sbagliate non ne fanno una giusta.

Aspettammo dunque per un'ora, mentre la faccia pallida di Stagg ci guardava da lassù di sottecchi: di tanto in tanto il terreno e la torre vibravano, segno che una nave traghetto aveva decollato. Poi, inaspettatamente, un veicolo rosso della squadra manutenzione avanzò verso di noi: dopo pochi secondi, passato il tunnel eravamo all'esterno del reticolato. Uomini in uniforme ci diedero un'occhiata e confabularono tra loro, poi uno cominciò a salire, gridando a Stagg frasi di incoraggiamento. Il modo come parlava era estremamente accattivante e ragionevole. Diceva che Stagg non doveva preoccuparsi, che non doveva guardare giù, che doveva tener duro ancora per un solo secondo e che poi il suo nuovo amico gli sarebbe stato accanto e tutto sarebbe andato per il meglio.

La risposta di Stagg fu semplice e pittoresca. Quando l'uomo in divisa lo raggiunse e allungò le mani alle sue caviglie, sorridendo e assicurandolo con parole di conforto che la cosa sarebbe stata immediatamente dimenticata appena fossero scesi di nuovo a terra, Stagg vomitò...

Vagavo sulla superficie di cemento incontro ai miei ricordi, in quella fredda mattina di dicembre, e la torre del serbatoio idrico era ancora là, benché fosse tutta macchiata e l'erba facesse capolino dalle crepe come una cancrena. C'erano anche le navi, immobili. Mi avvicinai alla sagoma di granchio della *Rendezvous III*: dal suo scuro ventre arrugginito gocciolò su di me acqua gelata. Più oltre si trovava, un po' in disparte, la *Vulcano*, la sua altezza intatta: osservai un attimo il potente mistero che si celava nei condotti di scarico, poi passai oltre, voltandomi una volta ad ammirare quel liscio e classico disegno che non aveva mai cessato di riempire la mia adolescenza di brividi d'emozione.

Senza dubbio in quei tempi lontani le passioni della nostra adolescenza venivano in questo modo da noi sublimate, ma nella

nostra ingenuità noi pensavamo veramente di guardare le navi spaziali e basta.

La sublimazione delle nostre passioni non fu totale, però. Un giorno di giugno Charlesworth e io ci trovammo soli, in quello che chiamavamo il posto di vedetta: il ferry della Intertrade, il *Crociato*, era appena atterrato in una tempesta di fiamme, di fragore e di puzza proveniente dai tubi di scappamento. Charlesworth ignorò completamente il ferry, avendolo già visto molte volte. Mi stava parlando della scialuppa numero quattro della Hetherington, che era l'unica nave di quella compagnia galattica che non avesse ancora cancellato sul suo libretto. Io invece, proprio perché non l'avevo mai vista, non provavo molto interesse, mentre si può dire che Charlesworth vivesse in funzione del giorno in cui la Hetherington numero quattro avrebbe toccato terra.

Eravamo soli, dunque: io mi contentavo di vedere le navi spaziali e di respirarne l'aria, ma Charlesworth era scontento. Può darsi che cominciasse a rendersi un poco conto di in quale vicolo cieco lo stessero conducendo gli entusiasmi, oppure forse avvertiva i disagi di un'età critica. Ricordo che quel giorno pensai che ci saremmo liberati della mania delle astronavi solo quando, cosa apparentemente incredibile, la vista di un decollo ci avesse lasciati del tutto indifferenti. In quel caso, avevo riflettuto, si sarebbe veramente raggiunta la condizione dell'adulto, tutto preso dai suoi hobbies freddi, dall'ossessione per il lavoro e per il successo, dalle donne e da tutti i colori opachi della noia.

Si potrebbe dire quindi che in quel pomeriggio di giugno il pensiero attraversò la mia mente.

Sentivo l'accalorato ronzìo della voce di Charlesworth che mi anticipava, con ricchezza di dettagli, l'estatico orgasmo che gli avrebbe procurato la vista dell'atterraggio della numero quattro. Io stavo in piedi sul quinto piolo della Torre di Stagg e il mio sguardo, inspiegabilmente, era passato dai contorni perfetti del *Crociato II* della Intertrade al rozzo terreno esterno al reticolato: notai con disgusto due ragazze che si avvicinavano, seguite dappresso da un grosso animale nero. Nonostante la lontananza riconobbi la regina della classe numero nove, Annette La Rouge, con la sua cortigiana Rita Coggins. Mi avevano visto e stavano imboccando la strada che le avrebbe portate, attraverso i cespugli, al passaggio sotterraneo.

«Sta arrivando Annette La Rouge», dissi a Charlesworth, interrompendolo. «E con lei c'è Coniglietto».

«E cosa vengono a fare?».

«Che diavolo ne so?».

«Nascondiamoci, Sagar, per amor del cielo».

«Mi hanno già visto».

«Maledizione, e adesso che facciamo? Non possiamo per-

mettere che vengano ragazze, qui. Non... Non è giusto che ci vengano. Sarebbero di troppo».

Mi trovavo d'accordo col suo punto di vista: è lo stesso punto di vista che ho riscontrato successivamente in tutti i club per uomini, ovunque fossero. Non vi sono implicazioni personali nella cosa, e nemmeno uno sciovinismo maschile generalizzato. Si tratta semplicemente del fatto che un certo tipo di persone deve essere escluso da attività che non le riguardano e che non potrebbero mai interessarle. Che il tipo di persona esclusa sia del sesso opposto, è pura coincidenza.

Mentre discutevamo sul da farsi, uscì dall'oscurità del tunnel un enorme paragatto nero e balzò su Charlesworth. Io salii ancora due pioli per uscire dal raggio d'azione di quell'agile animale.

«Per amor del cielo, richiamalo!», urlò Charlesworth, col viso contratto dalla paura. Il paragatto teneva le zampe sulle sue spalle e lo scrutava negli occhi con aria seria, come se avesse da dirgli qualcosa di importante.

In effetti si ritiene che i paragatti siano telepatici, ma la loro telepatia è limitata alla comunicazione fra esemplari della loro specie. Gli indigeni del loro pianeta d'origine li allevano per cacciare, ma sulla Terra vengono usati come animali domestici e come argomenti di conversazione. Per parecchi anni furono uno status symbol molto popolare, e c'era perfino chi organizzava show per mettere in risalto le loro caratteristiche fisiche, che avrebbero dovuto dimostrare se c'era o no la stoffa del campione: ma negli ultimi anni quegli animali si erano quasi estinti. Si possono ottenere, dai tipi di vita già esistenti sulla Terra, animali domestici molto più interessanti, ciò non senza una certa dose di ingegnosità, come testimonia la recente popolarità dei pescecani di terra.

«Bagheera!», gridò Annette La Rouge, non appena ebbe fatto gli ultimi scalini del tunnel e non appena si fu riposata un attimo alla luce del sole: quando il paragatto tornò al suo fianco, lei fece di tutto per ignorare Charlesworth e quel ch'era accaduto. Si sistemò con cura sull'erba a lato dell'entrata del tunnel, con a fianco da una parte l'amica Rita dalla faccia di coniglio, e dall'altra il paragatto, che ancora sbavava. Disse qualcosa sottovoce a Rita, che ridacchiò, poi tutte e due diedero una lunga occhiata soppesatrice al veicolo spaziale più vicino, mentre Charlesworth e io continuavamo a guardarci in un silenzio imbarazzato.

Scesi giù dalla scala e mi piazzai accanto a lui: la sua vicinanza mi infondeva coraggio. Dietro di noi sentimmo la voce fredda di Annette.

«C'è gente che sciupa un sacco di tempo che potrebbe impiegare molto meglio, vero, Rita?».

La risposta di Rita, inaudibile, fu accompagnata da una risatina.

«Collezionare numeri di astro-

navi», riprese Annette, «e annotarli in qualche libretto è molto infantile. Anche mio fratello lo fa. Ha otto anni. Roba da bambini».

La risposta sussurrata di Rita provocò nella regina della classe nove uno scoppio di musicale ilarità. Guardai Charlesworth, involontariamente: era scarlatto in viso.

Mi voltai e fissai in volto la ragazza che rideva. «Guardate», biascicai, «che nessuno vi ha chiesto di venire qui a far commenti. Non abbiamo nessun bisogno di voi, quindi andatevene via».

Annette aveva la stessa età mia e di Charlesworth, ma aveva la capacità di farci sentire giovani e immaturi. Bastava a se stessa e pareva non avere alcun bisogno dell'amicizia piena di ammirazione di chi la seguiva. Riusciva a farci sentire inetti e in stato di dipendenza. Ora vedo le cose con chiarezza, dal punto di vista adulto, e capisco che in realtà Annette La Rouge aveva bisogno più di chiunque altro di fiducia e sicurezza, anche se a quel tempo pareva già una donna, di contro a noi che sembravamo bimbetti.

Lei fece finta di ignorare la mia uscita e si rivolse alla patetica Rita. «C'è gente che ha ancora da imparare le buone maniere», disse. Aprì un'elegante borsa e si guardò la faccia in uno specchietto. «Ma non ci si può aspettare niente di meglio da un codardo che picchia le ragazze», aggiunse.

Mi avvicinai, in preda all'acuto desiderio di distruggere il suo autocompiacimento, pur senza sapere in che modo farlo. Ritenni giusto un approccio che tendesse a emulare la calma di lei. «Non è stato da codardi buttarti in terra. Se avessi permesso a *te* di buttare *me* in terra e fossi poi corso urlando dall'insegnante, allora sì che sarei stato un codardo».

«Certa gente è sempre dietro a giustificarsi», disse lei a Rita, che annuì con aria saggia. Stupito e indignato, udii Charlesworth ridacchiare approvando, come se la ragazza avesse detto una cosa importante.

Quella discussione sorda alle mie argomentazioni fu interrotta dal tuonare lontano di un arrivo: osservammo la sottile nube bianca formata dalla nave, ancora invisibile mentre scendeva, una nube accumulata dai gas di scarico. Riesco perfino ora a rivivere i brividi provati davanti a quegli atterraggi, brividi suscitati dalla visione concreta di quella potenza e dal piacere puramente speculativo della domanda successiva: da dove verrà? Che nave sarà e a quale società apparterrà? E, per quanto riguarda Charlesworth, l'ho già vista prima d'ora?

Le dita guizzanti delle fiamme parevano dirigersi direttamente contro di noi e l'aria era tutto un pandemonio di rumore e di caotici detriti. Era un grande veicolo, a tre gambe e a forma di lancia, dunque una nave abbastanza vecchia. Mi parve probabile,

di mano in mano che le fiamme si avvicinavano, che fosse un traghetto locale. Diedi un'occhiata ad Annette e il cuore mi batté forte per la gioia terribile che ebbi vedendo che aveva gli occhi spalancati e impauriti e la bocca aperta in un urlo soffocato, davanti alla macchina intenta ad atterrare proprio verso di noi. Si strinse forte al paragatto, che aveva le orecchie basse e il labbro superiore raggrinzito in un ringhio di terrore.

Charlesworth e io infilammo gli occhiali di protezione e guardammo tranquillamente l'infuriare di polvere, pietre e carta straccia vicino alle nostre teste, mentre le ragazze si tenevano strette le gonne. Il paragatto si liberò dall'abbraccio di Annette e, con la coda fra le gambe a proteggere i genitali, scappò nel tunnel. Adesso il terreno tremava per il cupo veloce tambureggiare delle vibrazioni supersoniche dei gas di scarico che entravano in contatto col duro cemento.

Le zampe gigantesche avanzarono verso di noi con cautela, tentando di porsi a cavalcioni del cerchio vuoto del pozzo di scarico; come sempre, mi tornò in mente quella volta che l'*Orbiter VIII* aveva perso il punto d'appoggio piantando due zampe sul cemento, mentre la terza era rimasta sospesa, rigida e nervosa, sul pozzo. Ricordavo ancora l'accelerazione dei motori e ricordavo come avessi immaginato il frullare frenetico dei giroscopi quando il pilota si era reso conto del suo errore e aveva cercato di mantenere l'equilibrio, riuscendo poi a sollevarsi di nuovo per tentare ancora di atterrare nel modo giusto, cosa che, con disappunto del nostro demoniaco spirito di ragazzi, aveva potuto poi realizzare con successo. Questo tipo di incidenti sono le pietre miliari dei ricordi d'infanzia.

Ma questa volta l'atterraggio non offrì uno spettacolo così eccitante. Charlesworth perse immediatamente interesse non appena si accorse che la nave era la vecchia *Leviathan*, il fragore diminuì al combaciare dello scarico col pozzo e tranquille sorgenti di fumo contornarono il perimetro del campo, condotte dal sistema stigeo di collegare i pozzi ai fori perimetrali attraverso tunnel vari di scarico.

Mio ricorrente incubo giovanile era rimanere intrappolato in quei tunnel nell'imminenza di un atterraggio...

La *Leviathan* vacillò dapprima sulle sue zampe, poi si fermò, quieta. Charlesworth e io ci togliemmo gli occhiali, e man mano che le orecchie ci tornavano a funzionare divenimmo consapevoli di come Annette stesse urlando, abbandonato, una volta tanto, il suo sangue freddo.

«Papà e mamma mi ammazzano, se torno senza Bagheera!».

Giudicai che questo fosse un problema suo, ma Charlesworth fu di diverso avviso. «Forza, Sagar!», gridò. «Non può essere andato lontano!».

«Che cosa diavolo...», mormorai.

«Forza», ripeté lui, dando una sbirciata furtiva ad Annette. «Abbi un po' di decoro. Non ti fa mica male aiutare qualcun altro all'infuori di te stesso, almeno una volta!».

A riconsiderare quel pomeriggio, mi rendo conto che per noi fu una specie di pietra miliare. Dopo di allora, nessuno di noi due fu esattamente lo stesso di prima, e nemmeno il nostro rapporto di amicizia fu più lo stesso. Fu come avere ottenuto la conoscenza del bene e del male al prezzo della perduta innocenza. Charlesworth conobbe il significato dell'amore, e io conobbi il significato del tradimento. Così i nostri piaceri genuini e quel rapporto particolare che c'era fra lui, me e le navi si fece più complicato. Fu forse la fiducia che perdemmo.

Nelle settimane seguenti alla fine della scuola, con la prospettiva delle lunghe vacanze estive davanti in tutta la loro gloria, il trio costituito da Charlesworth, Annette e il paragatto divenne visione familiare, per le strade del Pacific Northwest. So che gli adulti fremevano di gioia nel vederli insieme e che ammiccavano tra loro, dandosi gomitate, guardandoli con sorrisi tutti sentimentali. Giudicavano la scena dolce e innocente. In realtà, erano proprio gli adulti gli unici innocenti della situazione: io solo sapevo, in quanto Charlesworth si era confidato con me, ch'egli passava notti insonni sudando per la libidine davanti all'immagine di Annette sempre presente nella sua fantasia.

Tutto, naturalmente, invano, perché non riusciva a ottenere proprio niente da lei, salvo il permesso di trotterellarle accanto, in tandem col paragatto, e di mostrarle una devozione che l'animale, avendo troppo rispetto per se stesso, si guardava bene dall'emulare. Quell'estate Charlesworth si comportò come un perfetto idiota.

Di tanto in tanto faceva qualche apparizione al posto di vedetta, con aria timidamente sorridente. Forse, pensavo io, erano i momenti in cui Annette si trovava dal parrucchiere. Lui mi pizzicava i bicipiti, mi chiamava «uomo» e cercava di comportarsi come se nulla fosse successo, cosa che anch'io per parte mia facevo, ma di mano in mano che il tempo passava diventava irrequieto e coglievo i suoi sguardi in direzione della città. Sperava che Annette l'avrebbe raggiunto, ma ciò non accadeva quasi mai. Lo spaventoso fragore degli atterraggi visti, come facevamo noi, da vicino, era troppo pesante per i suoi nervi delicati.

Fu in quelle settimane che il suo atteggiamento cambiò. Dapprima si era mostrato visibilmente orgoglioso di quella che considerava una conquista, e questo era accaduto quando mi aveva narrato delle sue notti di lascivia, ma dopo un paio di settimane anche lui si era reso conto che la conquistatrice era Annette, per cui assunse un'aria spiritata, da cane bastonato, o

come fosse un bambino colto in un attimo di cattiva condotta.

E più Charlesworth si deprimeva, più Annette La Rouge appariva fiorente, quasi fosse un vampiro. Poiché si era d'estate e la scuola era chiusa, lei ottenne il permesso di vestire in modo più personale e ciò le fu di grande vantaggio: mise su i tacchi alti, i reggiseni imbottiti, le gonne cortissime, e infilò un collare brillante al paragatto. Persino io dovetti ammettere che era bella, ma, in questa mia auto-confidenza, non nutrivo alcuna invidia per Charlesworth. Avevo paura del potere che lei dimostrava di avere, paura di quello che stava facendo a Charlesworth, ed ero contento di esserne fuori.

Di tanto in tanto, al caffè, faceva qualche apparizione Rita Coggins, col suo viso da coniglio, ed era sempre sola, lo sguardo sconsolato perso nel bicchiere di coca-cola. Era stata mollata da Annette perché la sua funzione era limitata a quella di palo, mentre Charlesworth rappresentava una vera e propria conquista erotica, forse la prima, di Annette.

Quell'estate, il Pacific Northwest fu un maelström di emozioni adolescenti.

Il tunnel era ancora lì, anche se più piccolo di come lo ricordavo, ma appena cominciai a discenderne le scale al terzo gradino incontrai una quantità di acqua nera che mi costrinse a tornare su. Avevo sperato di poter esaminare le pareti, sotto, per vedere se c'erano ancora i graffiti, ma forse era una fortuna che mi fosse impossibile farlo. Di nuovo all'aria aperta, osservai i banchi erbosi invasi da arbusti, l'alto reticolato arrugginito e cadente, in certi punti completamente bucato. La Torre di Stagg era ancora intatta, ma non mi sarebbe piaciuto certo tentare una scalata su quei pioli consunti e pericolanti.

Ero vagamente deluso del posto. C'erano, lì da qualche parte, i miei ricordi, ma era come se non riuscissero a tornare alla luce. Il decadimento e gli anni, quel modo strano e indescrivibile che hanno i paesaggi di imputridire, quando non vengono rivisitati con frequenza, facevano sì che i ricordi vi rimanessero come perduti dentro. Pare che tutti i cambiamenti debbano essere cambiamenti in peggio. Sarei dovuto andare lì più spesso, avrei dovuto far visita a Charlesworth e avrei dovuto portarlo con me, e insieme avremmo potuto convincere le nostre cose a tornare in vita.

Mi voltai a guardare un'altra volta il campo d'atterraggio, cercando di concentrare i ricordi sulla nave che mi era più vicina. Aveva grosse macchie di sporcizia ed era corrosa dall'azione del cattivo tempo, ma possedeva ancora quell'aria di economia e genuinità che era caratteristica delle scialuppe spaziali nei vecchi tempi del combustibile liquido, quando ancora l'antigravità non aveva tolto ai traghetti tutta

la loro anima. La scritta era piena di macchie e semi-cancellata, ma ciononostante leggibile, mentre lo stemma, sopra, era immediatamente riconoscibile: un'astronave stilizzata in diagonale, con un fulmine che vi correva parallelo. Le parole, sotto, erano: HETHERINGTON ORGANIZATION.

Più sotto ancora c'era un numero, che feci fatica a leggere. Era il numero quattro.

E fu allora che i miei ricordi ripresero vita.

Un giorno di fine luglio incontrai Charlesworth sulla via principale, una volta tanto solo. Gli diedi un'occhiata, e feci per passare oltre: in quei giorni, lui mostrava quasi di non conoscermi, ed erano settimane che non si faceva vivo allo spazioporto. Ma qualcosa, nel suo modo di fare, fece sì ch'io lo guardassi di nuovo e borbottassi un saluto.

«Sagar», gridò, afferrandomi per una manica, con una vivacità che non gli vedevo in faccia da tanto tempo. «Hai saputo l'ultima?».

«L'hai messa incinta», dissi io, sarcastico, conscio di come questa fosse la cosa più inverosimile che si potesse immaginare.

Lui ignorò la battuta. «Vieni oggi pomeriggio al posto di vedetta?».

«Credevo che tu avessi chiuso, col posto di vedetta».

«Sciocchezze, uomo. Sciocchezze. Sono stato occupato, ecco tutto».

«A perdere il tuo tempo, immagino».

«È suo padre che mi ha inchiacchierato», disse, apparentemente senza senso. «Ha detto che era venuto il momento di accoppiare Bagheera, che non era bello lasciare quel bastardo tutto solo, ma ti dico io, Sagar, che quell'uomo vuole soltanto ricavarci dei quattrini. I paragatti costano una fortuna, e lui intende allevarli».

«E così oggi pomeriggio fa arrivare una femmina?», dissi. Cominciavo a vedere i nessi.

«Bravo, Sagar, sei intelligente. Ma sono pronto a scommettere che non indovini il resto».

«Di che diavolo parli?». Il suo modo di fare mi irritava. Ora che gli parlavo dopo giorni e giorni di silenzio, mi rendevo conto d'un tratto che il suo modo di fare mi aveva sempre irritato. C'era qualcosa che non funzionava, in Charlesworth. Per esempio, nessun uomo sano di mente avrebbe potuto preferire Annette La Rouge alle astronavi.

«Il paragatto arriva sulla numero quattro! Ho guardato la polizza di carico e ho visto che viaggia sulla *Endeavor*, della Hetherington, che per il traghetto fino a Terra usa la scialuppa numero quattro! Cristo!». Attese che io condividessi la sua gioia.

«Era la nave che volevi vedere, no? Una delle ultime del tuo elenco».

Nei suoi occhi si vedeva l'antico fanatismo. «L'*ultimo* numero dell'elenco, Sagar. Vista la numero quattro, le ho viste tutte. Tutte, Cristo. Le ho viste tutte,

tutte le navi che abbiano mai visitato il pianeta Terra. Per Cristo. È tutta la vita che aspetto questo momento». Col suo viso giovane mi scrutò: sembrava più magro che mai, aveva un'aria come febbricitante e l'acne in grande eruzione per tutta la faccia, a dimostrare quanto male possano fare alla salute di un uomo le Annette La Rouge di questo mondo.

«Charlesworth», dissi, tentando di non alterare la mia espressione, «non ti rimarrà niente per cui vivere, dopo».

Mi diede una strana occhiata. «Non capirai mai, tu. Lascia che te lo dica, Sagar. Io odio quelle maledette navi e tutte quelle maledette ore che ho passato a guardarle, cancellando i nomi nel mio stupido libretto. Annette dice che è roba da bambini e ha ragione, perdio. Questa sarà l'ultima volta che mi vedrai in quel posto, proprio l'ultima volta...».

La sua voce subì un calando così improvviso che quasi si ridusse a sussurro e io sentii un formicolio di malessere alla spina dorsale. Mi trovavo davanti a qualcosa di incomprensibile per me. Adesso forse capisco, ma a quindici anni non riuscivo a capire come non si potessero amare e venerare cose tanto grandi, potenti e virili come le navi-traghetto. Non riuscivo a comprendere perché Charlesworth desiderasse *superare* le cose in quel modo subdolo, o perché avesse l'aria di considerare un elenco completo di numeri come una vittoria.

«Ci vediamo al posto di vedetta», dissi, con tristezza. Pur essendo io tanto giovane, consideravo Charlesworth parte della mia vita e lo spazioporto, nonostante le sue manchevolezze, non sarebbe più stato lo stesso. Anche altri avevano perso interesse: Stagg era tutto il giorno dietro alle ragazze, Simpson se n'era andato, Walker non faceva che parlare di indefinite carriere... Così, dopo quel pomeriggio sarei rimasto io l'unico. Per quanto si possa non andare d'accordo con gli amici, viene sempre il giorno che si desidera averli intorno a sé.

Arrivai al posto di vedetta per primo. Lo spazioporto, in quel chiaro pomeriggio di luglio, era tranquillo, di una tranquillità che suggeriva alla mia immaginazione adolescente la tipica atmosfera di tregua foriera di cattivi presagi, di calma prima del temporale, per usare i luoghi comuni con cui gli adulti illustrano il senno di poi. Dissi fermamente a me stesso che l'orario poco adatto era il responsabile dell'aria di abbandono che spirava al Pacific Northwest in quel momento particolare di quel particolare giorno. Mi dissi che non c'entrava niente il fatto che Charlesworth sarebbe arrivato di lì a poco e che io non ero sicuro di quelle che sarebbero state le sue reazioni, le sue motivazioni, insomma lui stesso.

Quando lo vidi, infine, che si faceva strada tra gli arbusti, camminando sull'erba lunga e

ingiallita dell'estate. avvertii una specie di tonfo nello stomaco, derivante da profonda costernazione: Annette La Rouge era con lui, testa alta e petto in fuori, il paragatto che le saltellava accanto. Portare con sé l'innominabile Annette, in quello che si poteva considerare il pomeriggio dei pomeriggi, rappresentò l'ultimo atto del tradimento di Charlesworth.

Appena furono usciti dal tunnel, lei mi ignorò, mentre Charlesworth mi salutò con la sua aria da tranquilla pecora. Evitò il mio sguardo, quando, dietro comando di Annette, si chinò ad agganciare il guinzaglio al collare superlucente del paragatto.

«Queste orribili navi lo spaventano», disse lei a Charlesworth. «Non riesco a capire perché tu sia voluto venire».

«Be', credo che fosse nostro dovere venire... Per via di tuo padre e dell'altro animale che sta per arrivare...».

«Sciocchezze, Roger», disse lei, secca. Charlesworth aveva sempre sostenuto di odiare il proprio nome. «Semplicemente, volevi rivedere le astronavi, ecco tutto», aggiunse lei, con voce tagliente.

Questo scambio di battute mi mise di gran buonumore. Sembrava che Charlesworth, incredibilmente, fosse riuscito a imporre ad Annette la propria volontà. Mi rivolsi a lui. «Allora, si tratta proprio della numero quattro?».

Mi guardò con aria assente, come fosse sorpreso di vedermi. «Di che cosa stai parlando, Sagar?».

«Lo sai... Me l'hai detto tu, stamattina...», balbettai, scoraggiato dal suo sguardo freddo.

«Non ricordo d'aver detto niente, stamattina». Si voltò dall'altra parte, mostrandomi le sue dannate spalle, e si mise a conversare con Annette La Rouge con un tono da pseudo-adulto che mi fece venir voglia di fracassargli la faccia.

Tutto andava per il verso sbagliato. Avrei dovuto accorgermene prima, che tra Charlesworth e me era tutto finito, che era finito già da settimane. Mi allontanai di qualche metro: non c'è maggior solitudine che star troppo vicino a persone che ti ignorano. Li guardai, mentre parlavano come una coppia già adulta: Annette, con la sua espressione altera e le sue fattezze innegabilmente classiche, di modella che posa. Dio, quanto la odiavo. A quindici anni, trovavo quelle fattezze singolarmente non attraenti nella loro classicità, e preferivo le guancione, le labbra grosse, gli occhi luminosi e le tette grandi.

Ora che sono adulto, non ho cambiato i miei gusti di uno iota. Il che forse prova che a quindici anni ero dannatamente e discretamente maturo.

Charlesworth sciupava un poco l'atmosfera a causa della lotta che era costretto a condurre col paragatto, particolarmente ribelle e indisciplinato. I tendini erano in evidenza sui suoi polsi deboli, mentre il viso da roditore guardava con attenzione e gravità Annette, apparentemente

molto assorbito dalla conversazione che stavano facendo su *1984* di Orwell, il libro più discusso dell'anno.

Finalmente questa scena pretenziosa fu interrotta dal meraviglioso tuono celeste, semplice e familiare. Guardai in alto la nube sottile e con la coda dell'occhio vidi che pure Charlesworth stava guardando: per un attimo mi riuscì di credere che si fosse tornati ai vecchi tempi. La vita è così intensamente piena, a quell'età, che si può provare nostalgia di cose accadute soltanto il mese prima.

Ma Annette continuava a parlare, con la consueta decisione.

Charlesworth, non più nella parte, si beccò un'occhiata di acuto rimprovero e la domanda se per caso fosse diventato sordo.

Riuscivo ora a scorgere il piccolo punto nero e le minuscole scintille erano visibili nonostante la chiarezza di quella giornata estiva.

Annette, imperterrita, cinguettava, e Charlesworth rispondeva con disperato interesse.

Un vento leggero si tirava dietro il fumo attraverso il cielo, come la coda di una cometa. Charlesworth sobbalzò all'improvviso quando il paragatto diede uno strattone al guinzaglio.

«Ma naturalmente, i problemi esagerati che si trovò ad affrontare Winston Smith erano ispirati dalle paure tipiche dell'epoca in cui Orwell visse».

Forse lei aveva anche ragione, ma con ciò? Che importanza aveva, in un pomeriggio d'estate, con un razzo che sta per accovacciarsi accanto a voi viaggiando su ali dalla scia scarlatta?

«Sì, certo», mormorò Charlesworth, guardando in alto.

E adesso si vedeva bene, brillava d'argento tra fumo e fiamme, alto, snello, bellissimo, con forti artigli proiettati in basso come un falco in picchiata, con ruggiti di tale potenza che la Terra ne era scossa.

Lo guardai con amore, e anche Charlesworth lo guardò.

[illegible] Parlo con te!».

Certo, lei aveva ancora da dire, ma a questo punto il fragore era intenso e perfino Annette sollevò lo sguardo al cielo, sussultando a quella vista. Il gigante d'argento stava decelerando, e si allungò in corrispondenza del pozzo di scarico: i suoi fianchi curvi apparvero in piena evidenza. Aveva uno stemma in diagonale, e sotto erano visibili le parole HETHERINGTON ORGANIZATION.

Più sotto, in colore nero, il numero quattro.

Nonostante il pandemonio, udii l'urlo di trionfo di Charlesworth, e mi voltai a guardarlo. Benché non possa descrivere la sua espressione, non potei mai, e non potrò mai, dimenticarla. Credo che sentii un brivido leggero, quel caldo pomeriggio di luglio. Nessuno, penso, potrebbe mai sentire quello che sentì Charlesworth davanti a quella cifra nera. Mi accorsi che aveva lasciato andare il guinzaglio e Annette dovette rendersene

conto in quello stesso momento, perché fu allora che urlò.

Il paragatto nero balzò in avanti, saltando sul cemento con passi agili e giganteschi, la testa rovesciata all'indietro, a fissare la nave in atterraggio.

«Fermalo, Roger! Fermalo! Si ucciderà!».

Senza pensare, Charlesworth subito ubbidì e corse avanti, mentre i terribili condotti di scarico mugghiavano minacciosi contro di lui. Ma poi si fermò e tornò indietro, guardando ora me, ora Annette con stupore, mentre il paragatto, dietro di lui, continuava ad avanzare.

La voce di Annette riuscì a penetrare il fragore. «*Va' avanti! Va' avanti!* Perché ti fermi?».

L'impressione era che le navi scendessero proprio sopra di noi, ma in realtà l'area di atterraggio era a una certa distanza, e c'era abbastanza da camminare sul cemento, prima di arrivarci. Questa insospettata distanza non risulta, quando un camion o un autobus da imbarco si accostano alla nave.

E così il paragatto non era ormai che un puntolino, e continuava a correre, guardando in alto, verso la sua vispa gattina, sentendo nella sua mente eccitata quello che noi non avremmo mai potuto sentire, ovvero il richiamo irresistibile della sua femmina, della sua femmina telepatica che, sulla nave, chiamava il proprio maschio...

Non lo vide nemmeno, l'orlo del pozzo di scarico: continuava ancora a guardare con bramosia in alto, quando cadde scomparendo alla vista.

Le enormi zampe d'argento si piegarono, al contatto con la terra. Le fiamme e il fumo colpirono la base del pozzo e rimbalzarono su, spesse e vive come spuma. Il rumore si placò, le sorgenti perimetrali sbuffarono.

Osai guardare Annette e Charlesworth.

Non ero in grado di dire cosa pensassero. Non ero in grado di capire che cosa Annette stesse dicendo, perché fu tutto troppo veloce, troppo amaro, troppo terrificante, e io ero troppo sordo.

Mi diressi velocemente al tunnel e discesi le scale. Uscii attraverso lo scuro rifugio dall'altra parte, di là dal reticolato, dove l'erba lunga e secca ondeggiava, e mi trovai in una realtà diversa. Non mi voltai a guardare, ma sapevo che Annette e Charlesworth stavano in piedi nello stesso esatto punto, a incidere nei loro ricordi una scena che nessuno dei due avrebbe mai dimenticato.

Quando raggiunsi la strada principale della città, non avevo ancora riflettuto sull'ironia della sorte. L'attimo di definitivo trionfo di Charlesworth si era trasformato in un attimo di sconfitta forse altrettanto definitiva.

E adesso dal cielo grigio scendevano spruzzi di neve, e le montagne, in lontananza, erano immerse nella foschia. Diedi un pigro calcio a un grumo di ster-

paglia che si era fatto coraggiosamente strada di tra il cemento sfatto, e meditai d'andarmene: non c'era ormai più niente lì, per me, adesso che avevo portato a termine i miei ricordi. Avevo reso gli ultimi onori alle mie navi, e dovevo andare via, prima che la desolazione e la marcescenza si imprimessero troppo a fondo in me, cancellando i ricordi più felici.

La numero quattro stava là come un cenotafio in memoria della mia giovinezza, e, incamminandomi lentamente verso gli edifici del terminal, mi dissi che avevo fatto bene a venire. Avevo obbedito al mio impulso, avevo scoperto, come prevedevo, che le cose non erano più le stesse, e ora era giusto che me ne andassi.

Ma non avevo previsto di vedere nessun altro, lì.

Mi fermai, facendo qualche passo indietro verso l'entrata del terminal attraverso l'area di cemento proprio nella mia direzione. Sentii lo stomaco stringersi in una morsa di nervoso. Forse si trattava di un altro ricordo, ma rimaneva il fatto che avevo commesso un'infrazione e di recente, sul notiziario, avevo visto che le pene per queste infrazioni erano state ulteriormente aumentate e che comportavano la reclusione, essendo le prigioni troppo vuote. Non riuscivo a capire come mi avessero individuato, a meno che qualcuno non si fosse preso la briga di scrutare l'area di atterraggio col binocolo.

Poi notai quattro ombre nere sul lato inferiore dell'auto, e mi sentii sollevato. Si trattava dell'auto della squadra di recupero, che veniva a farsi un'idea del posto. Non avrebbero fatto rapporto alla polizia, trattandosi di un semplice visitatore. Tuttavia, mi ritirai dentro l'entrata del tunnel: non c'era ragione di correre rischi. L'auto si fermò e discese al suolo, vicino a me: ne uscirono due uomini che si misero a sorvegliare il trasporto delle sgraziate gru. Benché fossero vicini, non lo erano tanto da permettermi di udire cosa dicevano, ma era chiaro che uno di loro dava istruzioni, indicando le inermi navi-relitto.

Le gru aviotrasportabili erano sempre più vicine alle navi, adesso, nere e sinistre ai miei occhi prevenuti, come giganteschi avvoltoi. Avevano una struttura molto funzionale: bracci scheletrici altamente manovrabili, con ganci e magneti appesi, che oscillavano. Le loro unità antigravitazionali, estremamente efficienti, erano quasi silenziose: appena un lieve gemito che scivolava via con la neve. Erano fredde, prive di qualsiasi pensiero, robotiche e senz'anima come tutti i veicoli antigravità, e io sentii il desiderio di andarmene. Non potevo sopportare d'essere testimone di questo spettacolo, testimone della loro vittoria finale sopra chi le aveva precedute nel processo evolutivo: sarebbe stato come dover assistere alla distruzione di tutto quello che aveva avuto di bello la mia infanzia.

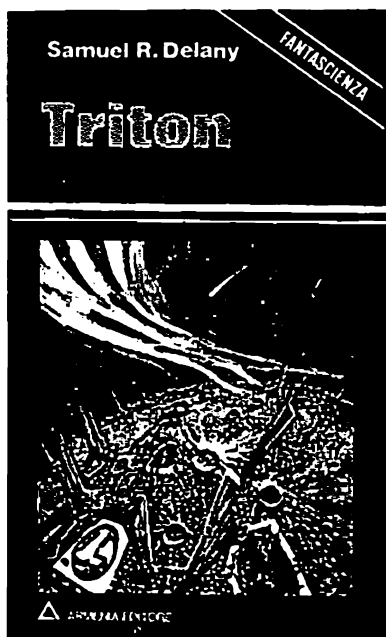
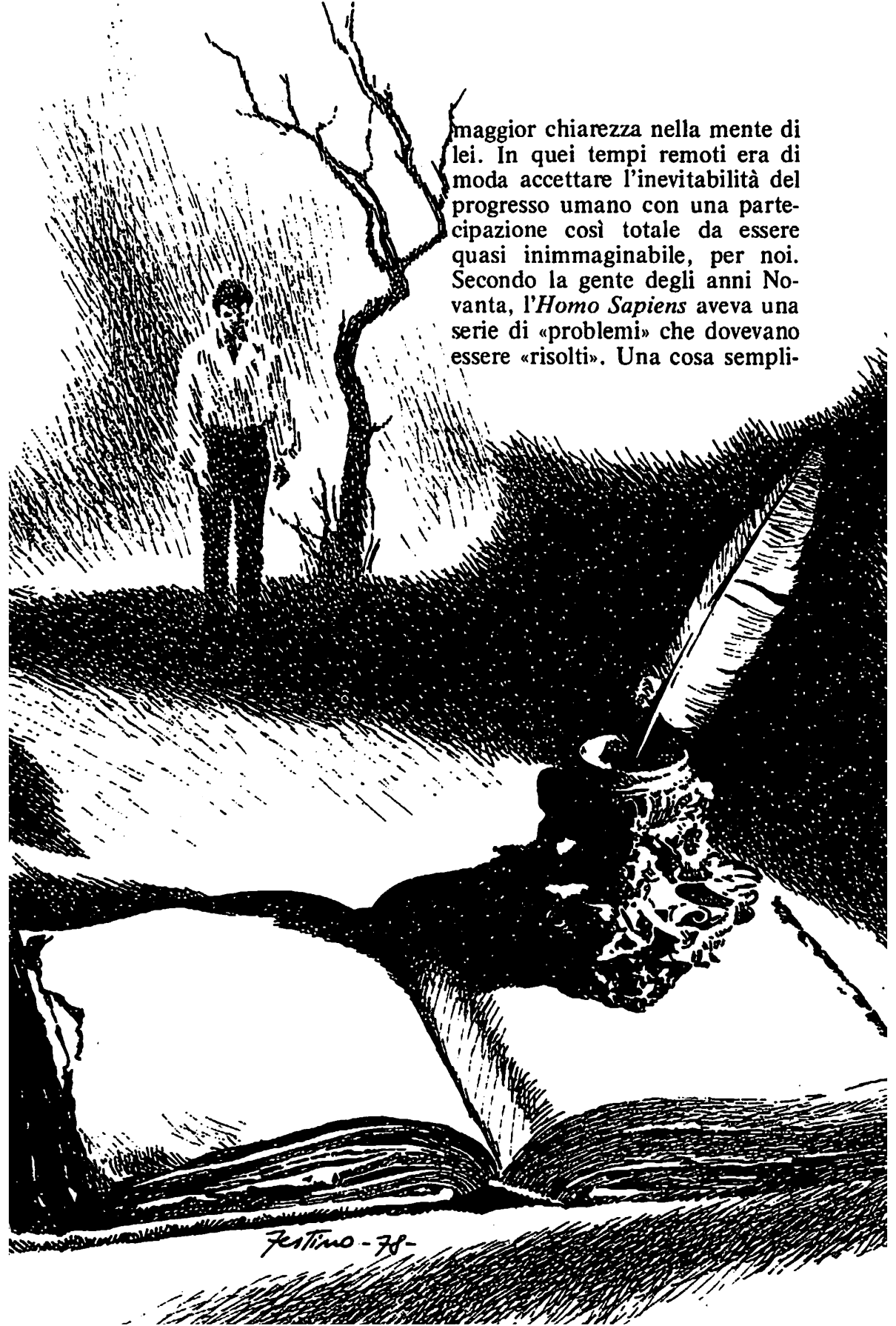
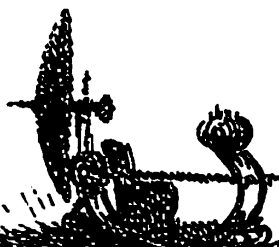
I due uomini si voltarono e

mossero verso di me, ma pur vedendomi là in piedi si limitarono a un breve cenno del capo: indubbiamente erano abituati ad avere spettatori oziosi, nel corso delle loro operazioni di recupero. L'uomo più basso parlava con voce tagliente e sicura di sé, una voce autoritaria. Guardò in su e la sua faccia dura si stagliò contro il cielo grigio. Sulle sue labbra c'era un lieve, sottile sorriso, e d'un tratto gli anni si dissolsero...

La gru più vicina compì una breve rotazione sullo spazioporto, e diventarono visibili degli enormi caratteri bianchi: DITTA CHARLESWORTH. Mi sono chiesto spesso che cosa ci sia dietro la forza di decisione individualistica che riesce a condurre l'uomo più adatto al successo, e a quanto pareva Charlesworth era diventato un uomo di successo.

Stavo per farmi avanti e parlare con lui, per rinnovare la nostra vecchia conoscenza, ma decisi poi di non farlo, e mi avviai invece verso gli edifici del terminal.

Mi pareva che, in un modo o nell'altro, Charlesworth e io non avessimo più molte cose in comune.

Titolo originale: *Those Good Old Days of Liquid Fuel.*

Il manoscritto Hertford

di Richard Cowper

Cowper unisce un pregevole stile letterario inglese a un background di buone conoscenze storiche e ci offre così il seguito dell'immortale Macchina del tempo, *di H.G. Wells, un seguito originale che può benissimo reggersi anche senza l'illustre «prima parte».*

La morte della mia prozia Vittoria, all'età ragguardevole di novantatrè anni, portò al completamento del ramo più lungo di quell'albero genealogico le cui radici risalivano al quindicesimo secolo, sempre che, in buona fede, si sia convinti che «Decressie» sia stata effettivamente una degenerazione del francese «de Crècy». Parlare con mia zia, negli ultimi anni della sua vita, era un po' come voltare le pagine di un album di famiglia dell'età vittoriana, perché man mano che lei invecchiava, l'Inghilterra della sua infanzia pareva splendere con ancora

maggior chiarezza nella mente di lei. In quei tempi remoti era di moda accettare l'inevitabilità del progresso umano con una partecipazione così totale da essere quasi inimmaginabile, per noi. Secondo la gente degli anni Novanta, l'*Homo Sapiens* aveva una serie di «problemi» che dovevano essere «risolti». Una cosa sempli-

cissima, insomma. Gli edoardiani si limitarono a indorare il tetto di quella torreggiante pagoda di ottimismo vittoriano, destinata a crollare in mille pezzi nel 1914.

James Wilkins, marito della prozia Vittoria, morì di febbre in trincea, sullo stretto dei Dardanelli, nel 1916. Non avevano figli, e lei non si risposò più. Seppi poi da mia zia che James era stato un entusiasta membro della Fabian Society (*). Era stato anche un socio attivo della ditta Benham & Wilkins, che si occupava di libri antichi e aveva sede in Old Bond Street.

Poco dopo la morte di James, sbigottendo la propria famiglia, Vittoria annunciò di avere intenzione di riempire il posto lasciato vuoto da suo marito nella ditta. Ben presto si dimostrò una donna d'affari estremamente intelligente. Dedicò particolare attenzione agli incunaboli inglesi e, tra gli anni Venti e gli anni Trenta, ebbe fiorentissimi rapporti commerciali con innumerevoli musei e con biblioteche universitarie di tutto il mondo. Quando, nel 1938, la grande Collezione Hertford fu messa all'asta perché gli eredi potessero pagare le tasse di successione, la prozia Vittoria ebbe il suo posto riservato, nella prima fila della sala delle aste, per tutta la durata delle due settimane di vendita, e nel registro dei prezzi pubblicato in seguito nell'elenco dei compratori il nome Wilkins era quello che spiccava di più.

Una notte dell'ottobre del 1940 qualcuno buttò una bomba incendiaria nella sede della Benham & Wilkins, distruggendola, e distruggendo quindi anche gran parte dello stock che le apparteneva. Mia zia era allora sulla sessantina e viveva sola a Hampstead: ricordo di aver ricevuto una sua lettera in cui mi diceva d'avere deciso di vendere tutto. Non sembrava le dispiacesse molto. «Era chiaro che doveva succedere», mi scrisse, «e mi considero fortunata per non averci rimesso la pelle io». Imputai allo shock subito il fatalismo insolito che si leggeva nelle sue parole.

Continuò a vivere nella sua casa a Well Walk e man mano che gli anni crescevano diventava notevolmente più fragile, mentre la sua intelligenza era sempre molto vivace. Ci tenevo molto a farle visita ogniqualvolta mi trovavo a Londra e lei mi offriva immancabilmente del tè cinese con torta di semi di cumino, che era sempre stata e continuava a essere la sua passione. Una volta, si era nella seconda metà degli anni Cinquanta, mi raccontò che una volta H.G. Wells le aveva «fatto una proposta».

«Non avevo la minima idea che tu lo conoscessi», dissi. «Quando fu?».

(*) Fondata a Londra nel 1883, proponeva che il popolo ottenesse il controllo dei mezzi di produzione attraverso una tattica di temporeggiamento («Fabian», appunto, da Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore). Fu dalla F.S. che nacque, nel 1900, il partito laburista (N.d.T.).

«Oh, circa nell'epoca in cui lui, Shaw e i Webb non facevano altro che discutere sul futuro della loro società».

«La Fabian Society?».

«Sì, naturalmente. Penso che fossimo nel 1907».

«E che tipo di proposta ti fece?».

Lei rise. «Quella che mi potevo aspettare. Disse che desiderava ch'io lo aiutassi nella redazione di un libro sull'emancipazione delle donne, che stava scrivendo». Fece una pausa e diede uno sguardo fuori a finestra. «Era un ometto stranamente attraente».

«Ma tu non accettasti?».

«No. Forse avrei dovuto, invece. Lo conoscevo già bene, quando ciò accadde. L'avevo conosciuto dagli Huxley. Tutti parlavano di lui». Fece un'altra pausa e parve assorbita per un po' da sue personali fantasticherie, poi mi chiese: «Hai mai letto un suo racconto intitolato *I crononauti*?».

«Non ricordo», dissi. «Di che si tratta?».

«Di un uomo che inventa una macchina capace di farlo viaggiare nel tempo».

«Oh, intendi dire *La macchina del tempo*, zia».

«No, invece. Sono proprio sicura che il titolo era quello che ti ho detto. Non avevo mai visto usare la parola "crono" in quel modo, prima d'allora. Si trattava di un racconto da pubblicare a puntate su una rivista. Mi mostrò una copia della prima puntata. Sai, entrambi conoscevamo l'uomo cui il racconto si ispirava».

«Mi sorprende, non pensavo si ispirasse a nessuno», dissi.

«Oh, sì», mi assicurò lei. «Un certo dottor Robert Pensley. Viveva a Herne Hill. Come noi tutti in quei tempi, era un grande ammiratore del professor Huxley».

Presi un'altra fetta di torta. «E questo dottore, che cosa dedusse, dal ritratto che il giovane Wells aveva fatto di lui?», chiesi.

«Ch'io sappia non lesse mai il racconto».

«Davvero? E perché no?».

«Perché scomparve».

La guardai di sottecchi. «Proprio davvero?».

Lei annuì. «Fece scalpore, la cosa. Si diceva che fosse scappato in America».

«Ed era vero?».

«*Io* non lo credo. E nemmeno Wells lo credeva». Ridacchiò, d'una risata stranamente giovanile per la sua età così avanzata, e aggiunse: «Ricordo esattamente le prime parole che H.G. mi disse quando seppe la notizia: "Perdio, Vikki, non capisci? Ce l'ha fatta!"».

«Che cosa intendeva con queste parole?», chiesi.

«Che Pensley ce l'aveva fatta a viaggiare nel tempo, ovviamente», disse zia Vittoria con lo stesso tono prosaico che avrebbe potuto usare per dire: «A prendere il treno delle 10,15 per Portsmouth».

Mi vergogno di dire che mi misi a ridere.

Mi diede un'irata occhiata di traverso con i suoi chiari occhi

grigi. «Naturalmente la ritieni una cosa del tutto impossibile».

«Oh, sì, del tutto», dissi, posando sul tavolo la mia tazza da tè e togliendomi col fazzoletto le briciole dalle mani.

«Wells non era di questo parere».

«Certo», dissi. «Ma era per questo che scriveva fantascienza, no? Dovette trovare quella scomparsa un ottimo spunto per scrivere una storia eccellente, e infatti la scrisse, non è così?».

«La *registrò*», disse lei.

«Dì come vuoi. Non c'è dubbio comunque che oggigiorno i discendenti del dottor Pensley staranno vivendo felicemente in America».

Zia Vittoria mi mostrò un lieve sorriso e lasciò cadere il discorso.

Mi trovavo a Melbourne, in Australia, proprio dall'altro lato del globo, quando ricevetti una lettera in cui mi si comunicava che zia Vittoria era morta. Questa notizia non mi meravigliò molto, perché sapevo che non si era più rimessa da una brutta influenza che aveva preso agli inizi della primavera, ma ugualmente risentii abbastanza della sua scomparsa. La sua morte mi ricordava che anch'io dovevo morire, prima o poi.

Quando tornai a casa, circa sei settimane dopo, scoprii che i resti mortali di mia zia avevano fatto fiorire cespugli di rose nel cimitero di Ighgate, e che la casa di Well Walk era già stata venduta. Scoprii anche che c'era una lettera per me. Era firmata dal direttore della sua banca che, a quanto pareva, era l'esecutore del suo testamento, e mi informava che c'era per me un lascito di mille sterline, unitamente a «un ricordino particolare, simbolo della stima che la signora Wilkins, specie negli ultimi tempi, nutriva per lei».

Senza indugio lasciai la mia casa di Bristol diretto a Londra, e mi presentai quindi nell'ufficio del direttore della banca. Dopo lo scambio di parole formali sulla tristezza della circostanza, il direttore mi consegnò un pacco ricoperto di carta marrone, legato molto bene e sigillato, sul quale zia Vittoria, con la sua calligrafia fermissima, aveva scritto il mio nome. Firmai poi la dovuta ricevuta e mi fu data una busta contenente un assegno di mille sterline, dopo di che me ne uscii in strada. Non potevo dire di essere consumato da schiacciante curiosità, nei confronti del «simbolo di stima» che il pacco conteneva. Dalla forma potevo immaginare che fosse un qualche libro, e avevo l'acuto sospetto che si trattasse dell'album di fotografie che zia Vittoria e io avevamo guardato spesso, durante le visite che le avevo fatto a Well Walk.

Poiché non v'era più nulla che mi trattenesse a Londra, presi un taxi per Paddington e salii sul primo treno diretto a Bristol. Avendo deciso di investire una piccola parte del mio imprevisto guadagno in un biglietto di prima classe, godetti il lusso a me

poco familiare di un intero scompartimento libero, dove potei sedere in pieno relax, soddisfatto di me stesso e del mondo. E così mi decisi a sciogliere quei cordoni che indubbiamente zia Vittoria stessa aveva allacciato con le sue mani abili.

Mi resi subito conto che le mie previsioni erano sbagliate. Il libro che apparve da sotto i fogli di carta marrone e di carta di giornale in cui era stato avvolto risaliva certamente a molto prima dell'invenzione della fotografia. Era circa trenta centimetri per ventitrè, rilegato in pelle molto scura, col dorso dotato di quel pesante rilievo che credo venga chiamato, nel mondo degli antiquari di libri, «a nocca». Non c'era nessun tipo di fregio, né in copertina, né sul dorso, niente insomma, all'esterno, che indicasse quale poteva essere il contenuto. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a farmi un'idea del perché zia Vittoria mi avesse lasciato quel libro.

Voltando la copertina trovai all'interno una busta sigillata su cui era vergato il mio nome: nell'angolo inferiore destro c'era una data, il 4 giugno 1958.

Posai il libro sul sedile accanto a me, aprii la busta ed estrassi due fogli di quella carta da lettere colorata che era sempre stata cara a mia zia. Infilai gli occhiali e lessi quanto segue:

mercoledì sera

Carissimo Francis,

c'è stato un momento, durante la nostra conversazione oggi pomeriggio, in cui ho avvertito la grande tentazione di andare di corsa al piano di sopra a prendere questo libro, per portartelo giù a far vedere. Anche se certamente non te ne sei accorto, il compiacimento che hai mostrato nel liquidare l'idea stessa del viaggio nel tempo come «del tutto impossibile» mi è riuscito quasi intollerabile. Ma poiché come sempre i pensieri del secondo momento sono assai meglio degli impulsi del primo, ho deciso di lasciarti il libro dopo la mia morte. Sicché, quando leggerai questa lettera, credo proprio che ti sarai già abituato a pensare a me non più come alla tua pro-zia, ma come alla tua ex-zia! Confesso che ciò mi fa sorridere anche al solo scriverlo.

Dall'ex-libris all'interno della copertina vedrai che questo libro proviene dalla Biblioteca Hertford, che fu messa all'asta nel 1938. Faceva parte di un gruppo di circa sei Registri miscellanei del diciassettesimo secolo, che ottenni semplicemente perché nessun altro parve esservi interessato. Fu soltanto quando li esaminai attentamente per prendere nota dei titoli da inserire nel nostro catalogo da mandare all'estero che notai come uno di essi presentasse, cuciti sul retro, circa venti sottili fogli di carta di grana molto diversa da quella del resto del volume. Poiché la rilegatura, indubbiamente fatta a mano, risaliva al diciassettesimo secolo e tutti gli altri scritti riguardavano gli anni dal 1662 al 1665, cominciai a esaminare con

un certo interesse queste strane pagine. Scoprii con sbalordimento che esse costituivano una sorta di rozzo diario, scritto a matita, riguardante un periodo di circa tre settimane fra l'agosto e il settembre del 1665.

Non voglio sciupare l'idea di piacere che ho nell'immaginare la tua espressione nel mentre leggi questi fogli, così non ti dirò che cosa penso che siano. Quello che *desidero* dirti è che il Registro entrò a far parte del Catalogo Hertford nel 1808 e che risultò essere stato acquistato con altri due «dai Beni dell'Egregio Signor Jonas Smiley». Per quanto ne so io, essi rimasero nella biblioteca del Castello Hertford a raccogliere polvere per altri centotrenta anni.

Confido che troverai il diario così interessante e istruttivo quanto l'ho trovato io.

Tua affezionatissima
Vittoria.

Rilessi la lettera da cima a fondo, assolutamente sconcertato. Devo ammettere che in un primo momento mi riuscì soltanto di reputarmi vittima d'una specie di straordinario scherzo di dubbio gusto che la zia poteva aver voluto giocarmi, ma era così *poco* da zia Vittoria fare una cosa del genere, che alla fine, con un'alzata di spalle, presi in mano il libro. Certo era che, incollato all'interno della copertina, c'era un cartellino con sopra un'incisione raffigurante due sirene molto ben fatte che reggevano una conchiglia su cui erano appoggiati un teschio ghignante, una penna d'oca e una clessidra. Questo gruppo un po' male assortito era inscritto in un vessillo ondeggiante che si fregiava delle parole EX LIBRIS HERTFORDENSIS. Così almeno pareva che non ci fossero dubbi su quella parte della storia di zia Vittoria. Voltai il primo foglio bianco, che era macchiato, e mi trovai a contemplare una scrittura ornata, color seppia, che mi informava di come questo fosse lo Registro aperto lo 20 novembre 1662 per lo Ostello di San Barnaba nello Distretto di Wapping, di cui lo Impiegato Annotatore era un certo Tobias Gurney. Nella pagina accanto, la prima scritta diceva: *Decd. alle or. 4. Agnes Miller, fem., età indet. di febb. denom. terz.*

Diedi una scorsa alla colonna che pareva consistere quasi interamente di annotazioni di morti, poi voltai in fretta le pagine ingiallite finché arrivai a quei fogli di cui aveva parlato zia Vittoria. Vidi subito perché avevano attirato la sua attenzione. Innanzitutto la loro misura superava di poco i quindici centimetri per dieci, poi la carta, oltre a essere molto scolorita ai margini, era vergata da linee deboli. Ancora più singolare era la differenza di scrittura. Queste pagine erano coperte da una scrittura minuta, fitta, corsiva, alquanto diversa da quella dello scrivano annotatore. Se avessi dovuto scegliere un aggettivo per descriverla, avrei scelto «erudita». Quel modo di scrivere infatti mi fece tornare

all'improvviso in mente quello di J.E. Lawless, mio primo tutore al collegio di St. Chatherine; c'erano anche, in parte, le stesse abbreviazioni: «seb.» per «sebbene», «vb.» per «vorrebbe», «db.» per «dovrebbe», tutte abbreviazioni che lui prediligeva. Mi sistemai bene nell'angolo più vicino al finestrino, alzai il libro perché riuscisse a captare quanta più luce poteva, e cominciai a leggere.

Circa venti minuti prima che il treno arrivasse a Bristol avevo letto l'ultima riga. Mi riesce proprio impossibile descrivere accuratamente l'esatto mio stato d'animo in quel momento. Mi ricordo d'essermi accorto di avere un acuto mal di testa, che doveva essermi iniziato da un pezzo, ma di cui evidentemente non mi ero reso conto, essendo immerso nella lettura. Ricordo anche che, appena mi fui tolto gli occhiali ed ebbi guardato fuori dal finestrino, provai uno straordinario senso di disorientamento, o forse, se così posso dire, di «dislocamento», come se i verdi campi e le accoglienti fattorie del Wiltshire fossero divenuti, dopo la lettura, cose misteriose, irreali, illusorie, meri segni di staticità dentro un qualche fantastico flusso temporale. Questa sensazione mi passò abbastanza presto: si riaffermò subito la disciplina di un modo di pensare radicato, che durava da tutta la vita. Pure mi rimase lo stesso spiacevolissimo senso di brivido interiore che avevo sperimentato una volta, dopo essere stato testimone di un lieve terremoto, a Tessalonica. Dire che mettevo in dubbio ciò in cui avevo più fermamente creduto sarebbe stato eccessivo; dire che le mie basi filosofiche erano state temporaneamente scosse sarebbe stato forse insufficiente.

Sicuramente ci sarà chi dirà che sono l'artefice, o la vittima, di qualche scherzo elaborato. Devo per forza ignorare il primo assunto, dato che, sapendolo falso, non mi riguarda in alcun modo. Quanto al secondo, sono costretto a sottoscrivere, pur riluttante, un verdetto di «Non provato». Ho fatto esaminare il Registro da due diversi esperti in materia, ed entrambi mi hanno assicurato, dandomi piena soddisfazione, che le pagine di diario che vi sono state incorporate furono cucite nella loro rilegatura nella stessa epoca in cui fu rilegato l'intero libro, cioè al massimo nella metà del diciottesimo secolo e, molto verosimilmente, un buon mezzo secolo prima. *Tuttavia la carta del diario in questione è di un tipo che, indiscutibilmente, non può essere stato fabbricato prima del 1860!* Ergo, o qualcuno mente, o il diario è autentico.

Se facciamo l'ipotesi che qualche persona (non si sa chi) abbia voluto dare continuità a un simile scherzo, quando dobbiamo supporre che l'abbia messo a punto? L'evidenza interna ci dice non certo prima del 1804. Perciò questo burlone anonimo deve aver potuto accedere alla Biblioteca Hertford, deve aver potuto in-

serire il suo materiale spurio nel Registro, deve aver rimesso questo sullo scaffale della biblioteca, *senza poi fare nulla per attrarre l'attenzione su di esso*. Dal momento che si preume che la sostanza di uno scherzo sia il trarre in inganno più gente possibile, questo mi apparirebbe proprio come lo scherzo più inutile che sia mai stato concepito.

Per parte mia mi pare che rimanga soltanto la prozia Vittoria. Ebbe in custodia il Registro dall'epoca della vendita all'asta, cioè dal 1938 al giorno della sua morte, ed ebbe certo tutte le opportunità per «falsificarlo» a piacere. Dati inoltre i numerosi contatti che aveva grazie alla sua professione, era nella situazione ottimale per compiere una simile impresa, solo che l'avesse voluto. Impresa che avrebbe comportato l'invenzione di sana pianta dell'intero «diario», la sua stesura, effettuata sul tipo di carta adatto, lo smontare il Registro, l'incorporarvi il diario, il ricomporre il tutto, riportandolo alla primitiva condizione, in modo talmente perfetto da poter ingannare completamente due esperti del mestiere dotati di vasta esperienza e disinteressati. La zia avrebbe anche dovuto inserire (o far inserire) due scritte completamente spurie nel Registro, e avrebbe dovuto farlo in modo che non ci fosse alcuna discrepanza visibile fra le scritte false e quelle precedenti e seguenti. Ciò avrebbe potuto essere fatto soltanto togliendo due dei fogli originali, prendendo due fogli bianchi dello stesso tipo di carta del diciassettesimo, falsificando le scritte stando attenti a che corrispondessero *esattamente* con quelle del resto del libro, e ricomponendo il tutto. Sono disposto ad ammettere che tutto ciò *possa* essere stato fatto, ma non ci sarà mai nulla che potrà convincermi che è stato fatto veramente. Nondimeno, dal momento che una simile ipotesi è plausibile, devo accettare almeno in parte il verdetto di «Non provato», circa il secondo dei miei assunti.

Detto questo, non mi rimane che trascrivere in toto il contenuto di quello straordinario documento, aggiungendovi, in forma di appendice, le scritte del Registro attinenti all'argomento, insieme con alcune osservazioni conclusive di mio pugno.

Sebbene la trascrizione sia una copia fedele, parola per parola, al testo originale, mi sono preso la libertà di scrivere per esteso le abbreviazioni dell'autore, di mettere i capoversi e di inserire la punteggiatura che ritenevo fosse necessaria. Il diario comincia subito nella prima pagina senza spazi bianchi d'introduzione, ed è possibile che una o più pagine precedenti siano state incorporate nel Registro.

Naturalmente, è del tutto inutile continuare a imprecare contro me stesso per l'auto-compiacimento idiota che ho dimostrato; d'altra parte ho mai avuto un giorno, negli ultimi quarantotto anni, in cui non abbia avvertito

quel compiacimento? Presumere, come feci, che i Morlocks (*) si fossero limitati a investigare sulla struttura superficiale della mia Macchina è stato un inammissibile pensiero ottimistico, disgraziatamente confortato dal fatto che ero riuscito con successo ad andare avanti nel mio viaggio e poi a tornare. Ma nemmeno adesso sono poi così sicuro che siano stati i Morlocks i responsabili della infinitesimale rottura del poliedro destro. Avrebbe potuto benissimo essersi rotto durante la furiosa battaglia finale svoltasi all'interno del piedestallo della Sfinge Bianca. Anzi, potrebbe essere più che probabile. La cosa più imperdonabile, in senso assoluto, è stata l'aver scoperto il guasto durante un accurato controllo proprio di venerdì, il che avrei dovuto davvero evitare. Ebbene, credo che pochi uomini abbiano mai pagato una negligenza o distrazione più cara di me.

Capii che qualcosa non funzionava quando mi fui ripreso dalla vertigine iniziale abbastanza da mettermi a guardare i quadranti. Invece di girare attorno all'orologio in modo piano e costante, il braccio dell'indicatore mostrava un rallentamento o una successiva accelerazione, con scarti sensibili e inquietanti.

(*) Per questo e per gli altri riferimenti vedere *La macchina del tempo* di H.G. Wells (N.d.A.) - I Morlocks sono gli abitanti sotterranei della Terra nell'anno 802.701, secondo il succitato romanzo di Wells (N.d.T.).

Mi accorsi all'improvviso che due dei supporti di quarzo nel quinconce erano fuori fase e sospettai che si trattasse di un piccolo difetto di allineamento, che avrei potuto correggere in un attimo, in laboratorio. Benché le cifre sulla fascia mi mostrassero che mi trovavo nel diciassettesimo secolo, trassi di tasca un momento l'orologio e seppi così che il mio viaggio era durato meno di due minuti. Con molta circospezione tirai verso di me delicatamente la leva di destra e mi allarmai molto quando vidi che la vibrazione dell'ago si era fatta all'improvviso assai più pronunciata. Ciò, unitamente a quella nausea indescrivibile che pare sia un'inevitabile effetto collaterale del viaggio nel tempo, provocò in me una sensazione molto spiacevolmente simile al panico. Nondimeno, mantenni abbastanza il mio sangue freddo da constatare che non stavo per entrare in collisione con un qualche massiccio oggetto esterno, sicché, con estrema delicatezza, riportai la leva in posizione di folle.

La Macchina si trovava su una collina, con le guide d'ottone sepolte tra l'erba e i ranuncoli. Il sole sopra di me splendeva in un cielo senza nubi e dalla sua posizione confrontata col mezzodì giudicai che doveva essere primo pomeriggio. Sotto di me, a una certa distanza, due mucche, una scura e una chiara, pascolavano tranquillamente sul pendìo, scuotendo ogni tanto la coda per scacciare le mosche. Mentre stavo per distogliere lo guardo, vidi

una di esse alzare la testa, e darmi un'occhiata di moderata curiosità. Questo è quanto per quel che riguarda il diciassettesimo secolo, pensai, e muovendo le labbra in una silenziosa preghiera spinsi la leva sinistra che, volando attraverso i secoli, mi avrebbe riportato al 1894. *E non successe niente*! Provai ancora, arrischiandomi di esercitare una pressione maggiore sulla leva di destra. Ma il risultato fu esattamente lo stesso.

La mia sensazione in quel momento fu assolutamente identica a quella provata la notte che mi accorsi, da in cima alla collina, che nel prato in fondo dove c'era la Sfinge Bianca, la mia Macchina era scomparsa. È la paura che attanaglia il marinaio abbandonato per punizione su un'isola, allorché vede la vela di gabbia sparire infine sotto l'orizzonte. Per un minuto o due mi abbandonai a codesta sensazione, poi, grazie al cielo, la ragione ancora una volta riprese il sopravvento. Ero riuscito a superare brillantemente la prima crisi, e dovevo dunque riuscire a superare anche la seconda.

Scesi dal sedile e feci qualche passo sull'erba, tolsi il coperchio di alluminio e scrutai l'interno del quinconce. Una sola occhiata fu sufficiente a stabilire cos'era successo. Uno dei quattro prismi poliedrici di quarzo, esattamente il secondo di destra, *si era spaccato nettamente a metà*!

Stetti a guardarlo incredulo per un lunghissimo momento, mentre a poco a poco si faceva luce in me tutta la portata del disastro. Con ciò mi sentii schiacciare dalla consapevolezza di come la mia situazione fosse grottesca e inevitabilmente umoristica. Umoristica perché proprio lì, ad appena dieci passi da dove mi trovavo, c'era il mio tavolo da lavoro (*), e sopra esso c'erano non meno di *quattro poliedri di quarzo identici*, di cui uno qualsiasi si sarebbe potuto sistemare al posto di quello rotto in pochi secondi! Dieci passi, cioè duecentotrenta anni! In confronto al mio viaggio precedente la distanza di Tempo era quasi millimetrica, tuttavia, a dispetto di ciò, quegli elementi essenziali della Macchina era come se fossero stati ingoiati dalle paludi del Giurassico.

Allungai la mano dentro il quinconce, svitai le due metà del prisma rotto, le presi e le esaminai. Credetti di scoprire un minuscolo graffio che terminava proprio là dove iniziava la frattura. «Stupido», mi dissi amaramente, autopunendomi. «Sei un totale e solenne imbecille!».

Mi sedetti sull'erba appoggiando le spalle alla struttura della Macchina e tentai di mettere un po' d'ordine nei miei pensieri. Era abbastanza evidente che la mia unica speranza di fuga dipendeva strettamente dalla possibilità di ottenere un rim-

(*) Nel romanzo di Wells, la macchina del tempo fa spostare il Viaggiatore solo nel tempo, e non nello spazio, per cui egli rimane, come ambiente, nel proprio laboratorio (N.d.T.).

piazzo per il prisma rotto. Riuscii perfino a consolarmi blandamente pensando che se si fosse rotto il dodecaedro di neodimio sarei stato perduto senza possibilità di scampo, dato che quell'elemento era stato scoperto soltanto nel 1885! Ma adesso il problema era da che parte cominciare per ottenere il rimpiazzo.

Mi alzai in piedi e osservai ancora una volta le cifre dei quadranti della fascia. Con un breve calcolo capii di trovarmi nell'anno 1665 d.C. Questa data in qualche modo rievocò qualcosa di spiacevole nella mia memoria, ma ero troppo preoccupato di trovare una soluzione immediata al mio problema per sciupare tempo a meditare sulla cosa. Dal paniere sotto il sedile trassi fuori lo zaino di tela e la mia kodak. Quindi, memore delle precedenti esperienze con i Morlocks, svitai le due leve di comando, dando ulteriore immobilità alla mia già impotente Macchina. Fatto ciò tolsi con grande delicatezza il secondo dei prismi di destra perché riflettei che se mai fosse stato possibile trovare un rimpiazzo, sarebbe risultato più utile come modello un prisma integro di uno rotto. Queste azioni pratiche, cose da poco in se stesse, mi aiutarono però molto a compiere i primi passi per trarmi fuori dall'abisso, il che è assolutamente necessario, se si vuole che chi viaggia nel Tempo mantenga la piena efficienza delle facoltà mentali.

Mi posi quindi a fare l'inventario delle cose di cui ero in possesso. È vero che ero un po' meglio equipaggiato di quando mi ero lanciato per la prima volta nel Futuro, seguendo l'impulso, ma poiché avevo programmato una breve spedizione nell'Olocene, c'era da chiedersi se nell'attuale difficile situazione potessero essere di grande utilità una bella bussola tascabile, una macchina fotografica kodak, una scatola per i campioni da prelevare, un taccuino e alcune matite. Sarebbe stato senz'altro più utile il pugno di monete antiche che, grazie a una fortunata svista, avevo ancora nelle tasche dei miei pantaloni alla zuava. Si trattava complessivamente di due sovrane, tre fiorini, un pezzo da sei pence e vari spiccioli di tutti i tipi. Le tasche, a parte quella che ospitava il mio orologio, non contenevano altro che una scatoletta piena di tronchetti di liquirizia, la busta del tabacco con la pipa, un pacchetto di fiammiferi, un temperino a doppio taglio e una lente rivestita d'ottone. Usai subito quest'ultima per vedere se quello che avevo sospettato, circa la causa infinitesimale della rottura del prisma, fosse vero.

Sentivo su di me tutto il calore del sole estivo. Così slacciai la cintura della mia giacca di Norfolk, issai in spalla lo zaino, e dopo aver dato alla mia Macchina un *au revoir* particolarmente sentito, infilato il berretto in testa partii, scendendo a grandi passi giù per la collina, in direzione di Camberwell, pestando al

mio passaggio i ranuncoli.

Il piano d'azione che mi ero fatto era abbastanza semplice: arrivare a Londra il prima possibile. Di tutti i posti era l'unico dove potessi sperare di reperire un abile artigiano che lavorasse i gioielli e che si potesse convincere a foggiare un pezzetto poliedrico di cristallo di rocca in modo sufficientemente elaborato da servire ai miei scopi. Naturalmente sarebbe stato eccessivo sperare in una riproduzione esatta, ma ormai avevo già la dimostrazione che perfino un cristallo incrinato era capace di funzionare abbastanza a lungo da permettermi il ritorno nel diciannovesimo secolo.

Dopo dieci minuti di camminata svelta scorsi il bacino del Tamigi, anche se mi appariva soltanto come un tremolare argenteo in lontananza, verso Rotherhithe, circa quattro miglia a nordest. Rimasi a contemplare stupefatto la gran quantità di terreno boschivo che ricopriva a sud la riva del fiume, da Battersea a Greenwich. Anche se in gran parte si trattava di alberi piccoli e di siepi, erano talmente fitti che nascondevano la città alla mia vista. Se invece di scendere fossi salito in cima a Herne Hill, avrei indubbiamente ottenuto di vedere un ampio panorama, ma il tempo era prezioso. Lasciandomi alla sinistra il mulino a vento che stava in cima al colle, scesi attraverso una carraia segnata da pesanti solchi, in direzione del mucchio disordinato di case che presumevo essere l'antica Camberwell.

La carraia sboccò su una strada in cui riconobbi la congiungente Camberwell con Dulwich, sicché voltai a sinistra, in direzione di Walworth. Appena ebbi girato la curva, fatta la quale mi comparve in piena vista il villaggio, rimasi sorpreso vedendo che era stato eretto in mezzo alla via un rozzo sbarramento. Esso era sostanzialmente costituito da un grande carro da fieno sul quale erano seduti tre uomini, di cui uno, a quanto pareva, imbracciava un moschetto. Mi fermai un attimo a considerare la situazione, poi, incapace di capirvi alcunché, mi avvicinai e chiesi ad alta voce se mi trovassi sulla strada per Londra. «Sì!», gridò uno degli uomini, alzandosi in piedi. «E state lontano da qui, straniero! Siamo tutti sani qua e, se Dio ci assiste, intendiamo continuare a esserlo».

Estremamente perplesso, continuai ad avanzare con decisione verso di loro e allora lo stesso uomo di prima gridò: «Non un altro passo, se ci tenete alla vita!».

Mi fermai di botto e lo guardai, o meglio, guardai il moschetto che adesso mi stava puntando direttamente alla testa! Alzai le mani per far vedere che non portavo con me armi. «Non voglio farvi nessun male, buona gente», gridai.

«Nemmeno noi a voi, signore», rispose sempre lo stesso uomo. «Vi prego quindi di andarvene».

«Ma è estremamente incivile», protestai. «Ho degli affari urgen-

ti da sbrigare a Londra».

«Sì, e anche l'Angelo della Morte ne ha parecchi!», gridò uno degli altri. «L'elenco della scorsa settimana denunciava quattromila anime raccolte dall'Angelo».

Questa straordinaria osservazione mi fece finalmente pensare a ciò cui non avevo minimamente pensato durante il resto di quella strana conversazione. Il significato delle cifre sui quadranti della mia Macchina risonò d'un tratto nella mia mente intontita come un campanello d'allarme elettrico. *1665. L'anno della Grande Peste*!

Le mani mi scivolarono lungo i fianchi come paralizzate e rimasi a fissare i tre uomini a bocca aperta per la sorpresa. Uno di loro portò due dita alle labbra e mandò un fischio acuto. Dopo un attimo avvertii un guaire eccitato di cani. Poi ci fu un urlo insistente: «Dategli addosso! Dategli addosso!». Corsi immediatamente via e fuggii precipitosamente, mentre una muta di cani bavosi tentavano di mordermi i calcagni.

Appena ebbi riguadagnato la pace da santuario della carraia i cani, dopo avermi lanciato qualche occhiata e qualche ringhio ammonitore, ritornarono di buon trotto verso il villaggio, lasciandomi col cuore che batteva tanto forte da farmi male e con la consapevolezza di quanto la mia già difficile situazione fosse molto peggiore di quel che avessi potuto immaginare. La conoscenza storica che avevo sugli effetti della Peste era purtroppo frammentaria, anche se ero sicuro di aver letto nella mia infanzia, sul *Diario* di Pepys, che durante la peste era rimasta in città una qualche sorta di attività commerciale. La bramosia di liberarmi per sempre da quest'epoca arretrata si centuplicò in me. Decisi di dirigermi verso Southwark camminando attraverso i campi e cercando di evitare, nei limiti delle mie possibilità umane, d'avvicinarmi a qualsiasi fattoria o villaggio incontrassi.

Dopo un'ora (e parecchie faticose deviazioni) giunsi in vista della Old Kent Road, lungo la quale si potevano scorgere dei carri coperti e numerosi capi di bestiame, che venivano condotti verso il London Bridge. Camminai lungo i confini di un campo di grano, poi, riuscito a penetrarne la barriera protettiva, mi portai in strada, dove, a passo sostenuto, mi aggregai alla variopinta carovana. Giunsi in breve all'altezza di un bovaro che mi diede un'occhiata un po' strana, senz'altro per via del mio vestiario, anche se in effetti i miei pantaloni alla zuava di tweed erano i chiari discendenti dei suoi calzoni alla zuava di pelle e delle sue calze di lana. Il mio anacronismo più ovvio era costituito dal berretto di stoffa a quadretti che portavo in testa (tutti gli uomini che avevo visto fino ad allora portavano o il cappello a larghe tese, o il cappello a pan di zucchero preferito dai Puritani). Così, facendo finta

di dovermi tergere il sudore dalla fronte, mi tolsi quell'accessorio criticabile, lo riposi in tasca e augurai al giovane bovaro una buona giornata. Ricambiò il mio saluto abbastanza civilmente e mi chiese dove fossi diretto. Il mio sguardo perplesso lo indusse a dire: «Siete forse un venditore ambulante?».

Mi parve prudente dire che lo ero, e gli chiesi se sapesse per caso il nome di qualche gioielliere o di qualche artiere che continuasse a svolgere il suo commercio in città.

Scosse la testa e disse che immaginava fossero fuggiti tutti, solo che ne avessero avuto il modo. Capii che non avrei potuto ricavare nessuna informazione utile da lui, così, essendo anche ansioso di guadagnar tempo, gli augurai buon viaggio e aumentai la mia andatura.

Mi trovavo ormai in vista della Southwark Cathedral e dell'Old Bridge, e per la prima volta da quando avevo messo piede in quel truce secolo mi guardai intorno con autentica curiosità. Il grande fiume, verde, scintillante e chiaro in modo assolutamente inimmaginabile per gente del 1894, era gremito di vascelli di ogni forma e misura, da barchette minuscole a massicce navi mercantili. Seguendo la corrente, a valle della Torre contai in effetti non meno di ventitrè grosse navi ormeggiate in mezzo al fiume, mentre una folla di piccole barche a remi si agitava attorno a esse come scarabei marini. Quanto alla città, ciò che maggiormente mi colpì fu forse in un primo tempo l'orrenda fila di molte teste che adornava i bastioni della Bridge Gatehouse (*) e, in un secondo tempo, l'allegria e la gaiezza delle case del lungofiume, ciascuna decorata secondo i gusti e la fantasia del suo proprietario. La vista di quei chiari riflessi che scintillavano sull'acqua invasa dal sole lasciò una profonda impronta nel mio cuore, e fui colpito da un senso di impotenza e di grave perdita quando mi resi conto d'un tratto che di lì a dodici mesi il Grande Incendio devastatore avrebbe distrutto per sempre gran parte di tutto ciò. Ero costretto ad ammettere che ciò sarebbe successo, ma nondimeno provavo un acuto dolore a tale pensiero.

Quando fui più vicino alla Gatehouse, notai che un gruppo di guardiani armati di picche e moschetti esaminava il contenuto dei carri che arrivavano e faceva domande a chi li guidava. Poiché non sembrava che chi andava a piedi fosse sottoposto ad altrettante domande, camminai avanti con decisione, ma mi fu intimato l'alt da una delle guardie, che mi chiese quale mestiere facessi. Dissi di essere venditore ambulante-meccanico e di cercare in città un artigiano: aggiunsi che gli sarei stato obbligato se mi avesse fornito indicazioni.

Mi scrutò dalla testa ai piedi, esaminando la mia cravatta di

(*) Antica prigione di Londra (N.d.T.).

lana e le mie forti scarpe di cuoio delle Highlands con una sospettosità più che giustificata. «E da dove venite voi, maestro venditore?», chiese.

«Da Canterbury», risposi disinvoltamente, dicendo il primo nome non inverosimile che mi venne in mente.

«Siete voi in buona salute?».

«Certamente», dissi, «e spero di rimanervi».

«Sì», mormorò lui, «con l'aiuto di Dio, anche noi lo speriamo. Vi avviso, maestro venditore, che è meglio voi smerciate le vostre mercanzie altrove».

«Non ho scelta», replicai. «Ho troppi buoni affari a mezzo». Così dicendo, feci scivolare una mano in tasca e tintinnare significativamente le mie monete. «Voi sapete per caso se ci siano orefici che ancora lavorano, in città?».

Con aria pensierosa, la guardia si premette il naso tra l'indice e il pollice. «Il loro quartiere è Ludgate, ma dicono che sia stato molto colpito dalla peste. Non vi so dire di più».

Lo ringraziai dell'aiuto datomi, mi tolsi un penny di tasca e glielo allungai. Mentre mi affrettavo verso il ponte, diedi una sbirciata e notai che stava rivoltandosi tra le dita la moneta con aria dubbiosa e che poi la batté contro la lama d'acciaio della sua picca.

Attraversai il fiume senza che mi capitasse più alcun intralcio. Scorsi la guglia gotica della Vecchia St. Paul svettare alta sopra i tetti alla mia sinistra e capii che Ludgate si trovava proprio subito dietro essa, nascosta alla mia vista. Alla fine del ponte, a nord, passai dalla porta nella città.

Vi ero appena entrato che la brezza sentita sul lungofiume scomparve e fui assalito da un fetore tremendo proveniente dai mucchi di rifiuti e di escrementi umani sparsi proprio nel centro della strada: si seccavano al sole e raccoglievano un tal numero di mosche che il loro ronzio pareva quello di uno sciame di api arrabbiate. Sentii i conati di vomito e mi strinsi davanti al naso e alla bocca il fazzoletto, meravigliandomi assai che gli altri passanti procedessero tranquilli, apparentemente dimentichi di quell'ammorbante fetore.

Dopo circa duecento metri m'imbattei in una casa accuratamente chiusa e serrata sulla cui porta era stata rozzamente dipinta in rosso una croce, sopra la quale si leggevano parole sinistre e mal scritte: *Signore, abbi pietà di noi*. Lì accanto, appisolato su uno sgabello, stava un vecchio con un'asta di legno scarlatta appoggiata alle ginocchia. Notai che i passanti si tenevano molto alla larga da quel posto e seguii il loro esempio, a rischio di sporcarmi le scarpe di sterco in mezzo alla strada. Diedi un'occhiata in su, alla casa, giusto in tempo per vedere un minuto viso bianco scrutarmi da dietro una delle finestre sbarrate con un'espressione spaventosa. Nonostante facesse molto caldo, rabbrividii e affrettai il passo,

voltando alla prima strada che trovai sulla destra e precipitandomi per quella via che credo sia tuttora chiamata Thames Street. Appena vidi sulla mia destra la guglia della Cattedrale, voltai ancora e mi diressi in quella direzione.

Mentre camminavo per lo stretto vicolo, esaminavo le insegne da entrambi i lati e finalmente ne vidi una che rappresentava un compasso. Corsi subito a vedere, ma il negozio era chiuso, con la porta sprangata. Cercai di guardare oltre le vetrine sbarrate e riuscii a scorgere mappamondi, astrolabi, clessidre, sfere armillari. Quasi mi sentii mancare. Quale speranza concreta potevo mai avere di trovare qualcuno capace di soddisfare le mie esigenze, in un'epoca che cominciava appena ora a emergere dalle tenebre del medioevo? Mentre riprendevo il cammino con animo depresso, un signore attempato uscì da una porta che si trovava un po' più in là, sulla strada. Aspettai che ci trovassimo fianco a fianco, quindi mi rivolsi a lui gentilmente e gli chiesi se sapesse di qualche ottico o orefice che mantenesse in piedi la propria attività, lì nei dintorni. Forse qualcosa nel mio modo di parlare o nei miei vestiti stuzzicò la sua curiosità, perché egli mi diede una scaltra occhiata da sotto le ampie tese del suo cappello e mi domandò se non mi spiacesse di specificare esattamente che cosa cercavo.

Poiché non era mio interesse non rispondere, gli dissi che avevo bisogno urgente di un abile artigiano, che fosse in grado di foggiarmi un pezzetto o un cilindro di cristallo di rocca.

«Ebbene, signore», disse lui, «se cercate qualcuno che sappia ben lavorare lenti e cristalli, Mastro William Tavener dovrebb'essere il vostro uomo. Il suo negozio si trova vicino a St. Anne, in Carter Lane». Col suo bastone da passeggio mi indicò la direzione da prendere e disse che non poteva garantirmi che il nostro uomo non avesse lasciato la City, ma che comunque lui credeva di no.

Lo ringraziai calorosamente per l'aiuto datomi e mi affrettai a seguire le sue indicazioni. Dopo dieci minuti avevo trovato il negozio, esattamente dove lui mi aveva detto che era. L'insegna rappresentava un paio di occhiali dorati. Diedi un rapido sguardo in vetrina alla piccola serie di lenti che vi era esposta e mi resi conto che era proprio il posto giusto, sicché col cuore in tumulto provai a tirare il chiavistello. Fu con sollievo inesprimibile che vidi la porta aprirsi e che entrai dalla soglia nel negozio.

Sul banco di legno c'era un campanellino di ottone: dopo aver aspettato un minuto o due, lo presi, suonandolo forte. Sentii sbattere una porta da qualche parte nel retrobottega e poi sentii dei passi che si avvicinavano. Apparve infine una giovane donna che teneva in braccio un bambino. Rimase a guardarmi

un attimo con aria tetra, poi chiese: «Che cosa cercate, signore?».

«C'è il signor Tavener?», chiesi. «Si tratta di un affare urgente».

Una voce lontana gridò: «Chi è, Bessie?».

«Robert Pensley», la informai. «*Dottor* Robert Pensley».

Mi parve che tale informazione provocasse sul viso di lei un risveglio di interesse, mentre si premurava di trasmetterla all'altra persona nel retrobottega. «Sarà da voi fra un minuto, signore», disse poi.

«Allora lavora da solo?».

«Gli apprendisti se la sono squagliata un mese fa», disse lei. «Vi assicuro che avrei fatto anch'io la stessa cosa, se non fosse per mio padre. Peste o non peste, lui non si sposta».

«Avete dei topi in casa?», domandai.

«Sì, più d'uno direi. Ma qual è la casa che non li ha? Vengono su a frotte dalle fogne, come diabolici selvaggi».

«Le loro pulci sono le portatrici della peste», dissi. «Liberatevi dai topi e sarete al sicuro».

Lei rise. «Mio caro signore, quelle bestie muoiono senza bisogno del nostro aiuto! Proprio stamattina ne ho trovati due morti stecchiti nel cesso».

«Non li avete mica toccati?».

«No», disse la giovane. «Mio padre li ha sollevati con le molle per il fuoco e li ha gettati di là del muro nel fosso».

«Qualunque cosa dobbiate fare, non prendete mai i topi in mano, né toccateli», dissi. «Un becco di una pulce infetta, e può ben essere la morte. Vogliate credermi, io lo so».

«Dicono che sia l'aria cattiva», disse lei. «Ci sono ordinanze affisse fuori perché si accendano fuochi di notte in ogni crocicchio e di giorno negli spiazzi aperti. Ma mio padre dice che l'aria di Londra è sempre stata cattiva, anche quando non c'era la peste».

«Ha ragione», approvai io. «Sicché fate come vi dico, Bessie, e promettetemi di non toccare mai i topi morti: se così farete, voi e il vostro bambino sopravviverete sicuramente».

Lei sorrise. «Quanto a me, detesto quelle orride bestie. Ma ascoltate, ecco che arriva mio padre».

Dal corridoio dietro il banco sbucò fuori, strascicando i piedi, un uomo di mezz'età dal cocuzzolo pelato e dai radi capelli castani spruzzati di grigio. Mi fece un cenno di saluto col capo. «Non credo che ci siamo mai incontrati prima, signore», disse. «Cha cosa desiderate?».

Misi il mio zaino sul banco, lo aprii e tirai fuori il prisma intatto e i due pezzi di quello rotto a metà. «Vorrei che voi mi intagliaste un prisma di cristallo a otto facce secondo queste stesse identiche dimensioni, signor Tavener», dissi. «Potete farlo?».

Mi prese di mano il cristallo integro e lo osservò, palpandolo in tutti i modi mentre lo guardava attentamente con gli occhi socchiusi. «Posso chiedervi chi vi

ha foggiato questo, signore?».

«L'ho fatto intagliare in Italia».

«Una fattura eccellente. Non ho mai visto niente di meglio». Così dicendo mi porse il cristallo, sorridendo.

«Dovete tenerlo, signor Tavener», insistetti io. «Deve farvi da modello. Le dimensioni sono per me essenziali, ve lo assicuro».

«Mi spiace dovervi deludere, dottore», disse lui, «ma pare proprio che le circostanze mi costringano a farlo. Disponendo delle mie sole mani, senza più nessun apprendista, sono così lento sul lavoro che mi ci vorrebbe quasi un trimestre, prima di poter prendere in considerazione il vostro ordine. Sapete, ho a mezzo un lavoro di levigazione commissionatomi da Mastro Hooke, che dovevo aver finito già il mese scorso e che promette invece di tenermi occupato ancora fino a metà del prossimo».

«Signor Tavener», gridai disperato. «Non ho mica fatto tutta la strada che ho fatto per trovarvi solo per ricevere un rifiuto! Potete dirmi quanto vi ci vuole per intagliare un simile prisma?».

Lui riprese in mano il cristallo e lo voltò e rivoltò con aria meditabonda. «Per intagliare *e* levigare?», domandò.

«Certo».

«Due o tre giorni. Dipende da quanto volete che sia raffinato il lavoro».

«E qual è la vostra tariffa?».

«Il mio è un lavoro qualificato. Una ghinea al giorno».

«Ve ne pagherò dieci», dissi, accorgendomi solo dopo di quali parole fossero uscite dalla mia bocca.

Mi guardò da sopra il cristallo con aria canzonatoria. «Dieci ghinee?», ripeté piano. «Voi mi paghereste *dieci ghinee d'oro*?».

Annuii. «Sì. Sempre che voi vi mettiate al lavoro immediatamente».

Tornò a guardare il prisma, sottolineando coi polpastrelli i suoi contorni smussati. Capivo che si stava chiedendo ch'io fossi, avendogli fatto una simile proposta. «Vi spiacerebbe dirmi perché c'è tanta urgenza, signore?».

«Se ve lo dicessi, non ci credereste, signor Tavener», dissi, «ma vi assicuro che potrebbe essere una questione di vita o di morte. Il tempo è prezioso».

«Ebbene, torniamo a noi, signore», disse. «Non so nemmeno se ho un pezzo che faccia al caso. Come tutte le altre cose, anche il cristallo buono fa fatica a arrivare, di questi tempi. Ma forse non vi spiacerà entrare con me nel laboratorio e vedere quello che c'è a disposizione».

«Allora *accettate*?».

«Se mi manca il pezzo adatto, signore, tutta la buona volontà da parte mia non sarà sufficiente a crearne uno», disse. «Sicché è meglio che veniate con me e vediate voi stesso».

Lo seguii su per delle scure scale fino a una stanza di lavoro lunga e poco illuminata che doveva senz'altro trovarsi sul retro della casa. Le finestre occupava-

no tre pareti e due di esse erano affacciate sul cimitero della chiesa vicina. La sera incombeva e la luce del sole giungeva obliqua attraverso un polveroso drappeggio di ragnatele. Al muro era appoggiato un antico tornio a pedale di legno. Sopra c'era uno scaffale pieno di arnesi. Invece del caminetto c'era un forno a carbone, e c'era anche un crogiolo per fare il vetro. Tutto l'insieme ricordava tristemente una gloriosa tana di alchimista incisa da Dürer. Mentre il signor Tavener pensò bene di incunearsi nelle profondità di un armadio, io esaminai due cristalli che si trovavano su un banco e scoprii che erano, incredibilmente, d'ottima qualità.

Tavener emerse dalle profondità dell'armadio con in mano un pezzo di quarzo che posò davanti a me, sul banco. «È cristallo di Tintagel», disse. «Potrebbe andare?».

Lo raccolsi e lo guardai controluce. Per quel che ne potevo dire io, era perfetto. Glielo ridiedi ed emisi un lungo sospiro di sollievo. «Andrà benissimo, signor Tavener», dissi.

Proprio in quel momento l'orologio della chiesa rintoccò e senza pensare io tirai fuori di tasca l'orologio per metterlo a punto. Avevo appena fatto scattare l'apertura della custodia d'oro, che notai lo sguardo di Tavener, fisso sull'oggetto. Sorrisi. «Mi permetto di dire che voi non avete mai visto un orologio come questo, vero, signor Tavener?». Lo staccai dalla catena e glielo porsi.

Lo prese e lo voltò e rivoltò tra le dita pieno di meraviglia, un po' come aveva fatto la guardia davanti alla Gatehouse con il mio penny. Lo portò poi all'orecchio e sul suo viso si dipinse un'espressione di acutissimo sbigottimento. È davvero un pezzo raffinato, fatto da Jacques Simenon di Parigi e regalatomi dai miei cari genitori il giorno del mio ventunesimo compleanno. Lo ripresi in mano, aprii con l'unghia del pollice la cassa e gli mostrai la perfetta precisione del moto interno. «Perbacco, signore», disse con un sospiro, «è un vero miracolo! Vi giuro che in tutta la mia vita non ho mai sognato di vedere una cosa simile».

«Vi garantisco che è un esemplare attualmente unico nel mondo», dissi.

«Lo posso ben credere, signore. Dubito che lo stesso re possegga un tal tesoro».

«Signor Tavener», dissi lentamente, «a *voi* piacerebbe possedere questo orologio?».

Mi guardò come se fossi chiaramente diventato matto e non disse nulla.

«Dico sul serio», dissi. «Sono così ansioso che voi mi foggiate il prisma, che sono pronto a darvi in cambio il mio orologio. Vale molto più di dieci ghinee. Fatemi una copia perfetta di quel prisma che vi ho dato come modello, mettetemelo in mano, e io metterò in mano a voi l'orologio. Sul mio onore».

Tavener guardò l'orologio che ticchettava allegramente sul ban-

co, mentre la luce del sole brillava sui suoi rubini: pareva esserne ipnotizzato. «Ebbene!», dissi. «Non è un affare vantaggioso?».

«Sì, signore», ammise lui alla fine. «Immagino che voi sappiate quel che state per fare». Appena ebbe detto così, congiunse la sua mano alla mia e ce la stringemmo, come simbolico accordo sul contratto.

«Quando potete cominciare?», chiesi.

«Domani, se Dio vuole. Dovrò prima andare a Edmonton a prendere la polvere di pietra pomice e la polvere di Tripoli. Sono proprio rimasto senza di tutt'e due».

«Quanto vi ci vorrà?».

«Molto probabilmente tutto il giorno. Sono dieci miglia ad andare e dieci a tornare».

«E vi sono proprio necessarie quelle cose?».

«Sì. Per tagliare il cristallo. Non è mica volgare vetro. Quanto alle altre polveri, ne ho in quantità sufficiente».

«Non è mio compito insegnarvi il mestiere, signor Tavener», dissi. «A me non rimane che augurarvi che Dio vi aiuti a fare presto».

«Credetemi, signore, non porrò alcun indugio. Invero, ho tutto l'interesse di mettermi all'opera».

Presi l'orologio e lo riattaccai alla catena. «Sono appena arrivato a Londra, signor Tavener», dissi, «e non ho ancora preso alloggio. Potreste magari consigliarmi una locanda qui nei dintorni?».

Lui si grattò il mento. «*Le Tre Chiavi*, che si trova in Lower Wharf Street, è un posto pulito», disse. «La troverete costeggiando Paul's Steps. Credo che vi potrà andar bene. L'aria è più salubre per via dell'acqua nelle vicinanze».

Presi commiato da lui. Era da parecchie ore che non mi sentivo così a cuor leggero. Trovai ben presto *Le Tre Chiavi* e convinsi il locandiere a darmi in affitto un attico prospiciente il fiume: pagai anticipato il pernottamento e i pasti di una settimana con la prima delle mie due sovrane. Gli dissi che la moneta era un *tallero* polacco, perché il numismatico Handerson mi aveva raccontato una volta che tale moneta aveva una qualche rassomiglianza con le nostre moderne sovrane: lui la accettò abbastanza allegramente, indubbiamente perché aveva frequenti rapporti con marinai stranieri. Bevvi con lui un boccale di birra chiara e mangiai un eccellente pasticcio di montone, questo mentre mi raccontava storie terrificanti sulla rovina che la peste stava facendo nella città. Mi raccontò anche che quelle navi che avevo visto ancorate in mezzo al fiume erano piene di cittadini sani che vi si erano imbarcati con moglie e intera famiglia e che non permettevano ad alcuno di mettervi piede: le provvigioni giornaliere erano fornite dai barcaioli che compravano il cibo sulla riva, lo trasportavano sulle loro barche a remi fino alle navi e lo caricavano in cesti che venivano poi tirati

su fino al ponte.

Poco dopo la cena mi ritirai nella mia stanza, intenzionato a fare un breve pisolino, ma, fosse la reazione alla birra forte, cui non ero abituato, fosse la naturale reazione agli sforzi cui mi ero sottoposto durante la giornata, mi addormentai molto profondamente e non mi svegliai che la mattina dopo, anche se nel sonno mi parve confusamente di udire, in mezzo ai sogni, il suono di un campanello nella strada e lo scalpitìo di ruote di ferro di qualche carro sui ciottoli.

Se escludo una breve uscita che ho fatto stamattina sul lungofiume, durante la quale mi sono comprato un cappello meno anacronistico con un fiorino e una camicia dalla pettorina di lino con un altro fiorino, ho trascorso tutta la giornata chiuso nel mio attico, a buttar giù queste note su quello che dev'essere certamente stato uno dei giorni più straordinari mai vissuti da un gentiluomo del diciannovesimo secolo.

28 agosto

Sono andato da Tavener di buon'ora, solo per scoprire che il negozio è chiuso. Ho aspettato più di mezz'ora nella speranza di veder comparire almeno sua figlia, ma non ho visto nessuno. Ho fatto il giro dell'edificio e ho dato una sbirciata alle finestre del laboratorio. Tutto sembrava assolutamente deserto. Ho passato il resto della mattina vagando per la città pieno di angoscia e apprensione. Poi alla fine sono ritornato in Carter Lane, ho bussato alla porta di una delle case adiacenti al negozio e ho chiesto se sapevano dov'era andato il loro vicino di casa. Mi ha risposto una donna, dicendomi che Tavener, accompagnato dalla figlia e dal nipote, era partito di buon'ora, la mattina prima, su un carretto tirato da un pony, e che non s'era più visto, da allora. Mi sono detto che dovevano essere stati trattenuti a Edmonton e che sarebbero senz'altro tornati nel pomeriggio. Mi sono rimesso a girare e sono entrato nella cattedrale dove, nonostante la mia angoscia, sono stato molto colpito dalla vista di centinaia di persone tutte quante in ginocchio, immerse in silenziosa preghiera. Ho letto un proclama stampato che si trovava affisso nell'atrio della chiesa. Era firmato dal sindaco e dagli sceriffi e ordinava varie cose ai cittadini, alcune delle quali spiegavano gli strani rumori che avevo sentito durante la notte, di campanelli, corni, eccetera. Più disperatamente ironico di tutti, l'ordine di *uccidere tutti i cani e i gatti*!, gli unici che minimamente potevano offrire la speranza di tenere lontani i topi dalle case! Sono ritornato altre tre volte da Tavener, poi sono tornato qui, estremamente depresso.

29 agosto

Ho passato una notte infelice, ad ascoltare sveglio le grida malinconiche degli uomini che suonano i campanelli gridando:

Portate fuori i vostri morti! Portate fuori i vostri morti! Ho deciso di provare a parlare col sindaco o con gli sceriffi e di cercare di persuaderli ad annullare almeno l'ordine di distruggere cani e gatti. Ho udito lo squittire di topi — o di ratti! — dietro il rivestimento di legno delle pareti e mi son sentito invadere dal sudore freddo del terrore allo stato puro. Non avrei forse fatto meglio a cercare alloggio a sud del fiume?

(più tardi)

Ancora né un segno, né una parola da Tavener. Gli ho scritto un messaggio che ho infilato sotto la sua porta: gli dico di mettersi subito in contatto con me, appena ritorna. Ho trovato un altro ottico a Cheapside, ma poiché non ho il prisma che ho lasciato a Tavener, non ho potuto che fargli un'approssimativa descrizione di quel che volevo. In ogni modo, non disponeva di nessun cristallo adatto, sicché è stato tempo sciupato. Mi ha detto però che William Tavener è «uomo onesto e di parola» e che non avrei potuto affidare i miei affari a un uomo migliore. Penso che questo potrebbe un po' consolarmi, se solo fossi sicuro che i miei affari *sono* veramente nelle sue mani!

Un incontro assolutamente spaventoso in una strada (forse Bread Street?), quella che congiunge Cheapside con Watling Street. Ho visto un uomo che ho scambiato per un ubriaco barcollare verso di me. Poco prima che mi raggiungesse è stramazzato al suolo, cadendo lungo disteso sui ciottoli. Sono corso accanto a lui e l'ho rivoltato, perché giaceva a pancia in giù: con orrore ho visto che presentava i segni caratteristici della peste, cioè notevoli gonfiori ai lati del collo e macchie scure sotto la pelle, causate da versamento di sangue interno. Un rivolo di sangue gli scendeva da un angolo della bocca, ma questo poteva anche esser stato causato dalla caduta. Respirava ancora, di un respiro gutturale e stridulo, e proprio mentre ero chino su di lui, ha vomitato un liquido biliare nero e fetido, si è scosso una sola volta in un tremito violento, ed è poi rimasto immobile. Mi sono guardato intorno e ho constatato che la stretta via, dapprima affollata, era adesso del tutto deserta. Ho udito il suono secco di porte e finestre che venivano chiuse. Ho sentito il polso di quel povero diavolo, e ho visto che non batteva più. L'ho lasciato a giacere lì in strada e sono fuggito via. Appena sono ritornato abbastanza padrone di me stesso, sono andato direttamente alla Mansion House (*) e ho chiesto se potevo parlare con uno degli sceriffi o qualche altra autorità, dicendo che avevo un problema da esporre con grande urgenza. Finalmente il signor Robinson, segretario privato di Sir Charles Doe, mi ha concesso

(*) La residenza del sindaco di Londra (N.d.T.).

un'udienza. Ha ascoltato pazientemente le ragioni che ho addotto contro l'ordine di distruggere i cani e i gatti. Alla fine del mio discorso mi ha ringraziato cortesemente, quindi mi ha detto che mi sbagliavo, perché era stato definitivamente provato che la peste viene trasmessa dal «miasma malefico», il quale è inspirato proprio da quegli animali ed espirato poi sulle loro ignare vittime! Ha aggiunto inoltre, con un malizioso sorriso, se veramente fossi convinto che esseri così minuscoli come le *pulci* possano essere responsabili di una così massiccia e terrificante infezione. Se si volevano vieppiù altre prove, si poteva forse negare che le pulci infestavano saltellando Londra già da molti anni e da molto prima che scoppiasse l'attuale calamità? «La peste bubbonica», ho detto io, «è causata dal ratto nero, che è portatore di un battero invisibile, il *bacillus pestis*. Quando i topi muoiono in seguito all'infezione, le loro pulci cercano altri ospiti e trasmettono loro l'infezione succhiandogli il sangue. Sareste così gentile da prender nota della cosa e vedere di comunicarla a Sir John Lawrence? Se le autorità agiscono con prontezza, si possono salvare migliaia di vite innocenti». Il signor Robinson ha sorriso, ha annuito e ha scarabocchiato qualcosa su un pezzo di carta. «Vedrò di trasmettere il vostro messaggio a Sua Eccellenza, dottor Pensley», ha detto. «E ora dovete proprio scusarmi, ma ho impegni estremamente urgenti che mi attendono». E questo è stato tutto.

30 agosto

Ho parlato a Tavener tre giorni fa, e ancora non è successo niente. Ieri sera sono sprofondato per la prima volta in una depressione realmente terrificante che non sono riuscito a scuotermi di dosso. Tutto il giorno è rimasta sospesa sulla città una massiccia cappa di fumo, per via di quegli infernali falò che accendono *per disinfettare l'aria* (!), e ho ancora gli occhi tutti rossi e infiammati. Oggi pomeriggio sono stato assalito da un panico indomabile: ho temuto che la mia Macchina fosse stata scoperta e rimossa. Sono corso in riva al fiume, ho pagato sei pence perché il barcaiolo mi portasse a Southwark e ho fatto tutta la strada fra i campi fino a Herne Hill. Quando ho visto che la Macchina era ancora nello stesso esatto punto dove l'avevo lasciata, non toccata apparentemente da nessuno, mi sono sentito sopraffare dal senso di sollievo. Sono sprofondato nell'erba lì accanto e mi sono messo a piangere come un bambino. Stavo per tornare, quando è scoppiato un violento temporale: quando sono finalmente arrivato alla locanda, ero letteralmente inzuppato. L'albergatore mi ha convinto a bere un ponce caldo olandese, fatto con un liquore molto forte e, anche se non credo sia il rimedio universale che lui pretenderebbe fosse, mi pare che abbia senz'altro tirato un po' su il mio bassissimo morale.

31 agosto

Tavener è ritornato! La cameriera addetta alla mia stanza, portandomi su i vestiti che durante la notte ha lasciato ad asciugare in cucina, mi ha detto che la figlia di Tavener è venuta a portare la notizia al locandiere. Il mio spirito si è librato in cielo come un'allegra allodola. Mi sono alzato dal letto, mi sono vestito e sono corso immediatamente in Carter Lane, ansioso di conoscere le nuove. Sulla porta del negozio è venuta Bessie, a dirmi che suo padre era già al piano di sopra, a lavorare sul cristallo. Poiché non volevo rubare altro tempo a lui, ho chiesto a lei di raccontarmi cosa fosse successo. Lei allora mi ha invitato a entrare nel loro salotto e mi ha narrato di come si fossero dovuti fermare a Stanford a causa di uno sbarramento posto in mezzo alla strada, sotto tutti gli aspetti simile a quello che avevo incontrato io a Camberwell. Non essendo riusciti a convincere la gente del villaggio a farli passare, erano stati costretti a deviare verso ovest fino a Palmer's Green, prima di poter tornare, attraverso un groviglio di stradette secondarie, verso Edmonton. Avevano passato la notte in un pagliaio e la mattina dopo avevano ripreso il viaggio, raggiungendo Edmonton verso mezzogiorno, per scoprire poi con sgomento che anche lì era stata eretta una uguale barricata. Suo padre aveva passato quasi tutto il pomeriggio a discutere con le guardie e finalmente era riuscito a convincerle di lasciarli passare. Ma i loro guai non erano ancora finiti. Il mercante che di solito lo riforniva del materiale necessario aveva cessato di lavorare in occasione della peste ed era andato ad abitare a Newmarket, con sua sorella! Poiché era arrivato fin lì, l'ingegnoso Tavener non se la sentiva di tornarsene via con le pive nel sacco. Aveva forzato una delle entrate del magazzino, si era ampiamente servito, aveva lasciato lì il denaro, insieme con un biglietto dove spiegava tutto, e la mattina dopo tutti e tre si erano rimessi in cammino alla volta di Londra.

Era andato tutto bene fino al momento in cui, scendendo per Stanford Hill, l'asse del carretto che avevano preso a nolo si era rotta. Tavener era riuscito in qualche modo a effettuare una riparazione temporanea, che aveva permesso loro di ritornare lentamente a Wood Green, dove avevano trascorso il resto della giornata a cercare un carraio e a persuaderlo poi a sostituire l'asse rotto. Ciò, naturalmente, aveva implicato un'ulteriore perdita di tempo, e quando ormai il lavoro era stato compiuto era troppo tardi per proseguire il cammino per Londra. Avevano passato la notte a Wood Green ed erano ripartiti il giorno seguente, arrivando in Carter Lane pressappoco nell'ora in cui io ero sulla via del ritorno da Herne Hill.

Qui ho condensato brevemente quanto Bessie Tavener mi ha raccontato durante un'intera ora di animate descrizioni: mi ha

rappresentato, con parole estremamente vivide, l'intero mondo costituito da quelle bande di gente in fuga dalla città che essi hanno visto vagare per le foreste intorno a Woodford: «Vivono come zingari, poveretti, senza nemmeno quel po' di cibo che dà la forza necessaria a non far tremare le ossa». Le ho chiesto se non si sia pentita d'essere tornata a Londra, ma lei mi ha detto che ci sono già stati molti casi di peste nei distretti più lontani e che se è scritto nel destino che lei debba morir di peste, preferisce esalare l'ultimo respiro in casa sua che in mezzo a gente sconosciuta. Ho ripetuto il mio severo ammonimento circa i topi e le ho strappato la solenne promessa che si terrà sempre lontana da qualunque posto atto ad essere ricettacolo di pulci. Mi ha fatto la sua promessa con sufficiente sollecitudine, ma sospetto più per compiacenza che per convinzione.

Ho dato una breve occhiata a Tavener prima di andarmene, e gli ho detto che mi sentivo indicibilmente felice di rivederlo. Ha soltanto annuito, con un timido sorriso, ed è tornato a lavorare al suo tornio. Scendendo in strada ho sentito l'aria migliore, purificata dal diluvio di ieri sera, e ho avuto la sensazione che mi fosse stato tolto dalle spalle un peso enorme e soffocante.

1 settembre

L'essermi infradiciato durante il temporale mi ha causato un raffreddore, del che non v'è certo da meravigliarsi. Ho però qui davanti a me uno degli eccellenti «tonici olandesi» del locandiere, che mi è di grande conforto. Poco prima di mezzogiorno sono andato da Tavener per vedere come procedeva il lavoro e l'ho trovato intento a impacchettare una scatola contenente delle lenti, che ha consegnato a un tizio gobbo con una gran parrucca sudicia. Tavener me lo ha presentato: è Mastro Hooke. Mentre gli stringevo la mano, ho pensato di dire scherzosamente: «*Ut tensio sic vis*, signor Hooke» (*). Mi ha dato un'occhiata davvero straordinaria, come se dicesse: «Chi è questo matto cui stringo la mano?», e io ho pensato che forse non ha ancora elaborato la sua sintetica Legge Fisica, quella per la quale i posteri ricorderanno il suo nome. Poi abbiamo chiacchierato della peste in modo abbastanza sconnesso, finché lui è uscito zoppicando con il pacchetto in mano.

Dopo che se n'è andato, Tavener mi ha mostrato come sta procedendo la lavorazione del prisma. Il pezzo è già stato intagliato per due terzi e lui spera di

(*) Robert Hooke (1635-1703), scienziato inglese. Studiò l'elasticità dei solidi ed enunciò la Legge che porta il suo nome, simboleggiata dalla frase latina «Ut tensio sic vis», ovvero (per deformazioni elastiche piccole) la deformazione è proporzionale alla forza deformante. Tra le sue molte invenzioni, è da annoverare fra l'altro quella della molla a spirale nei bilancieri degli orologi (N.d.T.).

completetare il lavoro entro stasera. Poi comincia la levigazione. Nonostante le mie insistenze, non mi ha voluto dire esattamente quando l'opera sarà compiuta, perché a sentir lui il cristallo di Tintagel è notoriamente difficile da levigare, essendo «quasi simile al diamante». È indubbiamente un artigiano alquanto meticoloso, che tiene molto, anche se non lo dà a vedere, alla qualità del proprio lavoro.

2 settembre

Una sudorazione violenta e improvvisa mi ha lasciato questa notte una grande spossatezza e un forte mal di testa. Mi sono alzato tardi, mi sono vestito, sono uscito in strada e sono stato assalito da un capogiro molto somigliante al senso di vertigine provato durante i viaggi nel Tempo. Indubbiamente è uno spiacevole postumo del raffreddore, ma ne farei volentieri a meno. Quando sono tornato alla locanda, l'albergatore mi ha fatto raggelare il sangue raccontandomi come a Cripplegate una povera ragazza incinta sia rimasta sepolta in casa perché una sua sorella aveva contratto la peste. Uno dopo l'altro, tutti i membri della famiglia l'hanno contratta finché alla fine, rimasta viva soltanto lei, ha partorito e, non essendoci nessuno che la aiutasse, è morta, ma non di peste, bensì di emorragia! Con il bambino, da lei stessa estratto, fra le braccia! Questa politica di sigillare le case è incredibilmente improntata a gratuita e perversa crudeltà. Non c'è frase che mi disgusti più della pia «sia fatta la volontà di Dio», che mi tocca ascoltare in una forma o nell'altra almeno venti volte al giorno.

3 settembre

Ormai è chiaro che mi sono preso una bruttissima influenza. È tutto il giorno che sono a letto e nonostante il sole batta sulle tegole qui sopra la stanza, rendendo l'attico un autentico forno, passo quasi tutto il tempo in preda a violenti tremiti. Quando la cameriera è venuta a rifarmi il letto, le ho detto che avevo preso una brutta influenza e le ho chiesto di esser tanto gentile da portarmi un boccale di birra chiara della più forte. È ormai da tre ore che glielo ho detto, e non è ancora tornata.

9 settembre?,
Ostello di San Barnaba.

Giorni d'incubo. Quali sono i ricordi, e quali i sogni? Figure grigie di Morlocks chine sopra di me mi pungono il torace, mi ficcano gli abiti addosso, mi portano giù per le scale turandomi la bocca con uno straccio inzuppato di brandy. Una barca. Stelle che vorticano nel cielo, sopra di me. Cigolio di remi. Voci che sussurrano. Di nuovo sveglio, col sole che pianta chiodi nei miei occhi. Il mio zaino è sulla sabbia, accanto a me. Dove sono? Con le dita esploro a tentoni il mio corpo come fosse quello di uno sconosciuto. Ho le giunture in fiamme ed è come se mi aves-

sero avvitato nel cervello un succhiello incandescente. Sento sotto l'ascella i contorni d'un ignoto gonfiore. Ne ho un altro nell'inguine. *Bubboni*! Al dolore si sostituisce il puro, irrazionale terrore. Sto cadendo di nuovo nel nero abisso senza fondo. Voci. Mani che mi tirano su. Mani che mi trasportano via. Cado, cado nell'infinito. Apro gli occhi e vedo l'arco di un tetto a volta, sopra di me. Sono lì che lo fisso, quando un viso incorniciato da una cappa scivola entro il mio campo visivo. Le sue labbra si muovono. «Benvenuto, straniero». «Dove sono?» (ma è proprio la mia voce?). «Nell'ostello di San Barnaba». «Ho la peste?». L'uomo dal cappuccio annuisce. «Sto morendo?». «Crediamo di no». Il tempo passa. Dormo; sogno; mi sveglio. Sonno; sogno; risveglio. Mani delicate, ma ferme e forti, mi sollevano e mi appoggiano, dietro, a sacchi pieni di paglia. Vengo imboccato con un cucchiaio pieno di brodo, mentre una voce preoccupata mi esorta: «Bevete, Robert».

Ingoio e mi sento soffocare. «Ancora». Ingoio. «Ancora. Bravissimo. Molto bene». «Chi mi ha portato qui?». «E chi lo sa, Robert? Certamente degli amici. Avrebbero anche potuto affogarvi nel fiume, come un cagnolino, e voi non avreste certo potuto impedirglielo». Una pausa, poi: «Chi è Weena?» (*). «Weena?». «Sì. Nel delirio l'avete chiamata continuamente. Volete che le faccia sapere che vi trovate qui?». «È morta». Alzandosi dall'orlo del mio letto, mi benedice. «Il mio zaino», brontolo. «Non abbiate paura, Robert. È qui». Me lo mette sul letto, poi se ne va. Io vi frugo dentro, tiro fuori il taccuino e mi impongo di scrivere un messaggio per Tavener. Poi mi addormento di nuovo. Quando mi sveglio, scrivo queste note.

Ci ho messo quasi tre ore a vergarle.

11 settembre

Oggi Fra' Giacomo mi ha fatto la barba e mi ha promesso che vedrà di far avere il messaggio a Tavener. Mi assicura anche che, «grazie alla misericordia infinita di Dio», ho superato il peggio. Da quando sono stato portato qui, sono già morti ventiquattro malati. Sembra che la campana della cappella non cessi mai il suo rintocco funebre.

12 settembre

Devo probabilmente alla paura superstiziosa dell'infezione se ho ancora tutte le mie cose, fino all'ultima matita. Alla paura e al fatto che era in gioco la sopravvivenza stessa del locandiere. Se si fosse sparsa la voce che avevo la peste, *Le Tre Chiavi* sarebbe ora una «casa sigillata».

(*) Nel romanzo di Wells, Weena è una degli Eloi, coloro che abitano sopra la terra e che si contrappongono ai Morlocks, che invece vivono sottoterra. Weena viene salvata, mentre sta per annegare, dal Viaggiatore del Tempo, e partecipa in seguito alle sue avventure, fino alle estreme conseguenze (N.d.T.).

13 settembre

Oggi pomeriggio ho passato mezz'ora a cercar di convincere Fra' Domenico, il medico, che l'infezione è trasmessa soprattutto dai ratti e dalle loro pulci. Il mio successo è stato qυasi pari a quello avuto col segretario Robinson, anche se ho creduto bene di citare Harvey (*) per illustrare come il bacillo sia trasmesso attraverso il sangue. F.D. mi ha detto che gli pareva una teoria interessante, ma che non c'erano prove. Gli ho detto che se provava a pulire le corsie con uno straccio imbevuto d'una soluzione di 250/1 d'acido solforico, avrebbe avuto subito la prova desiderata. «E che cos'è l'acido solforico, Robert?». Quando gli ho detto che praticamente si tratta dell'olio di vetriolo, lui ha annuito, ma ho il sospetto che non fosse più convinto di quanto lo era Robinson.

14 settembre

Un malato che riesce a camminare mi ha portato la notizia che un certo Mastro William Tavener si trovava fuori dall'Ostello e mi voleva parlare, ma non aveva il coraggio di entrare. Mi comunicava anche che il lavoro era finito e che l'aveva con sé. All'udire ciò sono sceso dal letto quasi carponi, ho camminato lungo la corsia barcollando come un ubriaco e a poco a poco, con molto dolore, sono riuscito ad arrivare alla porta dell'ostello. «Tavener», ho gracchiato, «siete voi?». Lui ha fatto qualche passo indietro ed è rimasto a fissarmi. «In nome del cielo, dottor Pensley, che triste cambiamento, il vostro!». «Mi sono ormai ripreso», ho detto, tenendomi stretto alle sbarre di ferro della cancellata. «Potete stare tranquillo e accostarvi». «Non oso, dottore», ha protestato. «Fatevi un poco indietro e io ve lo lancerò attraverso il cancello». Così ho fatto, anche se penso di essere riuscito a rimanere in piedi per puro miracolo. Lui allora si è avvicinato e ha gettato in fretta un pacco ricoperto di cenci. Io l'ho raccolto, l'ho aperto con mani tremanti e vi ho trovato dentro, avvolti nella lana, i due prismi interi insieme con le due metà di quello rotto. *E in fede mia, non sono riuscito a distinguere la copia dall'originale*! Non ho potuto impedire ai miei occhi di riempirsi di lacrime. «Dio vi benedica, William Tavener!», ho gridato. «Fra gli artigiani, voi siete indubbiamente un maestro!». Ho preso l'orologio con la sua catena, l'ho alzato in modo che lui lo potesse vedere, e l'ho posato sui ciottoli del lastricato. Ha aspettato che io mi tirassi di nuovo indietro, poi con un balzo si è fatto avanti, lo ha fatto scivolare in un sacco di pelle che aveva pronto per quello scopo, e ha detto ad alta voce: «Addio, dottore». «Addio!», ed era già scomparso. Sono riuscito in qualche modo a ritornare in

(*) William Harvey (1578-1657), medico e fisiologo inglese legato alla scoperta della circolazione del sangue (N.d.T.).

corsia barcollando, e lì sono crollato sopra la mia branda.

15 settembre

Mi sento troppo debole per poter scrivere a lungo. È chiaro che ieri ho esagerato. Il prisma è una vera meraviglia, una riproduzione perfetta. Funzionerà, senz'alcun'ombra di dubbio.

16

Tutto ieri sera ho vomitato. Mi sento m. debole.

17

Diarrea e vomito.

nausea

Finisce qui. L'ultima riga è scritta a matita in modo tanto illeggibile, che è molto difficile da decifrare. Forse la parola è «disperazione». È comunque lo stesso Registro a darci la certezza di quella che è stata la conclusione. In una delle due annotazioni riguardanti il 20 settembre 1665 si legge: *Decd. alle 5 un certo Rbt. Penly* (sic) *di med. età, per morte nera*. Quest'annotazione è preceduta da un'altra risalente al 5 settembre: *Ammess. un certo Penly, moribondo*.

Nelle settimane che seguirono all'attenta lettura del manoscritto Hertford feci, per mia soddisfazione personale, alcuni passi volti ad accertare se il diario non foss'altro in realtà che un'invenzione elaborata quanto inutile.

Mio primo problema fu procurarmi un esempio di quella che era stata la vera scrittura del dottor Pensley. Scrissi a Somerset House e chiesi s'egli avesse lasciato un testamento: mi fu risposto che fra le loro copie autenticate non ne risultava alcuna firmata da quel nome negli anni 1849-1899. Pensai allora ai registri civili di Herne Hill e scrissi all'impiegato competente, nella città di Camberwell, ma anche qui ebbi risposta negativa. Non riuscii a trovare alcun Pensley nell'elenco telefonico di Londra, e quanto all'annuncio discreto che feci inserire nella colonna dei messaggi personali su «The Times» fu del tutto infruttuoso. Ma queste prime delusioni non fecero che acuire la mia determinazione. Mi misi in contatto con un vecchio amico di Cambridge e gli chiesi se mi poteva fare il favore di consultare i registri dell'università. Dopo un paio di settimane venni a sapere che Robert James Pensley era stato ammesso come borsista all'Emmanuel College nel 1868.

Mi recai a Cambridge e lì, sui registri dell'università, trovai finalmente quello che cercavo. Certo non era un gran che, si trattava soltanto di una firma, ma quando la posi accanto a una delle righe del manoscritto Hertford, dove l'autore aveva scritto per esteso il proprio nome e cognome, mi convinsi che si trattava dell'identica persona. La convinzione che mi feci istintivamente è poi stata confermata dal parere di un grafologo professionista.

Successivamente consultai le vecchie raccolte di giornali locali. L'unico che esista ancora è «L'Osservatore di Dulwich e del Distretto», e proprio lì, in uno dei numeri ingialliti risalente al 18 giugno 1894, trovai il titolo mezzo sepolto tra annunci pubblicitari riguardanti biciclette: «*Misteriosa scomparsa di noto scienziato dilettante*». L'articolo, scritto in uno stile atrocemente «letterario», narrava come il dottor Robert Pensley, unico figlio vivente di James e Martha Pensley, fosse scomparso dalla sua casa in Herne Hill la mattina del 7 giugno e come da allora non si fossero più avute notizie di lui. Si insinuava lievemente che il dottore soffrisse di un grave esaurimento nervoso causato dal superlavoro. La sua governante raccontava, in un'intervista col «nostro inviato», che il suo padrone aveva l'abitudine, «benedetto, di scomparire nel suo laboratorio per ore e ore di seguito, e a volte anche per tutta la notte». L'articolo finiva così, e poiché non riuscii a trovare nessun altro riferimento in alcuno dei numeri successivi, posso solo immaginare che sull'argomento sia stato fatto un voluto silenzio.

Ma non potevo lasciar cadere tutto così. C'era qualcosa di strano e di invasato, in quel manoscritto vergato a matita, che mi attirava con la disperazione e l'inafferrabilità del fuoco fatuo, e decisi di spulciare il possibile, alla ricerca di tutti i riferimenti storici che potevo trovare dopo tre secoli. Nei successivi diciotto mesi, ogni volta che ne ebbi l'occasione consultai documenti antichi, ora al Guildhall, ora allo Stationers'Hall, ora al British Museum e al London Records Office, nel tentativo di provare quella che già *avvertivo* essere la verità, cioè che in qualche inspiegabilissima maniera Robert Pensley *era* riuscito a trasferirsi nel diciassettesimo secolo, dove aveva trovato la morte.

Il mio primo successo importante lo ebbi quando scoprii che un certo William Tavener, membro della Corporazione Ottici, possedeva un negozio vicino alla chiesa di St. Anne, in Carter Lane. Questa notizia mi dava la data del 1652. Da un'altra annotazione seppi che al suddetto Mastro Tavener erano stati assegnati due apprendisti nel 1668, nella nuova sede di New Cheapside! A quanto pareva, almeno lui era riuscito a sopravvivere sia alla peste che all'incendio.

In una guida dell'età vittoriana intitolata «Le locande della Londra elisabettiana», trovai riferimento a *Le Tre Chiavi*, in Lower Wharf Street. Come la maggior parte delle altre locande citate, era stata distrutta dal Grande Incendio del 1666.

L'Ostello di San Barnaba, retto da frati francescani, ha parecchi documenti che ne testimoniano l'evoluzione, essendo durato fino al diciannovesimo secolo, quando fu buttato giù per dar spazio alla costruzione di un nuovo cantiere navale.

Il maggio scorso ho scoperto,

alla Mansion House, il nome di un Egregio Signor Samuel Robinson, nominato, come diceva il documento, *amanuensis privatus* (*) dello sceriffo Sir Charles Doe nel 1663.

Nel 1665 Robert Hooke si trovava certamente a Londra e lavorava in qualità di «curatore di Esperimenti» per conto della Royal Society, che era stata appena fondata: non ho ragione di dubitare che ricorresse a Mastro Tavener per disporre degli apparati ottici che gli servivano. Può non essere superfluo il sottolineare incidentalmente che a Robert Hooke, oltre alla formulazione della sua famosa Legge, sono state altresì attribuite molte altre scoperte, non ultima la molla a spirale per il bilanciere, senza la quale la scienza dell'orologeria (per non parlare della scienza della navigazione) avrebbe senz'altro continuato a languire per anni e anni nel Medioevo!

Tuttavia, in sintesi, questi «fatti» che sono riuscito a trarre dal dimenticatoio paiono più sollevare domande che dare risposte. Ho la sensazione d'esser condannato per sempre a percorrere la circonferenza di un cerchio che risulta poi non essere un cerchio, bensì una spirale: il mio punto d'arrivo non è mai uguale al mio punto di partenza. Perché, se accettiamo quel che il manoscritto Hertford in apparenza ci dice, dobbiamo accettare una teoria secondo la quale il tempo è sia predeterminato, sia, ciononostante, infinito, come un serpente interminabile che si morde la coda, un intero cosmo in cui il Passato e il Futuro coesistono e continueranno a coesistere per tutta l'Eternità.

Com'è allora che io *posso* credere, e *in effetti* credo, che il diario di Robert Pensley, scritto di suo pugno nell'anno 1665, fosse a giacere sullo scaffale della biblioteca del castello di Hertford, raccogliendo cumuli di polvere, già da cinquant'anni prima che il suo autore emettesse il suo primo vagito nell'anno 1850? E che egli trovasse orribile morte su una branda imbottita di paglia in un ospedale religioso nel distretto di Wapping, accanto all'argenteo Tamigi, con stretto nelle mani rigide un pezzo di cristallo di rocca levigato che aveva rischiato la vita per avere, per poi, nella scommessa fatta col destino, perdere nel momento stesso in cui aveva ritenuto d'aver vinto?

(*) Amanuense privato, cioè segretario (N.d.T.).

Titolo originale: *The Hertford Manuscript.*

Vantaggio naturale

di Lester Del Rey

Di questi tempi non è facile trovare racconti di Lester Del Rey: è più facile vederlo intento a recensire libri per conto di «Analog», o scoprirlo a lavorare nella sua qualità di consulente per il settore fantasy d'un editore di tascabili. Il fatto che abbia scritto questo racconto è quindi un avvenimento festoso, accaduto in onore del cinquantesimo anniversario della più vecchia rivista di fantascienza americana, e volto a ricreare deliberatamente le belle premesse, tipiche dei vecchi tempi, sull'Imbattibilità dell'Uomo. È un racconto breve: avrebbe potuto essere una novelette, avrebbe potuto anche essere un romanzo, ma Del Rey dice tutto facendo economia di spazio: «Viva la Terra!».

Il capitano d'astronave Anthor Sef esalò un grosso sospiro e posò il trinocolo col quale aveva guardato. Sopra di lui, il satellite privo d'atmosfera e pieno di crateri del pianeta nebbioso splendeva d'una luce fredda. Chiuse gli occhi per farli riposare, poi tornò al suo posto di comando.

«Nessun segno di miniere o di colonie», disse. «Se anche possiedono il volo spaziale, dev'essere allo stadio infantile. Ammesso naturalmente che sul pianeta ci sia vita intelligente».

«Ma i segnali radio!», protestò Timas Biir.

In teoria Biir non avrebbe dovuto essere lì nella sala comando: era soltanto cuoco e tuttofare. Ma l'ingegner Sef era troppo taciturno per farsi compagnia da solo, in questo viaggio. Il capitano guardò fisso l'ometto e rimase sorpreso per la vivacità della sua faccia. Biir era quasi un anacronismo, un avanzo dell'antica famiglia degli araldi. Sul suo muso, proprio sopra il terzo occhio, c'era una fronte curva dotata d'un ampio centro del linguaggio, ricordo dei tempi in cui su Ruum c'erano un centinaio di lingue e un araldo doveva conoscerle tutte.

Sef annuì, lentamente. «Sì, i segnali radio». Alzò le spalle e dispose i comandi in modo da avvicinarsi maggiormente al pia-

neta: Biir invece prese il trinocolo e si mise a guardare attraverso il muro trasparente della sala comandi.

«Dannatissimi segnali radio!». Sef sospirò ancora. Una delle navi d'esplorazione aveva individuato una nube di particelle d'antimateria che si dirigeva verso una stella del tipo G, e l'avevano segnata sulle mappe, seguendo la consueta routine. Soltanto quando l'astronave stava per tornare indietro aveva ricevuto segnali radio molto deboli che indicavano, forse, che c'era vita intelligente su uno dei pianeti attorno alla stella. Il risultato di quella notizia era stato che Sef aveva ricevuto l'ordine di compiere una deviazione rispetto al suo viaggio, già lungo, diretto alla colonia più lontana, sicché ai quindici anni che quel viaggio comportava se ne aggiungeva un altro: quasi un decimo, insomma, della sua vita.

Forse avrebbe dovuto rifiutare quel lavoro: la maggior parte dei capitani d'astronave rifiutavano i viaggi lunghi. Ma la promozione che ne conseguiva era superiore a quella data dallo stesso lasso di tempo speso in viaggi più brevi.

«Vedi niente?», chiese. Adesso si stavano avvicinando al pianeta, alla placida velocità di cinquecento miglia al secondo.

«Forse delle luci nell'emisfero oscurato. Non ne sono sicuro», rispose Biir. Boccheggiò un attimo. «Aspetta... Un bagliore che si muove! All'esterno dell'atmosfera!».

Sef dispose i comandi sullo stop e prese il trinocolo. Biir aveva ragione, perché sia per la velocità che per la curvatura la cosa non poteva che essere un oggetto orbitante attorno al pianeta. Ora il bagliore era più distinto e pareva riflettesse la luce del sole come fa il metallo. Descrisse mentalmente la sua orbita, però la controllò collegando la linea di rinvio dei nervi del terzo occhio a intervalli di tempo ora più lunghi ora più corti. Poi tornò ai comandi e programmò una rotta che permettesse di gemellare le orbite, qualunque cosa fosse quell'oggetto che si trovava poco più di duecento miglia sopra il pianeta.

Appena si furono avvicinati, Sef capì che si trattava chiaramente di un satellite artificiale dalla forma di frittella, che ruotava intorno al proprio asse. Le esclamazioni di Biir fecero arrivare dalla sala macchine Nuran Velos. L'ingegnere aggrottò le sopracciglia e indicò il centro dell'oggetto. «Razzi di controllo. Sembrano chimici. Primitivi!».

Sef borbottò che, primitivi o no, si era pur sempre davanti a un qualche tipo di volo spaziale. E appunto nel caso che avesse trovato vita intelligente, aveva l'ordine di avvertire gli esseri minacciati dal pericolo. Di lì a dieci anni, la nube d'antimateria avrebbe cominciato a colpire la loro stella, rendendola così incandescente da impedire a qualsiasi pianeta la sopravvivenza. L'idea di poter trovare la prima intelligenza aliena della loro sto-

ria aveva provocato una tale eccitazione, nel Consiglio, che era stata presa in considerazione la possibilità di una missione di salvataggio. Ma troppo poche astronavi erano in sede, e le esigenze della colonia più lontana avevano prevalso. Comunque fosse, gli alieni dovevano essere avvertiti.

Lì nella sala comandi, Biir cominciò a gingillarsi con la radio, che esplose all'improvviso in una serie di rumori molto forti. L'ometto prese a gridarvi dentro, benché non fosse possibile in realtà alcuna comunicazione. Sef non vide armi, ma si avvicinò con prudenza finché non ebbe gemellato le orbite a centocinquanta metri sotto l'asse del satellite. Ora non rimaneva altro che aspettare.

Circa due ore dopo, qualcosa parve smuoversi. Si aprì un qualche portello e uscì una figura in tuta spaziale che portava una specie di razzo in mano e seguiva il tracciato di una corda. Due braccia, due gambe, una protuberanza per testa: la forma più semplice e ovvia scelta dall'evoluzione per produrre esseri intelligenti destinati alla vita terrestre. L'altezza era un po' inferiore, anche se non di molto, a quella della gente di Ruum.

Velos si recò nella cabina pressurizzata d'emergenza e cominciò ad aprire il portello esterno. La figura mutò direzione e si diresse lì, fermandosi per sistemare la corda prima di entrare. Una volta entrata, la creatura mosse verso la sala comandi: aveva con sé una scatola, e studiava la serie di quadranti che c'erano sopra. Fece un cenno di saluto col capo, si tolse il casco e cominciò a togliere anche la tuta, senza mai smettere di osservare con attenzione i ruumiani. Indossava una sorta d'abito artificiale, probabilmente perché il pelo era limitato alla sola testa. La pelle nuda era fra il roseo e il marrone chiaro, anziché di un bel bruno. Non aveva quasi niente muso, e il naso sporgeva sopra la bocca. Ma il particolare shoccante era che nella sua piccola testa aveva soltanto due occhi.

«Mammifero femmina», disse stupito Biir. «Ma con due soli seni».

Corrugando la fronte, la creatura lo guardò. «Mi chiamo Ellen Richards e ho l'incarico di darvi il benvenuto nel nostro mondo», disse. Questi suoni senza senso erano modulati da una voce priva dei toni alti caratteristici dei ruumiani: sembrava che i toni fondamentali fossero limitati a una gamma di sole poche migliaia di herz.

Biir provò a stabilire un contatto a parole con lei, ma poi ci rinunciò. «Credo che non senta nemmeno la metà di quello che dico», commentò. Cercò di trasferirsi in quel tipo di linguaggio, ma aggrottò le sopracciglia nell'inutile tentativo di cavarne un senso.

Lei protese la bocca verso l'alto e mise in mostra un piccolo quadrante sul suo polso, indicando le lancette che vi erano

contenute e facendo gesti. Indicò poi il satellite, accennò al quadrante e fece un altro gesto ampio. Sef riuscì a capire che stava dicendo che doveva andare via per tornare poi entro... uhm... tre ore. Le loro unità di tempo erano più brevi di quelle ruumiane, ma non troppo difficili da tradurre grosso modo.

Dopo che lei se ne fu andata, molti segnali furono trasmessi con varie frequenze radio tra il satellite e il pianeta. Alcuni sembravano appartenere al codice di suoni di lei, altri invece, su frequenze diverse, parevano a Sef del tutto insensati. Quando arrivo Biir col pranzo, smise di ascoltare.

Sef si rendeva conto che sarebbe stato un problema comunicare. In ogni modo, Biir era venuto in quella missione proprio per questo: aveva lo sviluppo cerebrale adatto a gestire abilmente le lingue. Sef abbandonò il pensiero e meditò sulla strana creatura con due soli occhi. Due! Sufficienti alla percezione visivo-spaziale, ma non a quella temporale. Senza il terzo occhio e lo sviluppo cerebrale che integrava la visione extra di rinvio, non potevano vedere mai il movimento nella sua completezza, non potevano individuare l'esatta curvatura della traiettoria di oggetti lanciati, né potevano determinare le velocità con esattezza. Come erano riuscite creature simili a superare il primo stadio della loro evoluzione? Erano una razza incapace di una visione reale delle cose!

La femmina tornò all'ora promessa, tirandosi dietro una corda molto più pesante. Era seguita da altri due esseri, che si misero a trascinare attraverso lo spazio delle scatole che ammonticchiarono sul pavimento della cabina. Una volta dentro, lei si tolse la tuta, mentre gli altri due, guardando i ruumiani, fecero cenni per far capire che dovevano andarsene. Erano maschi, decise Sef, rammaricandosi di non poter vedere la loro anatomia, ma in ogni modo gli abiti che usavano per supplire alla mancanza di pelo gli avrebbero impedito di capire.

La femmina aprì una scatola e tirò fuori dei volumi rilegati contenenti fogli tutti coperti di segni in colonna. Indicò la radio che ronzava piano, e poi i fogli. Sef guardò attento, poi annuì, e gli venne in mente con sorpresa che annuire era un gesto che aveva fatto anche lei. Era una cosa stupefacente, ma a quanto pareva lei aveva inteso, con quel gesto, dire la stessa cosa di lui. Comunque fosse, sembrava che lei cercasse di dire adesso che i fogli erano stati stampati via radio, con l'ordine proveniente dal pianeta e l'esecuzione effettuata sul satellite. Notevole. Così adesso avevano un elenco di parole, quale che fosse l'uso che ne sarebbe stato fatto.

Un'altra scatola conteneva rotoli di nastri magnetici. Velos vi diede un'occhiata e annuì. «Pellicola magnetica, credo. Troppo grande. Primitiva».

L'ultima scatola conteneva u-

na macchina larga circa trenta centimetri e alta sessanta. Da varie indicazioni si capiva che dentro doveva esserci probabilmente qualcosa di elettronico. Ma sopra, dove avrebbero dovuto essere i quadranti, la superficie era stranamente vuota e come di vetro. Somigliava un po' al calcolatore usato da Velos per i problemi aritmetici.

Sef ebbe un moto di stupore che lo fece rimanere quasi senza fiato. Adesso, al posto del vetro vuoto, c'era un uomo della stessa razza di lei, piccolo, che non superava in altezza i venticinque centimetri! Ma non era un bambolotto: si muoveva come un essere vivente. «*Uno*», disse la scatola. «*Uno più uno fa due. Uno più due fa tre*». A ogni parola appariva sul vetro un segno di quelli presenti nelle pagine, e l'ometto cercava di spiegarlo facendo uso delle dita. E tutto ciò era stato attivato da un semplice bottone premuto dalla creatura successivamente all'inserimento di una bobina!

Sef si rese conto d'aver fatto un errore. Comprendevano la profondità temporale, ma non quella spaziale. Era come se un disegnatore avesse buttato giù il diagramma schematico di una creatura per qualche strana ragione, l'avesse completato, sulla carta, con tutti i particolari necessari di tono e colore, e l'avesse in qualche modo indotto a muoversi!

Velos si fece avanti, spingendo da parte il capitano, e si mise a fissare l'oggetto. Per la prima volta, l'ingegnere era veramente esterrefatto.

La femmina aggrottò il pelo che aveva sopra gli occhi e spense la macchina. Da un'ampia tasca dell'abito che indossava trasse qualcosa e la mostrò. Sembrava un pezzo della strana carta su cui erano stampate le parole. Velos lo rivoltò e imprecò dallo stupore.

Non c'erano qui né profondità, né movimento. Ma quando Sef chiuse l'occhio superiore e uno di quelli laterali, cominciò a capire. Il pezzo di carta mostrava un essere della razza di lei, che era però piccolissimo! «*Fotografia*», disse la ragazza.

Biir esaminò la cosa, ma era meno stupito degli altri. «So di disegnatori che si gingillano con queste cose in via sperimentale. I risultati, però, sono sempre molto mediocri quando l'oggetto disegnato è un po' meno che semplicissimo. Lo stesso naturalmente vale anche per questa cosa qui. Però, che ricchezza di particolari!».

Con le sopracciglia aggrottate, la femmina tornò alla macchina e reinserì la bobina. Prese il primo volume e, appena la macchina partì, indicò le parole su di esso. Biir si pose accanto a lei e seguì con attenzione i movimenti che faceva mentre illustrava il funzionamento della macchina. Quando lui fece cenno d'aver capito, lei indicò il quadrante sul suo polso e poi la cabina.

Dopo che se ne fu andata, Biir rimase accanto alla macchina cercando di riprodurre il suono

delle parole e studiando i fogli di carta stampata. Ascoltò più e più volte il primo nastro. Poi, finalmente, lo mise da parte e cominciò col secondo.

Sef lo lasciò in pace al suo lavoro e cercò di immaginarsi in che modo riuscissero a portare sullo schermo le fotografie in movimento, ma era decisamente troppo per la sua fantasia. Lasciò quindi perdere e prese a seguire la lezione di lingua: Biir era di nuovo tornato alla prima bobina.

«Impossibile», disse alla fine Biir, spegnendo con riluttanza il congegno e sgranchendosi la schiena indolenzita. «Sef, i loro sostantivi e i loro aggettivi non hanno nessun tempo. Perfino i verbi hanno esclusivamente il passato, il presente e il futuro indefinito. Non hanno proprio alcun senso del tempo. Eppure, il linguaggio pare funzionare. E le parole, poi! Usano la stessa parola per tutte le situazioni di un oggetto. La stessa! Non una diversa per ciascun movimento dell'oggetto. Devono riuscire a farcela con meno di cinquemila parole-base!».

«Quante ne usiamo noi?», chiese Sef.

Biir ci pensò su un attimo. «Mi pare mezzo milione. Una persona colta ne usa sette o otto volte tante, se si comprendono tutte le sfumature più raffinate. Un buon araldo di solito ne conosceva un milione per ogni lingua, e di solito conosceva circa una ventina di lingue. Sef, posso imparare tutti questi vocabili alieni stanotte stessa!».

Sef annuì, meditabondo. Persino lui, che non aveva terminato gli studi di lingue e che era stato costretto a iniziare gli altri studi soltanto dagli otto anni in poi, era in grado di imporsi d'imparare qualche migliaio di parole al giorno. Si alzò e si diresse verso la sua cabina: aveva bisogno di dormire un po'. Poi però imprecò contro se stesso e ritornò dal cuoco. Quel linguaggio era ancora più balzano di quanto dicesse Biir, eppure aveva un che di affascinante. Ma alla fine ci rinunciò e lasciò l'ometto tutto affaccendato tra le sue bobine.

Quando la femmina ritornò, guardò le bobine tutte in disordine accanto a Biir e le afferrò. «Che *diavolo* ha fatto? Ha cominciato dalla fine?».

«*Diavolo* non c'era fra le parole», disse Biir. «La prima volta ho fatto la... Le cose dall'inizio alla fine».

Sef riusciva, sorprendentemente, a capire. Le parole erano dette troppo in fretta perché potesse seguirle facilmente, però ce la faceva. Era peggio che cercar di parlare il linguaggio d'un neonato, ma ci si cavava fuori il senso. Frugò nella memoria. «Perché voi... voi uomini avevate le cose... questa pronta? Pensando... Pensato voi come cose di uomini?».

Lei lo fissò, poi alzò le spalle. «È un progetto elaborato da uno studente, uno studente al termine dei suoi studi superiori, che voleva ottenere la laurea, cioè il diritto di diventare insegnante. Il

programma ci è stato mandato dalla Terra. È stato denominato tentativo di escogitare un programma di didattica del linguaggio per ipotetici alieni, o qualcosa del genere».

Sembrava che Biir ne capisse abbastanza da tradurre. Sef esitò. Ovviamente adesso erano in grado di scambiarsi informazioni, ed era suo dovere avvisarli e andarsene. Ma non era così facile come aveva pensato portare un messaggio che significava la condanna di quasi tutto un mondo, e probabilmente della stessa femmina che gli stava davanti.

Velos gli diede la scusa di meditarci su ancora, perché chiese in che modo le fotografie apparissero sullo schermo. Sef ascoltò distrattamente la faticosa traduzione di Biir. Pareva che l'incapacità di vedere le profondità temporali provocasse nelle creature un amore per l'immagine di loro stesse che era inconcepibile per i ruumiani. Questo aveva portato alla fotografia. Una volta inventata la radio, poi, avevano voluto qualcosa di meglio e come risultato avevano inventato la televisione e il videotape. Fissò nella propria memoria queste parole.

«E tutte quelle immagini stanno in una scatola così piccola?», chiese Velos, dubbioso.

«Cielo, ma la scatola è pressoché vuota». Lei aggrottò le sopracciglia, poi cercò di spiegare come migliaia di transistor e di altri elementi si potessero mettere in un oggetto piccolissimo grazie a cose chiamate foto-riduzione e foto-incisione.

Velos voleva più particolari, ma lei non poté darglieli. «Dovrebbe parlare con gli scienziati, oppure forse potrei darle qualcuno dei libri della biblioteca. Io lavoro per conto del governo, ma non sono una scienziata».

Sef sospirò. Non poteva rimandare oltre. «Per scienziati intendete degli uomini che guardano le stelle e pensano a come viaggiare nello spazio?». Lei annuì, e lui balzò in piedi. «Allora mi porti da loro. So brutte cose sulla vostra stella. Devo parlare con gli scienziati!».

Dapprima lei parve in dubbio, ma quando Biir le passò un po' più di informazioni annuì. Ci sarebbe voluto del tempo per radunare gli scienziati. Rimasero d'accordo che, quando tutto fosse stato pronto, lei avrebbe dato il segnale dalla stazione spaziale.

Velos la guardò andarsene e poi si voltò verso Sef. «Voglio venire con te». Ascoltò di malumore il rifiuto di Sef e le sue motivazioni, ma convenne che erano giuste. Qualcuno doveva rimanere sulla nave, e c'era bisogno di Biir per tradurre. «Allora portami quei libri di cui ha parlato lei: tutti quelli che puoi portare. In qualche modo imparerò a leggerli!».

Sef e Biir erano già pronti quando arrivò il segnale di Ellen. Servendosi della corda attraversarono lo spazio fino alla cabina pressurizzata aliena. Dentro c'era uno strano odore, ma in fin dei conti, se lei poteva

tranquillamente respirare la loro aria, la sua non avrebbe dovuto far male a loro. Mentre la seguivano, Sef studiò la tecnologia aliena in evidenza lì dentro alla stazione. Forse Velos sarebbe dovuto venire. Ma a ciò si sarebbe potuto rimediare più tardi.

C'erano circa venti creature che aspettavano, sia maschi sia femmine. Ellen impose il silenzio e condusse Sef in un posto da cui si dominava la sala affollata.

Lui fornì il messaggio e i fatti, in termini molto schietti. Entro dieci dei loro anni, la grande nube di antimateria avrebbe colpito la loro stella, facendo scattare in essa un'iperattività pericolosa: la Nube in parte avrebbe colpito anche la loro atmosfera, causando una quantità letale di radiazioni gamma. Diede loro i dati riportati dall'astronave che aveva per prima scoperto la nube e cercò di spiegare perché la sua gente non poteva fare gran che, oltre che avvisarli. Non c'era modo di trasmettere segnali a più di cento anni luce di distanza, e loro non avevano abbastanza astronavi per salvarli.

«Ma c'è qui la vostra astronave!», gridò qualcuno: Sef se l'era aspettata, questa esclamazione.

Intervenne però subito un altro uomo. «Sappiamo bene quant'è grande quella nave lì. Non potremmo mettervi a bordo più di cento persone, con provviste per un anno. Quasi quasi non basterebbero nemmeno ad assicurare un *pool* di geni sufficiente a dare alla nostra razza la possibilità di riprodursi con un margine di sopravvivenza sicuro. E poi, dannazione, mi dispiace proprio che una simile insinuazione sia stata fatta a... A un uomo che è venuto fin qui per avvertirci!».

Ci furono grida di approvazione. Per quanto poteva vedere Sef, non c'erano segni di panico. Forse il panico ci sarebbe stato quando tutta la popolazione avesse conosciuto la verità, ma queste erano persone molto preparate e autocontrollate.

Rispose a tutte le domande meglio che poté e alla fine, quando Ellen condusse lui e Biir via, parte della gente aveva già lasciato la sala.

Di ritorno sulla sua nave, Sef cercò di mettere ordine nelle cose che aveva imparato, e inveì anche contro la propria inutilità. Aveva scoperto che quegli esseri gli piacevano, e che li rispettava. Era inconcepibile l'idea d'aver trovato per la prima volta una razza intelligente, destinata a morire prima che potesse incontrarsi nel modo più adatto e più giusto con la sua gente. Eppure, non c'era speranza.

Allo stato attuale, gli alieni erano in possesso di soli razzi a propellente chimico. Sef aveva saputo che disponevano di una forma rudimentale di forza atomica, ma che non avevano modo di applicarla alla propulsione dei veicoli spaziali.

Dannazione, come aveva detto quell'uomo, tutto ciò era ingiusto! Il suo popolo non era migliore di questo, probabilmente... E certo non era più intelli-

gente.

Eppure alla sua razza era stato dato un vantaggio naturale chè quegli esseri non avrebbero mai avuto. La sua razza vedeva il tempo e aveva sviluppato strutture cerebrali complesse, atte a utilizzare il senso del tempo, perché l'assetto tri-oculare ancestrale era una realtà già da molti eoni. Proprio per via di quel dono erano stati capaci di sviluppare le forze di scambio che nelle loro astronavi mantenevano il tempo a un ritmo normale, mentre all'esterno la sua distorsione era tale che le astronavi potevano attraversare lo spazio a una velocità venti volte più grande di quella della luce. Lo stesso vantaggio naturale aveva loro permesso di conoscere la natura del tempo nel nucleo atomico, così da poter convertire la totalità di qualsiasi massa in pura energia.

Per l'Antica Polvere, se ciò avesse potuto esser loro d'aiuto, sarebbe stato anche disposto a mollare il proprio carico e a prender su tutti quelli che l'astronave poteva contenere per portarli fino al pianeta abitabile più vicino, ovvero la colonia alla quale era diretto. Una volta arrivati in colonia, avrebbero anche potuto ucciderlo, magari: ma una razza è ben più importante di un uomo!

Entrò Velos: era di umore tetro, e chiese se si fosse procurato i libri. Sef dapprima fece un gesto come a dire che se ne andasse.

Poi imprecò e si decise a dire: «No, ma li avrai... Avrai tutto ciò che hanno».

Nemmeno conoscere i loro libri sarebbe servito a salvare la razza di coloro che si autodefinivano umani. Non c'era abbastanza tempo. Ma forse questo scambio sarebbe servito a dar loro speranza nei brutti anni che avrebbero dovuto affrontare. Almeno questo lui poteva farlo. E se il Consiglio avesse disapprovato questa decisione, gli facesse pure quel che voleva.

Una delegazione arrivò alla sua nave dopo un lasso di tempo che Sef usò per dormire e mangiare. Erano tre uomini: uno era quello che aveva rimproverato l'uomo che aveva fatto l'insinuazione sull'astronave.

«Abbiamo controllato attentamente», annunciò proprio quell'uomo, che disse di chiamarsi Brewster. «E abbiamo trovato molte più prove di quante desiderassimo. I rapporti parlano di forti emissioni di raggi X, nella zona che voi indicate come sede della nube, già da parecchi anni. Sono forse causate dal contatto della nube con la polvere dello spazio interstellare. La nube si muove, come avete detto voi. Ora, che cosa potete dirci, e che cosa potete mostrarci, della vostra astronave? Possiamo costruirne di più grandi?».

«Non avete abbastanza tempo!», protestò Sef appena gli fu tradotto il discorso. «Anche agli esperti occorrono anni per costruire un'astronave».

«Se non c'è nessun'altra soluzione, il tempo lo faremo saltar fuori!».

Sef annuì. Adesso avrebbe dovuto spiegare i campi temporali quel tanto da far loro capire quanto la cosa fosse impossibile. Altrimenti avrebbe dovuto far loro delle promesse, e poi fuggirsene via nello spazio. Il Consiglio non avrebbe mai approvato alcun'altra decisione.

«Non potete costruire astronavi più grandi», disse infine. «Noi ci abbiamo provato, ma i campi che usiamo, quando si supera una certa mole, crollano. Le mie conoscenze non sono sufficienti ad aiutarvi, ma dispongo di un'ottima biblioteca tecnica, qui a bordo. Scambierò i miei libri con i vostri. Vi avverto però che il nostro linguaggio potrebbe rivelarsi indecifrabile per voi».

Un altro degli uomini sorrise. «Traducete le vostre mille parole più importanti e il resto lo tireranno fuori i nostri computer. Dateci la vostra matematica di base, e il resto ci penseremo noi a risolverlo».

Dopo che gli uomini se ne furono andati, Biir guardò il capitano con aria triste. «Te ne pentirai», lo ammonì.

«Avresti fatto altrimenti?», chiese Sef, ma non ebbe risposta.

Più tardi arrivarono dalla stazione scatole di cose chiamate copie microfiche, e libri per loro tre. Vennero a bordo uomini forniti dell'equipaggiamento adatto e cominciarono a fare copie microfiche dei trecento volumi che l'astronave conteneva, mentre Biir e Velos erano indaffarati sull'elenco delle parole e sulla matematica base da consegnare loro. Sul satellite c'erano molti più libri di quel che Sef potesse immaginare. Alcuni erano stati immagazzinati in un contenitore di combustibile vuoto, ma la sala comandi era ancora tutta ingombra di scatole.

Per ultimo arrivò Brewster: Sef lasciò che gli prendesse la mano e gliela stringesse, in un gesto che evidentemente significava amicizia. Poi andò ai comandi e programmò la rotta per la colonia, che si trovava a più di due anni di distanza. Ci sarebbero voluti ancora dieci anni di viaggio, prima di poter rivedere Ruum.

Almeno si sarebbero annoiati meno del solito. Velos si era già diretto alla cosa dotata di schermo per cercare di imparare a leggere gli altri. Ciò li avrebbe tenuti occupati. E se la razza che abitava il pianeta che si stavano lasciando alle spalle era destinata a perire, qualcuno almeno li avrebbe ricordati e avrebbe conservato su Ruum la testimonianza della loro civiltà.

Avevano deciso già da tempo di adottare l'inglese per parlare tra loro, quando arrivarono alla colonia: non era una lingua così brutta come era parsa in un primo tempo. La necessità di ricorrere a parole ruumiane per esprimere un significato esatto era ormai rara. L'uso del linguaggio, naturalmente, aumentò assai la loro padronanza dell'inglese. Quasi si stupirono quando, atterrando, udirono di nuovo la parlata di Ruum.

Ma c'erano cose più shoccanti di quella. Gli umori erano aspri, in colonia. La terra coltivata non superava l'estensione mostrata dalle carte geografiche di un secolo prima. L'argento estratto dalle miniere poteva essere sufficiente a riempire la stiva della nave. Gli uomini erano astiosi e brontolavano per tutto: alcuni provarono perfino, con promesse varie, a indurre Sef a riportarli in patria.

La colonia era troppo lontana da Ruum e le navi che rappresentavano l'unica comunicazione con la madre patria erano troppo rare. Ma in certo qual modo Sef aveva il sospetto che gli uomini che si erano offerti volontariamente di andare così lontano dal loro mondo a bordo delle prime tre flotte che avevano effettuato il viaggio non fossero i più adatti a una simile impresa. Adesso non mostravano di possedere alcun orgoglio. Erano tutti in disordine, e i più puzzavano di sporco di vecchia data.

Fu con sollievo che osservarono quel mondo sparire alle loro spalle, mentre si dirigevano verso Ruum. I tre uomini tornarono ai lavori di routine. Sef aveva ancora parecchio da studiare prima di poter cominciare ad apprezzare quel materiale denominato, a quanto pareva, narrativa. Quanto ai libri di storia, si erano rivelati abbastanza difficili.

Fu mentre si trovavano a pranzo che Biir fece loro notare che era venuto il tempo: i dieci anni erano passati, e la nube a quest'ora stava senz'altro colpendo la stella che gli uomini chiamavano Sole. Riuscirono a mangiare molto poco quel giorno, e Sef trascorse molte ore a guardare la stella di Ruum, che di lì a pochi mesi avrebbero raggiunto. Ripescò poi un romanzo che narrava degli ultimi giorni di Pompei. Adesso lo capiva molto più della prima volta che l'aveva letto.

Quando furono raggiunti dai primi saluti via radio, cominciarono a impacchettare le scatole delle microfiche e cercarono di mettere ordine nella sala comandi per la consueta ispezione che sarebbe seguita ai frettolosi saluti e alle svogliate congratulazioni. Era da troppo tempo che Ruum viaggiava nello spazio, perché un arrivo sortisse eccitazione. Fu assegnata loro l'orbita attorno al pianeta e gli fu detto di attendere. Ma l'attesa si fece sempre più lunga, il che non era normale.

Quando si avvicinò una piccola nave e gemellò le orbite, scoprirono che non era la solita lancia dell'ispettorato. Era invece una nave biposto con il distintivo speciale concesso ai membri del Consiglio.

«Dannazione!», disse Sef, quasi automaticamente.

Biir rimase a fissare l'astronave in orbita, che stava già spedendo fuori il condotto passeggeri da agganciare alla loro cabina pressurizzata. «Non possono aver saputo della tua decisione, Sef. È impossibile. Dev'essere una qualche ispezione speciale».

Sef annuì, ma non era convin-

to. Aveva riflettuto parecchie volte su quel che avrebbe detto il Consiglio circa la sua decisione di trasmettere tutte le loro conoscenze scientifiche a una razza aliena. Ma non era ancora riuscito a formulare un piano preciso. Forse non c'era il modo di giustificarsi.

La cabina scattò e una piccola figura vestita d'una tuta aliena entrò e cominciò subito a togliersi il casco.

«Ellen Richards!», esclamò Sef.

«Adesso mi chiamo Ellen Farnum», gli disse lei. «Mi sono sposata. Sef, sono contenta di rivederla».

Mentre lei gli prendeva la mano e gliela stringeva, lui la fissò, vagamente stupito del suo accento. Ma poi si accorse che l'accento strano non era quello di lei, ma il proprio.

«Avete costruito un'astronave», disse infine. «Ma così presto...».

Lei annuì e produsse un suono che lui, grazie agli studi, riconobbe esser quello d'una risata. «Be', diciamo che ci siamo appropriati indebitamente di un'astronave. È laggiù, in orbita troiana con la vostra luna. Lei conosce quel tipo di orbita, vero?».

«Il triangolo equilatero formato da due satelliti col loro pianeta», disse Velos.

Lei annuì. «È proprio là. Se sapete dove guardare, la vedrete brillare. Abbiamo scovato un asteroide chiamato Giunone, su cui abbiamo visto che potevamo vivere, e ci siamo installati lì. Ci funziona anche da astronave, perché fornisce tutto il combustibile necessario a muoverlo. Dopo tutto, ha un diametro di più di cento miglia. Naturalmente il vostro Consiglio rimase un po' shoccato quando per la prima volta occupammo la nostra orbita. Ma appena ci fummo messi in comunicazione con i suoi membri e loro ebbero imparato quel po' di inglese necessario a scambiarsi nozioni, furono molto contenti. Uno di loro ha voluto darmi la sua astronave personale con lo chauffeur, perché venissi fin qui. Volevo assolutamente essere la prima a portarvi i nostri saluti».

Sef sollevò una mano in un gesto che voleva dire che il flusso di parole era troppo veloce perché lui potesse capire, ma fu Velos, di fatto, a interrompere il discorso. «Impossibile. Nessun campo è capace di reggere a un diametro così grande. È...».

«Non il campo che usate voi, certo». Lei corrugò un attimo la fronte. «Bene, cercherò di spiegarvi. Dopo che ci avete dato la possibilità di conoscere le vostre teorie sul tempo, abbiamo scoperto di avere su di voi un grosso vantaggio. Il modo che avete di vedere vi ha condizionato a considerare il tempo in un unico modo... Un po' come nei film. Somiglia un po' all'errore commesso da quegli uomini che tentarono di capire l'atomo attraverso le illustrazioni, il che portava a grosse inesattezze. Noi, che non avevamo preconcetti d'alcun genere, scoprimmo che

le vostre teorie potevano essere sfruttate diversamente. E così abbiamo trovato il modo di ottenere risultati sempre migliori proporzionalmente alla sempre maggior grandezza dell'astronave. Alla quale maggior grandezza s'aggiunge pure una maggior velocità. Abbiamo compiuto il viaggio in quattro mesi, e ce la siamo anche presa comoda».

«Con quanta gente siete venuti?», chiese Sef. Si ricordava dell'affermazione di Brewster circa la quantità di popolazione necessaria a mantenere il *pool* di geni a un livello sufficiente ad assicurare alla razza la sopravvivenza. Certo, con un intero asteroide usato come astronave dovevano aver portato tante persone da assicurare che il limite di sopravvivenza fosse garantito.

La risposta di lei lo sorprese. «Circa ottanta».

Sospirò, e udì un analogo sospiro provenire da Biir, accanto a lui.

«Solo ottanta... dei miliardi che eravate», mormorò l'ometto.

Lei li guardò come se non capisse che cosa intendevano dire. Poi rise, molto disinvolta, senza la minima ombra di tristezza.

«Ah, capisco. No, questo è stato solo un viaggetto teso a stabilire contatti con il vostro mondo... E fatto per permetterci di ringraziarla, Sef. Sono quasi due anni che abbiamo spostato la Terra, il Sole e i pianeti in un luogo del tutto sicuro».

Titolo originale: *Natural Advantage*.

PREMIO HUGO 1977

L'uomo bicentenario

di Isaac Asimov

Asimov comincia questa gustosissima novelette dell'anno scorso con le sue famose leggi della robotica... poi, come al solito, va avanti cercando di vedere fino a che punto vi si può girare attorno. Quand'è che una macchina pensante comincia a sviluppare un suo Io? E a che cosa anelerebbe più di tutto un simile congegno autocosciente?

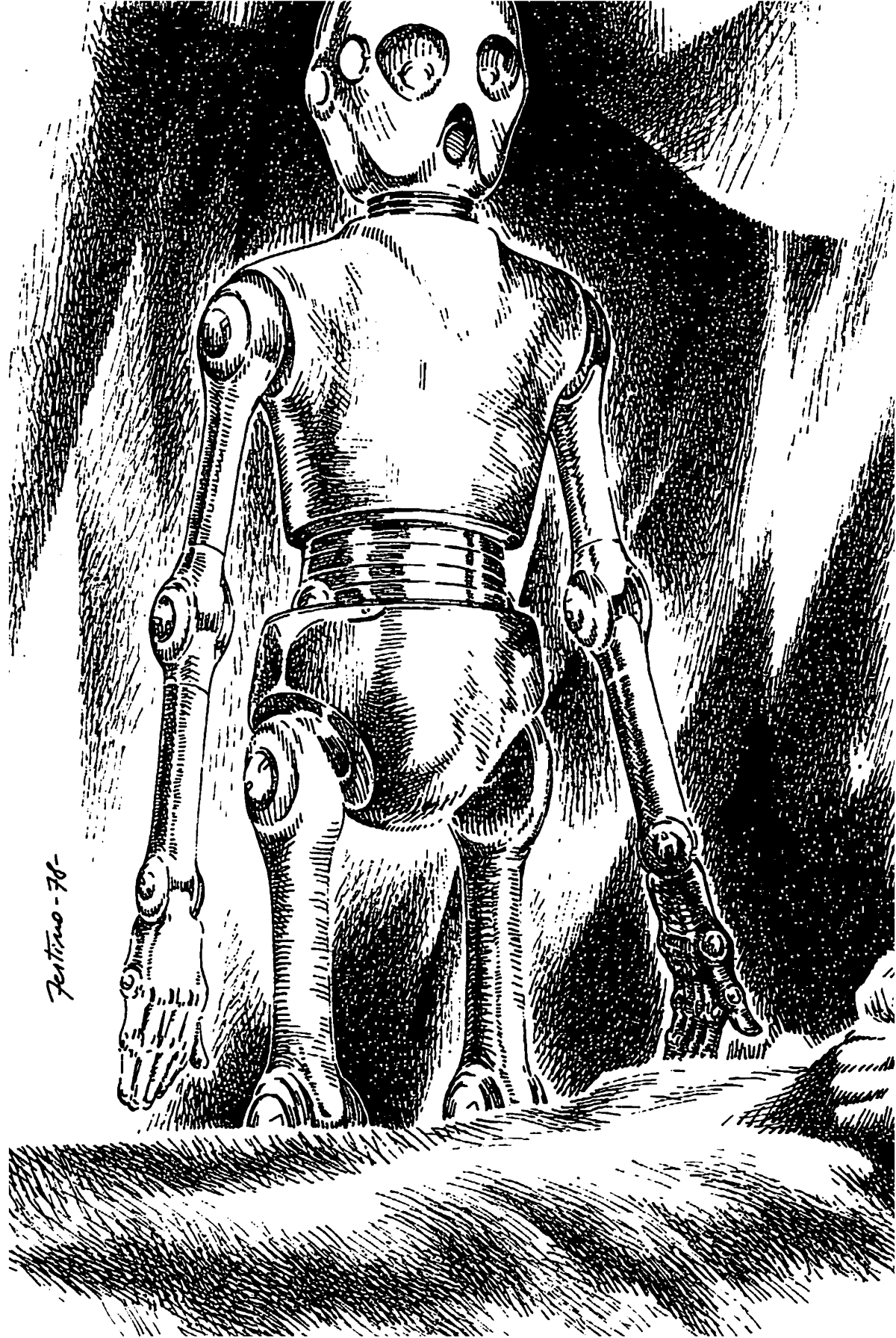
LE TRE LEGGI DELLA ROBOTICA

1. Un robot non può recar danno agli esseri umani, né può permettere che, a causa del proprio mancato intervento, gli esseri umani ricevano danno.
2. Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani tranne nel caso che tali ordini contrastino con la Prima Legge.
3. Un robot deve salvaguardare la propria esistenza finché ciò non contrasti con la Prima e la Seconda Legge.

1

Andrew Martin disse: «Grazie», e sedette sulla sedia che gli era stata offerta. Non aveva l'aria di uno che stesse ricorrendo all'ultimo espediente, come in effetti era.

La sua faccia aveva un'aria tranquillamente assente, tranne che per un'ombra di tristezza che si poteva forse intuire nei suoi occhi. I capelli erano lisci, castano chiaro, sottili: il volto doveva esser stato rasato da poco. Indossava un abito di taglio nettamente antiquato e tuttavia elegante, dove predominava uno sfumato color rosso porpora.

Di fronte a lui, dall'altro lato della scrivania, c'era il chirurgo. La targhetta sulla scrivania indicava, abbreviate, una gran serie di qualifiche, che Andrew non si

preoccupò di decifrare. Sarebbe stato più che sufficiente chimarlo dottore.

«Quando si potrà eseguire l'intervento, dottore?», chiese.

Gentilmente, con quella certa insopprimibile nota di rispetto con cui i robot si rivolgono agli esseri umani, il chirurgo disse: «Non credo di aver capito esattamente, signore, come o su chi una tale operazione andrebbe eseguita».

Si sarebbe potuta leggere un'espressione di rispettosa intransigenza sul volto del chirurgo, se solo un robot del suo tipo, in acciaio inossidabile color bronzo chiaro, avesse potuto mostrare un'espressione simile o in generale un'espressione qualsiasi.

Andrew Martin studiò la mano destra del robot, quella con cui operava, che giaceva ora inerte sopra la scrivania. Le dita erano lunghe, e, forgiate in artistico metallo, formavano curve così sapienti e funzionali che si poteva immaginare che il bisturi vi si adattasse in modo da far tutt'uno con esse. Quel chirurgo non conosceva incertezze, intoppi, tremiti o errori, quando operava. Quest'estrema sicurezza derivava naturalmente dalla specializzazione, una specializzazione cui gli uomini anelavano così terribilmente, che rimanevano ormai ben pochi robot dotati d'un cervello indipendente. I

chirurghi naturalmente dovevano averne uno, ma questo, cui Andrew Martin si era rivolto, ne possedeva uno di così limitata capacità, che non gli aveva nemmeno consentito di riconoscere Andrew: forse non aveva neppure mai sentito parlare di lui.

«Ha mai pensato se le piacerebbe essere un uomo?», domandò Andrew.

Il chirurgo esitò un attimo, come se la domanda non fosse prevista dai suoi circuiti positronici. «Ma io sono un robot, signore».

«Non sarebbe meglio essere un uomo?».

«Sarebbe meglio, signore, essere un miglior chirurgo. E non potrei diventarlo, se fossi uomo, bensì soltanto se fossi un robot più perfezionato. Mi farebbe piacere essere un robot più perfezionato».

«Non la offende il fatto ch'io possa darle degli ordini? Che possa indurla ad alzarsi, sedersi, girare a destra e a sinistra semplicemente comandandoglielo?».

«L'accontentarla mi fa contento, signore. Se i suoi ordini contrastassero con quel rispetto che a causa del mio stesso funzionamento io le devo, come lo devo a tutti gli esseri umani, non le obbedirei. La Prima Legge, che riguarda il mio dovere nel proteggere la vita, avrebbe la precedenza sulla Seconda Legge, che riguarda il mio dovere d'obbedienza. In tutti gli altri casi è per me un piacere obbedire. Su chi devo dunque eseguire l'operazione?».

«Su di me», disse Andrew.

«Ma è impossibile. È un'operazione che causerà indubbi danni».

«Non importa», disse Andrew, calmo.

«Io non devo causare danni», disse il chirurgo.

«No, agli esseri umani no», disse Andrew, «ma io sono un robot, come lei».

2

Andrew aveva avuto un aspetto molto più da robot, subito dopo esser stato costruito, l'aspetto di tutti gli altri robot, caratterizzato da linee semplici e funzionali.

Aveva compiuto un ottimo servizio nella casa dov'era stato portato, e a quell'epoca i robot erano rari nelle famiglie, se non addirittura in tutto il pianeta. La famiglia che serviva era composta di quattro persone: il Signore, la Signora, la Signorina e la Signorina Piccola. Ovviamente sapeva i loro nomi, ma non li usava mai. Il Signore si chiamava Gerald Martin.

Il suo numero di serie cominciava con «NDR», ma ormai aveva dimenticato le cifre che seguivano. Certo era passato tanto tempo, ma se avesse voluto ricordarle, gli sarebbe stato impossibile non farlo. È che non voleva ricordarsele.

La Signorina Piccola era stata la prima a chiamarlo Andrew, perché non riusciva a dire il numero di serie: tutti gli altri poi l'avevano imitata.

La Signorina Piccola... Era vissuta novant'anni ed era morta da un pezzo. Una volta aveva provato a chiamarla Signora, ma lei non glielo aveva permesso. Così era rimasta la Signorina Piccola fino all'ultimo giorno della sua vita.

Andrew era stato destinato a compiere le funzioni di servitore, di maggiordomo e di domestico personale della signora. Quei tempi erano sperimentali sia per lui sia per tutti gli altri robot, ad eccezione di quelli in servizio nelle fabbriche e nelle stazioni industriali e di ricerca lontane dalla Terra.

I Martin lo apprezzavano molto, e metà del suo tempo anziché lavorando egli lo passava giocando con la Signorina e la Signorina Piccola, che lo volevano tutto per sé. Era stata per prima la Signorina a dargli istruzioni in tal senso. «Ti ordiniamo di giocare con noi, e tu devi eseguire gli ordini».

«Mi scusi, Signorina, ma c'è un ordine antecedente del Signore a cui va sicuramente la precedenza».

Ma lei aveva detto: «Papà ha solo detto che *sperava* ti saresti occupato delle pulizie. Quello non è un ordine. Io invece ti *ordino* di giocare».

Il Signore non aveva avuto nulla da eccepire, perché amava la Signorina e la Signorina Piccola ancor più di quanto non le amasse la Signora, e anche Andrew era loro affezionato. O almeno, quello che le bambine riuscivano a fargli fare era dettato da ciò che gli esseri umani avrebbero chiamato affetto. Andrew reputava appunto che fosse affetto, anche perché non l'avrebbe saputo definire altrimenti.

Un giorno la Signorina Piccola ordinò a Andrew un ciondolo, e lui glielo scolpì nel legno. A quanto pareva, la Signorina aveva ricevuto per il suo compleanno un ciondolo d'avorio sapientemente lavorato e la Signorina Piccola s'era ingelosita. Aveva dato a Andrew un pezzo di legno e un piccolo coltello da cucina.

Lui aveva scolpito il ciondolo in un batter d'occhio e la Signorina Piccola aveva detto: «È *bello*, Andrew. Lo mostrerò a papà».

Il Signore non aveva voluto credere che l'avesse fatto Andrew. «Dì la verità, dov'è che l'hai preso, Mandy?». Mandy era il nome della Signorina Piccola. Quando lei gli ebbe assicurato che diceva la verità, lui si era rivolto a Andrew. «L'hai fatto proprio tu, Andrew?».

«Sì, Signore».

«Anche il disegno?».

«Sì, Signore».

«E da dove l'hai copiato, il disegno?».

«È una rappresentazione geometrica, Sigrore, che mi pareva s'adattasse alla venatura del legno».

Il giorno dopo, il Signore gli portò un altro pezzo di legno, più grande, e un vibro-coltello elettrico. «Cerca di tirar fuori qualcosa da questo, Andrew. Quello che vuoi», disse.

Andrew eseguì l'ordine sotto gli occhi del Signore che poi rimirò a lungo il suo prodotto. Da quel giorno Andrew non fece più il cameriere. Gli fu invece ordinato di leggere libri che trattavano dello stile dei mobili, e così imparò a costruire armadietti e scrivanie.

«Sono davvero oggetti bellissimi», gli disse il Signore.

«Mi piace farli», ammise Andrew.

«Ti piace?».

«Il farli mi pare che in qualche modo migliori il flusso dei circuiti del mio cervello. Ho sentito che usate la parola "piacere", e credo che il modo in cui la usate si adatti a questa mia sensazione. Le ripeto, Signore, mi piace farli».

3

Gerald Martin portò Andrew agli uffici regionali della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation. Come membro dell'Assemblea Legislativa Regionale, poté facilmente ottenere un colloquio col robopsicologo capo. E in effetti era solo in quanto membro dell'Assemblea che aveva avuto il privilegio di possedere un robot, cosa rara per quei tempi. Andrew allora non riusciva a capire queste cose, ma in seguito, studiando e imparando, poté riesaminare tutto dall'ottica giusta e comprendere. Il robopsicologo, Merton Mansky, ascoltò corrugando progressivamente la fronte e più di una volta trattenne all'ultimo momento le dita che minacciavano di voler tamburellare sul tavolo. Aveva il viso teso, con la fronte piena di rughe, ma doveva essere più giovane di quanto dimostrasse.

«La robotica non è un'arte esatta, signor Martin», spiegò Mansky. «Non posso illustrarglielo nei particolari, ma la matematica che fornisce il disegno dei circuiti positronici è troppo complicata e dà luogo a soluzioni solo approssimative. Naturalmente, poiché tutto l'apparato si regge sulle Tre Leggi, esse sono incontrovertibili. Siamo ovviamente disposti a sostituire il suo robot...».

«Neanche per idea», disse il Signore. «Funziona benissimo e compie mirabilmente i doveri per cui è stato programmato. Il fatto strano è che scolpisce anche il legno con arte squisita, e senza ripetersi per giunta. I suoi sono veri e propri oggetti artistici».

Mansky apparve confuso. «Strano davvero. Certo noi attualmente stiamo cercando di costruire dei circuiti generalizzati... Ma lei crede davvero che il suo robot sia creativo?».

«Guardi pure lei stesso». Il Signore allungò allo psicologo una piccola sfera di legno su cui erano scolpiti dei bambini intenti a giocare. I bambini erano così piccoli che si faceva fatica a distinguerli, eppure erano perfettamente proporzionati ed erano talmente armonici rispetto alle venature del legno, che perfino queste parevano scolpite.

Mansky era incredulo. «Questa cosa l'ha fatta proprio *lui*?»,

disse, restituendo la sfera e scuotendo la testa. «Una fortuna dovuta al caso. Qualcosa nei circuiti...».

«Potreste ricreare un robot come questo?».

«Credo di no. Tra l'altro lei è la prima persona che ci riferisce una cosa del genere».

«Bene! Non me ne importa proprio niente che Andrew sia l'unico, anzi».

«Immagino che la U.S. Robots vorrà avere indietro il suo robot per esaminarlo», disse Mansky.

«Neanche per idea!», disse il Signore, fattosi improvvisamente aggressivo. «Scordatevelo». Si rivolse poi a Andrew. «Andiamo a casa, adesso».

«Come vuole, Signore», disse Andrew.

4

La Signorina aveva spesso appuntamenti con dei ragazzi e non stava molto in casa. Adesso era la Signorina Piccola, che poi non era più così piccola, a costituire tutto il mondo di Andrew. Lei non aveva mai dimenticato che il primo pezzo di legno che Andrew aveva scolpito era il suo. Lo teneva al collo, legato a una catena d'argento.

Fu lei che un giorno criticò l'abitudine del Signore di regalare le opere di Andrew. «Insomma, papà, chi le vuole le deve pagare. Sono di valore».

«Non bisogna essere avidi, Mandy».

«Ma io non lo dico per noi, papà, lo dico per l'artista».

Andrew, incerto su questa parola, andò a consultare il vocabolario, appena gli fu possibile.

Poi il Signore lo portò ancora con sé, questa volta dall'avvocato.

«Che ne pensi, John?», chiese il Signore.

L'avvocato si chiamava John Feingold. Aveva i capelli bianchi e un po' di pancia: l'orlo delle sue lenti a contatto era di un verde brillante. Guardò la medaglietta che il Signore gli aveva mostrato. «È bellissima. Ma ho saputo la novità. È il tuo robot che l'ha scolpita, vero? Questo qui che ti sei portato dietro».

«Sì, l'ha scolpita Andrew. È vero, Andrew?».

«Sì, Signore», disse Andrew.

«Quanto pagheresti una cosa del genere, John?», domandò il Signore.

«Non saprei. Non colleziono questo tipo di cose».

«Lo sai che mi hanno offerto duecentocinquanta dollari per quella medaglina? Andrew ha anche costruito delle sedie che ho venduto per cinquecento dollari. In banca ci sono ormai duecentomila dollari, tutti frutto del lavoro di Andrew».

«Santo cielo, ti sta facendo arricchire, Gerald».

«Solo per metà», disse il Signore. «Una metà dei soldi è intestata a suo nome».

«A nome del robot?».

«Sì, e vorrei sapere da te se ciò è legale».

«Legale...?». Feingold, appoggiandosi allo schienale, fece

scricchiolare la sedia. «Non ci sono precedenti, Gerald. Come ha fatto il tuo robot a firmare i documenti necessari?».

«Sa fare la firma, così glieli ho fatti firmare in casa. Non l'ho portato in banca. Dimmi, c'è ancora qualcos'altro che si potrebbe fare?».

«Uhm». Feingold sembrò meditare un attimo, poi disse: «Andrew potrebbe firmarti una delega a fare tutte le operazioni bancarie a nome suo, e ciò potrebbe fungere da isolante contro l'ostilità che il mondo nutrirebbe per lui. Per il resto ti consiglio di non fare altro. Finora nessuno ti ha messo i bastoni fra le ruote. Se qualcuno avesse qualcosa da obiettare, lascia pure che ti faccia causa».

«E mi difenderesti, nel caso che questo accadesse?».

«In cambio di un bell'onorario anticipato, senz'altro».

«E quanto vorresti?».

«Pressappoco il valore di quello», disse Feingold, indicando la medaglietta di legno.

«Mi pare abbastanza equo», disse il Signore.

Feingold ridacchiò e si rivolse al robot. «Andrew, sei contento di possedere del danaro?».

«Sì, signore».

«E come pensi di usarlo?».

«Per pagare cose che altrimenti dovrebbe pagare personalmente il Signore. Così gli eviterò delle spese, signore».

5

Le occasioni non mancarono. Le riparazioni erano costose e ancor più lo erano le revisioni. Col passare degli anni furono prodotti nuovi tipi di robot e il Signore provvide a che Andrew venisse dotato di ogni nuovo congegno scoperto, sicché alla fine divenne un modello di perfezione metallica. Tutte queste cose furono fatte, dietro insistenza di Andrew, a sue spese.

Soltanto i circuiti positronici furono lasciati inalterati, dietro insistenza del Signore.

«I nuovi robot non sono bravi come te, Andrew», disse. «Non valgono niente, perché la U.S. Robots è riuscita sì a perfezionare i loro circuiti, a fissare il flusso positronico, ma li ha costruiti in modo che non escano mai dal tracciato prestabilito. Tu sei molto meglio di loro».

«Grazie, Signore».

«Ed è opera tua, Andrew, non dimenticarlo. Sono sicuro che Mansky ha ritirato il progetto dei circuiti generalizzati appena ti ha visto. Non gli devono piacere le cose imprevedibili. Sai quante volte ha chiesto che ti restituissi, per poter essere libero di studiarti? Nove volte! Ma io non ho mai acconsentito, e adesso che è andato in pensione, credo che possiamo stare in pace».

Il Signore ormai aveva fatto i capelli grigi e radi e aveva le borse sotto gli occhi, mentre Andrew aveva un aspetto ancora migliore di quando era entrato in famiglia. La Signora si era aggregata a un gruppo di artisti, in Europa, e la Signorina faceva la poetessa, a New York. A volte

scrivevano, ma non molto spesso.

La Signorina Piccola si era sposata e abitava non lontano da loro. Diceva che le sarebbe dispiaciuto lasciare Andrew, e quando le nacque un figlio, il Signorino, affidò a Andrew il compito di nutrirlo con il biberon.

Andrew pensò che adesso che gli era nato un nipote, il Signore non sentisse più la mancanza della Signora e della Signorina, e che perciò non sarebbe stato inopportuno rivolgergli la richiesta che intendeva da tempo fargli.

«Signore, è stato gentile da parte sua permettermi di spendere il mio denaro come volevo».

«Il denaro era tuo, Andrew».

«Ma solo per un atto della sua volontà, Signore. Non credo che la legge le avrebbe impedito di tenerselo tutto».

«La legge non può indurmi ad agire in modo sbagliato, Andrew».

«Nonostante le spese che ho fatto e nonostante tutte le tasse, Signore, ho ancora quasi seicentomila dollari».

«Lo so, Andrew».

«Io voglio darglieli, Signore».

«Non li prenderò mai, Andrew».

«Voglio darglieli in cambio di una cosa che lei mi può concedere, Signore».

«Ah, sì? E che cosa sarebbe, Andrew?».

«La mia libertà, Signore».

«La tua...».

«Vorrei comprarmi la libertà».

6

Ma non fu così facile. Il Signore, diventato rosso di rabbia, aveva esclamato: «Per amor di Dio!», poi aveva girato i tacchi e se n'era andato.

Fu la Signorina Piccola che alla fine tentò di persuaderlo, non risparmiando toni aspri e di sfida, e parlando sempre davanti a Andrew. Era da trent'anni che nessuno si dava pensiero di parlare davanti a Andrew, anche se l'argomento era lui stesso. In fondo era solo un robot.

«Papà, perché lo prendi come un affronto personale? Continuerà a stare qui e a servirci fedelmente, perché non può farne a meno. Lui vuole solo una cosa formale: che si dica che è libero. È poi così terribile? Non se l'è guadagnata, questa possibilità? Santo cielo, è da anni che lui ed io ne parliamo!».

«È da anni che ne parlate?».

«Sì, e lui ha sempre rimandato e rimandato perché aveva paura di offenderti. Sono stata io a indurlo a decidersi».

«Lui non sa cosa sia la libertà. È un robot».

«Papà, tu non lo conosci. Ha letto tutti i libri della nostra biblioteca. Non so che cosa senta, dentro, ma non so nemmeno che cosa senta dentro *tu*. Quando gli si parla reagisce alle varie astrazioni del linguaggio nello stesso modo mio e tuo, e dunque cos'altro conta? Se le reazioni di un altro sono come le nostre, che cosa gli si può chiedere di più?».

«La legge non sarà così conci-

liante», disse il Signore con rabbia. «E tu, cerca un po' di capire!», disse rivolto a Andrew, usanto un tono calcolatamente aspro. «Non posso liberarti se non attraverso una procedura legale. Se questa storia finisce in tribunale, non solo non otterrai la libertà, ma dovrai render noto alla legge ufficialmente che possiedi del denaro. Ti diranno che i robot non hanno il diritto di guardagnare soldi. Credi proprio che per queste scempiaggini valga la pena di perdere il tuo denaro?».

«La libertà non ha prezzo, Signore», disse Andrew. «Anche la sola possibilità d'ottenere la libertà vale il rischio che corro».

7

Pareva che anche il tribunale fosse dell'avviso che la libertà non abbia prezzo, ma che proprio per questo ritenesse impossibile, specialmente per un robot, acquistarla.

Il procuratore regionale, che rappresentava una certa classe, la quale era ricorsa in tribunale contro la libertà del robot, ripeteva spesso: «La parola "libertà" non ha alcun significato, se applicata a un robot. Soltanto gli esseri umani possono essere liberi». Tale frase, che ripeteva nei momenti ritenuti più opportuni, la diceva lentamente, sottolineandola con gesti ritmici delle mani sul banco.

La Signorina Piccola chiese il permesso di parlare nell'interesse di Andrew.

Dissero il suo nome e cognome per esteso, e Andrew lo udì per la prima volta: «Amanda Laura Martin Charney si faccia pure avanti».

«Grazie, Vostro Onore. Non sono un avvocato e non conosco il frasario legale, ma spero che darete più peso al significato delle mie parole che alla loro forma. Cerchiamo di capire che cosa voglia dire per Andrew essere libero. In certo qual modo, egli *è già* libero. Credo siano almeno vent'anni che nella famiglia Martin non gli si dà alcun ordine senza prima esser convinti che lui pure sia d'accordo. Ma se volessimo potremmo anche impartirgli degli ordini molto umilianti, perché è una macchina e ci appartiene. Perché la legge deve porci nella condizione di poterlo fare, dopo che lui ci ha servito per tanto tempo e tanto fedelmente, e dopo che ci ha anche arricchito? Non ci deve più niente, lui. Il debito è invece interamento nostro. Se poi anche fosse proibito dalla legge costringere Andrew a servirci, egli ci servirebbe ugualmente, di sua propria volontà. Dargli la libertà sarebbe dunque soltanto una questione formale, ma per lui vorrebbe dire molto. Per lui sarebbe una grande vittoria, e a noi non costerebbe niente».

Per un attimo il giudice parve reprimere un sorriso. «Capisco cosa intende, signora Charney. Il fatto è che in merito non ci sono né leggi vincolanti, né alcun precedente. Esiste però il tacito as-

sunto che solo gli uomini possono godere della libertà. Potrei fare una nuova legge qui adesso, ma essa potrebbe venire revocata da un tribunale superiore: e comunque non riuscirei a invalidare quell'assunto. Proverò a parlare con il robot. Andrew!».

«Sì, Vostro Onore».

Era la prima volta che Andrew parlava, lì nel tribunale, e il giudice parve per un attimo attonito, davanti al timbro estremamente umano della sua voce.

«Perché vuoi essere libero, Andrew? E quanto è importante questo, per te?».

«Le piacerebbe essere schiavo, Vostro Onore?», chiese Andrew.

«Ma tu non sei uno schiavo. Sei un ottimo robot, una sorta di robot geniale, a quanto m'è dato capire, e sai esprimerti artisticamente in modo inimitabile. Cosa potresti fare di più, una volta libero?».

«Nulla forse, Vostro Onore, ma credo che farei quel che già faccio ora con una gioia maggiore. In quest'aula è stato detto che solo gli esseri umani possono essere liberi. A me pare invece che chiunque *desideri veramente* essere libero debba poterlo essere. Io lo desidero».

Fu quest'ultima affermazione a dare l'imbeccata al giudice. La frase decisiva della sentenza fu: «Non si ha il diritto di negare la libertà a chiunque abbia una mente abbastanza matura da comprendere il concetto di libertà stessa e da desiderarne lo stato».

La sentenza fu in seguito confermata dalla Corte Mondiale.

8

Il Signore rimase male e l'asprezza del suo tono diede a Andrew un'amara sensazione, simile a quella di un corto circuito. «Non voglio il tuo dannato denaro, Andrew. Ma lo prenderò, e non per me, sai, ma solo perché tu altrimenti non ti sentiresti libero. D'ora in poi, potrai scegliere i lavori che vorrai e farli come meglio ti parrà. Non ti darò ordini, eccetto questo: fa' come vuoi. Però io ho ancora la responsabilità su di te, lo dice anche l'ordinanza del tribunale. Spero che lo capirai».

La Signorina Piccola lo interruppe. «Non essere irascibile, papà. Non è una gran responsabilità, in fin dei conti, e sai bene che non ti darà proprio nulla da fare. Le Tre Leggi sono ancora valide».

«E allora come fa a essere libero?».

«Non sono forse anche gli esseri umani vincolati dalle loro leggi, Signore?», replicò Andrew.

«Non voglio litigare». Il Signore abbandonò la stanza e da allora Andrew lo vide solo di rado.

La Signorina Piccola veniva a trovarlo spesso nella casetta che era stata costruita e sistemata apposta per lui. Naturalmente non c'erano né cucina, né servizi. Le stanze erano soltanto due: una era uno studio-biblioteca, l'altra un misto di officina e magazzino. Andrew accettava molte ordinazioni, e, ora che era un robot libero, lavorava molto di più di quanto avesse mai fatto

prima, finché riuscì a pagare la casa, che ebbe così intestata.

Un giorno arrivò da lui il Signorino, anzi, George. Dopo la sentenza del tribunale, il Signorino aveva insistito perché Andrew lo chiamasse per nome. «Un robot libero non può chiamare nessuno "Signorino"», aveva detto. «Io ti chiamo Andrew. E tu dunque mi devi chiamare George».

Andrew registrò questo discorso come un ordine e chiamò così il Signorino "George": ma la Signorina Piccola rimase sempre la Signorina Piccola.

Quel giorno dunque che George andò da lui, fu per dirgli che il Signore stava per morire. La Signorina Piccola era al suo capezzale, ma il Signore desiderava avere lì anche Andrew.

Il Signore aveva ancora una voce abbastanza forte, ma sembrava pressoché incapace di muoversi. Cercò di sollevare una mano.

«Andrew», disse, «Andrew... Non aiutarmi, George: sono soltanto moribondo, non paralizzato. Andrew, volevo dirti che sono contento che tu sia libero».

Andrew non sapeva che dire. Non era mai stato, prima d'allora, al capezzale di un moribondo. Sapeva solo che in quel modo gli umani cessavano tutte le loro funzioni: si trattava di uno smantellamento involontario e irreversibile, e Andrew non sapeva che cosa sarebbe stato opportuno dire. Così si limitò a restare lì in piedi, in assoluto silenzio e immobile.

Quando fu tutto finito, la Signorina Piccola gli disse: «Il suo atteggiamento ti potrà esser sembrato poco amichevole in questi ultimi tempi, Andrew, ma, sai, era vecchio e lo aveva offeso il fatto che tu avessi voluto la libertà».

Allora Andrew riuscì a trovare le parole: «Se non ci fosse stato lui non avrei mai potuto essere libero, Signorina Piccola».

9

Soltanto dopo che fu morto il Signore Andrew cominciò a indossare degli abiti. Dapprima iniziò con un vecchio paio di pantaloni che gli aveva dato George. George adesso era sposato e faceva l'avvocato. Era entrato a far parte dello studio di Feingold. Il vecchio Feingold era morto da un pezzo, ma sua figlia aveva proseguito l'attività di avvocato. Alla fine lo studio si chiamò «Feingold e Martin», e tale nome rimase anche quando la figlia di Feingold si ritirò e nessuno che portasse il suo nome la rimpiazzò. Quando Andrew cominciò per la prima volta a vestire come gli uomini, il nome Martin era stato da poco aggiunto a quello di Feingold.

La prima volta che Andrew provò a infilarsi i pantaloni, George dovette fare uno sforzo per non sorridere, ma Andrew intuì, e fu come se George avesse sorriso davvero. George gli mostrò come si azionasse la carica statica capace di far aprire i

pantaloni, di farli avvolgere intorno alla parte inferiore del corpo e di farli richiudere. George gli fece una dimostrazione indossando i propri, ma Andrew si rendeva conto che a lui sarebbe occorso un bel po' per riprodurre esattamente quei movimenti.

«Ma perché vuoi indossare i calzoni, Andrew? Il tuo corpo è così bello e funzionale che è un peccato coprirlo... tanto più che tu non hai da preoccuparti né della temperatura ideale, né del pudore. E poi il materiale di cui son fatti gli abiti non si adatta bene al metallo». Andrew restò fermo sulle sue posizioni. «E i corpi umani allora, non sono forse altrettanto belli e funzionali, George? Eppure voi vi coprite».

«Per tenerci caldi, puliti, protetti, e per essere eleganti. Nessuna di queste cose vale per te».

«Io senza vestiti mi sento nudo. Mi sento diverso, George», rispose Andrew.

«Diverso! Andrew, ti rendi conto che ci sono milioni di robot sulla terra, adesso? Secondo l'ultimo censimento in questa regione ci sono quasi altrettanti robot che uomini».

«Lo so, George. Ci sono dei robot che svolgono tutti i più svariati lavori».

«E nessuno di essi gira vestito».

«E nessuno di essi è libero, George».

A poco a poco Andrew aumentò il suo guardaroba. Era però un po' inibito dal sorriso di George e dagli sguardi che gli lanciavano le persone che venivano a fargli delle ordinazioni. Per quanto fosse libero, Andrew aveva come fisso nella sua mente un certo dettagliato programma di comportamento verso gli uomini, per cui osava avanzare nei suoi scopi soltanto a piccolissimi passi: un aperto segno di disapprovazione poteva farlo regredire di mesi, in questo suo procedere. Non tutti riconoscevano che Andrew fosse libero. Pur non potendo offendersi, avvertiva una certa difficoltà nei suoi processi mentali, quando pensava a questo fatto. Cercava soprattutto di evitare d'indossare vestiti, o d'indossarne troppi, quando pensava che la Signorina Piccola fosse in procinto di venirlo a trovare. Ormai lei era vecchia e stava spesso lontano, in posti dal clima più mite, ma quando tornava la prima cosa che faceva era andarlo a trovare.

Una volta, dopo una di queste visite, George disse, afflitto: «È riuscita a convincermi, Andrew. L'anno prossimo mi presenterò come candidato per l'Assemblea Legislativa. "Tale il nonno", ha detto lei, "tale il nipote"».

«Tale il nonno...», disse Andrew, fermandosi poi, perplesso.

«Voglio dire che io, George, il nipote, sarò come il Signore, cioè il nonno, che un tempo era membro dell'Assemblea».

«Sarebbe bello, George, che il Signore fosse ancora...». Fece una pausa, perché non voleva dire «funzionante»: sapeva che quella parola sarebbe parsa impropria.

«Vivo», disse George. «Sì, ogni

tanto penso anch'io al vecchio mostro».

Andrew ripensò spesso a quel colloquio. Aveva notato più volte di non riuscire a parlare bene quando chiacchierava con George. Il linguaggio era cambiato da quando Andrew era stato costruito ed erano stati introdotti dei nuovi vocaboli. Inoltre George usava un gergo colloquiale che né il Signore, né la Signorina Piccola avevano mai usato. Non capiva per esempio perché chiamasse il signore «mostro», quando senza dubbio quella parola era impropria. Non era nemmeno in grado di consultare i suoi libri per avere delucidazioni: essi infatti erano vecchi e trattavano per lo più di sculture su legno, di arte, dello stile dei mobili. Non ne aveva nessuno che parlasse del linguaggio e dei modi di esprimersi degli esseri umani.

Alla fine si risolse a cercare i libri che facevano al caso, ma poiché era un robot libero, gli parve di non dover chiedere aiuto a George. Decise di andare da solo in città, alla biblioteca pubblica. Ciò lo rese trionfante: sentì il suo potenziale elettrico aumentare così intensamente che dovette inserire una reattanza.

Indossò un abito completo e infilò in spalla una catena ornamentale di legno. Ne avrebbe preferito una di plastica, perché era più brillante, ma George aveva detto che il legno era molto più adatto e che poi il cedro levigato era anche assai più di valore.

Aveva già fatto un centinaio di passi, quando una resistenza sempre crescente lo fece fermare. Tolse la reattanza del circuito, ma poiché ciò non parve sufficiente, tornò a casa e scrisse a chiari caratteri, sopra un pezzo di carta: «Sono andato alla biblioteca». Poi mise il foglietto in bella vista sul proprio tavolo da lavoro.

10

Andrew non riuscì però ad arrivare alla biblioteca.

Si era studiato la pianta della città. Sapeva dunque le vie che doveva fare, ma c'era differenza tra il vederle sulla carta e il vederle nella realtà: questa non sembrava rispecchiare i simboli sulla pianta, ed egli si sentì incerto. Alla fine pensò che in qualche modo doveva essersi sbagliato, perché tutto pareva molto strano.

Passò accanto a un robot, ma ora che si era deciso a chiedere non c'era più nessuno in vista. Passò un veicolo, ma non si fermò.

Andrew rimase fermo e immobile, in preda all'incertezza, perché vide arrivare verso di lui due esseri umani.

Si voltò a guardarli e loro deviarono un po', avvicinandoglisi. Fino a un attimo prima parlavano a voce alta. Aveva udito le loro voci: però adesso tacevano. Avevano l'espressione che Andrew associava al sentimento d'incertezza dell'uomo, ed erano

giovani, ma non giovanissimi. Vent'anni, forse? Andrew non riusciva a valutare l'età degli esseri umani.

«Potreste indicarmi la strada per andare alla biblioteca pubblica, signori?».

Il più alto dei due, che portava un cappello che lo rendeva ancora più alto e quasi grottesco, disse, rivolto non a Andrew ma al suo amico: «È un robot».

L'amico aveva il naso grosso e le palpebre gonfie. Disse: «Ma gira vestito».

Quello alto fece schioccare le dita. «Ma sì, sarà il robot libero. La vecchia famiglia Martin ha un robot che però non appartiene a nessuno. Dev'essere lui: perché se no porterebbe i vestiti?».

«Chiediglielo», disse quello dal naso grosso.

«Sei il robot dei Martin?», domandò quello alto.

«Sono Andrew Martin, signore», rispose Andrew.

«Bene. Togliti i vestiti. I robot non girano vestiti». Disse poi, rivolto all'amico: «Guardalo! Fa schifo».

Andrew esitò. Era da tanto tempo che non sentiva un ordine impartito con un tono così autoritario, che i circuiti della Seconda Legge momentaneamente si incepparono.

Il tizio alto ripeté: «Togliti i vestiti. Te lo ordino».

Lentamente, Andrew cominciò a spogliarsi.

«Basta che li lasci scivolare in terra», disse quello alto.

Quello col nasone disse: «Se non appartiene a nessuno, può essere nostro come di chiunque altro».

«In ogni modo», disse l'alto, «chi può dirci niente? Non stiamo mica danneggiando una proprietà privata». Si rivolse a Andrew. «Metti la testa in terra e solleva le gambe».

«Ma la testa non reggerà...», cominciò Andrew.

«È un ordine. Se non sai come fare, intanto prova».

Andrew esitò ancora, poi si chinò e mise la testa in terra: cercò poi di sollevare le gambe, ma non vi riuscì e cadde pesantemente.

Quello alto disse: «Rimani lì così». Disse quindi all'amico: «Possiamo smontarlo. Hai mai smontato un robot?».

«Ma ce lo lascerà fare?».

«E come potrebbe fermarci?».

Bastava infatti che gli ordinassero seccamente di non opporre resistenza: Andrew non avrebbe potuto assolutamente fermarli. La Seconda Legge sull'obbedienza aveva la precedenza sulla Terza Legge, quella sull'autoconservazione. In ogni modo non avrebbe potuto difendersi senza correre il rischio di far loro del male, e ciò avrebbe significato violare la Prima Legge. Pensando a ciò sentì tutte le proprie unità mobili contrarsi leggermente, e rabbrividì..

Il tizio alto gli si avvicinò e con un piede cercò di spingerlo. «È pesante. Credo che per fare il lavoro avremo bisogno degli arnesi».

Quello col nasone disse: «Po-

tremo ordinargli di smontarsi da solo. Sarà divertente stare a guardare».

«Sì», disse l'alto, pensieroso, «ma prima bisogna toglierlo di qua. Se viene qualcuno...».

Era troppo tardi. Stava infatti arrivando qualcuno, e questo qualcuno era George. Andrew l'aveva già visto prima, a una media distanza, salire su una piccola cunetta della strada. Avrebbe voluto in qualche modo segnalargli la propria presenza, ma doveva obbedire all'ordine «Rimani lì così!».

Ora George stava correndo, e quando arrivò era quasi senza fiato. I due giovani fecero qualche passo indietro e stettero a vedere come si mettevano le cose.

«Andrew, stai male?», chiese George ansiosamente.

«Sto bene, George», rispose Andrew.

«Allora alzati. Che ne hai fatto dei vestiti?».

«È il tuo robot, capo?», chiese il ragazzo alto.

George gli si rivolse con tono aspro. «Non è il robot di nessuno. Cos'è successo, qui?».

«Gli abbiamo solo chiesto gentilmente di togliersi i vestiti. Che t'importa, mica è il tuo».

George si rivolse a Andrew. «Cosa ti volevano fare, Andrew?».

«Era loro intenzione smembrarmi. Volevano portarmi via da qui e cercare un posto tranquillo per darmi poi l'ordine di smembrarmi io stesso».

George guardò i due giovani col mento che gli tremava.

I due, imperturbabili, sorrisero.

Quello alto, allegramente, disse: «Che intenzioni hai, tappo? Vuo venire alle mani?».

George disse: «No, non ne ho bisogno. Questo robot sta nella mia famiglia da più di settantacinque anni. Ci conosce e ci stima più di quanto possa conoscere e stimare chiunque altro. Gli dirò che voi due state attentando alla mia vita e che progettate di uccidermi. Gli chiederò di difendermi. Dovendo scegliere tra me e voi, sceglierà me. Avete idea di quel che vi può accadere se vi attacca?».

I due indietreggiarono un po'. Parevano a disagio.

George disse, secco: «Andrew, sono in pericolo perché questi due giovani vogliono farmi del male. Affrontali!».

Andrew mosse verso di loro, ma i due non stettero ad aspettarlo. Corsero via.

«Bene, Andrew, rilassati», disse George. Sembrava sfibrato: era troppo vecchio per poter prendere in considerazione la possibilità di far la lotta con un giovane, e tanto meno con due.

«Non avrei potuto far loro del male, George. Mi ero reso conto che non la stavano attaccando».

«Ma io non ti avevo ordinato di attaccarli, bensì di affrontarli. È stata la loro paura a fare il resto».

«Come possono aver paura dei robot?».

«Ah, questo è un male dell'umanità che non è stato ancora

curato. Ma lasciamo stare. Tu piuttosto, che diavolo ci facevi, qui? Per fortuna che ho trovato il tuo appunto. Quando ti ho trovato stavo proprio per tornare indietro a noleggiare un elicottero. Com'è che ti è saltato in testa d'andare alla biblioteca? Ti avrei portato io qualunque libro avessi voluto».

«Io sono un...», cominciò Andrew.

«Robot libero. Sì, sì. D'accordo, ma cosa volevi cercare in biblioteca?».

«Vorrei saperne di più sugli esseri umani, sul mondo, su tutto. E anche sui robot, George. Vorrei scrivere una storia dei robot».

George gli mise una mano sulla spalla. «Bene, andiamo a casa, ora. Ma prima raccogli i tuoi abiti. Andrew, ci saranno un milione di libri sulla robotica e in tutti quanti è inclusa una nota storica su questa scienza. Il mondo è sempre più saturo non solo di robot, ma anche di informazioni su di essi».

Andrew scosse la testa, come aveva imparato a fare di recente. «Non voglio scrivere una storia della robotica, George, ma una storia dei *robot*, e sarà importante perché scritta da un robot. Voglio spiegare qual è il punto di vista dei robot su tutto quello che è accaduto da quando essi per la prima volta hanno avuto il permesso di lavorare e di vivere sulla Terra».

George sollevò le sopracciglia, perché non se la sentiva di rispondere. Non era possibile.

11

La Signorina Piccola aveva compiuto da poco gli ottantatrè anni, ma era sempre energica e decisa come una volta. Usava il bastone più per sottolineare con gesti i propri ordini che per sorreggersi.

Ascoltò il resoconto dell'accaduto in un crescendo d'indignazione. «George, ma è orribile. Chi erano quei giovani teppisti?».

«Non lo so, ma anche se lo sapessi, che differenza farebbe? In fin dei conti non hanno causato nessun danno».

«Però avrebbero potuto causarne. Tu sei avvocato, George, e se sei ricco lo devi soltanto al talento di Andrew. Il denaro che ha guadagnato *lui* è stato la base della nostra ricchezza. È responsabile del benessere della famiglia e *non* intendo che sia trattato come un giocattolo con la carica».

«Che cosa vorresti che facessi, mamma?», chiese George.

«Ho pur detto che sei avvocato. Non mi stai ad ascoltare? Devi avviare una causa che in qualche modo crei un precedente, così da costringere i tribunali regionali a pronunciarsi a favore dei diritti dei robot e l'Assemblea Legislativa a passare le dovute leggi. Se necessario, porta pure tutta la faccenda davanti alla Corte Mondiale. Io ti terrò d'occhio, George, e non ammetterò che ti sottragga alle tue responsabilità».

Lei faceva sul serio, e così

quello che all'inizio era parso solo un espediente per placare la terribile vecchia signora, diventò un affare intricato, pieno di tali complicazioni giudiziarie da renderlo un caso molto interessante. Come socio più anziano dello studio «Feingold e Martin», George elaborò la strategia, ma il lavoro concreto lo lasciò ai soci più giovani e in particolare a suo figlio Paul, che quasi tutti i giorni andava scrupolosamente a riferire le novità alla nonna. Lei a sua volta discuteva quotidianamente delle faccenda con Andrew. La stesura del suo libro sui robot venne sempre più rimandata, perché egli preferiva studiare attentamente tutte le dissertazioni legali, avanzando a volte qualche timido suggerimento. «Quel giorno che fui assalito, George mi disse che gli esseri umani hanno avuto sempre paura dei robot», disse un giorno. «Finché durerà questa paura, dunque, è improbabile che i tribunali e le assemblee legislative si diano da fare a favore dei robot. Non sarebbe bene far qualcosa per influenzare in meglio l'opinione pubblica?».

Così, mentre Paul continuava ad occuparsi dei tribunali, George salì sul palco degli oratori e trovò un certo vantaggio nell'essere dispensato dalle formalità, tanto che qualche volta s'arrischiò persino ad adottare la nuova moda, che lui chiamava «drappeggio», perché imponeva vestiti molto ampi e fluenti.

Paul lo rimbrottò: «Stai attento a non inciamparci dentro mentre sei sul palco, papà».

George rispose, un po' scoraggiato: «Sì, starò attento».

Quando ci fu il convegno annuale degli olo-editori, disse tra l'altro: «Se, in virtù della Seconda Legge, possiamo pretendere da qualsiasi robot un'obbedienza illimitata, salvo che entri in gioco l'incolumità umana, allora qualsiasi essere umano, dico *qualsiasi* essere umano, ha un potere terribile su *qualsiasi* robot. In particolare, poiché la Seconda Legge ha precedenza sulla Terza, qualsiasi essere umano può usare la legge dell'obbedienza in modo da rendere nulla quella dell'auto-conservazione. Può, per qualsiasi ragione o anche senza nessuna ragione plausibile, ordinare a qualsiasi robot di nuocere a se stesso o perfino, al limite, di distruggersi. Vi pare giusto? Tratteremmo così un animale? Anche un oggetto inanimato che ci rende un buon servizio ha diritto alla nostra considerazione. E il robot non è insensibile, e non è un animale. Riesce a pensare abbastanza da poter parlare con noi, ragionare con noi, scherzare con noi. È mai possibile che lavoriamo insieme con i robot, trattandoli da amici, per poi non dare loro nemmeno in piccola parte il frutto dell'amicizia e della cooperazione? Se l'uomo ha il diritto di impartire ai robot qualsiasi ordine, purché non ne venga pregiudizio per la vita umana, dovrebbe anche essere abbastanza civile da non dare mai ai robot ordini capaci di nuocere lo-

ro, a meno che non si tratti di una questione di vita o di morte per l'uomo stesso. Più il potere è grande, più è grande la responsabilità, e se i robot devono seguire ben Tre Leggi perché l'uomo sia salvaguardato, è forse troppo pretendere che l'uomo debba seguire una o due leggi perché siano salvaguardati i robot?».

Andrew aveva ragione. La battaglia per influenzare in meglio l'opinione pubblica fu determinante, e tribunali e assemblee legislative vi furono sensibilizzati. Alla fine passò una legge che stabiliva i termini del divieto di danneggiare i robot: aveva un numero illimitato di limitazioni, e le punizioni che sanciva a chi la violasse erano assolutamente inadeguate, ma intanto era stato riconosciuto il principio. L'approvazione dell'Assemblea Mondiale arrivò proprio il giorno in cui morì la Signorina Piccola.

Non fu una coincidenza. La Signorina Piccola si tenne disperatamente attaccata alla vita durante l'ultima vertenza, e si lasciò andare soltanto quando seppe della vittoria. Il suo ultimo sorriso fu per Andrew. Le sue ultime parole furono: «Sei stato buono con noi, Andrew». Morì con la sua mano nella propria, mentre il figlio, con la moglie e i ragazzini, se ne stavano a rispettosa distanza.

12

Dopo che il robot-segretario fu scomparso dietro una porta interna dell'ufficio, Andrew si mise ad aspettare pazientemente. Il segretario avrebbe potuto usare benissimo il comunicatore olografico, ma era chiaro che era rimasto turbato dal fatto di dover trattare con un altro robot anziché con un essere umano.

Andrew passò il tempo a meditare su un certo problema che non aveva ancora risolto. La parola «derobotizzato» si poteva usare come sinonimo della parola «evirato», oppure «evirato» era diventato un termine metaforico, così lontano dal suo antico significato letterale da non potersi più applicare in senso specifico? Questo tipo di problemi gli sorgevano spesso, mentre scriveva il suo libro sui robot, e il fatto di esprimerne in concetti tutta la complessità aveva contribuito ad accrescere il suo vocabolario.

Di tanto in tanto qualcuno entrava nella stanza e lo guardava, ma lui non cercava di evitare quello sguardo ed anzi lo ricambiava, tanto che alla fine era sempre l'altro ad abbassare gli occhi.

Finalmente arrivò Paul Martin. Sembrava sorpreso, ma Andrew non era in grado di decifrarne esattamente l'espressione. Paul aveva adottato il trucco molto pesante che la moda imponeva a entrambi i sessi, e se anche rendeva i lineamenti un po' delicati della sua faccia più netti e marcati, Andrew non lo approvava. Aveva scoperto che il disapprovare gli esseri umani non lo faceva sentire molto a di-

sagio, purché tale disapprovazione non si esprimesse verbalmente. Avrebbe anche potuto scriverci su qualcosa: ma era certo che non era stato sempre così.

«Eccomi, Andrew. Scusa se ti ho fatto aspettare, ma dovevo proprio finire una cosa. E adesso eccomi qua. Mi avevi detto che volevi parlarmi, ma non pensavo che tu intendessi qui, in città».

«Se per caso ha da fare, Paul, sono pronto ad aspettare ancora».

Paul diede un'occhiata al gioco di ombre su un quadrante che serviva a segnare il tempo e disse: «Un po' di tempo riesco a farcelo scappare. Sei venuto da solo?».

«Ho noleggiato un'automobile».

«Hai avuto guai?», chiese Paul, più che preoccupato.

«No, né me ne aspettavo. I miei diritti sono tutelati».

Paul apparve ancora più preoccupato, dopo questa risposta. «Andrew, ti ho già spiegato che nella maggior parte dei casi la legge non è inviolabile. E se insisti a voler girare vestito, prima o poi ti capiterà qualche guaio, come già una volta ti capitò».

«Un'*unica* volta, Paul. Mi spiace che lei si angusti».

«Be', cerca di vedere le cose sotto un altro profilo, Andrew: tu sei quasi una leggenda vivente e, sotto molti aspetti, vali troppo per arrogarti il diritto di correre dei rischi. Ma a proposito di valore, come va il tuo libro?».

«Sono quasi alla fine, Paul. L'editore è abbastanza contento».

«Bene!».

«Non so se sia proprio contento del libro in se stesso. Credo che preveda di vendere molte copie, per il fatto che è scritto da un robot, e forse è questo che lo fa felice».

«Temo che sia un sentimento umano, sai».

«In ogni modo non è che mi dispiaccia. Che venda pure, così guadagnerò soldi, che mi servono».

«La nonna ti ha lasciato...».

«La Signorina Piccola è stata generosa, e so di poter contare sulla famiglia in caso di bisogno. Ma per il prossimo passo che voglio compiere è sul ricavato dei miei diritti d'autore che conto».

«E qual è il prossimo passo?».

«Voglio parlare col capo della U.S. Robots and Mechanical Men Corporation. Ho già cercato di prendere un appuntamento, ma finora non sono stato capace di ottenerlo. Sa, la U.S. Robots non ha collaborato per niente alla stesura del mio libro, sicché non sono sorpreso di queste difficoltà».

«La cooperazione è l'ultima cosa che tu ti possa aspettare da loro», disse Paul divertito. «Non hanno cooperato nemmeno con noi, quando si è trattato di battersi per i diritti dei robot. Anzi, hanno fatto il contrario, e puoi ben capire perché. Dai ai robot i loro diritti, e la gente non vorrà più comprarli».

«Però», disse Andrew, «se sarà *lei* a farsi avanti, forse riuscirà a

ottenere un appuntamento per me».

«Credo che presso di loro io sia quasi impopolare quanto te, Andrew».

«Ma se lei per allusioni facesse loro capire che dandomi un appuntamento potrebbero prevenire un'altra campagna dello studio "Feingold e Martin" tesa ad ampliare ulteriormente i diritti dei robot...».

«E non sarebbe forse una bugia, Andrew?».

«Certo, Paul, e io non posso dire bugie: è per questo che deve farsi avanti lei».

«Ah, tu non puoi mentire, però inciti a mentire me, eh? Stai diventando sempre più umano, Andrew».

13

Non fu facile procurare l'incontro, nonostante fosse da supporsi che il nome di Paul avesse un certo peso. Ma alla fine ci si riuscì, e quando ciò accadde, Harley Smythe-Robertson, che per parte di madre discendeva dal fondatore stesso della ditta e che perciò aveva aggiunto il cognome Robertson a quello paterno, ne fu grandemente seccato. Era prossimo ad andare in pensione, e da quando era presidente aveva osteggiato di cuore la faccenda dei diritti dei robot. Aveva pochi capelli grigi, tutti impomatati, e il viso senza trucco: guardava a tratti Andrew con espressione ostile.

Andrew cominciò a parlare. «Signore, quasi un secolo fa, Merton Mansky, che allora faceva parte della vostra società, mi disse che la matematica che fornisce il disegno dei circuiti positronici è troppo complicata per non dar luogo a soluzioni approssimative e che, quindi, le mie capacità non erano del tutto prevedibili».

«Si trattava di un secolo fa». Smythe-Robertson esitò, poi aggiunse, gelido: «signore. Ora questo non è più vero. Ora i nostri robot sono fatti con la massima precisione e compiono esclusivamente ciò per cui sono programmati».

«Sì», disse Paul, che aveva voluto accompagnare Andrew per assicurarsi che la ditta non tentasse trucchetti, «col risultato che il mio segretario dev'essere regolato tutte le volte che si trova di fronte a qualcosa che anche solo minimamente si discosti dalla sua routine».

«Sono certo che se gli si permettesse d'improvvisare lei sarebbe molto più seccato», disse Smythe-Robertson.

«Dunque non costruite più robot duttili e adattabili come me».

«No».

«La ricerca che ho compiuto nel corso della stesura del mio libro», disse Andrew, «mi ha rivelato che io sono il robot più vecchio esistente al momento».

«Per il momento e per sempre», disse Smythe-Robertson. «Lei è e sarà l'unico robot così vecchio, perché i nostri robot adesso non servono per più di

venticinque anni. Vengono ritirati e sostituiti con modelli nuovi».

«I vostri robot adesso non riescono a servire per più di *vent'anni*, altro che venticinque», disse Paul con tono sarcastico. «Sotto quest'aspetto Andrew è del tutto eccezionale».

Andrew, seguendo il discorso che si era prefissato, continuò: «Allora, essendo io il robot più vecchio e più duttile del mondo, non sono abbastanza insolito da meritare da parte della ditta un trattamento speciale?».

«Nient'affatto», disse Smythe-Robertson, molto freddamente. «La sua particolarità anzi è motivo di imbarazzo per noi. Se lei fosse stato noleggiato invece che, per nostra disgrazia, venduto, sarebbe stato già smontato da un pezzo».

«Ma è proprio questo il punto», disse Andrew. «Io sono un robot libero e mi appartengo, per cui sono venuto da voi a chiedervi di smontarmi. Voi non potete operare lo smontaggio senza il consenso del proprietario. Al giorno d'oggi questo consenso viene imposto come condizione sine qua non del noleggio, ma ai miei tempi non era così».

Smythe-Robertson aveva un'aria tra l'allarmato e il perplesso, e per qualche attimo rimase in silenzio. Andrew si ritrovò a guardare l'ologramma sulla parete. Era la maschera mortuaria di Susan Calvin, la santa patrona di tutti i robotisti. Era morta da quasi due secoli, ma con tutti gli studi che aveva fatto scrivendo il proprio libro, Andrew sapeva tante cose di lei che aveva quasi l'impressione d'averla conosciuta.

Finalmente Smythe-Robertson chiese: «Come posso smontarla, considerandola come padrone di se stesso? D'altra parte, se la smonto e la sostituisco, come si fa coi robot, non potrà più beneficiare del ricambio, per il semplice fatto che lei avrà cessato di esistere». Sorrise torvo.

«Nessuna difficoltà», interloquì Paul. «La sede della personalità di Andrew è il suo cervello positronico, che è l'unica parte che non può essere sostituita, a meno di non creare un nuovo robot. Dunque è il cervello positronico il proprietario di Andrew. Tutte le altre parti del suo corpo possono essere smontate e sostituite senza per questo intaccare la personalità del robot, e queste parti sono praticamente di proprietà del cervello. Per l'esattezza Andrew vuol fornire al suo cervello un nuovo corpo robotico».

«Proprio così», disse, calmo, Andrew. Si rivolse a Smythe-Robertson. «Avete anche costruito degli androidi, non è vero? Dei robot cioè che hanno un'apparenza esterna perfettamente umana, perfino nella grana della pelle?».

«Sì, è vero, ne abbiamo costruiti. Funzionavano anche molto bene, con la loro pelle e i loro tendini di fibra sintetica. Praticamente non c'era nemmeno un'oncia di metallo in essi, tranne che nel cervello, eppure

erano solidi quasi come i robot metallici. Anzi, più solidi, se si rapportano i rispettivi pesi».

Paul si mostrò interessato. «Non lo sapevo. Quanti ce ne sono sul mercato?».

«Nessuno», disse Smythe-Robertson. «Non li abbiamo mai immessi sul mercato, perché erano molto più costosi dei modelli di metallo, e inoltre un'indagine ci aveva rivelato che non sarebbero stati bene accolti, in quanto di aspetto troppo umano».

Andrew rimase impressionato da queste parole. «Immagino però che la ditta mantenga tutti i diritti su di essi. In tal caso desidero chiedere d'essere smontato e sostituito con un robot organico, con un androide».

«Buon Dio!», esclamò Paul apparentemente sorpreso.

Smythe-Robertson s'irrigidì. «Impossibile!».

«Perché dovrebb'essere impossibile?», chiese Andrew. «Naturalmente pagherò qualsiasi cifra, purché ragionevole».

«Non fabbrichiamo più androidi».

«Non fabbricate più androidi per vostra libera *scelta*», interloquì Paul. «Ciò non vuol dire che siate incapaci di costruirne, volendo».

«Anche se lo volessimo», replicò Smythe-Robertson, «la fabbricazione di androidi va contro la nostra attuale politica».

«Ma non c'è nessuna legge che ne vieti la fabbricazione», disse Paul.

«Rimane il fatto che non ne costruiamo e non ne costruiremo».

Paul si schiarì la gola. «Signor Smythe-Robertson», disse, «Andrew è un robot libero che cade sotto la tutela della legge sui diritti dei robot. Lei ne è consapevole, immagino, non è vero?».

«Anche troppo».

«Andrew, essendo libero, ha scelto di portare degli abiti. Questo gli causa frequenti umiliazioni da parte di uomini idioti, nonostante che la legge vieti d'umiliare i robot. E mi creda, è difficile promuovere azioni legali in base a offese che risultano fin troppo vaghe per la legge, e che comunque non incontrerebbero probabilmente la dovuta esecrazione da parte delle autorità giudicanti».

«Queste cose la U.S. Robots le aveva capite fin dall'inizio, il che sfortunatamente non ha fatto lo studio di suo padre».

«Mio padre ora è morto, e adesso da capire c'è soltanto questo, che vi state prefiggendo chiaramente di trasgredire la legge».

«Cosa sta dicendo?», disse Smythe-Robertson.

«Il mio cliente, Andrew Martin — sì, sarà il mio cliente, d'ora in poi — è un robot libero che ha tutti i diritti di chiedere alla U.S. Robots d'essere sostituito, in quanto la vostra società pratica tale sostituzione a qualunque robot sia in servizio da più di venticinque anni. Anzi, la vostra società insiste nel volere la sostituzione».

Paul era tutto sorridente, completamente a suo agio. «Il

cervello positronico del mio cliente», proseguì, «è il proprietario del suo corpo, che indubbiamente ha più di venticinque anni. Il cervello positronico dunque esige la sostituzione del corpo e si offre di pagare qualsiasi somma, purché ragionevole, per ottenere il corpo di un androide. Se rifiutate la richiesta, il mio cliente subirà un'umiliazione e vi farà causa.

«E se è vero da un lato che l'opinione pubblica non si ammazzerebbe per sostenere i diritti del robot, sarà bene ch'io le ricordi come la sua società non sia generalmente benvoluta dalla gente. Perfino quelli che fanno grande uso dei robot e che ne traggono profitto nutrono una certa sospettosità nei confronti della società. Potrà trattarsi magari dei postumi dell'antica paura che un tempo s'aveva dei robot, oppure di rancore verso lo strapotere e la potenza finanziaria della U.S. Robots, che ne detiene il monopolio mondiale. Qualunque sia la causa, il malanimo esiste. Credo che alla fine scoprirete come per voi sia meglio non dover affrontare una causa, tanto più che il mio cliente è ricco, vivrà ancora molti secoli e nulla potrà impedirgli di combattere la sua battaglia anche per l'eternità».

Smythe-Robertson era arrossito. «Lei sta cercando di costringermi...».

«Io non sto costringendola a un bel niente», disse Paul. «Se vuole rifiutare d'aderire alla ragionevole richiesta del mio cliente, può farlo tranquillamente, e noi ce ne andremo di qui senza aggiungere una parola. Ma, come è certamente nostro diritto, faremo causa e alla fine vedrete che verrete sconfitti».

«Be'...».

«Credo che acconsentirà», disse Paul. «Forse è ancora in dubbio, ma alla fine cederà. Mi permetta allora di fornirle un'ulteriore certezza: se, durante il processo di trasferimento del cervello positronico del mio cliente dal suo corpo attuale al nuovo corpo organico verranno causati danni, anche piccolissimi, non avrò pace finché non avrò inchiodato la U.S. Robots alle sue responsabilità. Se venisse alterato anche un solo circuito del cervello di platino-iridio del mio cliente, sarei pronto a fare tutti i passi necessari per mobilitare l'opinione pubblica contro di voi». Si rivolse a Andrew e gli chiese: «Sei d'accordo su tutto, Andrew?».

Andrew rimase incerto per un intero minuto. Acconsentire sarebbe equivalso ad approvare che un essere umano fosse ingannato, ricattato, infastidito e umiliato. Però, disse a se stesso, non gli si faceva alcun male fisico.

Riuscì finalmente a pronunciare un fioco «Sì».

14

Andrew si sentiva come se fosse stato ricostruito proprio del tutto. Continuò a non sentirsi bene per giorni, settimane, addi-

rittura mesi. Era incerto anche nel compiere le azioni più insignificanti.

Paul era fuori di sé. «Ti hanno danneggiato, Andrew. Faremo causa!».

Andrew parlava molto lentamente. «Lei... non... deve. Non riuscirebbe mai a provare... una cosa come... la p-p-p-p...».

«La premeditazione?».

«La premeditazione, sì. E poi, mi sento... meglio, più in forze. È stato solo il tr-tr...».

«Tremito?».

«Il trauma. Dopotutto, è la prima op-op-op... del genere».

Andrew riusciva a sentire il proprio cervello, da dentro. Nessun altro poteva riuscirci. Sapeva che tutto era a posto, e nei mesi che gli occorsero a riprendere il pieno coordinamento reciproco dei circuiti positronici passò molte ore davanti allo specchio.

Non era propriamente umano. La faccia era rigida, troppo rigida, e i movimenti erano troppo poco spontanei, ancora lontani dal gestire istintivo e naturale tipico degli esseri umani; forse però queste virtù sarebbero comparse col tempo. Ora almeno avrebbe potuto indossare i suoi abiti senza l'incubo di quella faccia strana così in contrasto con essi.

Un giorno finalmente disse: «Intendo tornare a lavorare».

Paul rise. «Vuol dire che stai bene. Che cosa pensi di fare? Di scrivere un altro libro?».

«No», disse Andrew, serio. «La mia vita è troppo lunga perché un'unica carriera polarizzi tutte le mie energie. C'è stata un'epoca in cui facevo soprattutto l'artista, e riuscirei ancora a farlo. E un'epoca in cui ho fatto lo storico, e anche questo potrei tornare a farlo. Adesso però voglio diventare robobiologo».

«Robopsicologo, vuoi dire».

«No. Il robopsicologo è uno che studia il cervello positronico, che per il momento non m'interessa per niente. Mi pare invece che il robobiologo dovrebb'essere quello che si cura del funzionamento del corpo che da quel cervello dipende».

«Non si tratta del robotista?».

«Il robotista lavora coi corpi metallici. Io invece vorrei studiare un corpo organico umanoide, e per quanto ne so, sono l'unico a possederne uno».

«Un campo limitato, il tuo», disse Paul, pensieroso. «Come artista hai spaziato in tutti i sensi, come storico ti sei rivolto principalmente ai robot, ma come robobiologo, tratterai solo te stesso».

Annuì. «Apparentemente, sì».

Andrew dovette cominciare da zero, perché ignorava completamente la biologia e quasi completamente tutta la scienza in generale. Cominciò a frequentare assiduamente le biblioteche, dove rimaneva a sedere davanti agli archivi elettronici per ore di seguito, normale e impeccabile nei suoi abiti. Quei pochi che vennero a sapere ch'era un robot non gli posero mai alcun ostacolo.

Aveva aggiunto alla sua casa un'altra stanza, che aveva adibito a laboratorio, e aveva ingran-

dito la biblioteca.

Passarono gli anni e un giorno Paul venne a trovarlo e gli disse: «È un peccato che tu non ti occupi più di storia dei robot. Credo di capire che la U.S. Robots stia adottando una politica completamente nuova».

Paul era ormai attempato, e i suoi occhi malati erano stati sostituiti da cellule fotottiche; in certo qual modo così era diventato più simile a Andrew.

«In che consiste il cambiamento?», chiese Andrew.

«Stanno mettendo a punto dei computer centrali, praticamente dei cervelli positronici giganteschi, che comunicano attraverso microonde con robot che possono trovarsi in qualsiasi posto e che possono variare da un minimo di dodici a un massimo di mille. Essi costituiscono le membra del cervello gigantesco, e ciò nonostante ne sono separati».

«E i risultati sono migliori di prima?».

«La U.S. Robots sostiene di sì. Ma è stato Smythe-Robertson a imporre il nuovo corso, prima di morire, e ho l'impressione che si tratti di una ripicca contro di te. Evidentemente la U.S. Robots non vuole in alcun modo rischiare di ricevere dai robot le noie che ritiene d'aver avuto da te, e perciò ha adottato il nuovo sistema di dividere il cervello dal corpo. Il cervello non avrà più alcun corpo che richieda d'esser sostituito e il corpo non avrà più nessun cervello in grado di desiderare alcunché.

«È sorprendente, Andrew», continuò Paul, «quanta influenza tu abbia avuto sulla storia dei robot. Sono state le tue qualità artistiche a incoraggiare la U.S. Robots a costruire robot sempre più precisi e specializzati, è stata la tua condizione di robot libero a determinare il riconoscimento del principio stesso dei diritti dei robot, è stata la tua volontà di ottenere un corpo di androide a indurre la U.S. Robots a passare al nuovo sistema di separazione tra cervello e corpo».

Andrew si fece pensieroso. «Immagino che la U.S. Robots finirà per produrre un immenso cervello, capace di controllare miliardi di corpi robotici. Tutte le uova in un solo paniere, insomma. Una cosa pericolosa. E alquanto ingiusta».

«Credo che tu abbia ragione», disse Paul, «ma ho il sospetto che quando questo accadrà sarà passato almeno un secolo, e io sarò già morto da un pezzo. È probabile infatti che non arrivi nemmeno all'anno prossimo».

«Paul!», gridò Andrew, angosciato.

Paul alzò le spalle. «Gli uomini sono mortali, Andrew. Non siamo come te. Ma a me non importa molto, quel che m'importa invece è che tu sia certo di una cosa: sono l'ultimo dei Martin, e il denaro di cui finora mi sono occupato personalmente lo lascerò nel conto intestato a tuo nome, in modo che tu abbia la sicurezza economica ancora per un ampio lasso di tempo».

«Non era necessario», disse Andrew, a fatica. In tutto quel

tempo non era ancora riuscito ad abituarsi alla morte dei Martin.

«Non parliamone nemmeno. Così voglio che sia e così sarà. Ma cambiamo argomento: a che cosa stai lavorando?».

«Sto progettando un sistema che permetta agli androidi, vale a dire a me stesso, di ottenere energia dalla combustione degli idrocarburi, anziché dalle pile atomiche».

Paul sollevò le sopracciglia, stupito. «E in questo modo respireranno e mangeranno?».

«Sì».

«Da quant'è che stai provando questa cosa?».

«È molto tempo, ma credo di avere finalmente messo a punto il disegno di una camera di combustione adatta a una disgregazione catalizzata controllata».

«Ma perché vuoi farlo, Andrew? La pila atomica è infinitamente migliore».

«Per certi versi sì, forse. Ma la pila atomica non è umana».

15

Ci volle tempo, ma Andrew aveva tempo. In primo luogo non voleva fare nulla prima che Paul fosse morto in pace. Quando infine il pronipote del Signore morì, Andrew si sentì più direttamente esposto al mondo ostile, ma proprio per questo fu ancora più deciso nel seguire la strada che si era prefissa.

Però non era del tutto solo, in realtà. Nonostante la morte di Paul, lo studio «Feingold e Martin» era ancora in piedi, perché le ditte, proprio come i robot, non muoiono.

Lo studio seguiva con freddo rigore le direttive, e grazie al conto in banca e all'aiuto legale ricevuto, Andrew continuò ad essere ricco. In cambio di un grosso onorario versato annualmente e in anticipo, lo studio «Feingold e Martin» si occupava dei problemi legali connessi alla camera di combustione ideata da Andrew. Ma quando Andrew ritenne fosse giunto il momento di far visita alla U.S. Robots, andò solo. Una volta era andato col Signore e una volta con Paul: questa volta, la terza, era solo e molto più simile agli uomini.

La U.S. Robots era cambiata. Gl'impianti di produzione erano stati trasferiti su una grande stazione spaziale, cosa che già molte industrie avevano fatto e facevano. Insieme con gli impianti erano stati trasferiti anche molti robot. Quanto alla Terra, essa stava diventando un immenso parco, dove abitava una popolazione stabilizzatasi ormai sul miliardo, cui si aggiungevano, della quasi altrettanto numerosa popolazione robotica, trecento milioni di robot dotati di cervello indipendente.

Il direttore del Settore Ricerca si chiamava Alvin Magdescu ed era di capelli e carnagione scuri: aveva una barbetta a punta e dalla cintola in su era nudo, con una striscia di stoffa che gli ornava il petto, come dettava la moda. Andrew invece aveva un vestito intero, secondo la moda

di molti decenni prima.

Magdescu strinse la mano all'ospite. «La conosco, naturalmente, e sono molto contento di averla qui. Lei è il nostro prodotto più noto ed è un peccato che Smythe-Robertson fosse così maldisposto nei suoi confronti. Con lei avremmo potuto fare un sacco di cose».

«Potete farle ancora», disse Andrew.

«No, credo di no. Ormai non è più il suo tempo. Mentre per più di un secolo i robot sono rimasti sulla Terra, adesso le cose sono cambiate, ed essi vengono inviati nello spazio. Quelli che rimangono qui sono destinati a non avere un cervello indipendente».

«Ma rimarrò io, sulla Terra».

«Questo è vero, ma mi pare ormai che lei non abbia più molto del robot. Ha qualcosa da chiederci?».

«Sì, essere ancor meno robot. Dal momento che adesso dispongo di un corpo organico, vorrei che anche la mia fonte d'alimentazione fosse organica. Ho qui il progetto...».

Magdescu rimase subito così affascinato dagli appunti di Andrew che si mise a leggerli con molta attenzione, lentamente, con espressione intenta. Poi, a un certo punto, disse: «Tutto ciò è straordinariamente ingegnoso. Chi è l'ideatore?».

«Io», rispose Andrew.

Magdescu gli diede un'occhiata penetrante, poi disse: «Lei dovrebbe, stando al suo progetto, sottoporre a un esame assai minuzioso il suo corpo, un tipo di esame del tutto sperimentale, non essendo mai stato fatto finora. Io le consiglio di non tentare, di rimanere così com'è».

Il viso di Andrew aveva una gamma limitata di espressioni, ma in compenso la sua voce riuscì a esprimere chiaramente l'impazienza. «Dottor Magdescu, lei non si rende conto del valore della cosa. Dovete aderire per forza alle mie richieste, perché se quei congegni descritti nel progetto possono essere inseriti nel mio corpo, potranno essere inseriti pure nel corpo umano. Si è già parlato e discusso delle protesi tendenti ad allungare la vita, ma sicuramente non esistono congegni migliori di quelli che ho progettato e che continuo a progettare io.

«Lo studio "Feingold e Martin" ha provveduto, seguendo la prassi, a brevettare le mie invenzioni. Siamo così in grado di produrre da soli le protesi che un giorno permetteranno agli uomini di sostituire gli organi malati con organi simili a quelli dei robot. Per la U.S. Robots questo rappresenterà naturalmente un danno economico. Se però acconsentite a compiere su di me l'operazione che il mio progetto prevede, e a compiere quelle che il futuro riserberà, vi darò il permesso di usufruire dei miei brevetti e di mantenere il controllo tecnico sia sui robot sia sugli esseri umani dotati di protesi. Tutto ciò naturalmente vi verrà concesso solo se la prima operazione verrà portata a termine con successo e se sarà pas-

sato abbastanza tempo da garantire che tale successo si dimostri duraturo».

Ponendo queste severe condizioni a un essere umano, Andrew non avvertì il senso di colpa derivante dall'aver violato la Prima Legge. Attraverso il ragionamento aveva imparato che ciò che a prima vista può sembrare crudeltà, a lungo termine si può rivelare bontà d'animo.

Magdescu era sbalordito. «Non sta a me decidere, però. E le decisioni del consiglio sono sempre molto lente».

«Posso aspettare, purché il lasso di tempo sia ragionevole», disse Andrew. «Ragionevole, mi raccomando». E pensò con soddisfazione che nemmeno Paul in persona avrebbe potuto far di meglio.

16

Il lasso di tempo fu effettivamente ragionevole e l'operazione fu eseguita con successo.

«Ero molto contrario all'operazione, Andrew», disse Magdescu, «ma non per le ragioni che forse ha pensato lei. Non avrei affatto avversato l'esperimento, se si fosse trattato di compierlo su di un altro. Ma non potevo reggere all'idea di mettere a repentaglio il *suo* cervello positronico. Sa, non avendo più un corpo metallico, ma un corpo organico in cui i circuiti positronici interagiscono con fibre nervose para-umane, nel caso che il corpo avesse subito gravi danni sarebbe stato difficile salvare il suo cervello».

«Io ho sempre avuto la massima fiducia nell'équipe della U.S. Robots», disse Andrew. «E adesso posso finalmente mangiare».

«Be', può sorseggiare un po' d'olio d'oliva. Come già le abbiamo spiegato, il fatto di poter mangiare comporterà la pulizia periodica della camera di combustione, e credo che non sarà purtroppo una cosa troppo piacevole, per lei».

«Sì, forse, ma io spero di migliorare ulteriormente la situazione. Non è impossibile arrivare all'auto-pulizia. Sto infatti lavorando attorno a un congegno che tratta cibi solidi in minima parte incombustibili, cioè contenenti in minima parte materiale indigeribile, tale dunque da dover essere scartato».

«Dovrebbe fornire il corpo di un ano...».

«Sì, o qualcosa di equivalente».

«E di che altro vorrebbe fornirlo, Andrew?».

«Di tutto il resto».

«Anche dei genitali, insomma».

«Sì, nei limiti previsti dal mio progetto. Il mio corpo è come una tela su cui intendo disegnare...».

Magdescu aspettò che finisse la frase, ma quando si accorse che Andrew non ne aveva l'intenzione, la completò lui stesso. «Un uomo?».

«Vedremo», disse Andrew.

«Non vale la pena, mi creda, Andrew. Lei è meglio di un uo-

mo. Lei ha già cambiato in peggio quando ha deciso di diventare organico».

«Il mio cervello non ne ha risentito».

«No, glielo concedo. Ma tutte le protesi che ha creato sono state immesse nel mercato col suo nome: tutti la riconoscono come inventore degno del massimo rispetto, com'è giusto che sia. E allora, perché vuole fare altri giochi rischiosi col suo corpo?».

Andrew non rispose.

Quanto agli onori, Andrew accettò di far parte di molte associazioni scientifiche e culturali, una delle quali si occupava della nuova scienza da lui fondata, la robobiologia, che ora aveva preso il nome di protesiologia. Nel centocinquantesimo anniversario della sua costruzione, la U.S. Robots organizzò un grande pranzo in suo onore. Se anche Andrew s'avvide dell'ironia della cosa, se la tenne per sé.

Alvin Magdescu, che era in pensione, volle essere presente al pranzo. Aveva novantaquattro anni ed era ancora vivo perché anche lui aveva adottato delle protesi che tra l'altro compivano le funzioni del fegato e dei reni. Il momento più emozionante del pranzo fu quando Magdescu, dopo un breve e commosso discorso, sollevò il bicchiere per brindare al Robot Centocinquantenne.

Andrew, anche se ora aveva nervi facciali che potevano esprimere una più vasta gamma di sentimenti, per tutto il tempo dei festeggiamenti rimase seduto, immerso in una passività un po' mesta. Non gli andava di essere un Robot Centocinquantenne.

17

La protesiologia indusse Andrew a lasciare infine la Terra.

Erano passati decenni dall'anniversario: la Luna era diventata un mondo assai più terrestre della Terra stessa sotto tutti i punti di vista tranne che per la minor attrazione gravitazionale, e le sue città sotterranee avevano una popolazione fitta. Nella messa a punto delle protesi occorreva tener presente la gravità inferiore, e Andrew studiò le correzioni necessarie per cinque anni, assieme agli altri protesiologhi che stavano sulla Luna. Quando non lavorava, faceva passeggiate ed era riverito dagli altri robot con l'ossequiosità che solevano riservare agli uomini.

Quando tornò sulla Terra, la trovò tranquilla e noiosa in confronto alla Luna. Si recò negli uffici dello studio «Feingold e Martin» per annunciare il suo ritorno.

Il titolare attuale, Simon DeLong, si meravigliò. «Ci avevano detto che stava per tornare, Andrew», disse, correggendosi all'ultimo momento perché stava per dire «signor Martin», «ma pensavamo di vederla non prima della prossima settimana».

«Cominciavo ad essere impaziente», disse Andrew, brusco. Non vedeva l'ora d'arrivare al dunque. «Sulla Luna, Simon, io

controllavo un'équipe di ricerca composta da venti scienziati umani. Davo ordini, e nessuno aveva nulla da eccepire. I robot mi ossequiavano come fossi un essere umano. E allora, perché non sono un essere umano?».

DeLong gli diede un'occhiata circospetta. «Mio caro Andrew, come lei mi ha appena spiegato, sia i robot sia gli esseri umani la trattano come un essere umano, dunque lei è, *de facto*, un essere umano».

«Ch'io sia un essere umano *de facto* non è sufficiente. Non voglio essere soltanto trattato come un essere umano, ma voglio anche essere riconosciuto legalmente come tale. Voglio diventare un essere umano *de jure*».

«Be', questo è tutt'altro discorso», disse DeLong. «A parte che ci scontreremmo in quel caso con i pregiudizi degli uomini, ci scontreremmo anche con l'indubbio fatto che lei, per quanto *simile* a un essere umano, *non* è un essere umano».

«In che senso non lo sono?», disse Andrew. «Ho l'aspetto di un essere umano e organi equivalenti a quelli degli esseri umani. Anzi i miei organi sono identici ad alcuni di quelli di cui sono dotati certi uomini. Ho dato il mio contributo artistico, letterario, scientifico alla cultura umana, né più né meno di qualsiasi essere umano vivente. Che cosa mi si può chiedere di più?».

«Se fosse per me, io non chiederei altro. Il guaio è che bisognerebbe far approvare dall'Assemblea Legislativa Mondiale una legge che chiarisse definitivamente che lei è un essere umano. Le dirò francamente che credo che ciò non succederà mai».

«C'è un membro dell'Assemblea Mondiale con cui potrei parlare della cosa?».

«Sì, forse potrebbe parlare col presidente della Commissione per la Scienza e la Tecnica».

«Mi potrebbe procurare un appuntamento?».

«Ma lei non ha nessun bisogno di intermediari. Nella sua posizione può...».

«No. Me lo procuri *lei*». Andrew non si accorse nemmeno d'aver dato un ordine in tono brusco a un essere umano: ci si era troppo abituato, sulla Luna. «Così avrà modo di far sapere a quella persona che lo studio "Feingold e Martin" mi appoggerà fino in fondo».

«Be', ma...».

«Fino in fondo, Simon. Per centosettantatrè anni ho contribuito grandemente, in un modo o nell'altro, alla prosperità di questo studio. In passato mi son sentito obbligato verso alcuni particolari soci di tale studio, ma ora no, ora non mi sento obbligato, anzi, è piuttosto il contrario: mi sento in credito».

«Farò quello che posso», disse DeLong.

18

Il presidente della Commissione per la Scienza e la Tecnica era una donna dell'Asia Orientale. Si chiamava Chee Li-hsing e

indossava un abito trasparente estremamente brillante, che solo in certi punti era privo non della trasparenza, ma del brillìo, e che la faceva sembrare avvolta in plastica.

«Comprendo perfettamente il suo desiderio di ottenere tutti e pieni i diritti degli uomini», disse. «Ci sono stati momenti, nella storia, in cui determinati strati della popolazione umana hanno dovuto combattere per ottenere i loro diritti. Ma lei che diritti può reclamare che non abbia già?».

«Una cosa semplice come il mio diritto alla vita», affermò Andrew. «Un robot può essere smantellato in qualsiasi momento».

«Un essere umano può venir giustiziato in qualsiasi momento».

«Ma si può giustiziare un uomo solo in seguito a un adeguato processo, mentre io posso venir smantellato senza nessun processo. Basta solo la parola di un uomo che ne abbia l'autorità per porre fine ai miei giorni. E poi... e poi...». Andrew cercò disperatamente di non lasciar trapelare nessun segno di supplica, ma proprio gli artifici che era riuscito a inventare per darsi un'espressione e un tono di voce umani lo tradirono. «La verità è che voglio essere un uomo. È da sei generazioni di uomini che lo voglio».

Li-hsing lo guardò comprensiva, con i suoi occhi scuri. «Che l'Assemblea Legislativa passi una legge che la dichiari umano è altrettanto probabile che venga passata una legge analoga per una statua di marmo. Sa, i parlamentari sono uomini come tutti gli altri, e permane sempre un certo alone di sospettosità, nei confronti dei robot».

«Anche ora?».

«Anche ora. Quand'anche le riconoscessimo tutti d'essersi ampiamente guadagnato il premio dell'umanità, rimarrebbe in noi il timore di creare un precedente indesiderabile».

«Quale precedente? Sono l'unico robot libero esistente, l'unico del mio tipo, e non ce ne saranno mai altri, così. Può chiederlo alla U.S. Robots».

«"Mai" è una parola lunga, Andrew. Anzi, se preferisce, signor Martin: mi fa piacere testimoniarle così la mia simpatia per la sua causa. Scoprirà che la maggior parte dei parlamentari non sarà tanto disposta a creare un precedente, per quanto insignificante possa essere tale precedente. Signor Martin, lei ha tutta la mia simpatia, ma non posso darle da sperare. In verità...».

Si appoggiò allo schienale della sedia e aggrottò le sopracciglia. «In verità, se il problema diventasse troppo scottante, potrebbe anche nascere l'idea, sia in seno all'Assemblea sia fuori, di smantellarla. Sopprimerla potrebbe risultare il modo più facile di risolvere la situazione. Ci pensi, prima di buttarsi nella mischia».

Andrew rimase fermo nei suoi propositi. «Ci sarà qualcuno che si ricorderà che la tecnica della

protesiologia la si deve quasi interamente a me, no?».

«No, anche se ciò le potrà sembrare crudele. Anzi, se ci sarà qualcuno che se ne ricorderà, sarà per accusarla. Diranno che lei l'ha fatto per i suoi interessi personali, che questo faceva parte di un disegno criminoso volto a robotizzare gli esseri umani o a umanizzare i robot. Lei non è mai stato fatto oggetto d'una campagna politica di odio, signor Martin, ma le assicuro che se ciò accadesse, le pioverebbero addosso diffamazioni così grottesche che, anche se né io né lei potremmo mai darvi credito, in nessun caso, molta gente sarebbe pronta a crederci fin nei più piccoli particolari. Signor Martin, non rischi di rovinarsi».

Si alzò. Nonostante Andrew fosse seduto era più piccola di lui, quasi come una bambina.

«Se deciderò di combattere per ottenere d'essere un uomo, lei sarà al mio fianco?».

Lei pensò un attimo, poi rispose: «Sì, nei limiti delle mie possibilità. Se la mia presa di posizione a suo favore dovesse a un certo punto minacciare di compromettere politicamente il mio futuro, probabilmente la abbandonerei, anche perché non sono convinta fino in fondo della questione che mi ha posto. Ecco, io sono stata sincera con lei».

«La ringrazio, non chiedo altro. Intendo combattere fino in fondo per la mia causa, quali che siano le conseguenze, e le chiederò aiuto solo nei limiti delle sue possibilità».

19

Non fu una battaglia diretta. Lo studio «Feingold e Martin» raccomandò a Andrew di portare pazienza, e la risposta piuttosto seccata, ma risoluta di Andrew fu che di pazienza ne aveva un quantitativo infinito. Poi lo studio legale mise in atto un programma che aveva lo scopo di delimitare e restringere l'area di lotta.

Fecero una causa in cui sostennero che il cliente, essendo dotato di un cuore artificiale, non era affatto tenuto a pagare i suoi debiti, ciò in quanto la protesi gli forniva un cuore robotico anziché umano, per cui egli perdeva la qualifica di «essere umano» e non sottostava più alle regole dettate dal diritto costituzionale in materia di esseri umani. Sostennero tale tesi con estrema abilità e tenacia e pur perdendo, fecero in modo di allargare al massimo il problema, finché riuscirono, con un appello dopo l'altro, a portarlo davanti alla Corte Mondiale.

Ci vollero anni e anni, e milioni di dollari.

Quando fu pronunciata la sentenza definitiva, DeLong festeggiò come una vittoria quella che in realtà era stata una sconfitta, dal punto di vista legale. Naturalmente Andrew partecipò ai festeggiamenti, negli uffici dello studio «Feingold e Martin».

«Abbiamo ottenuto due cose», disse DeLong, «entrambe ottime. La prima è che siamo riusciti a far riconoscere che nessun corpo

umano, per quanti organi si possano sostituire, cesserà mai di essere umano. La seconda è che siamo riusciti a coinvolgere l'opinione pubblica e a indurla, nel proprio interesse, ad opporsi fieramente a un concetto restrittivo di umanità, questo perché naturalmente tutti vogliono avere la possibilità, nel caso occorra, di sostituire gli organi malati per vivere più a lungo, e senza perdere alcun diritto».

«E lei pensa che adesso l'Assemblea Legislativa mi concederà d'essere uomo?», chiese Andrew.

DeLong parve un po' a disagio. «Quanto a questo, non mi sento di essere ottimista. Dalla gamma di organi sostituibili rimane infatti escluso l'organo di cui si è servita la Corte Mondiale per stabilire in che consista la qualifica di "umano". Gli esseri umani hanno un cervello cellulare organico, mentre i robot hanno un cervello positronico di platino-iridio, sempre che abbiano un cervello... E lei, Andrew, ha un cervello positronico. No, non mi guardi così. Non conosciamo abbastanza il cervello umano da poter sperare di riprodurlo usando strutture artificiali che ci diano risultati così perfetti da soddisfare alla sentenza della Corte. Nemmeno lei riuscirebbe a costruirlo, un cervello così».

«E allora, che facciamo?».

«Tentiamo, naturalmente. La deputata Li-hsing ci sosterrà e ci sosterrà anche un numero sempre crescente di deputati. Senza dubbio il Presidente seguirà il parere della maggioranza».

«E abbiamo la maggioranza?».

«No, ne siamo ben lontani. Ma potremmo forse raggiungerla nel caso che l'opinione pubblica si dimostrasse disposta ad estendere il suo non più ristretto concetto di umanità a lei. Ammetto che le probabilità sono piccole, ma se lei non intende rinunciare, è l'unica nostra chance».

«Non intendo rinunciare».

20

La deputata Li-hsing era molto più vecchia rispetto a quando Andrew l'aveva conosciuta. Aveva smesso da un pezzo di portare abiti trasparenti. Adesso aveva i capelli rasati a zero e indossava vestiti a sacco. Andrew invece continuava ancora a portare il tipo d'abito che era d'uso ai tempi in cui aveva cominciato a girare vestito, anche se stava attento a non scontrarsi troppo con il gusto comune.

«Abbiamo fatto tutto quel che potevamo, Andrew», disse Lihsing. «Ci proveremo ancora, dopo le vacanze, ma, se devo esser sincera, la sconfitta è certa e dopo dovremo rinunciare per forza. Tutti i miei sforzi più recenti sono solo serviti a farmi perdere terreno in vista della prossima campagna elettorale».

«Lo so», disse Andrew, «e la cosa mi addolora. Una volta lei mi disse che in caso il suo futuro di parlamentare fosse stato minacciato, mi avrebbe abbandonato. Perché non l'ha fatto?».

«Sa, si può anche cambiare

parere. E poi, ho pensato che abbandonarla mi sarebbe costato più che non essere in carica alla prossima legislatura. È da più di venticinque anni che sono parlamentare dell'Assemblea, e ne ho abbastanza».

«C'è nessun modo per far cambiare loro parere, Chee?».

«Abbiamo fatto cambiar parere a quelli che erano disposti a ragionare. Gli altri, cioè la maggioranza, sono inamovibili dalla loro posizione di avversione viscerale».

«Un'avversione viscerale e non motivata non è una ragione valida per votare in un modo anziché in un altro».

«Lo so, Andrew, ma loro non adducono come motivo delle loro scelte l'avversione viscerale».

«Allora adducono come motivo la differenza tra i cervelli», disse Andrew. «È mai possibile che siamo al livello di una lotta tra cellule e positroni? Non si potrebbe dare una definizione funzionale del cervello, prescindendo dal materiale di cui è fatto? Non sarebbe più giusto se dicessimo che il cervello è una cosa, è qualsiasi cosa capace di sviluppare un certo livello di pensiero?».

«Non servirebbe», disse Lihsing. «Il suo cervello è fatto dall'uomo, mentre quello umano no. Il suo cervello è costruito, quello umano invece, secondo loro, si evolve. Tutti gli esseri umani che sono decisi a mantenere salda la "barriera" che li diversifica dai robot, considerano queste differenze una specie di parete d'acciaio alta un miglio e spessa altrettanto».

«Se si potesse individuare l'origine della loro avversione, la vera origine...».

«Dopo tutti questi anni», disse Li-hsing con tristezza, «lei cerca ancora di trovare delle motivazioni sensate al comportamento umano. Povero Andrew, non s'arrabbi, ma questo suo coraggio non è da uomo, ma da robot».

«Non lo so», disse Andrew. «Se mi rassegnassi a...».

1 (Ripresa)

«Se mi rassegnassi a...».

Da tempo sapeva che forse sarebbe arrivato a questo punto, e alla fine ecco che si ritrovava lì dal chirurgo. Ne aveva trovato uno che sarebbe stato in grado di eseguire bene l'operazione che voleva: era un chirurgo-robot, perché per un caso così difficile come il suo non era possibile fare affidamento su un chirurgo umano, che non ne avrebbe avuto né l'abilità, né l'intenzione.

Poiché dunque il chirurgo non avrebbe potuto compiere un'operazione del genere su un essere umano, Andrew, dopo avere, in preda alla tristezza del dubbio e dell'angoscia, rimandato d'un attimo il suo annuncio, si era poi deciso e aveva eliminato l'ostacolo rappresentato dalla Prima Legge dicendo: «Io sono un robot, come lei».

Dopo, con quella fermezza che aveva imparato ad avere nell'im-

partire ordini perfino agli esseri umani, disse: «Ti *ordino* di eseguire l'operazione su di me».

Dal momento che la Prima Legge non poneva più ostacoli e che l'ordine veniva dato da un essere in tutto e per tutto simile a un uomo, fu alla Seconda Legge che si rifece il chirurgo, dando così piena soddisfazione ai piani di Andrew.

21

La sensazione di debolezza che avvertiva doveva essere, pensava Andrew, certamente immaginaria. Si era ormai ripreso del tutto dall'operazione. Tuttavia, cercando di non farsi notare, camminava appoggiandosi al muro. Se invece di camminare fosse rimasto seduto, tutti avrebbero ritenuto la cosa molto strana e avrebbero potuto scoprire quello che aveva fatto.

Li-hsing disse: «Questa settimana ci sarà la decisione finale, Andrew. Non sono riuscita a rimandare ulteriormente, e perderemo. Era destino, Andrew».

«Le sono grato per essere riuscita a rimandare fino ad ora. Ciò mi ha dato il tempo necessario a giocare l'ultima carta a mia disposizione».

«Quale carta?», chiese Lihsing, visibilmente turbata.

«Non potevo dirlo né a lei, né agli avvocati dello studio "Feingold e Martin", perché avreste cercato di fermarmi. Vede, se il problema sta tutto nella diversità tra i cervelli, la vera e grande diversità è data dalla mortalità dell'uno e dalla immortalità dell'altro. Non c'è nessuno che davvero si preoccupi di come è fatto un cervello, di che aspetto abbia, di come sia costruito. L'unica preoccupazione reale è che le cellule del cervello umano muoiono, *devono* morire. Anche se tutti gli altri organi del corpo si mantengono sani o vengono sostituiti da protesi, le cellule del cervello, che non si possono sostituire se non cambiando e quindi annullando la personalità individuale, devono alla fine morire.

«Sono quasi due secoli che i miei circuiti positronici funzionano perfettamente, senz'alcuna alterazione percettibile, e potrebbero continuare a funzionare ancora per secoli. È *questa* dunque la barriera fondamentale: gli esseri umani possono tollerare un robot immortale, perché in fondo non gl'importa di quanto duri una macchina, ma non potrebbero mai tollerare che fosse immortale un essere umano in quanto riescono a sopportare la propria mortalità solo finché sono certi ch'essa è universale. Questa è la ragione per cui non vogliono che io diventi umano».

«Dove vuole arrivare, Andrew?», chiese Li-hsing.

«Ho eliminato il problema. Alcuni decenni fa il mio cervello positronico venne collegato a fibre nervose organiche. Adesso mi sono sottoposto a un'operazione che ha apportato a tale collegamento delle modifiche per cui lentamente, abbastanza len-

tamente, il mio potenziale elettrico verrà detratto dai circuiti».

Per un attimo il volto rugoso di Li-hsing rimase senza espressione. Poi ella strinse le labbra. «Intende dire che ha fatto in modo di dover morire? Com'è possibile? È contro la Terza Legge».

«No», disse Andrew. «Ho scelto tra la morte del mio corpo e la morte di tutte le mie aspirazioni e di tutti i miei desideri. Avrei violato la Terza Legge se avessi lasciato vivere il mio corpo a costo di una morte ben più grande».

Li-hsing lo prese per un braccio, come a volerlo scuotere, poi invece si fermò. «Andrew, non può funzionare! Ritorni come prima!».

«Non è possibile. Il danno che è stato fatto è troppo grande. Ho ancora un anno da vivere, più o meno. Riuscirò ad arrivare ai duecento anni dalla mia costruzione. È una cosa che ho calcolato, per soddisfare una mia debolezza».

«Ma non ne vale la pena! Andrew, è sciocco da parte sua».

«Se ciò mi permetterà d'essere riconosciuto umano, ne sarà valsa la pena. Se no, ne sarà valsa la pena lo stesso, perché cesserò di soffrire e lottare».

Li-hsing allora fece una cosa che lei stessa non prevedeva. Si mise a piangere, in silenzio.

22

Cosa strana, l'ultima mossa di Andrew attrasse enormemente l'attenzione della gente. Tutto ciò che Andrew aveva fatto sino ad allora aveva lasciato indifferenti tutti. Ma ora che aveva accettato perfino di morire, pur di diventare umano, il suo sacrificio venne considerato troppo grande per essere respinto.

La cerimonia non a caso fu fissata per il giorno in cui Andrew aveva compiuto i duecento anni. Il Presidente Mondiale avrebbe in quell'occasione ratificato la legge che esprimeva la volontà del popolo, e la cerimonia sarebbe stata trasmessa in tutto il mondo e anche sullo stato della Luna e sulla colonia marziana.

Quel giorno Andrew apparve su una sedia a rotelle, perché riusciva a camminare solo a stento.

Mentre tutta l'umanità stava a guardare, il Presidente Mondiale disse: «Cinquant'anni fa, lei, Andrew, fu dichiarato Robot Centocinquantenne». Fece una pausa, poi continuò, con tono più solenne: «Oggi, signor Martin, noi la dichiariamo Uomo Bicentenario».

E Andrew, sorridendo, strinse la mano al Presidente.

23

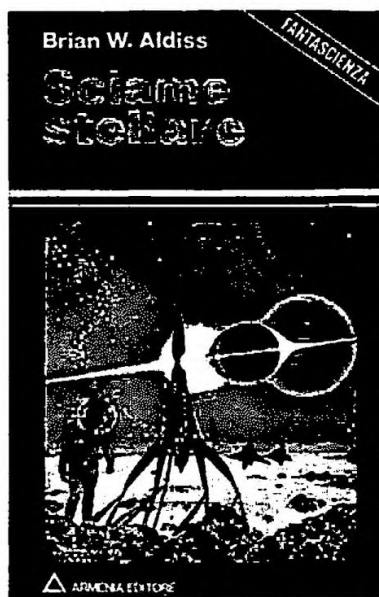
Andrew giaceva a letto. La sua mente s'andava sempre più indebolendo, ed egli cercava disperatamente di ritornare padrone dei propri pensieri. *Uomo! Era un uomo!* Voleva che fosse questo il

suo ultimo pensiero: con questo in mente voleva dissolversi... morire.

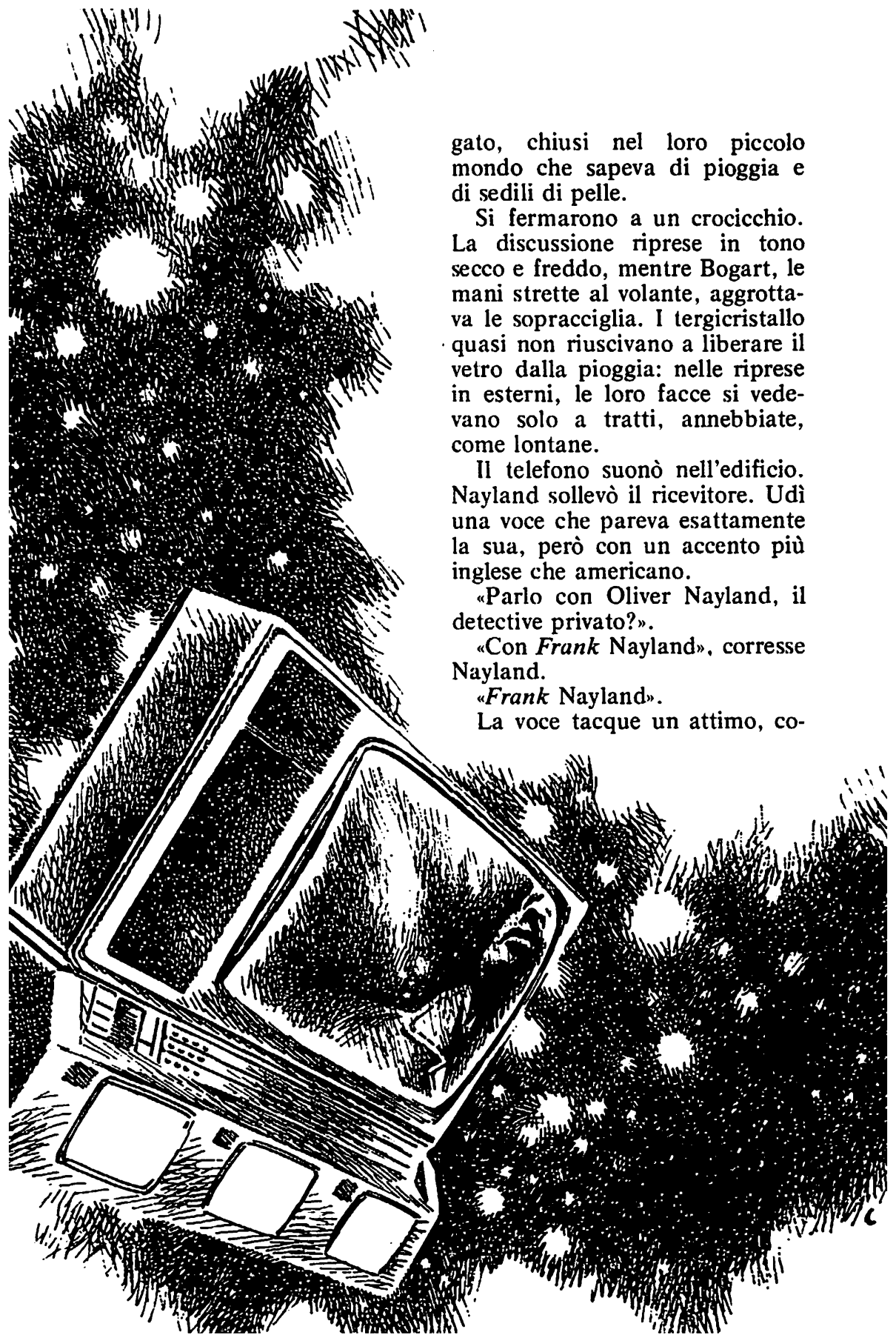
Aprì ancora una volta gli occhi e riconobbe Li-hsing, che gli stava accanto con aria grave. C'erano anche altri presenti, ma erano come ombre, non riusciva a distinguerli. Solo Li-hsing spiccava nel grigiore sempre più scuro che i suoi occhi vedevano.

Lentamente, poco per volta, le allungò la propria mano e sentì, in modo tenue e ovattato, che lei gliel'aveva presa.

Ora tutti i suoi pensieri stavano scivolando via, e con essi anche l'immagine di lei. Ma prima del totale dissolvimento, un ultimo pensiero ristette un attimo nella sua mente.

«Signorina Piccola», sussurrò, troppo piano perché lo sentissero.

Titolo originale: *The Bicentennial Man.*

Problema d'identità

di Barrington J. Bayley

Abbiamo il sospetto che ci siano più idee originali in questa sola novelette di quante sia dato trovare in interi numeri di certe riviste di fantascienza. Bayley non scrive quanto dovrebbe, ma quando lo fa raggiunge risultati sorprendenti. Questo racconto per esempio, oltre a mostrare originalità e inventiva nei concetti che esprime, sembra volerci dire che non ci sono confini per l'umanità, anche quando essa si rivela, come ci illustra Bayley, di gusti e di vedute ancora molto provinciali.

Se può sembrare una contraddizione, leggete voi stessi la storia.

Il mondo di Nayland era un mondo di pioggia che danzava in gocce sull'asfalto e tambureggiava sui tetti di grandi macchine nere, inondando i mattoni grigi e marroni dei solenni edifici che si ergevano ai lati delle strade della città. Di là da dorate insegne scolorite di vetrine d'uffici, costantemente fradice, s'avviavano conversazioni laconiche e ansiose, accompagnate dal ticchettìo torrenziale della pioggia e dal rumore dell'acqua riversata dalle grondaie.

Sotto il cielo plumbeo tutto era impregnato di umidità. Nayland sedeva con i piedi sulla scrivania e guardava attraverso la finestra i marciapiedi infangati dalle macchine che si muovevano lente nel diluvio. «Soc. Investigazioni Nayland», diceva l'insegna dorata che sovrastava, un po' piegata, la vetrina. La pioggia cadeva anche sullo schermo della TV in bianco e nero che brillava con discrezione in un angolo dell'ufficio. Cadeva con regolarità, continua e incessante. Humphrey Bogart e Barbara Stanwyck fuggivano insieme su una grande macchina nera, litigando con un colloquio strin-

gato, chiusi nel loro piccolo mondo che sapeva di pioggia e di sedili di pelle.

Si fermarono a un crocicchio. La discussione riprese in tono secco e freddo, mentre Bogart, le mani strette al volante, aggrottava le sopracciglia. I tergicristallo quasi non riuscivano a liberare il vetro dalla pioggia: nelle riprese in esterni, le loro facce si vedevano solo a tratti, annebbiate, come lontane.

Il telefono suonò nell'edificio. Nayland sollevò il ricevitore. Udì una voce che pareva esattamente la sua, però con un accento più inglese che americano.

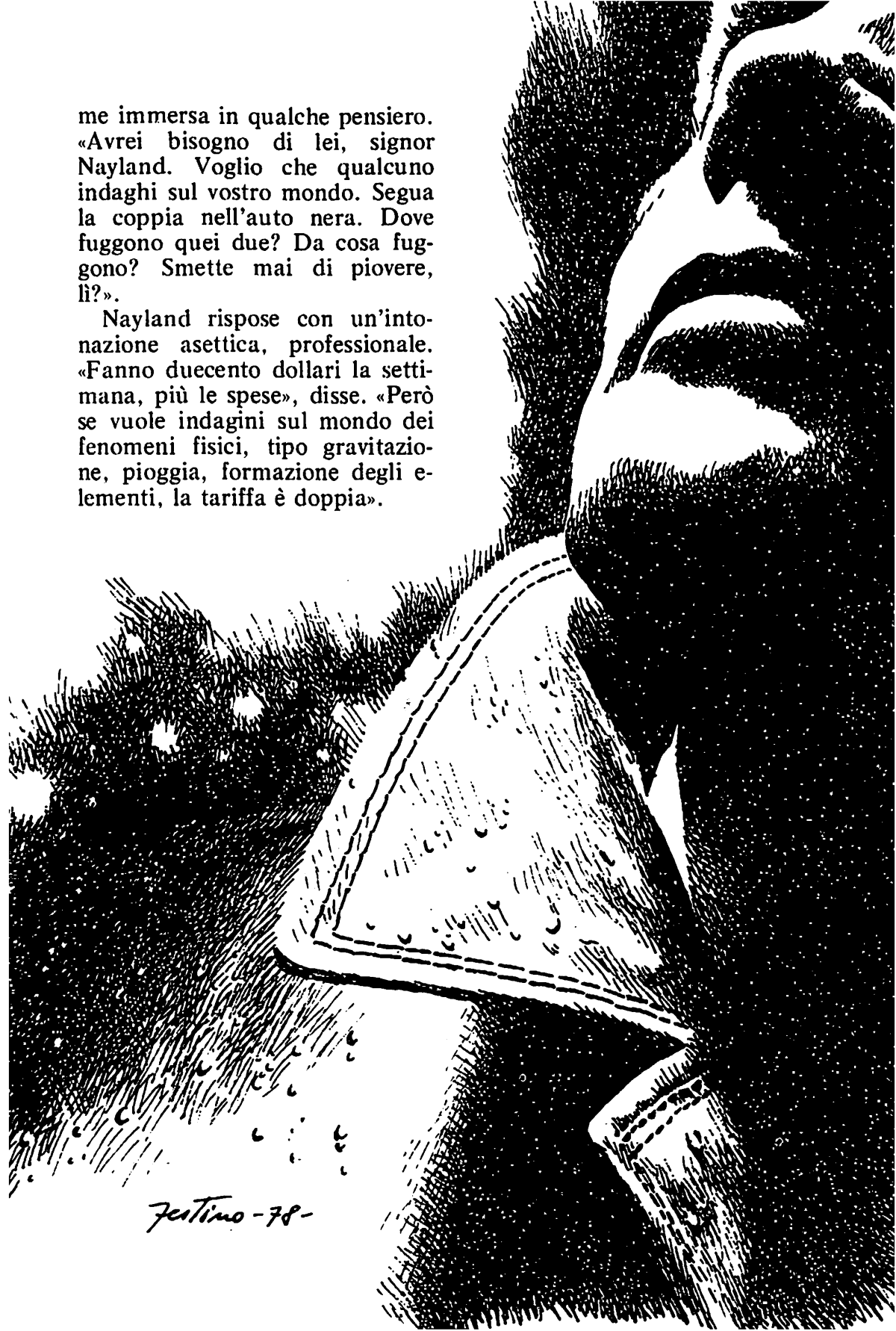
«Parlo con Oliver Nayland, il detective privato?».

«Con *Frank* Nayland», corresse Nayland.

«*Frank* Nayland».

La voce tacque un attimo, co-

me immersa in qualche pensiero. «Avrei bisogno di lei, signor Nayland. Voglio che qualcuno indaghi sul vostro mondo. Segua la coppia nell'auto nera. Dove fuggono quei due? Da cosa fuggono? Smette mai di piovere, lì?».

Nayland rispose con un'intonazione asettica, professionale. «Fanno duecento dollari la settimana, più le spese», disse. «Però se vuole indagini sul mondo dei fenomeni fisici, tipo gravitazione, pioggia, formazione degli elementi, la tariffa è doppia».

Mentre parlava si avvicinò alla TV e girò la manopola del sintonizzatore. La macchina nera che indugiava nel crocicchio scomparve e fu rimpiazzata dalla faccia di un uomo intento a parlare al telefono. La faccia era la stessa identica di Nayland, forse però più giovane, con meno esperienza, non ancora stanca-del-mondo. Non aveva i sottili baffi di lui, simili alla linea tracciata da una matita, e sfoggiava un taglio di capelli da bambino che Nayland mai per nessuna ragione si sarebbe ridotto a portare.

Il cliente guardò direttamente verso di lui. «Penso di potermela permettere, questa spesa. Per favore cominci la sua indagine».

L'immagine scomparve e fu sostituita da Gene Kelly che cantava *Dancing in the Rain*. Nayland tornò alla finestra. Raccolse dalla scrivania un binocolo e lo puntò contro un'auto nera ferma davanti al semaforo. Vide, attraverso i finestrini laterali della macchina, il viso di Barbara Stanwyck: sedeva rigida accanto al guidatore, parlava in fretta, col suo volto orgoglioso vibrante di passione e di rabbia repressa. Vicino a lei Bogart tambureggiava con le dita sul volante e ringhiava secche risposte.

Il semaforo scattò, la macchina si mosse, inondando di fango l'orlo del marciapiedi. Nayland depose il binocolo e si fece pensieroso.

Oliver Naylor continuò a guardare ancora per qualche minuto sullo schermo del suo tespitron ciò che faceva il detective privato. Nayland fece qualche intervista secca e laconica in sgangherati uffici di città, percorse sulla sua macchina nera le strade fradice, parlò con gente dentro tetri bar con la pioggia che picchiettava sulle finestre, visitò il palazzo della signora Van der Loon, fu cacciato via dalla feccia che bivaccava in un'osteria.

Alla fine Naylor fece svanire la scena premendo il bottone del «tenuto in serbo». Nello stesso tempo tornò a premere il bottone della «sequenza credibile». Il tespitron si rimise in moto e con una sommessa fanfara cominciò a presentare una storia complicata di golette in un mondo d'acqua.

Naylor la ignorò, abbassò il volume in modo che quella saga non lo distraesse, e si alzò dalla sua sedia, mettendosi a passeggiare nel soggiorno del suo domicilio mobile. Pensò che era molto interessante il fatto che la dramma-macchina, il tespitron, come l'aveva battezzata lui, avesse inventato un personaggio così somigliante a lui di nome e d'aspetto. Certo, l'ambiente era diverso. *Frank Nayland* era un americano del ventesimo secolo, perfettamente adattato al suo mondo di detective privato, collocato circa nel 1950, mentre *Oliver Naylor* era un inglese del ventiduesimo secolo, un tipo completamente diverso.

Il tespitron aveva un repertorio illimitato, e in teoria ci si poteva aspettare dall'apparecchio

una produzione drammatica effettuata a caso. Ma in realtà esso mostrava una particolare predilezione per la tragedia elisabettiana, che rendeva onore al grande Bill (*), e per i gialli hollywoodiani del periodo compreso fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta. L'una e gli altri erano i favoriti assoluti di Naylor, inventore del tespitron. Era chiaro che involontariamente lui stesso aveva inserito nell'apparecchio questa tendenza, la cui origine avrebbe dovuto poter localizzare.

Dedusse che a monte dell'esistenza di Frank Nayland ci fosse, con tutta probabilità, una spiegazione analoga. Forse era originata dalla speciale struttura ottica ch'egli aveva inserito nella macchina, responsabile della facilità con cui lo spettatore poteva parlare con i personaggi rappresentati sullo schermo del tespitron. Il tespitron mostrava un grado ammirevole di adattabilità: era davvero incantevole, per esempio, vedere come avesse trasformato automaticamente il suo microfono in un grosso, ingombrante telefono degli anni Cinquanta. Analogamente doveva aver assimilato il suo *personaggio*, liberandolo da precedenti inframmettenze e dandogli nuova forma nel mondo di Frank Nayland.

Nondimeno, era strano poter parlare con se stessi, per quanto in quel modo fittizio. Ciò rappresentava forse un pizzico di «crisi d'identità».

Camminò fino al soggiorno e guardò fuori della finestra. Milioni di galassie attraversavano ad altissima velocità le profondità infinite e apparivano come minuti fiocchi di neve che cadessero obliquamente. Il domicilio di Naylor viaggiava nell'universo alla velocità di c^{186}, diretto all'infinito.

Naylor alla fine sospirò, voltò le spalle alla finestra e attraversò la stanza, si sistemò in una comoda poltrona e attivò il lettore vodor che aveva caricato, insieme con tutto il materiale importante, prima di lasciare Cambridge. Scelse l'argomento desiderato, poggiò la testa contro il rivestimento di pelle della poltrona e si mise ad ascoltare, lasciando che la lezione si inserisse nella sua mente un po' con lo stesso procedimento di quando si gusta un buon pezzo di musica.

Il vodor cominciò a parlare.

«"IDENTITÀ". La legge logica relativa all'identità è espressa dalla formula A = A, oppure A è uguale ad A. Questa legge è intrinseca al pensiero autocosciente, e ove non esistesse la facoltà di pensare, sarebbe una legge impossibile. Non è altro infatti che la conversione in positivo della legge di contraddizione, che afferma che non si possono attribuire allo stesso soggetto una qualità e ad un tempo il suo contrario.

«Filosoficamente parlando, il significato esatto del termine "i-

(*) William Shakespeare (N.d.T.).

dentità" e il suo predicadile restano incerti. Qualcuno sostiene che l'identità esclude la diversità, qualcun altro che essa di fatto implica l'attributo di "somiglianza differenziale". Si rimanda a B. Bosanquet e al suo *Saggi e Discorsi*, del 1889. Il problema è se si possa postulare l'identità soltanto relativamente agli attributi di un oggetto, o se unicamente relativamente all'oggetto, senza tener conto dei suoi attributi...».

Naylor alzò gli occhi: dalla stanza da letto contigua al soggiorno, dove era rimasto a dormire, era sbucato fuori Watson-Smythe, il suo passeggero. Il giovane si stirò e sbadigliò.

«Ehm, il sonno aiuta a schiarire le idee. Salve, vecchio mio. Stai ancora a sgobbare, a quanto vedo».

Naylor spense il vodor. «Temo di non andare molto lontano», ammise timidamente. «Infatti è da settimane che non faccio reali progressi».

«Non importa. Nei primi tempi c'è sempre difficoltà, immagino». Watson-Smythe sbadigliò ancora, mettendosi una mano davanti alla bocca. «Ti va una tazza di the? La preparo io».

«Sì, è un'idea eccellente».

Watson-Smythe aveva occhi azzurri dall'espressione affabile. Era di pelle chiara e di aspetto atletico. Benché si fosse appena alzato da letto si era preoccupato di pettinare i capelli, prima di entrare nella sala di soggiorno: da entrambi i lati della scriminatura i suoi riccioli biondi brillavano, sistemati con cura.

Naylor non sapeva esattamente chi fosse. Lo aveva conosciuto in uno di quei villaggi di passaggio che erano seminati un po' dappertutto nello spazio. Pareva fosse una di quelle persone imprudenti e amanti dell'avventura che non viaggiavano nel loro velocitore, ma chiedevano passaggi qui e là, vagabondando a scrocco nell'infinito. Sembrava che stesse cercando un artista poco noto di nome Corngold (quel nome suonava leggermente familiare a Naylor). Poiché aveva scoperto, durante la sosta al villaggio, dove stava, aveva chiesto a Naylor, che non aveva nessuna particolare meta, di portarcelo, e Naylor aveva pensato che non fosse gentile rifiutare.

Watson-Smythe si diresse alla credenza e mise a bollire dell'acqua, fischiando pigramente un'aria di Haydn. Mentre aspettava, guardò attraverso la finestra le galassie in rapido movimento, quindi andò ai comandi del velocitore e sbirciò il tachimetro, tamburellando con le dita sul quadrante ricoperto di vetro.

«Ci arriveremo presto, vero? 186 è la tua velocità massima?».

«Potremmo arrivare quasi ai 300, se accelerassimo», disse Naylor. «Ma andando a una velocità maggiore di 186 oltrepasseremmo probabilmente l'area dove vogliamo arrivare senza nemmeno notarla».

«Ah, e sarebbe un guaio, no?».

Il bricco fischiò. Watson-Smythe vi corse accanto, mise il

the in infusione, scaldò la teiera e infine versò, passato il tempo necessario, in tazze di porcellana.

Naylor prese il the volentieri, ma rifiutò un pezzo della fetta di pane e marmellata che Watson-Smythe aveva preparato per sé.

«Questo tale Corngold», chiese un po' esitante Naylor, mentre il suo ospite mangiava, «è veramente un artista?».

Watson-Smythe parve dubbioso. «Veramente non saprei. Nemmeno io so molto di lui. In effetti io Corngold non lo conosco personalmente».

Watson-Smythe indicò col dito il tespitron, che stava ancora mostrando la sua rappresentazione in bianco e nero (Naylor aveva evitato deliberatamente il colore, perché lo schermo monocromatico pareva comunicare in modo più netto il senso del dramma). «Vedo che hai rimesso in funzione la tivù automatizzata. Dovresti produrla in serie, vecchio mio. Sarebbe un bel dono per i viaggiatori. Molto meglio che portarsi dietro un'intera biblioteca di bobine».

«Sì, credo di sì».

«Naturalmente la tivù non è una cosa ad alto livello come quella a cui stai lavorando. Sempre che riesca, quella sarà veramente importante».

Naylor sorrise, imbarazzato. Si era quasi pentito di aver raccontato al suo compagno di viaggio del progetto sul quale era impegnato. Poteva sembrare troppo ambizioso.

Dopo lo spuntino, Watson-Smythe scomparve di nuovo in camera da letto per fare esercizi di ginnastica ritmica. Naylor non riusciva a capire come uno che teneva tanto alla forma perfetta viaggiasse nello spazio. La vita nel velocitore era per forza di cose chiusa e sedentaria, non adatta a mantenere uno stato di salute ideale.

Naylor pensò che forse era stata la presenza del passeggero imprevisto la ragione per cui si trovava in un'impasse. Dopotutto, all'origine del suo viaggio c'era stato il bisogno di solitudine.

Riaccese il vodor e si sistemò di nuovo nella poltrona, cercando di riportare i propri pensieri ancora una volta sul suo problema.

«Il dilemma moderno (continuò il vodor) è forse espresso in modo mirabile da un antico racconto buddista. Un maestro di pensiero dalle ampie vedute filosofiche annunciò un giorno ai suoi discepoli che intendeva entrare in contemplazione. Stendendosi a riposare, chiuse gli occhi e ritirò la coscienza.

«Rimase per trent'anni così, mentre i discepoli si prendevano cura del suo corpo, mantenendolo pulito.

Al termine dei trent'anni egli aprì gli occhi e si guardò intorno. I discepoli gli si strinsero vicino. "Può dirci il nobile maestro", dissero, "su che cosa si concentrò la sua attenzione in tutto questo tempo?". Il maestro rispose loro: "Ho meditato se in

tutti i deserti del mondo fosse possibile trovare due granelli di sabbia che fossero identici in ogni minimo particolare".

«I discepoli rimasero sconcertati. "Non è un problema troppo piccolo", dissero, "per occupare una mente come la vostra?".

«"Per piccolo che sia", replicò il maestro, "si è rivelato troppo grande per me. Non conosco ancora la risposta".

«Nel ventesimo secolo un sorprendente uso *scientifico* del concetto di identità parve rappresentare per un certo tempo la scorciatoia a molte definizioni logiche e filosofiche e parve dare una risposta al problema del maestro buddista. Per spiegare le scoperte paradossali frutto degli esperimenti sulla diffrazione degli elettroni, vennero ideate equazioni che in termini matematici toglievano agli elettroni la loro identità individuale. Fu rilevato che gli elettroni sono talmente simili l'un l'altro da risultare, a tutti gli effetti, identici. Le equazioni perciò descrivevano come gli elettroni si scambiassero reciprocamente la loro identità con oscillazione ritmica, senza alcun trasferimento di energia e di stato...».

Il primo amore di Naylor erano state le macchine logiche. Aveva cominciato da ragazzo a ricostruire gli antichi congegni del diciottesimo e del diciannovesimo secolo: l'apparentemente semplice Dimostratore di Stanhope, col suo cristallo calibrato e i due cursori (inventato da un conte inglese, fu probabilmente la prima vera macchina logica, benché fosse una faccenda abbastanza tediosa calcolare le identità); i diagrammi di Venn che, insieme con la Macchina Logica di Jevons (la prima che fu capace di risolvere problemi complessi più in fretta del matematico che l'aveva ideata), si serviva dell'algebra di George Boole. Era arrivato in breve al tipo di macchina elaborato nel ventesimo secolo, conosciuta col generico termine di «computer» e solo più tardi trasformatasi in uno strumento di logica pura. All'età di vent'anni aveva ormai acquisito una completa familiarità con le vere e proprie «macchine pensanti», capaci di risolvere i più svariati problemi logici, e aveva cominciato a disegnare modelli lui stesso. Il suo massimo risultato era stato, un paio d'anni prima, la costruzione di quello che aveva ragione di credere rappresentasse l'intero universo del discorso.

Era stato infatti allora che aveva concepito l'idea del tespitron, un congegno che, una volta messo sul mercato, avrebbe indubbiamente lasciato senza lavoro tutti gli scrittori di teatro e tutti gli sceneggiatori. Il suo *hardware* (*) consisteva fondamentalmente della già citata macchina logica, di un immagazzinamento ampio e di vari

(*) Equipaggiamento meccanico di un computer, contrapposto al *software*, che è invece relativo alle informazioni e ai programmi (N.d.T.).

accessori. Dopo gli sforzi che aveva compiuto in passato, gli era riuscito sorprendentemente semplice portare a termine il progetto. All'esterno la macchina somigliava a una televisione massiccia, come usava ai vecchi tempi, solo forse con troppe manopole rispetto ai vecchi tempi: mentre però un normale apparecchio televisivo captava i programmi da apparecchi trasmittenti posti lontano, il tespitron li creava esso stesso, internamente. Era essenzialmente un congegno ideatore di trame: iniziava da pure identità logiche per poi combinarle e ricombinarle in strutture sempre più complesse, finché riusciva, attraverso questo procedimento, a ideare una varietà illimitata di storie e di personaggi, corredandoli di dialoghi, di ambienti e di musica di fondo.

Era da parecchi mesi che Naylor guardava le commedie e i film prodotti dal tespitron e poteva dichiararsi molto soddisfatto del risultato delle sue fatiche. Il tespitron era moto perpetuo: poiché le categorie logiche potevano essere cambiate all'infinito, la sua inventività drammatica era inesauribile. Lasciato a se stesso e ai propri congegni, il tespitron avrebbe alla fine sviscerato tutta la totalità delle possibili situazioni drammatiche.

Dal lato filosofico Naylor si manteneva fedele alla tradizione empiristica inglese (senza bisogno di scendere al pragmatismo americano, naturalmente) e si vedeva un po' come un bambino del diciannovesimo secolo che prediligesse, forse per motivi di nostalgia, la freschezza di pensiero di quel periodo, nonostante le dottrine di John Stuart Mill fossero state ovviamente alquanto superate dal progredire dell'empirismo materialista dell'epoca in cui viveva Naylor stesso. Imputare le categorie logiche a una qualsiasi causa soprannaturale o non materiale sarebbe stato dunque contro le tendenze dell'epoca. Però una volta aveva sentito una discussione teologica che, avendo lui il tespitron, gli aveva procurato un gran piacere segreto e forse un po' perverso.

Questa discussione verteva sul fatto che Dio avrebbe creato l'universo solo per soddisfare il proprio gusto per il teatro, unicamente allo scopo di contemplare le innumerevoli storie drammatiche che l'universo stesso era in grado di produrre. In base a questa ipotesi tutti i parametri etici, tutti i sentimenti violenti, i trionfi, le tragedie e le sofferenze inutili diventavano, per così dire, trucchi letterari.

Che il tespitron fosse un teatro cosmico *privato*? Il cosmo stesso in miniatura? Dotato di intrinseca completezza, proprio come il cosmo più grande, in grado di attivarsi da solo e fornito di proprie leggi logiche? Inoltre esso aveva un creatore e uno spettatore, Naylor appunto, che in tal modo veniva elevato alla condizione di Dio. Forse l'unico dio esistente, dato che l'idea di un ancestrale Dio trascendente era

ovviamente assurda.

L'impressione seducente che il tespitron possedesse un qualche tipo di significato cosmico era aumentata dal suo essere collocato attualmente lì, nello spazio intergalattico, a un numero enorme di anni luce dalla Terra. Nonostante l'educazione filosofica empirista, Naylor non riusciva a impedirsi di immaginare che all'origine dell'esistenza ci fosse un'affascinante macchina logica preternaturale, archetipo trascendentale del tespitron e capace di fondare le identità logiche nella loro forma più pura. Si figurava un corridoio buio e infinitamente lungo, su cui passavano le identità e le categorie, combinandosi e ricombinandosi fino a mutarsi in sostanza concreta, atta a dar luogo all'universo fisico con tutti i suoi contenuti.

Naylor scosse il capo e sorrise, ricordando a se stesso quanto simili fantasie idealistiche fossero fonte di inquinamento per la filosofia. Era assai consapevole di come sia falso l'immaginare che la logica preceda la materia.

Naylor non era affatto l'unico che si considerasse figlio dei valori del diciannovesimo secolo; la maggior parte degli inglesi colti del suo tempo erano come lui. Si credeva comunemente che le qualità di una civiltà votata alla ragione si compendiassero nella grande età vittoriana, con la sua prolifica inventività, col suo amore per i «programmi», col suo propugnare il «progresso» sopra un fondo di innato conservatorismo. Ma la nostalgia non era l'unica origine del rispetto che il ventiduesimo secolo nutriva per gli sforzi dei predecessori. Quel rinascimento che i sentimenti vittoriani rappresentavano era, almeno in Gran Bretagna, sincero.

Come spesso accade, furono i fattori economici i responsabili, in buona parte, del cambiamento. Nel ventunesimo secolo divenne sempre più chiaro che i vantaggi del commercio a livello mondiale venivano in ultima analisi superati dagli svantaggi; la divisione del lavoro, caratteristica di tutto il mondo, stava assumendo l'aspetto di una forza naturale distruttrice, capace di impoverire intere nazioni. La nozione di progresso economico acquisì un altro significato. Cominciò a essere non già l'abilità di dominare i mercati mondiali, bensì la scienza di far diventar ricca una nazione piccola senza bisogno di commerciare con alcun paese straniero. La Gran Bretagna, come sempre all'avanguardia, fu la prima a scoprire questa nuova tendenza. Con l'aiuto della più recente tecnologia invertì ciò che era stato un assioma fin dai tempi di Adam Smith e ancora una volta divenne la potenza più ricca della terra: standosene lontana dalla tempestosità del commercio mondiale, raccolse proprio grazie al rifiuto del commercio quello che un tempo aveva raccolto attraverso il commercio stesso.

Fu un tempo di innovazioni,

un tempo di invenzioni sorprendenti e spesso quasi fantastiche, di cui il velocitore di Harkham, uno dei quali stava ora propellendo il domicilio mobile di Naylor nell'infinito, era forse l'esempio più eclatante. Era tornato in auge lo sperimentatore solitario, che la faceva in barba alle équipe di scienziati professionisti dotati di attrezzature costosissime. Ma per certi versi era un'epoca che richiedeva prudenza, che richiedeva attenzione per i pericoli che potevano derivare da un uso troppo precipitoso di tutti i congegni di recente scoperta: un'epoca dove bisognava mantenere vivo lo spirito della bandiera rossa, quella usata come segnale di pericolo davanti alle carrozze prive di cavalli. Proprio per queste ragioni di insicurezza non sempre l'avanzare dei metodi produttivi implicava l'immediata realizzazione dei vantaggi.

In particolare erano vietati due metodi. Il primo, che serviva per tutti gli usi domestici, riguardava la cosiddetta materiobanca, chiamata tecnicamente col nome di potenziatore ilico. Funzionava a questo modo: teneva in deposito una massa di materia amorfa non organizzata in particelle, cioè l'ile, per usare il classico termine greco, e tale memoria poteva venire in qualsiasi momento convertita in oggetti, in sostanze, in manufatti, in tutto ciò per cui la macchina era stata programmata; una volta tratte fuori dal deposito, queste cose vi potevano essere rimesse, ove non fossero più utili o non fossero più da consumare. Poiché il deposito ilico consisteva in pratica di un solo neutrone gigante, erano coinvolte nella macchina energie elevatissime, ragion per cui era stato reputato troppo pericoloso usarla sulla Terra. Se ne trovavano però degli esemplari qui e là nello spazio.

Il secondo metodo di produzione proibito era quello relativo al processo per cui i manufatti potevano riprodursi come virus, se messi semplicemente in contatto con altre sostanze. La creazione di prodotti auto-riproducentisi era stata proibita a livello mondiale da quando l'arcipelago del Giappone era sprofondato sotto cumuli sempre crescenti di apparecchi televisivi che continuavano a moltiplicarsi, di audiovisivi, di macchine da presa, di automobili, di motociclette, di frigoriferi, di elicotteri, di calcolatrici tascabili, di radio a transistor, di telefoni, di aeroplani da turismo, di motoscafi da corsa, di mobili, di accessori sessuali, di cornetti acustici, di membra e di organi artificiali, di macchine per fare i massaggi, di mazze da golf, di cerniere lampo, di giocattoli, di macchine da scrivere, di macchine per la riproduzione grafica, di microscopi elettronici, di sistemi d'allarme e di chiusura per le case, di macchine utensili, di robot industriali, di propulsori, di trivelle, di abitazioni prefabbricate, di navi, di sommergibili, di veicoli fuoristrada, di rampe di lancio per razzi, di strutture per ascen-

sori vari, di veicoli per l'esplorazione extraterrestre, di macchine a raggi X, di radio, di videi, di microonde, di trasmettitori di raggi X e di raggi laser, di modelli, di macchine lettrici e di innumerevoli altri oggetti più o meno utili.

Fra le invenzioni, quella che aveva avuto il maggiore impatto sulla mentalità dell'inglese moderno era indubbiamente il velocitore di Harkham, che aveva annullato l'ostacolo rappresentato dalle distanze e aveva aperto ai viaggiatori che vi fossero interessati la soglia dell'infinito. In teoria il principio alla base del velocitore permetteva di accedere a qualsiasi velocità, per alta che fosse, ad eccezione di una: non era possibile superare una data distanza prestabilita in tempo zero, né una distanza infinita in un tempo prestabilito. Ma in pratica in un velocitore la massima velocità dipendeva dalla grandezza dell'armatura. A poco a poco il programmare armature sempre più grandi si era risolto in una sorta di esercizio fine a se stesso e inutile. L'infinito era infinito e basta.

Le velocità del velocitore erano espresse in termini di velocità della luce. Per esempio il numero 186, che appariva attualmente sul tachimetro di Naylor, indicava la velocità della luce moltiplicata per se stessa 186 volte. L'infinito ora pullulava (ammesso che si possa usare un verbo come «pullulare» per un simile concetto) di esploratori, e gli esploratori, per lo più inglesi, che viaggiavano col velocitore scoprivano in mondi senza fine le loro Afriche più nere, le loro giungle sudamericane, i loro Tibet e le loro Mongolie più remote.

Per la verità la maggior parte di essi compiva esplorazioni piccole e ricercate. L'infinito si rivelava non così definibile come l'Africa. Fin dai primi tempi della scoperta si era constatato che prima di *arrivare* effettivamente da qualche parte, in una galassia o in un pianeta, lo spazio infinito presentava un'uniformità blanda e banale (sempre che si riuscissero a evitare i laghi immateriali), una dolce monotonia formata dallo scorrere rapido di molli bagliori, che faceva da sfondo perfetto alla pace e alla solitudine. La spinta interna verso questa pace, al pari della spinta esterna all'avventura, aveva indotto gli inglesi ad avventurarsi nell'anonimato dell'universo. Starsene all'interno di un velocitore era un'ottima possibilità di «dare un taglio a tutto», di trovare un posto tranquillo, magari di lavorare attorno ai propri libri o alle proprie tesi, di evitare a volte fastidiosi problemi sociali o emotivi.

Così era per Naylor, almeno all'incirca. Il successo del tespitron l'aveva incoraggiato a considerare la possibilità di dedicarsi alla carriera di inventore. Si era avventurato nel macrocosmo per rimuginare in pace e in silenzio su un certo ostico problema tecnico implicito nello stesso viaggio col velocitore.

Su tale problema si era di-

scusso molte volte, ma fino ad allora tutti i tentativi di risolverlo erano andati a vuoto. Riguardava una cosa abbastanza semplice, ovvero come si potesse ritornare al punto di partenza. Tutti coloro che viaggiavano col sistema Harkham dovevano far fronte al rischio di perdersi totalmente e irrimediabilmente poiché era impossibile mantenere una certa precisa direzione quando entravano in gioco distanze tanto vaste. In una parola, la gamma delle distanze era troppo smisurata. Lo spazio era soggetto a curvature e distorsioni e presentava, relativamente a esse, montagne, labirinti, colline e tunnel a serpentina. Naturalmente un giroscopio seguiva le curvature e le distorsioni, per cui tutte le bussole giroscopiche erano inutili. Ma, data la gamma così vasta e priva di punti di riferimento, non c'era alcuna possibilità di mettere a punto una mappa.

C'era in effetti un semplice teorema che dimostrava come le mappe siderali, data la larga scala delle distanze, fossero per ragioni intrinseche irrealizzabili. Per fare una mappa bisogna verificare le relazioni esistenti tra i luoghi o gli oggetti. In un continuum tridimensionale una tal cosa si può di fatto mettere in pratica unicamente per mezzo dell'immagazzinamento dei dati. Ma il numero delle relazioni possibili fra una serie di oggetti cresce esponenzialmente col numero degli oggetti. Il numero di nessi possibili tra i diecimila milioni di neuroni del cervello umano supera addirittura il numero di particelle comprese nella Sfera di Olbers (che, prima dell'invenzione del velocitore, si pensava costituisse l'intero universo). Ovviamente nessuna macchina, per quanto complessa, poteva contenere le informazioni necessarie a stendere una mappa delle relazioni esistenti fra oggetti il cui numero si rivelava illimitato, ciò anche quando questi oggetti fossero intere galassie.

All'interno di tutti i velocitori si trovava sempre una sorta di sistema di registrazione della navigazione inerziale, che dava ai viaggiatori la possibilità di ritornare al cammino già fatto e di arrivare, con un po' di fortuna, nel luogo di partenza. Fino a ora questo era l'unico sistema a disposizione per ritornare a casa: il congegno era molto delicato e di quando in quando soggetto ad errori, e bastava una piccola inesattezza della registrazione inerziale per trasformare la galassia della Via Lattea in un granello di sabbia introvabile in mezzo a un deserto infinito. Inoltre, chi viaggiava col sistema Harkham aveva la tendenza, forse derivante da distrazione o da poca abilità, ad attraversare potenti campi magnetici che alteravano, compromettendole, le informazioni registrate, quando addirittura non cancellavano le bobine.

Naylor aveva affrontato il problema in modo originale, almeno a quanto ne sapeva. Aveva adottato un concetto che sia la filo-

sofia sia la scienza avevano a più riprese preso in considerazione, discutendoci sopra e a volte perfino usandolo, per poi lasciarlo cadere e riprenderlo in un secondo tempo: il concetto di *identità*. Se tutte le cose concrete, gli oggetti e gli esseri erano dotati di una loro propria identità che li rendeva diversi da tutte le altre esistenze, ragionava Naylor, essi avrebbero dovuto risultare individuabili in modo unico entro una qualche struttura ideale indipendente dallo spazio, dal tempo e dal numero. Per ironia della sorte, i mezzi teorici che Naylor usava non erano tanto caratteristici del pensiero empirista, quanto del suo tradizionale nemico, l'idealismo razionalista, secondo la cui scuola l'esistenza si originava non già da cause materiali, bensì da categorie astratte e da identità; ma lui non era così dogmatico da esserne turbato. Era conscio di come gli empiristi materialisti si fossero sforzati tante volte di eliminare tutti i concetti di identità attraverso sottili argomentazioni, e di come non vi fossero mai del tutto riusciti.

Naylor immaginava che ciascun oggetto dotato di individualità fosse il risultato del combinarsi, o mettersi reciprocamente a fuoco, delle classi logiche universali (o identità universali), un po' come le componenti di colore di un dipinto si focalizzano l'un l'altra per creare un'immagine perfetta. Occorreva supporre che ogni atto di messa a fuoco fosse unico, vale a dire che ogni particella di materia fosse creata una sola volta. Conseguenza di tale ipotesi era per esempio che ogni pianeta doveva possedere una sua identità unica, che un campione di ferro preso sulla Terra doveva essere lievemente diverso da un campione di ferro preso sulla Luna: era proprio questa diversità che lo scopritore di direzione da lui progettato avrebbe dovuto individuare.

Ma si domandava se la sua fosse un'ipotesi plausibile.

«Ah, il famoso problema dell'identità», disse a voce alta.

La lezione del vodor, già udita molte volte, si era fatta ronzìo. Lo spense e aprì il suo taccuino, dove prese in esame una parte degli appunti.

«IDENTITÀ E NUMERI: I numeri naturali 1, 2, 3, 4, 5... sono pure astrazioni, prive di identità secondo il significato filosofico della parola. Vale a dire che non esiste alcuna entità concreta "cinque". In una serie di cinque oggetti l'identità è pertinente soltanto a ciascun oggetto preso singolarmente... La "cinquità" è un procedimento che si compie combinando ciascun membro di una serie con membri di un'altra serie (cioè ad esempio le dita di una mano) finché la serie che si sta contando non si esaurisce. Soltanto gli oggetti materiali posseggono un'identità...».

Nella sua febbrile immaginazione Naylor aveva l'impressione che gli mancasse soltanto un ulteriore salto concettuale per arrivare a ideare un modello del

congegno che gli avrebbe permesso di localizzare la galassia della Via Lattea da qualsiasi punto dell'infinito. Difatti riteneva che già nel congegno del tespitron fossero riscontrabili i primi rozzi accenni di ciò che cercava. Questo perché, nonostante non fosse possibile fare una mappa *fisica* dell'universo, il tespitron aveva messo a punto una mappa di *rappresentazione drammatica* dello stesso, dimostrando così che il cosmo non era del tutto tetragono alle sue supposizioni.

Ma non aveva ancora compiuto il salto fondamentale dal calcolo relativo alle forme teatrali al calcolo relativo alle identità, e continuava a chiedersi se era il caso di rimproverarsi per essersi lasciato tentare dagli incerti dogmi del razionalismo idealista.

Maledizione, pensò con una sfumatura d'ironia, se un maestro illuminato non aveva avuto fortuna, come diavolo poteva averne lui?

Depresso, scrisse una nota a piè di pagina: «Può darsi che il problema dell'identità sia troppo fondamentale per essere soggetto a esperimenti o a un'analisi strumentale».

I suoi pensieri furono interrotti dal suono del campanello d'allarme. Un lampeggiare sul quadro comandi segnalò che il velocitore stava rallentando, reagendo al pericolo cui si trovava davanti. In pochi secondi aveva ridotto la velocità fino a viaggiare, anziché all'esponente 186 della velocità della luce, a un esponente di poche decine.

Contemporaneamente suonò un gong d'annuncio, informandoli che erano arrivati in una posizione contingua al raggio d'azione di un altro domicilio spaziale, presumibilmente quello di Corngold.

Mentre Naylor attraversava il soggiorno per andare a spegnere l'allarme sul quadro comandi, Watson-Smythe sbucò fuori dalla camera da letto. Si era messo un vestito bianco luccicante che metteva molto bene in risalto le sue forme atletiche.

«Che fortuna!», esclamò sorridente. «Tutto, all'improvviso, si mette bene!».

Naylor osservò i quadranti. «Ci stiamo avvicinando a un lago immateriale».

«Ah sì, perdio?».

«È chiaro che il tuo amico Corngold vive sulla riva. Riesci a immaginare il perché di una scelta simile?».

Watson-Smythe sogghignò con una punta di rancore. «È proprio il posto più adatto dove potesse piazzarsi quel porco. Scoraggia i visitatori, capisci».

«Spiegami un po', devo arguire che è probabile che saremo accolti male? Che cos'è, un eremita, eh?».

Il giovane si morse il labbro inferiore. «Guarda, vecchio mio, che se la cosa ti turba puoi scaricarmi da Corngold e sfrecciartene via. Non voglio mica importi niente».

A questo punto Naylor era ormai incuriosito. «Fa nulla. Non è che sia contrario a bighellonare

un po'».

Watson-Smythe guardò attraverso la finestra. Erano vicini a un'ampia galassia a spirale che splendeva nel loro campo visivo e che ruotò maestosamente scomparendo dalla vista appena le passarono vicino.

«Adesso vogliamo vedere un po' meglio questo posto», disse Naylor. Premette una piccola leva e all'estremità anteriore del soggiorno, vicino al quadro comandi, apparve uno schermo ampio quasi due metri. Naylor lo dispose in modo che si potesse ottenere una vista completa dei dintorni. La galassia a spirale era talmente lontana da sembrare una piccola banale macchia di luce e la situazione, in tutte le direzioni, era la solita, di oscurità cioè, appena confortata da una specie di nevischio debolmente luminoso: in tutte le direzioni, tranne che di fronte.

Di fronte c'era una sorta di spesso schermo di galassie, dietro il quale si stendeva una completa oscurità: era un esempio di quel fenomeno imponente e pauroso cui era stato dato il nome di lago immateriale.

La distribuzione della materia nell'universo non era del tutto uniforme. Si ispessiva e condensava un po' qui e un po' là. Ma la sua non-uniformità si manifestava soprattutto nei grandi buchi, negli abissi, i laghi appunto, dove non era possibile in alcun modo trovare della materia. Benché in termini di distanze siderali tendenti all'infinito questi laghi non fossero molto grandi, in termini terreni le loro dimensioni erano enormi, molti trilioni di volte più vasti della Sfera di Olbers (che rappresentava, nell'epoca precedente ad Harkham, l'unità di misura cosmica e che era ancora usata per misurare approssimativamente la grandezza).

Tutti quelli che viaggiavano col sistema Harkham sapevano che passare oltre i bordi di un simile lago sarebbe stato fatale: nel caso che qualcuno fosse stato così temerario da oltrepassare le sue rive (e molti lo erano stati), gli sarebbe stato pressoché impossibile tornare indietro. Lo spazio, ove non fosse condizionato dalla presenza della materia, non presentava più molte delle caratteristiche abitualmente associate a esso. I fisici sapevano ora che anche quelle più elementari, come la direzione, la distanza e la dimensione erano conferite allo spazio dai «segnali stradali» della materia, e le profondità dei laghi uscivano da tutte le gamme di tali segnali. Sicché era perfettamente inutile che il velocitore stabilisse una direzione e viaggiasse nell'illusione di raggiungere prima o poi il limite estremo del lago, perché era alquanto improbabile che accadesse. Chi penetrava nel lago restava perso in un inconcepibile nulla, in uno spazio che era privo di struttura e di forma.

Quando si furono avvicinati alla riva, il confine del lago si manifestò in tutta la sua ampiezza, stendendosi davanti a loro come una solida parete nera

che s'alzasse a sigillare l'universo. «Credi che Corngold sia nello spazio aperto, o da qualche parte in una galassia?», chiese Naylor.

«Io penserei che sia andato a rifugiarsi in una spirale, perché in questo caso sarebbe più difficile trovarlo, no? Ecco, laggiù c'è un ammasso che mi ispira». Watson-Smythe puntò verso un raggruppamento di galassie che si trovava davanti a loro, spostato verso destra. «Si trova proprio sull'orlo del lago. Che dicono gli indicatori?».

«Sembrano promettere bene». Naylor diresse il velocitore verso l'ammasso, aumentando un poco la velocità. Le galassie brillarono, finché apparve visibile la loro struttura interna. Il segnale luminoso dei comandi si fece più intenso e in breve furono sufficientemente vicini da determinare la posizione precisa della loro meta.

L'ipotesi di Watson-Smythe si rivelava giusta. Finalmente avevano trovato l'ambiente spaziale di Corngold, che si trovava a fluttuare proprio nella curva più esterna della spirale, dove c'era la parte più vasta dell'ammasso: la casa spaziale di Corngold aveva l'aspetto di due o tre igloo eschimesi spiaccicati insieme, ed era curva e arrotondata. Dietro, la galassia splendeva d'innumerevoli colori, come un albero di Natale gigantesco.

Watson-Smythe batté le mani dalla felicità. «L'abbiamo preso!».

Naylor si accostò piano alla struttura. Quando collegò insieme le porte esterne, le ghiere d'aggancio standardizzate, prescritte dalla legge, tintinnarono.

«Benissimo. È ora di fargli una visita», disse il passeggero.

«Non faremmo meglio ad avvertirlo, prima?».

«Direi di no». Watson-Smythe si avviò alla porta, poi si fermò e si voltò verso Naylor. «Se preferissi aspettare finché... Be', fa' come credi».

Aprì innanzitutto la porta interna, poi entrambe le porte esterne, che adesso erano congiunte e si muovevano come una sola, quindi aprì la porta interna dell'altro velocitore. Naylor si domandò perché mai non si preoccupasse nemmeno di bussare. Lui personalmente non avrebbe avuto la sfacciataggine di entrare senza avvertire nella sala di soggiorno di un altro.

Con passo incerto seguì Watson-Smythe nel breve corridoio. Si intravedeva un chiarore provenire dall'altro ambiente. Udì la voce di un uomo, forte e caratterizzata da un tono di rimprovero e di prepotenza.

La porta ruotò, aprendosi del tutto.

L'interno dell'abitazione di Corngold fece venire in mente a Naylor una caverna a forma di uovo, dipinta di giallo chiaro. Sia le pareti sia il soffitto erano curve e ovoidali, senza finestre. Il giallo era screziato e macchiato da colori a olio e da una sporcizia indefinibile; contro la parte bassa delle pareti erano ammucchiati quadri, tele, scatole, scaf-

fali e rifiuti vari. C'erano pochi mobili: un nudo tavolo, un materasso, tre sedie traballanti dallo schienale rigido e un divano ammuffito. In mezzo al pavimento c'era un cavalletto da pittore. Appoggiata alla parete opposta alla porta c'era quel che Corngold usava per procurarsi il cibo e forse molte altre cose: una materio-banca, che brillava nella sua scatola di plastica.

Corngold era un uomo grasso, di altezza un po' inferiore alla media. Indossava una camicia verde di seta, con spalle e collo quadrati e decorazioni di frange e fiocchi arancioni; sotto aveva un paio di pantaloni di flanella sblusati. Aveva occhi verdi straordinariamente vivaci; i capelli, che erano stati tagliati corti, ora erano cresciuti in disordine e, ritti com'erano, parevano formare una corona di spine.

A Naylor quell'uomo ricordò le antiche versioni hollywoodiane di Nerone o di Caligola. A quanto pareva non viveva solo. Lo colsero infatti nell'atto di minacciare una ragazza, che doveva avere circa trent'anni, e che spiccava per sciatteria almeno quanto Corngold spiccava per la sua splendente camicia verde. Corngold le aveva torto un braccio dietro la schiena e le stava imponendo una parziale prova di forza. La faccia di lei mostrava l'espressione vuota, imbronciata e tetra, tipica di chi è abituato da lungo tempo a sopportare angherie: era una faccia completamente remissiva e depressa, con l'occhio sinistro lievemente gonfio e ingiallito da un livido recente. Lei non reagì nemmeno all'arrivo dei visitatori.

Ma Corngold allentò un poco la stretta e si voltò indignato verso Watson-Smythe. «Che cosa diavolo credete di fare piombando qui in questo modo?», urlò. «Andate a farvi fottere!». A Naylor parve che il suo accento fosse settentrionale, forse dello Yorkshire.

«Sei tu Walter Corngold?», chiese Watson-Smythe di rimando. Naylor si stupì un po' che il suo tono fosse così freddo e professionale.

«Mi hai sentito benissimo! Fottiti! Questa è proprietà privata».

Watson-Smythe allungò una mano all'interno della propria giacca e tirò fuori una piccola pistola a raggi Hasking. Con l'altra mano prese dalla tasca un documento. «Watson-Smythe, della M.I. 19», annunciò. «Ho qui un mandato di cattura per te, Corngold. Ti devo riportare sulla Terra».

Ecco dunque come stavano le cose! Naylor si domandò come mai non l'avesse capito prima. Adesso che ci pensava, Watson-Smythe era quasi la caricatura del classico tipo di giovane che ci si poteva aspettare di trovare nella «polizia dell'infinito», come la si chiamava per scherzo, cioè nella M.I.19, la branca della difesa cui era affidato il compito di garantire che la legge fosse applicata anche fra i viaggiatori dello spazio.

«Con quale imputazione?»,

chiese lui, piuttosto divertito.

Watson-Smythe chinò un poco la testa verso di lui nel rispondergli, mantenendogli la Hasking puntata contro. «Due imputazioni: furto, e rapimento della domestica di Lady Cadogan, che se non erro è la giovane che proprio ora stai maltrattando, Corngold. Toglile subito le mani di dosso».

Corngold lasciò andare la ragazza e la spinse in malo modo verso il divano, dove lei rimase seduta, con gli occhi fissi al pavimento.

«Ridicolo», sbuffò. «Betty è venuta qui di sua propria volontà, non è vero, tesoro?». Il suo tono era pesantemente ironico.

Lei sollevò gli occhi con l'aria di un topo spaurito e lanciò a Watson-Smythe uno sguardo che forse si poteva ritenere di speranza. Poi si ritirò nuovamente in se stessa e annuì, tutta remissiva.

Corngold fece un sospiro di soddisfazione. «Vedete come stanno le cose? Andate a farvi fottere tutti e due e lasciateci in pace». Andò al cavalletto, raccolse un pennello e cominciò a imbrattar tele come se avesse cancellato del tutto la presenza dei visitatori.

Watson-Smythe rise, mostrando una fila di denti bianchi e puliti. «Mi avevano detto che eri un caratteraccio. Ma apparirai lo stesso davanti alla corte, a Londra». Si rivolse a Naylor con parole cortesi. «Grazie del tuo aiuto, Naylor, vecchio mio. Puoi anche andartene ora, se vuoi. Riporterò io il velocitore di Corngold fino alla Terra».

«Impossibile», disse Corngold, dando loro una breve occhiata di traverso. «Il mio navigatore inerziale è scoppiato. Già da prima che arrivaste ero inchiodato qua. Non che mi scocci, anzi».

Watson-Smythe s'accigliò. «Be'...».

«Funziona proprio male o si tratta solo di una registrazione sbagliata?», s'informò Naylor.

Corngold alzò le spalle. «È andato, ve l'assicuro».

«Forse potrei riuscire ad accomodarlo», disse Naylor all'agente della M.I.19. «Gli darò un'occhiata, in ogni caso. Se si tratta solo della registrazione possiamo semplicemente fare una copia della nostra».

Corngold buttò in terra il pennello. «In tal caso potreste anche rimanere a pranzo. E mettere via quella pistola, cristo. Cosa credete, di trovarvi al tiro a segno?».

«Dopotutto, non può andare da nessuna parte», osservò Naylor, vedendo che Watson-Smythe esitava. «Senza di noi non riuscirà *mai più* a tornare a casa».

«E sia». L'agente ripose la pistola nella fondina. «Ma non credere di cavartela a buon mercato, Corngold. Il rapimento è un reato abbastanza grave».

Gli occhi di Corngold brillarono. Indicò l'orologio appeso storto alla parete. «La cena è alle nove. Non fate tardi».

Naylor si lasciò cadere stanca-

mente nella sua poltrona, nella propria sala di soggiorno. Aveva trascorso un'ora a esaminare il navigatore inerziale di Corngold, e ciò gli era bastato per poter dire che i giroscopi erano in precessione e che l'intero sistema aveva bisogno di una regolata. Ci sarebbe voluto almeno un giorno di lavoro e lui aveva deciso di cominciare l'indomani, quando sarebbe stato riposato. Se non fosse riuscito a rimettere a posto il congegno avrebbero dovuto compiere il viaggio di ritorno tutti assieme, nel velocitore di Naylor, perché Watson-Smythe si trovava in camera da letto a dormire, in attesa di svolgere il suo dovere.

La faccenda del navigatore aveva fatto tornare in mente a Naylor quanto sarebbe stata desiderabile l'invenzione di un meccanismo diverso capace di ritrovare la rotta. Cominciava a essere seccato del fatto che il problema fosse così intrattabile, e avvertiva il bisogno intenso e frustrante di affrontarlo.

Si ricordò che la lezione del vodor non era finita e accese la macchina, mettendosi ad ascoltare con attenzione le parole pronunciate col solito tono monotono: ormai le conosceva quasi a memoria.

«Il problema dell'identità *personale* fu sollevato da Locke e di esso si occuparono in seguito Hume e Butler. Recentemente ha assunto un certo rilievo il cosiddetto "teorema dell'identità universale". Secondo questo teorema l'identità personale (o auto-identità) è la capacità di *avere conoscenza* della propria identità, definizione questa che serve anche a stabilire cosa sia la coscienza. Si dice che gli esseri consapevoli differiscano dagli oggetti inanimati solo in quanto hanno conoscenza della propria identità, mentre gli oggetti inanimati, benché posseggano una loro identità, non hanno conoscenza di essa.

«Essere coscienti significa comunque essere capaci di percepire. Ma perché la percezione abbia luogo occorre che ci sia una "identificazione" tra il soggetto (auto-identità, o coscienza) e l'oggetto percepito. Esiste dunque una paradossale "compartecipazione" d'identità tra soggetto e oggetto, simile forse allo scambio di identità che un tempo si postulava come esistente tra gli elettroni. Quest'argomentazione conduce al concetto di "identità universale", concetto secondo cui tutte le identità, sia quelle degli esseri consapevoli sia quelle degli oggetti inanimati, appartengono alla stessa identità trascendente e universale, o "io". Questa è una conclusione che ricorre spesso nella storia del pensiero umano, e che nelle varie epoche ha avuto nomi diversi, quali "l'io infinito", "l'io trascendentale", "l'io universale" della religione vedica. La mistica affermazione "io sono te", benché temeraria, esprime che la stessa identità di base è condivisa da tutti.

«Tali concezioni non sono ammesse dai filosofi dell'empirismo materialista, che le sottopongono

alla critica più sprezzante. Secondo gli empiristi ogni causa è unica, e dunque anche la sua identità è unica. Hume dichiarò di non poter scoprire nemmeno in se stesso l'auto-identità; l'introspezione gli procurava soltanto un flusso di oggetti in forma di cose percepite, e una persona doveva dunque essere una sorta di "fascio" di cose percepite. Nemmeno il fatto che due entità concrete possano partecipare di un'identità *logica* può diminuire in alcun modo, secondo gli empiristi, la loro separatezza di fondo, ciò perché la stessa logica non ha una base che si possa riconoscere come *a priori*.

«La scuola inglese moderna rifiuta tutti i concetti di identità considerandoli pura verbosità, essendo privi di un'applicazione oggettiva. Anche la nozione di scambio d'identità degli elettroni viene riconosciuta adesso quale pura finzione matematica, dal momento che è stata ampiamente superata dal concetto di "velocità unica", che sta alla base del velocitore di Harkham. Tale nozione è però ancora applicata ad alcuni problemi quantistici per risolvere i quali la matematica non dispone di alcun altro mezzo».

Naylor si alzò, andò alla finestra e contemplò lo splendore della galassia a spirale visibile sopra la forma curva del domicilio spaziale di Corngold. «Ah, il famoso problema dell'identità», mormorò.

Era conscio del perché il problema continuasse a lasciarlo perplesso. Era per via del tespitron. Il tespitron, con le sue impensabili proprietà e con i suoi artifici, rendeva confuso il suo modo di percepire le auto-identità, proprio come l'identità degli elettroni era diventata uno strano mistero in seguito alle equazioni quantistiche del ventesimo secolo. Nello stesso tempo, i pensieri che gli venivano in testa attaccavano l'empirismo materialista proprio nel suo punto più debole, ovvero nel problema stesso dell'identità.

Gli tornò in mente l'immagine delle categorie dell'identità in atto di procedere, combinandosi, lungo un corridoio immensamente lungo. Avvertì un senso di vertigine e di euforia. Qui, nel suo soggiorno spaziale, sentiva di avere un dominio completo, anche se limitato, sulle cose; lui e il tespitron, con il loro reciproco rapporto, riproducevano, sebbene in scala alquanto inferiore, l'antica immagine mistica di un universo creato e della sua origine intenta a osservarlo, l'antico concetto del fenomeno e del noumeno (*). Anche se lui non fosse stato lì a guardarlo, il tespitron avrebbe rappresentato lo stesso il concretamento della macchina trascendentale, un microcosmo atto a riflettere il macrocosmo, un universo privato

(*) Nella filosofia kantiana, il fenomeno è l'oggetto della nostra conoscenza, mentre il noumeno è la cosa in sé, non conoscibile attraverso l'esperienza, ma postulata dalla ragione (N.d.T.).

del linguaggio, uno specchio d'infinito in un velocitore impiallacciato.

Era possibile dire che i personaggi e i mondi presenti nel tespitron possedessero, benché fossero ombre, una loro *realtà?* Le proprietà della materia stessa si potevano ridurre a definizioni meramente logiche, anche se una simile operazione era senz'altro giudicata eretica partendo da un'ottica empirista. Le entità generate dalla macchina, che obbedivano a quelle stesse definizioni logiche, non potevano in alcun modo sapere d'esser prive di realtà sostanziale.

Nell'universo *esisteva* l'identità? Rappresentava forse *tutto* quello che esisteva?

Capiva ora che cosa l'avesse indotto a inserire nel tespitron un congegno che facilitasse le comunicazioni; capiva perché poi avesse avvertito l'insopprimibile impulso di parlare con Frank Nayland, il suo quasi-doppio. Si era identificato con Nayland, aveva tentato di illuminarlo circa la natura del suo mondo fittizio, spinto a ciò dal desiderio irrazionale che, grazie al confronto reciproco, Nayland riuscisse in qualche modo a essere stimolato verso la ricerca della propria consapevolezza.

«Chi sono io?», si chiese Naylor. «La mia identità, la mia coscienza, appartengono a me stesso, o appartengono a tutto ciò... All'infinito?». Così dicendo, Naylor fece un gesto come a indicare tutta l'immensità che appariva di là dalle pareti della sua casa spaziale.

Tornò a sedere e accese il tespitron.

Quel senso che Naylor aveva, d'aver duplicato lo sviluppo logico dell'universo, s'era acutizzato dopo che aveva introdotto il pulsante della «sequenza credibile». Questo comando opzionale, infatti, innestava dei circuiti che non facevano altro che mettere a punto l'ultimo stadio del processo d'ideazione della trama, facendo sì che le rappresentazioni della macchina fossero, relativamente al senso intrinseco, agli ambienti e alla struttura degli eventi, in sintonia, se non proprio con il mondo reale, almeno con l'imitazione del mondo creata dall'immaginazione di un drammaturgo.

Se tale comando non veniva attivato, però, il criterio di credibilità attinente alla realtà terrestre svaniva. Il tespitron procedeva elaborando mondi strani e abbreviati, usando a volte solo una piccola quantità di elementi drammatici: mondi in cui i procedimenti iniziati avevano la tendenza a continuare per sempre, senza interrompersi e senza esaurirsi mai. In essi le azioni, una volta intraprese, divenivanc una forza vincolante per l'attore e imponevano una reiterazione permanente.

Uno di questi era il mondo di Frank Nayland, l'investigatore privato, un mondo composto con i semplicistici ingredienti del tipico giallo hollywoodiano, privo del retroterra caratteristico di

più ampie realtà, che si muoveva in base a una logica astratta e ossessiva. Un mondo compatto, con un piccolo repertorio di eventi, il mondo conciso e immaginario del detective privato, un mondo in cui la pioggia scendeva e scendeva sempre più.

Dalla macchina Naylor scelse Nayland e lo guardò compiere le sue indagini, con la pioggia che gli gocciolava giù dalla tesa del cappello e l'impermeabile di gabardine perennemente fradicio. Si immerse talmente nelle avventure del detective che non notò nemmeno Watson-Smythe, accorgendosi della sua presenza solo quando l'altro gli batté una mano sulla spalla.

«Sono le nove», disse Watson-Smythe. «È ora d'andare a far visita a Corngold».

«Ah, sì». Naylor si alzò e si stropicciò gli occhi. Lasciò il tespitron in funzione: si avviarono insieme lungo il corridoio di collegamento, e Naylor bussò alla porta di Corngold, prima di entrare.

Nell'ora che avevano trascorso in precedenza assieme all'artista era sorta una certa dose di *camaraderie* nei suoi confronti. Naylor era giunto a considerarlo più come un eccentrico mascalzone che come un autentico scellerato, e perfino Watson-Smythe aveva mitigato un po' la sua ostilità. Aveva provato a persuadere Betty Cooper, la domestica che si supponeva fosse stata rapita con la forza dalla casa di Lady Cadogan (alla quale Corngold aveva anche rubato un antico braccialetto di valore), a restare con loro per tutta la durata del viaggio di ritorno alla Terra, ma Corngold aveva un ascendente così grande su di lei (l'ascendente di un sadico, diceva Watson-Smythe), che lei obbediva soltanto a lui.

Non c'era traccia della cena promessa. Corngold stava con le gambe incrociate davanti al suo cavalletto e Betty, seduta con aria pudibonda su una sedia, posava nuda. Benché fosse sempre sciatta e imbronciata, Naylor pensò che da nuda le sue fattezze la riscattavano un po'; il suo corpo tendeva a essere cadente, era troppo chiaro e troppo grasso, ma aveva una sua sostanzialità magari sudicia che poteva piacere.

Corngold voltò la testa e li guardò di traverso. «Embé?».

Watson-Smythe tossì. «Mi pare di ricordare che ci avessi invitati a cena».

«Ah sì? Ma guarda!». Corngold non sembrava ricordarsene. Continuò a riempire la tela di pittura, tenendo nell'altra mano una tavolozza quadrata con i colori mescolati. Naylor si sentì affascinato. Dopotutto, quell'uomo era un artista. La sua concentrazione estatica doveva dividersi fra la tela e la ragazza in carne e ossa.

Naylor fece qualche passo, per riuscire a sbirciare il ritratto. Ma non vide ciò che si aspettava di vedere. Corngold aveva dipinto, invece di un nudo, un'automobile.

Corngold lo guardò con gli oc-

chi che gli brillavano d'allegria. «Be', questo è il modo in cui la vedo io, capisci».

Naylor era perplesso. Non riusciva a comprendere come quel dipinto potesse rappresentare Betty, anche considerandolo un'immagine metaforica. L'auto era lucida e vistosa, con una carrozzeria splendente, con caratteristiche, cioè, che erano proprio opposte a quelle di Betty.

Mosse verso l'estremità della stanza ovoidale dove si trovavano ammucchiate le altre tele, e vi diede un'occhiata. Corngold, gli sembrava, aveva qualche seguace tra gli esponenti dell'*avant-garde*. Naylor non si interessava affatto di arte, ma persino lui riusciva a capire che il tizio era dotato di talento. I quadri erano assai personali e molti avevano colori vivaci ma sfumati con sapienza.

Corngold depose il pennello e spostò da un lato il cavalletto, indicando con un gesto a Betty di alzarsi dalla sedia e rivestirsi. «La cena, allora», disse, col tono di uno che ritenesse si stesse approfittando del suo senso dell'ospitalità. «Francamente avevo sperato che vi sareste stancati di ciondolare in giro fino a ora, e che ve la sareste squagliata».

«Se l'avessimo fatto, l'avremmo lasciata nei guai», disse Naylor. «Lei non ha modo di ritrovare la strada del ritorno».

«E allora? Anche se così fosse, chi diavolo ha voglia di andare sulla Terra, eh? Qui ho tutto ciò che mi serve». Corngold ammiccò in modo osceno e, mettendo estremamente in imbarazzo sia Naylor che Watson-Smythe, ficcò un dito nella vulva di Betty e lo mosse su e giù con forza. Betty sembrava l'immagine dell'umiliazione, e si mise a guardare ora qui ora là, piena d'angoscia. Ma non fece nulla per tirarsi indietro.

Naylor s'infuriò. «Dico, ma lei è inglese, o no?», chiese, accalorato.

Corngold tirò via il dito, e appena l'ebbe fatto Betty si girò e afferrò i vestiti. L'artista guardò Naylor di traverso.

«E perché mai non dovrei esserlo?», disse con aria di sfida, fattosi improvvisamente aggressivo.

«Dannazione, nessun inglese tratterebbe una donna in questo modo!».

Corngold sghignazzò, a bocca aperta, guardando prima Betty poi Naylor. «Che mi possano fottere, vuol dire che sarò un gallese!».

«Forse la cosa migliore *sarebbe* lasciarti qui», commentò Watson-Smythe, con un tono di voce che esprimeva la più fredda disapprovazione. «Sarebbe la punizione che meriteresti, Corngold».

«E allora fatelo! Non mi avreste beccato, bastardi, se solo avessi trovato il modo di spegnere quel fottuto segnale».

«Non è possibile farlo», osservò Naylor. Pensò che era tipico di una persona simile non sapere una cosa del genere. Il segnale luminoso era applicato a tutti i

velocitori che venivano prodotti, perché era richiesto dalla legge. Altrimenti non si sarebbero potuti dirigere l'uno verso l'altro e non avrebbero potuto comunicare agganciandosi.

Corngold grugnì e trascinò nel centro della stanza il tavolo, disponendogli intorno le tre sedie che la sua abitazione vantava. Invitò i suoi ospiti con un gesto svogliato della mano. Quando ebbero preso posto, diede un pugno sul tavolo. «E allora, che cos'è tutto questo vostro chiamarmi Corngold? Vi ho forse dato la conferma di essere davvero Corngold? Stabilire l'identità dell'imputato, ecco la prima cosa che la legge deve fare».

«Sono convinto che tu sia Corngold», disse Watson-Smythe in tono mellifluo.

«Supposizioni sono, supposizioni! Devi provare che sono io!», gridò Corngold.

Rise e si voltò verso Betty che adesso, vestita, se ne stava in piedi accanto a loro con l'atteggiamento della cameriera. «Be', mangiamo. Vi va la carne al curry? Vi piace? Ne ho di buona, calda calda».

Mentre Corngold discuteva sui particolari del pasto Betty si diresse alla materio-banca e ne ritornò con un gran fiasco di vino rosato e quattro bicchieri. Corngold lo versò, spargendone abbondantemente sul tavolo, e fece segno a Betty di fare col suo bicchiere cincin col proprio. Appena lei ebbe obbedito, lui vuotò il suo e immediatamente dopo lo riempì di nuovo.

«Un buon vindaloo caldo, un agnello briani e un agnello kurma», spiegò in modo spiccio.

Betty tornò alla materio-banca e girò i quadranti. Un aroma di spezie riempì la stanza quando lei dall'asse di consegna travasò le scodelle col cibo in un vassoio. Naylor si rivolse a Corngold. «Non avrà sul serio intenzione di passare il resto della vita in questo posto? Tagliato fuori dal resto dell'umanità?».

«L'umanità può andare a farsi un bagno». Corngold indicò col pollice il grande nulla che si stendeva di là dalla galassia locale. «E poi, chi dice che sono relegato qui? Avete dimenticato che ci sono altri mondi e altre razze? Di fatto poi io mi sono sistemato abbastanza bene, qua. Ho scoperto una civiltà semplicemente affascinante, sul pianeta di una stella vicina. Su, lasciate che ve la mostri».

Si alzò e spinse di lato una pila di scatole di cartone, scoprendo così il quadro comandi del velocitore. Apparve un piccolo anello dorato di stelle, che appena lui ebbe attivato uno schermo visivo dal chiarore opalino splendette come un braccialetto.

Corngold indicò la stella più grande. «Eccolo, il posto. Si tratta di una forma di vita altamente creativa, e non è difficile da comprendere, davvero, e poi ha una tecnologia assolutamente straordinaria. È come se avessi fatto abbonamento, tanto ci vado spesso».

«Eppure lei torna sempre qui, no? Deve amare la solitudine»,

osservò Naylor.

«Certo che la amo, eccome, ma tu mi fraintendi. Il mio domicilio spaziale rimane qui. Io vado su Zordem grazie a un piccolo intelligente congègno che loro mi hanno dato».

Sedette pesantemente a tavola e si leccò le labbra. I suoi ospiti cercarono di saperne di più, spinti da intensa curiosità, ma quando il cibo fu servito lui rimase sordo alle loro domande.

Prese un cucchiaio pieno del curry dall'odore pungente che Betty gli aveva servito e senza nemmeno addolcirlo mescolandolo al riso se lo arrotolò in bocca, con aria ispirata. Poi, all'improvviso, lo sputò tutto, facendolo schizzare sul tavolo.

«Questo non è vindaloo, brutta vacca dal culo merdoso. È fottuto Madras!».

Con un ruggito Corngold raccolse la scodella e la lanciò contro Betty, ma la mancò e colpì invece la parete. La poltiglia marrone produsse una striscia gocciolante sul muro giallo.

«Dovete scusare mia moglie, perché è mia moglie, di fatto», disse, mutando esperessione e diventando da furioso molto gentile. Si rivolse a Watson-Smythe. «Sfortunatamente è una porca assolutamente inetta».

«Ma non ho il coraggio di chiedere alla macchina il vindaloo», protestò Betty, con voce lamentosa e lacrimevole. «La banca sta facendo la matta di nuovo. E al vindaloo...».

«Dammi la mia cena!», gridò Corngold, troncando le spiegazioni di lei. Con aria remissiva la donna tornò alla macchina e compì di nuovo l'operazione.

Appena ebbe girato le manopole della materio-banca s'alzò un fumo azzurro pungente, che non proveniva dall'asse di consegna, bensì dalle giunture della scatola. Naylor diede un'occhiata allarmata a Watson-Smythe e fece per alzarsi, con l'intenzione di tornare al proprio velocitore per partire in tutta fretta. Ma Corngold balzò in piedi con un urlo di esasperazione, in un attimo fu accanto alla banca in panne e le diede un gran calcio, al che quella smise di fumare.

«Non fa altro che darmi delle noie», spiegò, burbero, appena fu ritornato al tavolo. «Ecco cosa succede quando si compra robaccia di seconda mano».

Watson-Smythe rispose con un tono che Naylor giudicò straordinariamente calmo e impassibile. «Ti rendi conto, vero, che quella cosa può esplodere come una bomba nucleare?».

«Proprio come il mio culo dopo uno di questi curry. Ah, ecco che arriva. Sarà meglio che sia il piatto giusto, stavolta».

Il vindaloo di Corngold era *proprio* bollente. Mentre lo mangiava, tutto concentrato ed emettendo grugniti e scricchiolii vari, il sudore prese a ricoprirgli la fronte. Naylor giudicò che fosse un uomo dal temperamento molto forte, capace di condurre il suo amore per la vita fino a limiti estremi. Dopo mangiato, Corngold se ne restò seduto ad ansimare come un cane, chie-

dendo continuamente vino che mandò giù a grandi sorsi, tutto soddisfatto.

Il fatto d'aver mangiato rese Corngold più cordiale. Con un sacco di particolari pieni di vanagloria si mise a descrivere i suoi contatti con gli abitanti del pianeta Zordem. «Tutta la loro scienza si basa sul concetto di un particolare tipo di raggio», disse loro. «Li chiamano raggi *zom*. Producono effetti abbastanza straordinari. Ad esempio, lasciate che vi mostri...».

Aprì una delle quattro porte della stanza ovoidale, rivelando un armadio sui cui scaffali c'erano parecchi oggetti dall'aspetto insolito. Corngold ne prese uno. Aveva una forma liscia e arrotondata, facile da tenersi in mano; la sua lunghezza era tre volte maggiore dell'ampiezza e la parte inferiore era piatta. Corngold lo portò fino allo schermo e ve lo sbatté da un lato: rimase appiccicato come avesse avuto delle ventose.

L'anello di stelle scomparve, sullo schermo. Al suo posto comparve lo spazio intergalattico, con in primo piano una lunga astronave di grandezza impressionante, superattrezzata: circa nel centro una protuberanza a forma di anello indicava la potenza d'armatura del suo velocitore. La riconobbero tutti: era un incrociatore della Royal Navy, uno dei tanti che facevano parte delle pattuglie in servizio permanente.

«Ecco il Governo Britannico!», gridò Corngold, con esultanza. «È la *Principe Andrea*. Apparentemente avrebbe il compito di verificare che noi viaggiatori dello spazio non maltrattiamo gli indigeni, ma in realtà, naturalmente, non cerca altro che tirar acqua al mulino di un secondo Impero. Dovrò ossequiarla, no?».

«Ci sono stati degli incidenti», disse Watson-Smythe, serio. «Non c'è proprio da scherzare. Credo che, quando sarà il momento, anche i tuoi rapporti con Zordem verranno sottoposti a un'attenta indagine».

«È qui vicina?», chiese Naylor.

«No, è molto lontana», disse Corngold, dando un'occhiata al misuratore. «È a molti olber di distanza».

«Il suo congegno può vedere *tanto* lontano? Ma Dio buono, come fa a individuare un oggetto a una simile distanza?».

«Gli Zordem me l'hanno fatta vedere il giorno che sono arrivato da loro per la prima volta. Per far sì ch'io mi sentissi a casa, immagino. Non chiedetemi come. Ci riescono con i raggi zom!».

Naylor era attonito. «Allora sono *questi* i veri padroni dell'infinito», mormorò.

«Padroni dell'infinito?». Corngold tornò a sedere al tavolo, piazzando le sue braccia nude e grasse fra i piatti vuoti. Raccolse con le dita un rimasuglio di salsa di curry e la leccò, guardando Naylor con aria pesantemente ironica. «Sei proprio uno zotico. Gli Zordem sono dei nulla nell'infinito, esattamente come noi.

Padroni dell'infinito: tutte cazzate, chiacchiere da giornale. Il tragitto massimo che chiunque di noi abbia compiuto partendo dalla Terra non è altro che un puntolino. Costruiamo pure un'armatura di velocitore che abbia l'asse di un anno luce, e viaggiamoci per un bilione di anni: copriremo una lunghezza che non sarà se non un piccolo punto nell'infinito. È questo che vuol dire l'infinito, no? Che non ha fine».

«Questo tuo discorso sulle difficoltà cerca solo di metterci fuori strada», lo accusò Watson-Smythe. «Con dei mezzi come questi u puoi andare dove ti pare».

«Temo proprio di no. Questo congegno fornisce la scala delle distanze, ma non la direzione. E poi la scala è anche limitata a circa cinquanta sfere olber. Gli Zordem hanno trovato per caso parecchie angolature che noi abbiamo mancato di prendere in considerazione, ma tutto sommato non sono tanto in vantaggio su di noi».

«Rimane il fatto che questa loro scoperta dev'essere basata su un principio completamente nuovo», disse Naylor, eccitatissimo. «Non capisce, Corngold? Potrebbe procurarci quel che stiamo cercando tutti: un congegno sicuro per ritrovare la via del ritorno! Potrebbe anche significare», concluse con prudenza, «una riduzione della sua pena».

Arrossì davanti allo sguardo pieno di malanimo che colmò per un attimo gli occhi verdi di Corngold. A dir la verità cominciava a pensare che quell'uomo fosse temibile. In lui c'era un che di forte, di inamovibile, di pericoloso. La conoscenza che aveva di una tecnologia aliena, la sua indubbia intelligenza che traspariva nonostante il comportamento offensivo, scacciavano ora l'impressione che aveva precedentemente avuto di lui, l'impressione che fosse null'altro che un divertente eccentrico. L'impassibilità collaudatissima di Watson-Smythe non era riuscita a intaccare minimamente la fiducia in sé che quell'uomo nutriva; Betty restava la sua schiava, e Naylor in cuor suo dubitava che l'accusa di ratto fosse molto solida. C'era un che di ritualistico nel brutale trattamento che Corngold usava con lei, così come nell'atteggiamento di chiuso dolore che lei gli mostrava di rimando. Naylor pensò che in realtà dovevano essere anime gemelle.

«Credo ormai», disse Corngold, «d'avervi fatto capire in mille maniere che non voglio proprio tornare sulla Terra. Betty e io vi ringraziamo, ma non desideriamo altro che restare qui».

Watson-Smythe parve divertito. «Temo che la legge non sia soggetta ai tuoi capricci, Corngold».

«No?». Gli occhi di Corngold, con le sopracciglia alzate, assunsero un'aria mite. «E pensare che avevo creduto di potervi comprare. Vi piacerebbe scopare

con Betty? Lei è sempre pronta, se ne sta là a giacere come un pezzo di mastice e vi lascerà fare tutto quello che vorrete farle».

Watson-Smythe sbuffò.

Corngold s'arrabbiò. «Che cos'è che volete, allora? Quel fottuto braccialetto? Eccolo, tenetevelo!». Rovistò nel materasso e tirò fuori un ornamento d'oro, che gettò a Watson-Smythe. «È solo un pezzo di merda. L'ho preso unicamente perché Betty ci faceva la voglia».

Watson-Smythe raccolse il braccialetto, lo controllò un attimo, lo avvolse in un fazzoletto e lo ripose in una tasca interna. «Adesso ho anche la prova, grazie».

Corngold sospirò. Allungò una mano verso il fiasco di vino e ne scolò i residui, terminando con un gran rutto.

«Be', non è la fine del mondo. Immagino che Betty sarà contenta di rivedere Londra. Prima che andiate a dormire, signori, lasciate che risponda alla domanda che mi avete fatto prima, su come si effettui il passaggio da qui a Zordem. È abbastanza semplice, sul serio: si fa sempre con i raggi zom, ma con un altro tipo di congegno».

Si diresse all'armadio e ne trasse fuori una cosa che somigliava a una grande macchina olografica, con una specie di otturatore quadrato incoperchiato di fianco, di circa trenta centimetri d'ampiezza. «Questo sì che è un congegno fantastico», disse. «Permette di compiere viaggi su grandi distanze senza usare veicoli. Credo che le energie che impiega non siano fondamentalmente molto diverse da quelle impiegate dal velocitore, ma invece di muovere il generatore muove qualunque cosa su cui siano puntati i raggi zom. Bisogna semplicemente mettere la macchina in linea con qualsiasi luogo dove si voglia andare, poi si deve entrare nel campo d'azione del raggio, sempre che naturalmente ci sia all'altro capo un congegno atto a convertire la vostra velocità. Chiaro, no? La velocità è tale da potervi spedire attraverso i muri come se non esistessero nemmeno».

«Perbacco, ma è un trasmettitore di materia!», esclamò Naylor, pieno d'ammirazione.

«Qualcosa del genere».

Watson-Smythe aveva già intuito il pericolo e aveva allungato la mano verso la pistola. Ma Corngold fu più veloce di lui. Puntò il congegno contro l'agente e premette una leva. La lastra nera sul davanti vibrò, proprio come se fosse entrato in azione un otturatore, il che forse era successo veramente. Watson-Smythe scomparve.

Atterrito, Naylor barcollò all'indietro. «*Cristo*! L'ha ucciso!».

«Sì! Perché cercava di violare la nostra pace domestica!».

Sconvolto e in preda al panico, Naylor balbettò: «Stavolta ha ecceduto, Corngold. Non riuscirà a fuggire... troppo lontano, con quell'affare».

Cercò di guadagnare l'uscita, poi corse precipitosamente lungo il corridoio, sbatté le porte ester-

ne, disinnescò le ghiere, in modo che i due velocitori si staccassero, chiuse con forza la porta interna e corse trafelato al quadro comandi.

Nella sua stanza ovoidale, Corngold si era affrettato a sistemare il proiettore Zordem sopra un treppiede, l'aveva messo a fuoco sul velocitore dell'intruso, a pochi metri di distanza, aveva preso accuratamente la mira e aperto per un istante l'otturatore. Fu così che Naylor e il suo velocitore furono sbalzati via, proiettati dentro il lago immateriale.

Dal comunicatore sul quadro comandi pervenne una voce fioca. «Sto cadendo, Corngold! Mi aiuti!».

«Ti aiuto, ti aiuto», esultò Corngold, col suo caratteristico ghigno a bocca aperta. «Ti aiuterò a cadere un po' di più!».

Aprì ancora l'otturatore. Naylor accelerò di trilioni d'anni luce al secondo, sospinto dalla foza irresistibile dei raggi zom.

«Ecco che se n'è andato», esclamò Corngold soddisfatto, rivolto a Betty. «Portami da bere!».

Pallida, Betty ritirò obbediente dalla materio-banca un fiasco di liquido rosso e due bicchieri. Ne versò uno pieno per Corngold, una dose minore per sé, poi andò a rannicchiarsi sul divano e lo sorseggiò piano.

«Ce ne andremo presto da qui», mormorò Corngold. «Se sono riusciti a trovarci loro, ci riusciranno anche altri».

Puntò lo schermo dal chiarore opalino sul lago e ne scrutò l'irrimediabile vuotezza, bevendo intanto il vino con molto gusto.

L'addio irridente di Corngold fu l'ultimo messaggio che Naylor ricevette dal mondo materiale, e non importava se gli fosse giunto tramite comunicazione artificiale, o per energia elettromagnetica, o per attrazione gravitazionale, o insomma per qualsiasi altra emanazione. Ora quei «segnali stradali», caratteristici dello spazio dotato di direzione, distanza e dimensioni, erano cosa passata.

Non aveva avuto il tempo di attivare il velocitore, e ormai era troppo tardi. Corngold era in vantaggio su di loro fin dall'inizio. Alla prima scarica del proiettore Zordem, il tachimetro di Naylor aveva registrato c^{418} e il suo velocitore non aveva la capacità di annullare una velocità simile, anche se la riva del lago avesse continuato nei primi momenti ad essere accessibile. Alla seconda scarica, il misuratore aveva registrato c^{826} e uno spazio illimitato e totale lo aveva inghiottito. Adesso era circondato soltanto da una completa, assoluta oscurità.

Ma dentro le pareti del suo domicilio spaziale, lui aveva un dominio limitato ma completo sulle cose. Nel suo tespitron c'era un universo intero del linguaggio, un universo che sebbene fosse quasi privo di una massa oggettiva, si conformava alle note leggi della rappresentazione drammatica e della logica: sul

suo schermo, in quel momento, c'era Frank Nayland, che proseguiva interminabilmente la propria vita.

A Naylor tornò in mente l'immagine del corridoio lungo e buio dove passavano le identità logiche, combinandosi fino alla concretizzazione. Chissà che proprio lì, lontano dalle limitazioni della materia esterna, le leggi d'identità potessero trovare una libertà altrimenti impossibile? Chissà che così non si potesse veramente produrre realtà dal pensiero?

«Il famoso problema dell'identità», mormorò febbrilmente, e sedette davanti al tespitron, chiedendosi se l'apparecchio potesse aiutarlo a trovare, se non il proprio, almeno un qualche altro mondo.

Appena la grossa macchina nera fu arrivata allo stop di un crocicchio, Frank Nayland emerse dall'oscurità e con un balzo raggiunse lo sportello posteriore, lo spalancò ed entrò in fretta. Aveva in mano la pistola. La mise bene in mostra e poggiò l'avambraccio sullo schienale del sedile anteriore, sporgendosi in avanti.

Dal suo impermeabile fradicio scivolò acqua sulla tappezzeria dell'auto. Davanti a loro la luce rossa del semaforo brillò di un colore appannato, di là dal vetro impregnato di pioggia che i tergicristallo tentavano inutilmente di spazzar via.

Bogart si voltò a guardare Nayland: sul suo viso c'era una rabbia fredda non scevra di paura.

«Usciamo a farci una camminata», disse Nayland. «Conosco un bel posticino dove potremo parlare in pace».

Le mani di Bogart si strinsero convulsamente al volante. «Sa che non possiamo andarcene da qui».

«Già... è vero», disse Nayland pensieroso. «Lei deve continuare ad andare. Deve continuare a guidare, a correre...».

Il motore era al minimo. Il semaforo cambiò e Bogart tossì, d'una tosse asmatica. Barbara Stanwyck posò una mano sul braccio di Nayland, con un insolito gesto di supplica. «Oh, perché non lo lascia andare?», disse con passione. «Non le ha fatto niente».

Nayland districandosi uscì dall'auto, sbatté la portiera, e rimase in piedi sull'orlo del marciapiedi mentre la macchina sfrecciava via nella notte. Andò a piedi sotto la pioggia fino alla propria macchina, che era nascosta in una conduttura sotterranea, e guidò per un po', finché distinse una cabina telefonica.

Vi entrò. La pioggia batteva contro i vetri della cabina. Mentre faceva il numero, l'acqua gli scendeva dalla tesa bassa del cappello. In attesa di avere risposta, frugò nella tasca dell'impermeabile e tirò fuori una scatola di fiammiferi, ne accese uno e si accese una sigaretta, tenendo la mano a coppa per non far spegnere il fuoco.

«Pronto, sono Nayland. È lei,

signor Naylor? Ho concluso le indagini».

Tacque, mentre il cliente dall'altra parte del filo parlava ansiosamente. Poi Nayland riprese. «Voleva sapere della coppia sulla macchina nera. Bogart è ricercato per aver rubato il diadema Heskin dal palazzo della signora Van der Loon. È stata la Stanwyck a introdurlo lì, naturalmente, perché era la dama di compagnia della signora Van der Loon. Le solite tristi stramberie. Ma ecco il punto: c'è un diadema falso di pietre Heskin, anzi, c'era. Infatti la signora Van der Loon aveva compiuto uno scambio legale di identità tra i gioielli veri e quelli falsi. Uno scherzo ben congegnato. E adesso le false sono vere, e Bogart si trova in tasca pietre senza alcun valore, e ha davanti a sé una prospettiva di soli guai».

«Ma perché, si possono scambiare, le identità?», chiese Naylor meravigliato.

«Certo. Le identità sono scambiabili, a norma di legge».

Naylor guardava lo schermo del tespitron tenendo in mano il microfono: era immerso in un turbinìo di pensieri. Notò che di lato al viso di Nayland era sorto un filo di fumo, a causa del quale il detective dovette chiudere un occhio.

Sembrava che al tespitron stesse succedendo qualcosa. L'immagine stava diventando come uno scarabocchio, mentre i suoni si facevano indistinti.

«Perché non smette mai di piovere?», domandò.

«Non c'è ragione che smetta».

«Ma lei è *reale*?», insistette Naylor. «Lei *esiste?*».

Nayland guardò direttamente Naylor, come se potesse vedere fuori dallo schermo. La consapevolezza traspariva senz'ombra di dubbio dai suoi occhi. «Questo è il *nostro* mondo, signor Naylor. Lei non può venirci. È solo un problema di identità».

«Ma lo scambio di identità funziona, lei lo ha appena detto», disse Naylor, disperato. «Si ricorda, lo scherzo della signora Van der Loon... Esiste un me falso e un me vero...».

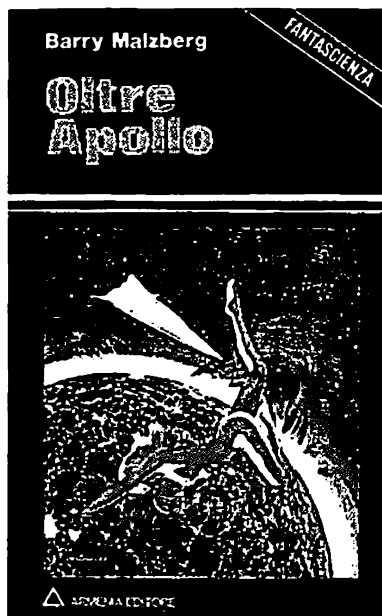
«Arrivederla, signor Naylor», disse bruscamente Nayland, e mise giù il telefono.

L'immagine si rimpicciolì e lo schermo rimase bianco.

«Ah, il famoso problema dell'identità!», tuonò il tespitron, poi tacque.

Naylor premette il bottone della rimessa in moto, ma il dispositivo non rispose. Tornò alla sua poltrona e vi si lasciò cadere: si rendeva conto, ormai, del proprio errore. Si rendeva conto di quanto fosse stato sciocco abbandonare la solida saggezza dell'empirismo materialista, di quanto fosse stata ingannevole la sua improvvisa, isterica convinzione che la logica e l'identità potessero essere antecedenti alla materia, di come tale convinzione fosse dettata dalla paura: si trattava infatti di mere supposizioni derivanti da relazioni materiali. Privato della presenza concreta di numerose galassie, che erano come i segnali stradali

della realtà, il tespitron aveva smesso di funzionare.

Gli ultimi cerchi diventavano sempre più piccoli. Adesso c'era soltanto l'involucro del suo domicilio spaziale, un involucro simile a un teschio, e dentro c'era il suo stesso teschio, solitaria fortezza d'identità. Naylor restò seduto a fissare lo schermo vuoto, e si chiese quanto tempo avrebbe impiegato la luce della coscienza a sparire.

Titolo originale: *The Cabinet of Oliver Naylor*.

La Mia Barca

di Joanna Russ

Per un qualche motivo non avevamo mai associato Joanna Russ al tipo di nostalgia e di sogno ad occhi aperti che dipinge così vivacemente in questa storia di adolescenti. Ma il racconto tocca un tasto che è certamente comune a tutti i lettori abituali di fantascienza, e merita a ragion veduta un posto in questa antologia. Se non avete mai fatto sogni come questi, sicuramente non fate parte della «famiglia». Ma, in quel caso, non sareste qui a leggere questo libro...

Milty, ho una storia da raccontarti!

No, siediti. Senti com'è buono il gorgonzola. Ti garantisco che da questa storia verrà fuori un film di prima classe per la TV: ci sto già lavorando. Un cast piccolo, economia nella produzione, una cosa media. Vedi, si comincia con questa ragazzina un po' matta, di circa diciassette anni mettiamo, una ragazzina abbandonata, in disparte rispetto al mondo, capisci? Ha subìto un qualche tipo di shock terribile. E si è fissata su questo vecchio appartamento in una catapecchia davvero misteriosa, si è fatta come un mondo di fantasia insomma: s'immagina con capel-

li lunghi e biondi andare magari in giro a piedi nudi con addosso vestiti ricavati da vecchie maniche e con colori sgargianti da cravatta, e poi nella storia c'è un uomo importante, un executive, che la incontra in Central Park e si innamora di lei perché somiglia a una driade o a una ninfa delle fonti.

Ho capito. Il formaggio puzza. Pagherò io il mio pranzo. Facciamo finta che tu non sia il mio agente, va bene? E non occorre che tu mi dica che il pranzo è finito: lo so benissimo che è finito. La verità è che...

Milty, ho bisogno di parlare con qualcuno. No, lo so che è un'idea pessima, lo so, e non ci sto affatto lavorando su, né ci ho lavorato, ma cosa si deve fare quando si è soli e tutti sono fuori città per le vacanze del Memorial Day? (1)

Ho bisogno di parlare con qualcuno.

Va bene, sì, toglierò il pezzo in yiddish (2). Diavolo, no, non è che senta nostalgia, mi capita solo di usare lo yiddish qualche volta, quando sono turbato, capisci cosa voglio dire. Capita anche a te. Ma adesso ti voglio raccontare una storia, no, non è una storia adatta per una sceneggiatura. È una cosa che mi è accaduta al liceo, nel 1952, e *ho solo bisogno di raccontarla a qualcuno*. Non me ne importa niente se nessuna stazione televisiva, da qui all'Indonesia, se ne potrà servire: tu devi solo dirmi se sono matto o no, ecco tutto.

Okay.

Allora, come ho detto, si era nel 1952. Facevo l'ultima classe del liceo sull'Island (3): era un liceo statale, ma molto di lusso, che aveva un gran programma di rappresentazioni teatrali. Cominciava proprio allora l'integrazione razziale, sai, erano i primi anni Cinquanta, e che spirito progressista che c'era: tutti si davano manate sulle spalle per la soddisfazione d'aver lasciato entrare nella nostra scuola cinque ragazzini neri. Cinque su ottocento! Sembrava si aspettassero che Dio in persona scendesse dal cielo a dargli una grossa, consistente aureola dorata.

Quanto a noi, a lezione di recitazione veniva una ragazzina nera di nome Cissie Jackson, una specie di genio. Ma era così stramba che si poteva pensare fosse appena uscita da una casa di cura o qualcosa del genere.

Il che, a proposito, era proprio vero. Sai che Malcom X, all'età di quattro anni, vide dei bianchi assassinare suo padre, e che ciò fece di lui un militante per tutta la vita? Be', il padre di Cissie era stato ucciso a colpi di pistola davanti agli occhi di lei, quand'era una bimbetta (questo lo scoprimmo in seguito), ma lei

(1) Giorno commemorativo dei caduti in guerra. In quasi tutti gli States si celebra il 30 maggio (N.d.T.).

(2) Lingua e cultura delle comunità ebraiche della Germania e dell'Europa orientale (N.d.T.).

(3) Coney Island, isola a 7 chilometri da New York (N.d.T.).

non diventò una militante; questo fatto le lasciò il terrore dentro, e aveva una tal paura di tutti e di tutto che si richiudeva in se stessa e non parlava con nessuno per settimane di seguito. A volte si ritirava talmente dalla realtà che dovevano spedirla al manicomio: credimi, durante tutta la durata della scuola ci saranno stati al massimo due giorni in cui sia stata lì presente con la testa. E si vedeva anche; se ne stava seduta in una sedia del teatro della scuola — oh, Milty, i licei dell'Island hanno un sacco di soldi, credimi! — e cercava di infilarsi nell'ultimo posto per mimetizzarsi, come un coniglietto impaurito. Era alta solo un metro e cinquanta, e doveva pesare trentotto chili da bagnata fradicia. Forse era per questo che non era diventata una militante. Ma no, che diavolo, questo non c'entrava niente. È che aveva paura di *tutti*. Ma non era nemmeno solo questione di bianchi e di neri. Una volta la vidi in un angolo, in compagnia d'uno degli altri studenti neri del liceo, un ragazzo dall'aria molto educata, tirato a lucido, sai, col vestito completo di camicia bianca e di cravatta, i capelli stirati, come usava allora, pieno di brillantina, e anche con una cartella nuova. Dal modo come parlava con Cissie sembrava che si trattasse di una questione di vitale importanza per lui. Era come se la stesse supplicando fra le lacrime. E lei non faceva altro che rannicchiarsi ancor di più contro il muro, come se volesse scomparire gridando *No No No*. Parlava sempre pianissimo, quasi sussurrando, tranne che sul palcoscenico, ma a volte sussurrava anche quando si trovava lì. La prima settimana dimenticò le battute quattro volte: se ne rimase là in piedi, con lo sguardo vitreo, come pronta ad essere inghiottita dal pavimento, e altre due o tre volte invece si allontanò dal palco a metà scena, come se la rappresentazione fosse terminata.

Allora Al Coppolino e io andammo dal preside. Ero convinto da sempre che Al fosse un mattoide anche lui (ricordati, Milty, che eravamo nel '52) perché non faceva che leggere tutta quella roba strampalata: I miti di Cthulhu, i richiami di Dagon, gli orribili uomini di Leng; già, ricordo che bel colpo, proprio con H.P. Lovecraft, il dieci per cento su Hollywood, sulla TV e sulle seconde visioni... Ma allora chi poteva immaginare il futuro successo di quelle storie? A quei tempi si andava alle feste, ci si eccitava ballando guancia a guancia, le ragazze portavano i calzettini e sottogonne rigide, e se ci si permetteva di mettere una camicia sportiva per andare a scuola la si passava liscia perché la nostra scuola era progressista, ma era comunque meglio non farne una regola. Ad ogni modo sapevo che Al era un ragazzo sveglio, e la chiacchierata col preside la lasciai quasi tutta a lui. Ero un vero inetto, a quei tempi.

Al disse: «Signore, Jim e io

siamo pienamente d'accordo con l'integrazione e pensiamo che sia molto bello che questa scuola sia così liberale, ma, ehm...».

Il preside aveva già assunto un brutto sguardo.

«Ma?», disse, gelido come il ghiaccio.

«Be', signore», disse Al, «si tratta di Cissie Jackson. Crediamo che sia, ehm, ammalata. Voglio dire, non sarebbe meglio che... Voglio dire, tutti dicono che è appena uscita dalla casa di cura, e per tutti noi è una continua tensione, e per lei poi sarà una tensione ancora peggiore e forse per lei è ancora troppo presto per...».

«Signore», dissi io, «Coppolino intende dire che non è che siamo contro l'integrazione razziale, ma che questa non è un'integrazione razziale, signore, perché qui si cerca di integrare la gente normale con quella che non c'è di testa. Voglio dire...».

Il preside disse: «Signori, vi interesserà forse sapere che la signorina Cecilia Jackson è risultata dai test dotata di un QI più alto dei vostri due messi assieme. E so, per esempio, che quanto all'arte drammatica ha più talento di voi due messi assieme. E visti i voti che voi due avete riportato nel primo trimestre, non ne sono affatto sorpreso».

Il preside andò avanti a dire che dovevamo essere contenti d'avere la possibilità di lavorare con Cissie, perché era così intelligente da rasentare il genio, e che prima smettevamo di cianciare idiozie su di lei, prima avrebbe avuto la possibilità di adattarsi alla scuola; che se avesse sentito un'altra volta che andavamo in giro a diffamarla o a scocciarla, non l'avremmo passata liscia e al limite saremmo stati espulsi.

Poi, perso il suo tono gelido, ci raccontò di come un poliziotto bianco avesse sparato senza alcuna ragione al papà di Cissie proprio con lei presente, che allora aveva cinque anni, e di come il papà fosse rimasto a sanguinare sul marciapiedi e fosse morto in grembo a lei così piccina, di quanto fosse povera sua madre, e altre cose terribili che le erano accadute, concludendo che se *tutto questo* non era abbastanza per far diventare pazzo chiunque (anche se lui in effetti disse «per causare problemi»), be'... Insomma, quand'ebbe finito di parlare mi sentii un verme mentre Coppolino, appena uscito dalla presidenza, mise la faccia contro le mattonelle (sai, mettevano le mattonelle fino ad altezza d'uomo per poter lavar via i graffiti, anche se a quel tempo noi non usavamo la parola «graffiti») e si mise a piangere come un bambino piccolo.

E così cominciammo una campagna di aiuto a Cecilia Jackson.

E perdio, Milty, che razza di comportamento aveva quella ragazza! Non si poteva fare affidamento su di lei, ecco qual era il problema. Una settimana era tutta concentrata, lavorava indefessamente, faceva esercizi di dizione, ginnastica, scherma, leg-

geva Stanislavsky al bar, recitava splendidamente; la settimana dopo, nulla. Oh sì, era presente, in carne ed ossa, in tutto il suo metro e cinquanta e i suoi trentotto chili, ma si muoveva come se la sua mente fosse da qualche altra parte: dal lato «tecnico» non c'era niente da dire, ma la sua sfera emotiva era assente. Seppi poi che in quei periodi di assenza mentale rifiutava anche di rispondere alle domande durante le lezioni di storia e geografia e che si chiudeva in se stessa, in un mutismo assoluto. Ma quando riusciva a concentrarsi, si muoveva sul palcoscenico con totale disinvoltura, come se le appartenesse per dono di natura. Era un'attrice nata. E aveva solo quindici anni! E com'era piccola, minuta. Non aveva una voce particolarmente gradevole, anche se penso che diventando adulta avrebbe potuto migliorare, e quanto alla figura, Milt, era francamente un disastro, ed era anche piallata come un'asse per stirare. E poi così bassa, eh no, proprio non era di bell'aspetto, ma diomio, sappiamo tutti e due, io e te, che non importa, quando si ha personalità. E lei ne aveva, ne aveva da vendere. Una volta fece la parte della regina di Saba in una commedia in un atto che rappresentammo davanti a un vero pubblico, be', certo, formato dai nostri genitori e dagli altri ragazzi, e da chi se no?, ed *era* il personaggio. Un'altra volta la vidi recitare delle cose di Shakespeare. E un'altra volta ancora la vidi, a lezione di mimo, imitare la leonessa. Tutto sapeva fare. Una concentrazione pura e assoluta. E quando voleva, era anche un tipo sveglio. Ormai lei e Al erano diventati abbastanza amici: una volta (fu nella sala verde, il pomeriggio della rappresentazione della *Regina di Saba*, e lei si stava togliendo il trucco col latte detergente) la sentii che gli spiegava come studiasse ogni minima sfumatura del personaggio. Quando mi vide, mi indicò col braccio, tendendolo come una mitragliatrice, e disse:

«Ehi, signor Jim, lascia che te lo dica: la cosa più importante è *credere*!».

Fu una cosa curiosa, Milt. Lei e Al divennero sempre più amici e quando mi permettevano di stargli dietro, io mi sentivo privilegiato. Lui le diede in prestito qualcuno dei suoi libri strampalati e quanto a me, riuscii a captare ogni tanto dei discorsi che lei faceva sulla propria vita. Aveva una madre così repressiva, così timorosa di Dio, così rispettabile, che c'era da chiedersi se Cissie potesse respirare senza chiedere permesso a lei. Sua madre non avrebbe nemmeno voluto che si stirasse i capelli, non per ragioni ideologiche, capisci, non per quello (erano altri tempi), ma perché, senti questa, *Cissie era troppo giovane*. Credo che sua madre fosse ancor più matta di lei. Naturalmente io ero un ragazzino perfettamente cretino (e chi non lo era?) e credevo sul serio che i neri fossero degli svitati senza voglia di far niente

che andavano in giro a schioccare le dita, appesi ai lampadari, sempre dietro a ballare e cantare: insomma, tutta quella roba che si diceva di loro. Ma questo caso qui era diverso, questo genio che stava in una famiglia dove non la lasciavano uscire di sera, dove non le permettevano di andare alle feste, o di ballare, o di giocare a carte, o di truccarsi e portare monili. Credimi, io penso che se c'è una cosa che l'ha fatta diventare matta, è l'esser stata picchiata in testa tante volte con una Bibbia. Immagino che dovesse trovare per forza una via d'uscita con la fantasia. A proposito, sua madre l'avrebbe trascinata per i capelli via dal liceo, se avesse scoperto che Cissie frequentava le lezioni di recitazione: ci aveva fatto giurare tutti di tenere il massimo segreto. Suppongo che sua madre ritenesse il teatro ancora più malefico e peccaminoso della danza.

Sai, credo che quella cosa mi shoccò. Sì, mi shoccò, perché, sai, la famiglia di Al era cattolica all'acqua di rose e la mia era ebrea all'acqua di rose. Io non avevo mai conosciuto nessuno con una mamma come quella. Una che avrebbe picchiato Cissie se l'avesse vista tornare con una spilletta d'oro appuntata su quella camicetta che portava notte e giorno, ricordi, no, le camicette che portavano allora le ragazze. E naturalmente per la signorina Jackson non c'erano sottovesti inamidate: la signorina Jackson portava sottane con le pieghe che erano sempre troppo corte perfino a lei, e sottane diritte tutte spiegazzate e scolorite. Per un po' di tempo ebbi il debole sospetto che portasse quelle gonne corte per essere sexy, ma non era così: erano corte perché erano le sottane smesse di una cugina più giovane. Non poteva nemmeno permettersi vestiti suoi. Fu forse a causa di questa mamma così devota alla Bibbia che finalmente smisi di vedere Cissie come la Matta del Premio Integrazione con cui si doveva essere gentili perché l'aveva detto il preside, o come il coniglietto spaurito che, a proposito, continuava a parlare sussurrando, tranne quando si trovava sul palcoscenico. Non smisi comunque di vederla brutta, però mi accorgevo della sua bruttezza solo nei primi momenti, perché quando poi si avviava la conversazione, mi rendevo conto che era una persona tutta speciale. Così un giorno nel corridoio, c'era un cambio di lezioni, incontrai lei e Al e dissi: «Cissie, un giorno il tuo nome brillerà alla luce del neon. Credo che tu sia la migliore attrice che io abbia mai conosciuto, e voglio solo dirti che è un privilegio conoscerti». E le feci un grande, accorato inchino, alla Errol Flynn.

Lei e Al si guardarono, con un'aria sorniona. Poi lei piegò la testa verso i libri e ridacchiò. Era così piccola e minuta che c'era da chiedersi a volte come facesse a portarsi dietro tutti quei libri ogni giorno: era quasi curva sotto il peso.

Al disse: «Su, forza, diciamo-

glielo».

E così mi dissero il loro grande segreto. Cissie aveva una cugina di nome Gloriette, e Gloriette e Cissie insieme avevano un posto-barca nella marina di Silverhampton. Pagavano l'affitto metà per una: pensa che allora, Milt, un posto-barca costava solo due dollari al mese, ah, e se non te lo ricordi ti dirò che per marina a quel tempo si intendeva un lungo molo di legno che serviva per l'attracco delle barche a remi.

«Gloriette è via», disse Cissie, col suo solito sussurro. «È dovuta andare a trovare la zia, nella Carolina. E mamma la raggiungerà domenica della prossima settimana».

«E così noi andremo via in barca!», finì Al, al posto suo. «Vuoi venire anche tu?».

«Domenica?».

«Certo. La mamma andrà alla stazione delle corriere dopo essere stata in chiesa», disse Cissie. «Cioè all'una. E zia Evelyn verrà da me soltanto alle nove. Così abbiamo otto ore libere».

«E ci vogliono due ore per arrivare là», disse Al. «Prima si prende la metropolitana, poi l'autobus...».

«A meno che non usiamo la tua macchina, Jim!», disse Cissie, ridendo così forte che i libri le caddero.

«Be', grazie tante!», dissi. Lei raccolse i libri e mi sorrise. «No, Jim», disse. «Vogliamo che tu venga, macchina o non macchina. Al non ha ancora visto la barca. Gloriette e io la chiamiamo *La Mia Barca*». A soli quindici anni sapeva fare dei sorrisi capaci di sbriciolarti il cuore come un biscotto. O forse semplicemente pensai: che segreto tremendo! Certo un segreto molto peccaminoso, stando alla tradizione timorosa di Dio della sua famiglia.

Dissi: «Bene, vi accompagnerò in macchina. Posso chiederle, signorina Jackson, che tipo di imbarcazione è?».

«Non essere così dannatamente sciocco», arrischiò lei. «Io sono Cissie, o Cecilia, se vuoi. Sciocco Jim».

«Quanto a *La Mia Barca*», aggiunse, «è un grande yacht. Enorme».

Stavo per ridere, quando mi accorsi che diceva sul serio. No, stava solo recitando. Mi sorrise di nuovo, maliziosamente. Mi disse di incontrarci alla fermata d'autobus vicino a casa sua, poi s'incamminò per il corridoio accanto ad Al Coppolino, piccolo e magro come lei. Indossava sempre la solita camicetta bianca, sopra una vecchia gonna verde tutta cadente. La signorina Jackson non aveva i calzettini lunghi, bianchi, lisci, ma vecchi calzini scuciti. Però aveva un'aria diversa, quel giorno: teneva la testa alta, camminava con passo agile, aveva anche aumentato un po' il tono di voce.

Poi mi venne in mente che era la prima volta che l'avessi vista ridere o sorridere fuori dal palcoscenico. Ah, tra parentesi, piangeva abbastanza spesso, come quella volta che a lezione a-

veva capito, da qualcosa che aveva detto l'insegnante, che Anton Cechov, il grande drammaturgo russo, era morto. Più tardi sentii che diceva ad Alan che non ci credeva. C'erano un sacco di piccoli episodi strani come questo.

Be', la passai a prendere quella domenica, con la mia macchina che era probabilmente la macchina più vecchia e scassata del mondo; mi ritenni davvero fortunato solo per essere riuscito a metterla in moto. Quando arrivai alla fermata dell'autobus vicino alla casa di Cissie, a Brooklyn, la trovai lì con la sua solita sottana spiegazzata e scolorita e la sua solita camicetta. Immagino che dei piccoli elfi di nome Cecilia Jackson uscissero ogni notte dalle finiture di legno della casa e lavassero e stirassero i suoi vestiti. È curioso, lei e Al erano proprio bene assortiti: sai, Al era il Woody Allen della nostra scuola e credo che passasse il tempo su quei suoi libri pazzi, *proprio* pazzi, Milt, a quei tempi, nel '52, perché cos'altro avrebbe potuto fare un piccolo sgorbio italiano alto un metro e sessanta e così brillante che nessun altro ragazzino sarebbe stato capace di ascoltarlo per più di due minuti? Non so perché fossi suo amico; forse perché con lui mi sentivo grande, sai, mi sentivo buono e generoso, come con Cissie. Erano alti quasi uguali e lì alla fermata dell'autobus sembrava che le loro teste fossero una sola. Adesso lo so, adesso capisco che era in anticipo sui tempi, come i libri che leggeva. E forse, se il movimento per i diritti civili fosse cominciato qualche anno prima...

Ma dunque ci dirigemmo verso Silverhampton, e fu bello guidare tra la campagna, anche se era tutta piatta, perché allora sull'Island c'erano ancora appezzamenti a orto: arrivammo alla marina, che non era altro se non un grande molo vecchio ma in discrete condizioni, e io parcheggiai la macchina. Al prese fuori una sporta che aveva portato Cissie. «Il pranzo», disse.

La Mia Barca era proprio là, circa a metà della banchina. In un certo senso non mi aspettavo nemmeno che esistesse. Era una vecchia barca a remi di legno, che aveva l'aria di non tenere l'acqua: aveva un solo remo e un sette-otto centimetri di acqua di sentina nel fondo. Sulla prua qualcuno aveva dipinto in arancione con lettere tremolanti «La Mia Barca». Era ormeggiata con una corda forte quasi come un laccetto da scarpe. Eppure non pareva che fosse in procinto di staccarsi dagli ormeggi e di affondare: dopo tutto, era lì da mesi e ci aveva piovuto sopra, fors'anche nevicato, eppure galleggiava ancora. Vi entrai dentro e, dopo essermi rammaricato di non aver avuto il buon senso di togliermi le scarpe, cominciai a buttar fuori l'acqua dal fondo con una scatoletta di latta che avevo preso dalla macchina. Alan e Cissie, in mezzo alla barca, stavano tirando fuori dalla sporta la roba da mangiare. Eviden-

temente intendevano pranzare. Era abbastanza chiaro che *La Mia Barca* passava la maggior parte del tempo ferma alla banchina, con Cissie e Gloriette che mangiavano e che forse fingevano di essere sulla *Queen Mary*. Né Alan né Cissie infatti mostrarono di notare la mancanza di un remo. Era una bella giornata, ma il tempo era variabile, sai, di quelle giornate col sole che compare e scompare e con nuvole che sembrano lana, e nessun segno di pioggia. Buttai fuori un sacco di acqua dal fondo, poi mi misi a prua e quando il sole uscì dalle nubi mi accorsi che la scritta non era arancione, ma gialla.

Guardai più da vicino: in realtà non era una scritta, ma una cosa di quelle che segnano i nomi delle persone sulle porte degli uffici. Evidentemente la prima volta non avevo guardato abbastanza da vicino. Si trattava di una scritta bella e armoniosa, un lavoro da professionista. Credo fosse ottone. Non era un'incisione, Milt, una specie... Come si chiama? Parquet? Intaglio? Ogni lettera era inserita separatamente. Doveva essere stato Alan: aveva talento per quel genere di cose, era solito fare illustrazioni molto strane ispirate ai suoi folli libri. Mi voltai e vidi Cissie e Al che tiravano fuori dalla sporta un gran pezzo di tela e cercavano di assicurarla a due paletti incorporati nei fianchi della barca, evidentemente per costruire una sorta di tenda di copertura. Dissi:

«Ehi, scommetto che quella l'avete presa dal guardaroba del teatro!».

Lei si limitò a fare un sorriso.

Al disse: «Ci daresti un po' d'acqua fresca, Jim?».

«Certo», dissi io. «E dove la prendo, sul molo?».

«No, dal secchio. È di dietro, a poppa. Cissie dice che c'è scritto sopra "acqua fresca"».

Oh certo, certo, pensai. Un secchio da tirar fuori in mezzo al Pacifico, in attesa di riempirlo con la pioggia. Il secchio però c'era sul serio, e qualcuno vi aveva dipinto faticosamente sopra, in vernice verde, le parole «acqua fresca», però era completamente vuoto e destinato a esserlo ancora per molto. Era tutto secco e talmente arrugginito che, tenendolo contro sole, in alcuni punti era quasi trasparente. «Cissie, è vuoto», dissi.

Lei disse: «Torna a guardare, Jim».

Dissi: «Ma Cissie, guarda che...», e lo capovolsi.

Un fiotto d'acqua fredda m'inzuppò dalle ginocchia fino alle suole delle scarpe.

«Visto?», disse lei. «Non è mai vuoto». Io pensai *diavolo, non avrò guardato bene, tutto qui. Forse ieri ha piovuto. Eppure, un secchio pieno d'acqua è pesante e io invece l'ho sollevato con un dito*. Lo misi giù: se anche fosse stato pieno prima, adesso sicuramente non lo poteva essere più. Guardai ancora.

Era pieno, pieno fino all'orlo. Vi immersi una mano e bevvi un goccio: l'acqua era fredda e

chiara come quella di sorgente e sapeva, non so, di felci illuminate dal sole, di lamponi, di fiori di campo, di erba. Pensai: Dio mio, sto diventando matto anch'io! Poi mi voltai e vidi che Alan e Cissie avevano sostituito la tela di prima con una tenda a strisce azzurre e bianche, che somigliava a una di quelle robe che si vedono nei film di Cleopatra, quelle cose che mettono sopra la sua imbarcazione perché lei non sia infastidita dal sole. Cissie aveva tirato fuori dalla sporta una stoffa con disegni arancio, verdi e azzurri e se l'era avvolta sopra i suoi vecchi vestiti. Aveva degli orecchini color oro, grandi e a forma di anello, e un turbante nero sopra quei suoi strani capelli. Doveva aver messo da qualche parte i calzettini, perché era a piedi nudi. Mi accorsi poi che aveva anche una spalla nuda e dovetti sedermi su una panca della *Mia Barca*, lì sotto la tenda, perché ormai ritenevo di avere le allucinazioni. Insomma, non aveva avuto il *tempo* di cambiarsi... e poi, dov'erano i suoi vecchi vestiti? Pensai dentro di me che dovevano aver portato via un sacco di roba dal teatro, perché lei aveva anche un gran pugnale con l'impugnatura tutta coperta d'oro e di pietre preziose, e lo teneva appeso a una cintura di cuoio con decorazioni d'ambra. Le pietre preziose erano rosse, verdi, azzurre e brillavano talmente alla luce che non le si poteva fissare. Allora non sapevo che pietre fossero quelle azzurre, ma adesso lo so. Non si trovano zaffiri nel guardaroba di un teatro. Né pugnali che sembrano scimitarre e brillano talmente alla luce del sole da abbagliare gli occhi.

Dissi: «Cissie, sembri la regina di Saba».

Sorrise. Mi disse: «Non sibilare così la s, pronunciala bene: è importante che tu te lo ricordi, quando incontreremo la regina» (*).

Pensai tra me *ecco dove la geniale ragazzina Cissie Jackson va a fare la freak tutte le domeniche. Che weekend sciupati*. Calcolai che fosse proprio il momento giusto per andar via, per trovare una scusa capisci, e chiamare sua mamma o sua zia, o forse l'ospedale più vicino. Naturalmente solo per il suo bene, perché Cissie non avrebbe mai fatto male a nessuno, mai, perché non era cattiva. E comunque era troppo piccolina per poter far del male a chicchessia. Mi alzai.

Ora i suoi occhi erano allo stesso livello dei miei. Eppure eravamo in piedi tutti e due, e lei era molto più bassa di me.

Al disse: «Guarda con attenzione, Jim. Guarda ancora. Bi-

(*) L'osservazione che Cissie fa nell'originale è intraducibile, in quanto verte sulla differenza di pronuncia tra Sheba e Saba, parole che entrambe in inglese significano «Saba». «Sheba» è usata nella Bibbia, e infatti Cissie nell'originale dice a Jim: «Non sillabare Shee-ba come nella tua Bibbia, dì invece Saba, Sab-bah» (N.d.T.).

sogna sempre guardare una seconda volta». Tornai a poppa. Il sole uscì dalle nuvole e mi accorsi d'essermi sbagliato, circa il secchio dell'«acqua fresca»: non era di vecchio ferro arrugginito, con sopra verniciate male delle lettere verdi.

Era d'argento, di puro argento. Stava su una specie di pozzo di marmo, lì a poppa, e le lettere erano di giada. Era ancora pieno. Sarebbe stato pieno sempre. Tornai a guardare Cissie, che stava in piedi sotto la tenda di seta a strisce bianche e azzurre, con gli zaffiri, gli smeraldi e i rubini del suo pugnale che risplendevano, e con la sua strana parlata, sì, ora lo so, Milt, che lingua era, era la lingua delle Indie Occidentali, ma allora non lo sapevo: fui certo in quel momento, come se l'avessi già visto coi miei occhi, che se avessi dato un'occhiata alle lettere di *La Mia Barca* alla luce del sole, avrei capito che non erano di ottone, ma d'oro puro. E il legno dell'imbarcazione sarebbe stato ebano. Non ero nemmeno sorpreso. Capisci, benché tutto fosse cambiato, io non avevo mai visto nulla nell'attimo di cambiarsi: era piuttosto che non avevo guardato bene la prima volta, o che avevo commesso un errore, o che non avevo fatto attenzione, oppure mi ero solo dimenticato. Per esempio, quella che avevo pensato fosse una vecchia cesta buttata in mezzo alla *Mia Barca* era in realtà il tetto di una cabina con dei piccoli oblò: guardandovi dentro vidi tre cuccette, un bagnetto, un magnifico cucinino col frigorifero e il forno, e nell'acquaio, benché non riuscissi a vedere chiaramente, distinsi una bottiglia col collo avvolto in una salvietta, che spuntava fuori da un secchio del ghiaccio pieno di ghiaccio tritato, proprio come nei film con Fred Astaire e Ginger Rogers. E tutto l'interno della cabina era rivestito in legno di tek.

Cissie disse: «No, Jim. Non è tek. È cedro, cedro del Libano. Adesso capirai perché non posso prendere sul serio tutte quelle sciocchezze che dicono a scuola su cosa ci sia nei paesi e che cosa vi accada. Olio d'oliva nel Libano! Macché olio, hanno i cedri, e l'avorio. Ci sono stata un sacco di volte. Ho parlato col saggio Salomone. Sono stata alla corte della regina di Saba e ho concluso un trattato di pace eterno con le donne di Cnosso, che hanno come simbolo la doppia ascia, che rappresenta insieme una luna crescente e una calante. Ho fatto visita ad Akhnaton e a Nofretari, e ho visto potenti re a Benin e a Dar. Vado sempre in Atlantide, dove la Coppia Reale m'insegna un sacco di cose. Il sacerdote e la sacerdotessa, la Coppia Reale appunto, mi mostrano come fare per mandare la *Mia Barca* ovunque voglia, perfino sott'acqua. Oh, quante chiacchiere istruttive facciamo, sul tetto del Pahlahss al crepuscolo!».

Era vero. Era tutto vero. Non aveva quindici anni, Milt. Era seduta a poppa, al comando del-

la *Mia Barca*, e c'erano lì tanti di quei quadranti, pulsanti, bottoni, leve e indicatori, quanti se ne trovano su un B-57. E lei era di almeno dieci anni più vecchia. Al Coppolino somigliava a un dipinto di Sir Francis Drake che ho visto in un libro di storia: aveva i capelli lunghi e una barbetta appuntita. Era anche vestito come Drake, solo non aveva la gorgiera, portava orecchini di rubini e anelli in tutte le dita, e pure lui era più vecchio, non aveva diciassette anni. Dalla tempia sinistra, vicino all'attaccatura dei capelli, partiva una lieve cicatrice che passando vicino all'occhio arrivava fino allo zigomo. Notai anche che sotto il turbante i capelli di Cissie erano acconciati in modo molto strano. L'avevo già vista, quell'acconciatura. Oh, molto tempo prima, al Metropolitan Museum: era l'acconciatura delle maschere scolpite in argento, provenienti dalla città di Benin, in Africa, e vecchie di tanti secoli, Milt.

Al disse: «So di altri posti, Principessa. Te li posso mostrare. Oh, andiamo a Ooth-Nargai e a Celephais la Bella, e a Kadath nel Deserto Freddo: è un posto pauroso, Jim, ma *noi* non abbiamo da temere. Poi andremo nella città di Ulthar, dove vige quella simpatica e bella legge che vieta a qualsiasi uomo o donna di dar noia ai gatti e di ucciderli».

«Gli atlantidi», disse Cissie con voce dolce e profonda, «mi han promesso che la prossima volta non mi mostreranno solo come si fa ad andare nelle profondità marine. Dicono che se si pensa intensamente, se ci si concentra moltissimo, se si ha la forza di credere, si può far andare la *Mia Barca* verso l'alto. Fra le stelle, Jim!».

Al Coppolino stava enumerando una serie di nomi a bassa voce: Cathuria, Sona-Nyl, Thalarion, Zar, Baharna, Nir, Oriab. Tutti tratti da quei suoi libri (*).

Cissie disse: «Prima di venire con noi, Jim, devi fare solo un'ultima cosa. Sciogliere la corda d'ormeggio».

Così scesi sul molo e slegai la corda d'oro intrecciata che era fissata sulla banchina.

Oro e seta intrecciati, Milt, li sentii con le mie mani; conosco al tatto la scivolosità della seta. Pensavo ad Atlantide e a Celephais e ad andare tra le stelle, e tutto ciò si mischiava nella mia mente al pensiero del prossimo ballo studentesco e dell'università, perché ero stato abbastanza fortunato da essere ammesso all'Università-Da-Me-Scelta, e al pensiero del futuro che avrei avuto come avvocato, come avvocato di una grande ditta, dopo essere stato, naturalmente, un grande campione di calcio. A quei tempi erano questi i miei programmi. Si hanno sempre certezze assolute nell'adolescenza, vero? Di contro a tuto ciò c'era uno yatch lungo dieci metri che avrebbe potuto far diventare verde dall'invidia John D.

(*) I libri di Lovecraft (N.d.T.).

Rockefeller, e tanti posti del mondo in cui nessuno era mai stato e in cui nessuno sarebbe mai andato. Cissie e Al stavano sul ponte ed erano belli, pericolosi, stranissimi, come in un film, e io all'improvviso capii che non volevo andare con loro. In parte perché avevo la certezza assoluta che se mai in qualche modo mi fosse capitato di offendere Cissie, intendo non con un banale litigio o disaccordo, con una di quelle cose per cui si mette su il broncio, bensì con un tipo di offesa veramente profonda, mi sarei ritrovato all'improvviso su una barca a remi mezzo sfonda e senza un remo nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico. O forse ormeggiato al molo di Silverhampton: Cissie non era cattiva. O almeno lo speravo. In parte, poi, penso che non mi sentissi abbastanza *adatto* per andare. E c'era qualcosa sui loro volti, c'era qualcosa in loro, ma soprattutto in Cissie: qualcosa simile a nubi, a veli, a un fluttuare di altre facce, di altre espressioni, di altre anime, di altri passati e futuri, di altri tipi di sapere, e questo qualcosa si muoveva come un miraggio sopra una strada asfaltata in una giornata torrida.

Non desideravo quel tipo di sapere, Milt. Non volevo addentrarmi così in profondità. Era il tipo di conoscenza che la maggior parte dei diciassettenni tarda ancora anni e anni ad acquisire: la conoscenza della Bellezza, della Disperazione, della Mortalità, della Compassione, del Dolore.

Ero ancora fisso a guardarli, intento a contemplare il manto viola prugna di Al Coppolino muoversi alla brezza brillando sul farsetto nero intessuto d'argento, quando una grossa mano, pesante, ruvida e gonfia mi afferrò una spalla e una voce orribile, rozza, volgare, possente, dal chiaro accento meridionale, disse:

«Ehi, ragazzo, non hai mica il permesso per questo posto-barca! Che cosa sta facendo là quella barca a remi? E tu, come ti chiami?».

Mi voltai e mi trovai di fronte un tipico esemplare di sceriffo meridionale: il grugno come quello di un bulldog, con mascelloni tremendi, la pelle arrossata dal sole, la grassezza di un maiale, le dimensioni di una montagna. Dissi: «Come dice, signore?», (tutti i liceali se la sognavano anche di notte, la parola «signore», a quei tempi). Ci voltammo verso la baia e io dissi: «Quale barca, signore?», e il piedipiatti disse solo: «Cosa diav...».

Là infatti non c'era niente. *La Mia Barca* era scomparsa. C'era solo l'azzurro luccicare dell'acqua. Non erano al largo, e non erano nemmeno passati all'altro lato del molo, perché il poliziotto e io controllammo: a un certo punto ebbi la presenza di spirito di guardare il cielo...

Nulla. Un gabbiano. Una nube. Un aeroplano proveniente da Idlewild. Ma poi, non era stata Cissie in persona a dire che non

sapeva ancora come si riuscisse a salire tra le stelle?

No, nessuno vide mai più *La Mia Barca*. E nemmeno Cecilia Jackson, ragazza tutta matta e geniale, fu mai più vista. Sua mamma venne a scuola e io fui chiamato dal preside nel suo ufficio. Raccontai loro una gran fandonia, la stessa che avevo raccontato al poliziotto: che mi avevano detto che volevano andare a fare il giro del molo e tornare indietro, che io ero andato al parcheggio per vedere se la macchina era a posto, che quando ero tornato sulla banchina loro erano scomparsi. Per qualche strana ragione *continuai* a pensare che la mamma di Cissie somigliasse a zia Jemima, in realtà invece era un donnino magro, molto somigliante a sua figlia, ed era nervosa e tirata come mi ero sempre immaginato: indossava un abito striminzito ma molto pulito, di color grigio, come quello delle insegnanti sai, portava scarpe consunte, una camicetta col collo di pizzo, un cappello di paglia con un nastro bianco e dignitosi guanti bianchi. Credo che Cissie sapesse che cosa pensavo di sua madre, che sapesse che razza di stupido ero, diciassettenne bianco, liberal-razzista, e che fosse per questo che non mi aveva preso con sé.

Il poliziotto? Ah, lui mi seguì fino al parcheggio della macchina, e ora che ci arrivai...

Sudai freddo dalla paura...

Era scomparso anche lui. Volatilizzato.

Penso che l'avesse creato Cissie; così, per scherzo.

Cissie dunque non tornò mai più. E non riuscii a convincere la signora Jackson che Alan Coppolino non era uno stupratore che aveva condotto sua figlia in qualche luogo solitario per poi assassinarla. Feci di tutto per convincerla, ma la signora Jackson non mi credette.

Non risultò esserci alcuna cugina di nome Gloriette.

Quanto ad Alan, lui tornò, ma dopo un pezzo, oh sì, dopo un bel po'. L'ho visto ieri, Milt, nella metropolitana di Brooklyn. Piccolo, magrissimo, con le orecchie a sventola e con addosso la stessa camicia sportiva e gli stessi pantaloncini corti che portava quella domenica, più di vent'anni fa, e col taglio di capelli tipico degli anni Cinquanta, un taglio che adesso nessuno si farebbe. Infatti c'erano parecchie persone che lo guardavano.

La cosa straordinaria, Milt, è che *aveva ancora diciassette anni*.

No, sono sicuro che non era un altro ragazzo. Perché mi ha salutato con la mano e mi ha sorriso, come a un vecchio amico. E quando sono uscito con lui dalla metropolitana e l'ho accompagnato alla sua vecchia fermata d'autobus, ha cominciato a chiedermi notizie di tutti quelli del liceo, come se fosse passata da allora soltanto una settimana, o un giorno. Quando gli ho chiesto dove diavolo si fosse cacciato in quei vent'anni, non me l'ha voluto dire. Mi ha solo detto che aveva dimenticato di prendere u-

na cosa. Poi siamo saliti al quinto piano, fino al suo appartamento, com'eravamo soliti fare dopo la scuola, quando per un paio d'ore stavamo a casa sua finché suo babbo e sua mamma non tornavano dal lavoro. Aveva in tasca la vecchia chiave. E l'appartamento era identico ad allora, Milt: il frigorifero, i tubi dell'acqua in bella mostra sotto l'acquaio, i rivestimenti estivi sulle poltrone che adesso nessuno usa più, i panni invernali messi accuratamente da parte, la mantovana delle tende ricavata da un lenzuolo, i pavimenti di parquet nudo, il pavimento di vecchio linoleum in cucina. Ogni volta che gli facevo una domanda, si limitava a sorridere. Ma mostrava di conoscermi: mi ha anche chiamato per nome, un paio di volte. Ho detto: «Come hai fatto a riconoscermi?», e lui ha detto: «Riconoscerti? Non sei mica cambiato». Non sono cambiato, Dio mio. Poi ho detto: «Senti, Alan, perché sei ritornato?», e lui con un ghigno simile a quello di Cissie ha detto: «Per il *Necronomicon* del folle arabo Abdul Alhazred, no?» (*), però ho visto il libro che ha preso, e non era quello. Sembrava tenerci molto a scegliere il libro giusto, perché ha esaminato attentamente tutti gli scaffali della libreria della sua camera da letto. Sulle pareti della sua stanza erano attaccate bandiere di università. A proposito, il libro che ha preso era quello da cui volevi l'anno scorso ricavare una sceneggiatura per quel tizio che fa i film tratti dai racconti di Poe, solo che io ti dissi che si sarebbe risolto tutto in effetti speciali e trucchi d'animazione: sì, quel libro che parlava di isole esotiche, di mondi strani, di mostri... Esatto, l'autore è H.P. Lovecraft. *La ricerca dello sconosciuto Kadath*. Dopo aver preso il libro non ha più detto una parola. Ha sceso i cinque piani con me che gli tenevo dietro e si è avviato alla più vicina stazione della metropolitana, ma quando ho finito di scendere i gradini, lui non c'era più.

Il suo appartamento? Ah, impossibile ritrovarlo. Sono tornato indietro di corsa, ma la casa era scomparsa. Ma c'è di più, Milt: anche la strada era scomparsa. Quell'indirizzo non esiste più, adesso ci sono le rotaie del nuovo metrò, lì.

Ecco perché ti ho chiamato. Mio Dio, dovevo pur dirlo a qualcuno! In questo momento quei due pazzi staranno viaggiando tra le stelle, diretti a Ulthar, a Ooth-Nargai, a Dylath-Leen...

Ma non sono pazzi. *Perché è successo veramente.*

E se loro non sono pazzi, che cosa siamo noi? Dei ciechi?

Ti dirò un'altra cosa, Milt: l'avere incontrato Al mi ha fatto ricordare quello che disse Cissie una volta, prima che mi parlasse della *Mia Barca*, ma dopo che eravamo diventati amici almeno

(*) Libro e personaggio inventati dalla fantasia di H.P. Lovecraft (N.d.T.).

quel tanto da permettermi di chiederle che cosa l'avesse fatta uscire dalla casa di cura. Naturalmente non mi espressi in questo modo diretto, e lei non rispose in modo diretto, ma il succo del suo discorso fu che dovunque andasse, a qualsiasi ora del giorno, incontrava sempre un uomo sanguinante, con i piedi e le mani feriti, che le diceva sempre: «Cissie, torna, hanno bisogno di te. Cissie, torna, hanno bisogno di te». Fui abbastanza scemo da chiederle se l'uomo era bianco o nero. Lei si limitò a lanciarmi uno sguardo torvo e ad andarsene. Ora, quando si parla di ferite nei piedi e nelle mani, e si ha a che fare con una ragazzina cristiana, educata sulla Bibbia, non c'è molto da spremersi il cervello per capire i riferimenti. Quello che mi chiedo è: lo incontrerà ancora, lassù tra le stelle? Se le cose si metteranno male per il black power o per il movimento di liberazione della donna, o per la gente che scrive libri folli, vedremo magari *La Mia Barca* materializzarsi sopra Times Square o sopra Harlem o sopra l'East New York? Con dentro una regina-guerriera etiopica e Sir Francis Drake Coppolino e un'enorme quantità di armi provenienti dall'antica e perduta Atlantide? Ti dirò che non ne sarei sorpreso. Davvero. Spero solo che Lui, o l'idea che Cissie ha di Lui, decida che le cose vanno ancora bene così, e spero che loro due continuino a visitare tutti quei posti di cui parla il libro di Al. Francamente, la mia speranza è che quel libro sia lungo, molto lungo.

Eppure, se potessi tornare indietro...

Milt, non è invenzione. *È successo*. Per esempio dimmi una cosa, come faceva lei a conoscere il nome Nofretari? Si tratta della regina egiziana che tutti abbiamo sempre conosciuto col nome di Nefertiti: come faceva Cissie a conoscere il vero nome decenni prima che venisse scoperto? E Benin? Nel 1952, nel nostro liceo non c'erano lezioni di storia africana! E che dire poi dell'ascia a due facce dei cretesi di Cnosso? Sì, al liceo avevamo letto qualcosa su Creta, ma nessuno dei nostri libri di storia parlava del matriarcato là vigente, o dell'ascia, detta labiris. Sai, Milt, a Manhattan c'è perfino una libreria femminista che si chiama...

Pensala come vuoi.

Io sono sicuro. Lei non era nera, ma verde. Sarebbe stata bene in un grande show alla TV.Verde, azzurra, con tutti i colori dell'arcobaleno. Scusa, Milt, lo so che sei il mio agente e che hai fatto tanto per me e che ultimamente non ho venduto molto. Ho letto. No, niente che ti possa piacere: esistenzialismo, storia, marxismo, qualcosa dell'est...

Scusa, Milt, ma noi scrittori leggiamo, di tanto in tanto. È il nostro piccolo vizio. Io ho cercato di scavare in profondità, come Al Coppolino, anche se forse in modo diverso.

Va bene, allora tu vuoi che scriva di questo marziano che

vuole invadere la terra e che perciò si trasforma in una bella ragazza abbronzata coi capelli biondi, lunghi e lisci, vero? E che diventa studentessa di un ricco liceo di Westchester. E questa bionda e bella ragazza marziana deve entrare in tutte le organizzazioni locali, come ad esempio i gruppi di autocoscienza femministi, quelli della terapia di gruppo, quelli che fanno la claque a teatro, quelli di ragazzini che si bucano, per imparare la mentalità terrestre. E naturalmente deve sedurre il preside e gli insegnanti, e insomma tutti gli adulti che ci sono nella scuola, così possiamo fare una serie di telefilm; tutte le settimane questa marziana s'innamora di un terrestre o cerca di far qualcosa per distruggere la Terra o di causare esplosioni, usando come base il liceo. Va bene? Certo che va bene! È un'idea ottima. Proprio in linea col mio stile. Posso metterci dentro proprio tutto quello che ti ho appena detto. Cissie ha avuto ragione a non prendermi con sé: io ho spaghetti al posto della spina dorsale.

Niente. No, non ho detto niente. Sì, certo, è proprio una grossa idea. Anche se non dovessimo cavarci niente.

No, Milt, davvero, sono convinto che sia fantastica. Geniale, direi. Venderà da matti. Ma certo, il primo abbozzo lo posso fare per lunedì. Sicuro. *La bella minaccia che viene da Marte?* Uhm, ma certamente. È piena di sesso, di pericolo, di divertimento, di tutto; potremo ficcare il naso nella vita del preside, degli insegnanti, dei genitori degli alunni. E poi ci sarà la scusa di sollevare problemi come quello dell'abuso della droga. Certo. Un altro *Peyton Place*. Ma sicuro che andrò a farmi pubblicità sulla West Coast. Sei un genio, Milt.

O mio Dio.

Nulla. Continua a parlare. È solo che... Vedi quel ragazzino magro lì in quella cabina telefonica? Quello con le orecchie a sventola e il taglio di capelli all'antica? No? Be', non devi aver guardato bene, Milt. Anzi, non devo aver guardato bene io: dev'essere un indiano metropolitano, sai, a volte sbucano fuori durante le pause, nei teatri, e si mettono addosso tutta quella roba dell'età elisabettiana, i manti color viola prugna, gli stivaletti alti di pelle, il farsetto nero intessuto d'argen... Ma aspetta un momento, adesso mi viene in mente che gli indiani metropolitani se ne sono andati tutti nei quartieri alti, un paio d'anni fa, sicché quello non può essere uno di loro, no?

Non riesci proprio a vederlo? Non mi sorprende. C'è poca luce, qui. Senti, è un vecchio amico, voglio dire, è il figlio d'un mio vecchio amico... Farei meglio ad andare a fargli un saluto. Ci vorrà solo un minuto.

Milt, quel ragazzo è importante! Ha a che fare con un tizio molto importante. Chi? Uno dei produttori più noti del mondo, ecco chi! Voleva, ehm, volevano

che io, che io stendessi una sceneggiatura per loro, sì. Io in un primo tempo non volevo, ma...

No no, resta qui. Mi sporgerò solo un poco per salutarlo. Continua a parlare della Bella Minaccia che viene da Marte; sì, riesco a sentirti da qui: gli dirò solo che se mi vogliono lavorerò per loro.

Il tuo dieci per cento? Certo che avrai il tuo dieci per cento. Sei il mio agente, no? Perbacco, se non era per te forse a quest'ora non avrei... Sicuro che avrai il tuo dieci per cento. Spendilo per quello che ti pare: avorio, scimmiette, pavoni, spezie, cedro del Libano! Non hai che da ritirare il denaro, e comprare tutto quello che vuoi.

Ma continua a parlare, Milty, eh? Vorrei, mentre passo nella cabina telefonica qui vicino a noi, udire il suono della tua voce. Sì, quelle idee così belle, così originali, così creative, così vere: proprio quello che il pubblico desidera. Naturalmente le persone recepiscono le cose in modo diverso l'una dall'altra, e così anche tu e io forse le recepiamo in modo diverso, vero? Ecco perché tu sei un agente rispettabile e di successo, mentre io... Be', lasciamo perdere. Non farei un complimento né a te, né a me.

Che? Oh, niente. Non ho detto niente. Sto solo ascoltando. Qui vicino a me. Continua a parlare mentre salutandolo porgo le mie scuse più sentite e dolenti a Sir Alan Coppolino. Non hai mai sentito questo nome, Milt? No? Non mi sorprende.

Ma tu continua a parlare...

Titolo originale: *My Boat.*

T'ho visto

di Damon Knight

Con la serie di antologie da lui curate, intitolata «Orbit», Damon Knight si è guadagnato la reputazione di esponente di prima classe della letteratura d'avanguardia e dello sperimentalismo nella costruzione del racconto di «fantascienza». Ho messo questo termine fra virgolette perché ritengo che buona parte del contenuto di «Orbit» non sia affatto fantascienza. Quanto a Knight però, pare che egli nei suoi racconti rifugga da questo genere di cose. Negli ultimi tempi non ha scritto molti racconti, ma quelli che ha prodotto sono, come questo che segue, tutti chiari, concisi ed eccezionalmente originali. Dovrebbe scrivere lui, piuttosto che curare il materiale scritto da altri.

Hai cinque anni e sei nascosto in un posto noto a te solo. Sei coperto di polvere di corteccia, sei graffiato da ramoscelli, hai molto caldo e sei tutto sudato. C'è il respiro del vento tra le foglie dei pioppi. Il visore che hai in mano emette un fischio lieve e regolare. Poi una voce: «Lorie, t'ho vista... sei nel fienile e stai mangiando una mela!». Silenzio. «Lorie, vieni fuori, t'ho vista». Un'altra voce. «È vero, è là». Dopo un attimo, una voce lugubre: «E va bene».

Ti dimeni nel tuo nascondiglio, sollevi il visore fino a puntarlo contro la collina, in basso. Appena giri la manopola, vedi l'immagine degli alberi che si scagliano nell'oscurità per poi scomparire, e vedi al loro posto apparire le case: ecco Bruce in piedi accanto al recinto del bestiame, che guarda nel visore, girando lentamente la manopola. Ti è di spalle: adesso sai di essere al sicuro, e ti tiri su. Con un frullio di ali passa una ghiandaia e si posa su un ramo. Ora riesci a vedere a occhio nudo Bruce, che sembra un puntino azzurro di là dai muri grigi e screpolati delle case. Dal visore capisci che si sta girando verso di te, e ti chini di nuovo. Un'altra voce: «Bambini, venite dentro adesso e lavatevi le mani, prima di anda-

re a tavola». «Oh, no, zia Ellie!». «Mamma, stiamo giocando a nascondino. Non possiamo stare solo un quarto d'ora ancora?». «Per favore, zia Ellie!». «No. Venite subito, su. Dopo pranzo avete tutto il tempo che volete». E Bruce: «E va bene. Chi è fuori è fuori, chi è sotto è sotto». E ancora una volta non ti hanno trovato: il tuo posto segreto rimane noto a te solo.

Chiamiamolo Smith. Era presidente di una società che portava il suo nome e che aveva al suo attivo più di un centinaio di brevetti nel campo degli strumenti scientifici. Aveva sessant'anni ed era vedovo. La sua unica figlia era rimasta uccisa col marito in un incidente aereo, nel 1978. Aveva un socio, adesso, che si occupava degli affari: lui, Smith, passava la più parte del tempo nel suo laboratorio. Nella primavera del 1990 lavorava ad un congegno per intensificare le immagini: era straordinario e quindi era anche un po' un rompicapo. In questo momento lo teneva sul suo tavolo di lavoro puntato contro una scatola molto scura dall'altra parte della stanza: dietro essa c'era una scheda su cui erano segnate delle righe nere, verdi, rosse e azzurre. La sola sorgente d'illuminazione era un'unica lampadina da dieci watt che era appesa dietro la scatola: sulla scheda giungeva così poca luce che l'indicatore non la registrava nemmeno, eppure l'immagine sullo schermo del congegno era netta e vivida. Quando con un particolare metodo variò i dati d'immissione, l'immagine vivida svanì e fu sostituita da ombre che prefiguravano la sagoma di un'altra immagine. Aveva già controllato tutti i canali televisivi e schermato il congegno contro il disturbo delle frequenze radio, ma le ombre rimanevano tali. Anche aumentando l'illuminazione, esse rimanevano uguali. Erano sagome vagamente rettilinee, indistinguibili. Di tanto in tanto erano attraversate da una macchia che si muoveva lentamente.

Smith emise un suono di disgusto. Aprì le morse che tenevano il congegno e lo prese in mano, allungando l'altra mano verso l'interruttore d'energia. Ma non arrivò a toccarlo. Appena mosso il congegno, le immagini ombra si mossero, mettendosi a danzare ai lievi movimenti della sua mano. Smith le fissò un attimo senza respirare. Tenendo il cordone, girò lentamente. Le immagini ombra turbinarono, svanirono, riapparirono. Girò nell'altro senso: tornarono a turbinare.

Smith depose con cura il congegno sul tavolo. Aveva le mani che gli tremavano. Fino a quel momento aveva sempre tenuto l'affare fissato al tavolo con le morse. «Cristo, come si può essere così scemi?», chiese alla stanza vuota.

Hai sei anni, quasi sette, e ti hanno permesso per la prima volta di usare il visore grande. Sei appollaiato su un cuscino so-

pra la poltrona di pelle, davanti alla consolle: tuo fratello, dopo averti spiegato come funzionano i comandi con un'aria di annoiata superiorità, ha appena lasciato la stanza dicendo: «Benissimo, se sei così bravo, fa' da solo».

I comandi di questa macchina non sono così familiari: i piccoli visori che hai usato finora hanno una sola manopola, per regolare il lontano e il vicino, il su-giù, il destra-sinistra, e si devono solo puntare su dove si vuole vedere. Questa macchina qui invece ha dei quadranti e dei piccoli oblò su cui appaiono dei numeri, ha degli interruttori e dei bottoni da premere, la maggior parte incomprensibili, ma tu sai che servono per usi particolari e che non devi quindi farci caso. Il comando principale consiste in un'asta di metallo con in cima una manopola grigia di plastica, e sta proprio davanti a te. La manopola è opaca perché usata da tanti anni: è calda al tatto, è un po' unta. La consolle emana un curioso odore di elettricità, ma lo schermo grande, che è più alto di te, è buio e silenzioso. Riesci a sentire il cuore batterti nel petto. Stringi più forte la manopola e la premi appena un po' in avanti. Lo schermo s'illumina e tu vieni trasportato come da enormi ruote silenziose attraverso la stanza, vedi le sedie e i tavoli trasformarsi in sagome rossastre che si restringono, si deformano e scompaiono nel mentre tu ci passi attraverso, e per un attimo senti le vertigini perché quando scorgi i numeri rossi sulla consolle alla tua sinistra, è come se l'intera casa passasse in massa, vertiginosamente, attraverso se stessa. Poi ti trovi a fluttuare fuori della finestra con movimento lento e costante, ti trovi sopra i pascoli illuminati dal sole, dove due cavalli sellati stanno a muso in aria ad annusare il vento, poi sopra un campo di stoppia che scompare in fretta: ed ecco, ora sei sulla strada della cooperativa che brilla come un torrente grigio-argento. Premi la manopola per farti più vicino e scendi vorticosamente in picchiata; vai a velocità altissima lungo la strada, raggiungi un camion giallo e lo sorpassi, girando la manopola per regolare la guida. Dapprima vai alla cieca contro gli alberi scuri che stanno a lato della via, e una volta capita che la terra si sollevi sopra di te in un caos di ombre contorte e rosse, ma poi cominci ad imparare e oltrepassi i crocicchi volando forte, arrivi sopra la collina più lontana e poi, eccoti ora sulla grande arteria mentre voli verso est, superando tutte le macchine e lanciandoti con forza verso il grande mondo dove brami trovarti.

Smith impiegò sei settimane a migliorare l'efficienza dell'intensificatore d'immagini quel tanto da portare le figure ombra alla nitidezza. Quando dunque vi riuscì, l'immagine che apparve sullo schermo era nota. Si trattava dell'ufficio di Jack McCranie: la visione era ancora un po' annebbiata, ma abbastanza niti-

da perché Smith distinguesse l'espressione del viso di Jack. Stava sulla sua poltrona, appoggiato allo schienale e con le mani dietro la testa. In piedi accanto a lui c'era Peg Spatola vestita d'un abito rosso porpora: armeggiava con le mani intorno a una cartella aperta. Parlava, e McCranie la ascoltava. Era molto strano, perché Peg non sarebbe dovuta tornare da Cleveland che la settimana successiva.

Smith allungò una mano verso il telefono e fece il numero di McCranie.

«Sei tu, Tom?».

«Jack, Peg è lì con te?».

«Ma, no... è a Cleveland, Tom».

«Ah, già, è vero».

McCranie sembrava molto stupito. «Era una cosa importante?». Nello schermo, si vedeva come avesse fatto ruotare la poltrona e si fosse messo a parlare con Peg per mezzo di gesti secchi e rapidi.

«No, niente», disse Smith. «È lo stesso Jack, grazie». Interruppe la comunicazione. Dopo un attimo si girò verso il quadro comandi del congegno e cambiò leggermente le coordinate, spostandole verso il passato. Nello schermo, Peg camminò all'indietro, uscendo dalla porta dell'ufficio. Smith girò la manopola nell'altro senso e Peg ripeté la stessa azione al contrario, ovvero entrò nell'ufficio. Smith si diede da fare con gli altri comandi, finché riuscì a inquadrare il calendario sulla scrivania di Jack. Indicava il 15 giugno, cioè il venerdì della settimana prima.

Smith spense il congegno e lo chiuse a chiave insieme con i propri appunti, poi andò a casa e passò il resto della giornata a pensare.

A fine luglio aveva perfezionato il congegno, l'aveva miniaturizzato e aveva esteso il suo raggio di sensibilità agli infrarossi. La maggior parte di agosto invece che in vacanza la passò a provare metodi vari atti a far sì che il congegno rivelasse anche i suoni. Focalizzando sull'interno della laringe di chi parlava e usando gli infrarossi, riuscì a convertire le vibrazioni visibili delle corde vocali in suoni di qualità discreta, ma non ne fu soddisfatto. Per un certo tempo lavorò sulle vibrazioni che captava dai vetri delle finestre e su fotografie incorniciate, e fece esperimenti con i diaframmi dei sistemi di comunicazione come citofoni e telefoni. Continuò a lavorare indefessamente, finché in ottobre finalmente mise a punto un sistema capace di ricavare un suono metallico ma ben riconoscibile da qualsiasi superficie, come muri, pavimenti, o anche guance e fronti di persone intente a parlare.

Ridisegnò l'intero congegno, costruì un prototipo, lo provò, lo smontò tutto, poi ridisegnò ancora e costruì un altro modello. Finì dopo Natale. Ancora una volta chiuse a chiave il congegno, insieme con tutti i suoi piani, i suoi disegni e gli appunti.

A casa durante le vacanze fece un sacco di esperimenti con i va-

ri adesivi in commercio. Li applicò su carta robusta, li lasciò seccare, poi ritagliò dalla carta dei rettangoli. Numerò questi ultimi, li incollò su delle buste, alcune delle quali lasciò ammassate alla rinfusa, mentre altre le legò insieme con elastici. Apriva ed esaminava le prime e le seconde a intervalli regolari. Alcune etichette si erano arrotolate e staccate da sole dopo ventisei ore, senza lasciare alcuna traccia evidente. Preparò un'altra infornata di queste e su sei scrisse a macchina il proprio indirizzo di casa. Su ciascuna delle sei buste scrisse a macchina l'indirizzo del proprio ufficio, che poi coprì con l'etichetta. Affrancò le buste e le imbucò. Tutte e sei arrivarono, senza le etichette, tre giorni più tardi al suo ufficio.

Subito dopo Capodanno disse al suo socio che desiderava vendere e ritirarsi. Discussero della cosa rimanendo sulle generali.

Usando un nome fittizio e un numero di casella postale che non era il suo, Smith scrisse a un agente commissionario di Boston con cui non aveva mai avuto a che fare in precedenza. Imbucò la lettera, che portava l'indirizzo dell'agente coperto da un'etichetta su cui aveva battuto a macchina un indirizzo falso. L'etichetta si staccò regolarmente: la lettera fu consegnata. Quando l'agente rispose, Smith lo guardò col visore e lesse la lettera mentre veniva battuta a macchina dalla segretaria. L'agente seguì le istruzioni che lui gli aveva mandato e imbucò la risposta in una busta priva dell'indirizzo del mittente. Il proprietario della casella postale respinse la lettera con la stampigliatura: «Indirizzo errato», l'ufficio postale la rispedì alla località di provenienza; nel frattempo Smith, che l'aveva letta coi suoi mezzi, aveva spedito nello stesso modo moltissimo denaro. Scrisse in seguito delle lettere in cui dava istruzioni all'agente perché chiedesse ai fabbricanti di materiale elettronico quanto volessero per costruire elementi i cui piani di costruzione erano a disposizione, ad altri industriali quanto volessero per delle intelaiature di plastica, ad altri ancora quanto volessero per il montaggio e la spedizione. Attraverso un altro agente commissionario, questa volta di New York, al quale scrisse con lo stesso sistema, arrivò a contrattare la pubblicazione di diecimila copie di un libretto d'istruzioni stampato a colori.

Verso la fine di febbraio comprò una casa e un avviato commercio di materiale elettronico in una piccola città degli Adirondacks. In marzo manifestò al suo socio di non avere più alcun interesse per la loro società, vuotò il laboratorio, e se ne andò. Vendette il suo appartamento di cooperativa a Manhattan e la casa per le vacanze nel Connecticut, quindi si trasferì nella sua nuova casa e si calò nell'anonimato.

Hai tredici anni e fai per la prima volta una caccia alla volpe

con i ragazzi grandi. Ti hanno assegnato il campo nord, il peggiore di tutti, ma tu hai abbastanza buon senso da non lasciarlo.

«È nella gola».

«L'ho vista, è nel ruscello, e sta nuotando contro corrente».

Tu giri il visore, ed ecco un'ombra screziata, un brillare di foglie: è la gola, e vedi ora la volpe che corre fra le pozze di acqua chiara ai suoi piedi.

«Ken e Nell, voi scendete vicino alla baita. Tu Wanda, tu Tim e tu Jean rimanete dove siete. Tutti gli altri risaliranno a monte, ma state indietro finché non ve lo dico io».

È Leigh, il più grande. Giri il visore e dai un'occhiata a Bobby, che corre giù per la collina, tra i boschi, con i capelli lunghi che ondeggiano al vento. Poi punti di nuovo verso la gola: la volpe è scomparsa.

«Guardatela, è laggiù, oltre il granaio!».

«Bene, mantenetevi sparsi tutti quanti, su entrambi i lati. Jim, tu ed Edie potete superarla prima che si inoltri nel bosco?».

«Ci proviamo. Eccola!».

E la caccia si allontana da te, come avevi previsto, ma presto anche tu crescerai e diventerai grande come Nell e come Jim: la tua vita allora sarà in mezzo alle cose, e comincerà sul serio.

Provando e riprovando, Smith ha trovato le coordinate che voleva: Dallas, il 22 novembre 1963. Sono le 12,25, sulla Dealey Plaza. Vede il corteo presidenziale che gira in Elm Street. Kennedy, tenendosi la gola con le mani, ondeggia in avanti. Smith preme un bottone per bloccare l'attimo. Scruta dietro il corteo presidenziale, trova il sesto piano del Book Depository Building, trova la finestra. Dietro i mucchi di scatole di cartone non c'è nessuno: la stanza è vuota. Scruta nelle stanze attigue, ma non trova nulla. Prova al piano di sotto. C'è un uomo in ginocchio davanti a una finestra aperta: regge un fucile di grosso calibro. Smith lo fotografa. Ritorna al corteo e guarda il secondo sparo che colpisce il presidente. Di nuovo blocca l'attimo, esplora negli edifici dei dintorni, trova un secondo tiratore scelto sopra un tetto e lo fotografa. Ancora il corteo. Un terzo e un quarto sparo: quest'ultimo stacca un pezzo di cranio del presidente. Smith di nuovo congela l'attimo, trova due killer sulla montagnola erbosa, uno che mira da sopra il tetto d'una giardinetta, l'altro stando inginocchiato dentro alla macchia. Li fotografa. Spegne e si mette a sedere un momento, poi va nel bagno, s'inginocchia presso la tazza del water e vomita.

Il visore è la tua baby sitter, la tua televisione, il tuo telefono (le linee telefoniche ci sono ancora, ma sono usate solo come congegni segnaletici: quando sai che qualcuno ti vuole parlare, punti il visore su di lui), la tua biblioteca, la tua scuola. Prima della pubertà guardi gli altri dedicarsi

al sesso, ma riesci anche lì a soddisfare facilmente la tua curiosità: dopo che, a quattordici anni, una cugina più vecchia di te ti ha iniziato al sesso, sei molto più interessato a usarne in solitudine. L'insegnante della cooperativa controlla sul monitor i tuoi studi, a volte ti dà dei suggerimenti, ma man mano che cresci, ti lascia sempre più in pace con i tuoi congegni. Ti interessano molto la preistoria africana, il teatro europeo e l'anti-civiltà di Epsilon Eridani IV. Presto dovrai deciderti a scegliere.

Porto di New York, 4 novembre 1872: una giornata fredda e burrascosa. Un veliero a due alberi è all'ancora; a poppa, scritto a stampatello, si legge: *Mary Celeste*. Smith aumenta il comando temporale. Un guizzo d'oscurità, poi luce, e la nave è scomparsa. Gira la manopola indietro e la ritrova dopo Sandy Hook, con le sole vele sussidiarie. Manovrando contemporaneamente i comandi spaziali e temporali, la segue nella sua rotta verso est in un guizzare di sole e di tempeste: la perde di vista, la ritrova, e mentre procede conta i giorni. Più la nave va verso est, più lui deve inclinare in basso il congegno, mentre l'immagine della nave s'inclina proporzionalmente, allontanandosi da lui. A causa dell'angolatura non riesce più a vedere la nave mantenendola in lontananza, ma deve seguirla da vicino. 21 e 22 novembre, tempeste violente: il veliero viene sospinto in su dalle onde, poi ricade giù, ed è visibile a intervalli: gli ci vogliono cinque ore per scandagliare due giorni di tempo effettivo. Il 23 c'è un po' di calma, ma il 24 scoppia un'altra tempesta. Smith si stropiccia gli occhi, perde di vista la nave e la ritrova ancora dopo un dieci minuti di ricerca.

La tempesta si placa la mattina del 26. C'è un sole nitido, e il mare è liscio quasi come olio. Smith riesce a scorgere delle figure sul ponte piegate verso la carena. Un marinaio sta intrecciando una fune a poppa, altri due abbassano una vela triangolare posta tra l'albero di trinchetto e l'albero di bompresso, un quarto è al timone. C'è un gruppetto in piedi, appoggiato al parapetto di tribordo: c'è anche una donna. L'immagine successiva è quella di una figura che avanza correndo per poi scomparire. Adesso gli uomini stanno abbassando giù per la fiancata una barca. Sente che si gridano qualcosa l'un l'altro, ma non riesce a distinguere le parole.

Smith lascia la barca e punta di nuovo sulla nave: il ponte è vuoto. Punta più sotto, per vedere la stiva piena di botti, poi guarda le cabine e il castello di prua. Non c'è niente che non vada: nessun segno di esplosioni, di incendi o di violenze. Quando torna a puntare in su, vede le vele che ondeggiano al vento, gonfiandosi al massimo. Il mare sta crescendo. Cerca la barca, ma ormai è passato troppo tem-

po e non riesce a trovarla. Torna a puntare sulla nave e dirige il comando temporale nel passato finché ritrova gli uomini di prima sul ponte. Guarda di nuovo il gruppo accanto al parapetto; si accorge ora che la donna tiene un bambino in braccio. Il bambino si divincola e cade dal parapetto. Smith ode la donna urlare. Dopo un attimo anche lei scavalca il parapetto cadendo in mare.

Osserva gli uomini correre e mollare giù la barca. Mentre si allontanano in essa, riesce a inquadrarli abbastanza vicino da vederli e sentirli. Uno grida: «Mio Dio, chi c'è al timone?». Un altro, un uomo con la barba e la faccia d'un pallore mortale, risponde: «Non importa... Rema!». Intanto scrutano il mare. Dopo un attimo uno guarda in su, poi guarda in su anche un altro. La *Mary Celeste*, con tre delle quattro vele sull'albero di trinchetto, sta scivolando lontano, prima piano, poi in fretta; in breve scompare.

Smith non torna a scandagliare la scena per vedere la madre e il bambino affogati, ma altri lo faranno.

In settembre il modello prodotto in serie era pronto per la spedizione. Era una versione semplificata del prototipo, con due soli comandi, uno per lo spazio, l'altro per il tempo. Il congegno era limitato a una gamma di mille miglia. Né sull'esterno del congegno, né nel libretto d'istruzioni era segnato alcun numero di brevetto, nemmeno provvisorio. Smith aveva chiamato il suo congegno Ozo, forse perché riteneva che questo nome suonasse vagamente giapponese. Il libretto lo descriveva come un visore di distanza e dava istruzioni chiare e facili per usarlo. C'era una frase ermetica, tra l'altro: «Tenere il Comando Temporale sullo zero». Era un po' come dicesse: «Vernice Fresca. Non Toccare».

Nella settimana che iniziava col 23 settembre furono spediti settemila Ozo a degli indirizzi sia nazionali, sia canadesi. Gli indirizzi erano stati forniti da Smith. Poi ne furono spediti cinquecento a fabbricanti e fornitori di materiale elettronico, seimila, marcati «Da pagare alla consegna», ai negozi di televisori delle maggiori città, e il resto a privati cittadini scelti a caso. I libretti d'istruzione erano posti dentro buste sigillate e impacchettati col congegno. Altri tremila furono mandati in Europa, America Centrale, America del Sud e Medio Oriente.

Alcuni negozi di televisori aprirono il pacco il giorno stesso della consegna, provarono il congegno e lo misero poi in vendita a prezzi che oscillavano tra i 49,95 dollari e i 125 dollari. Il giorno dopo la parola «Ozo» aveva già cominciato a diffondersi: il terzo giorno di vendita tutti i negozi in possesso dell'articolo ne denunciavano l'esaurimento. La maggior parte delle persone che o lo ricevettero per posta, o lo comprarono, lo usarono per

spiare i loro vicini e la gente alloggiata negli alberghi.

In una casa di Cleveland, un uomo guarda suo cognato che, nella stanza attigua, sta guardando la propria moglie uscire da un taxi. Lei entra nell'atrio di un condominio. Il marito continua a guardarla nel visore mentre prende l'ascensore ed esce al quarto piano. Suona il campanello dell'interno 410. Si apre una porta: un uomo dai capelli bruni la abbraccia. Si baciano.

Il cognato si fa incontro al marito nel corridoio. «Non farlo, Charlie».

«Vattene».

«Non me ne vado. Ti ripeto, non farlo. Né adesso né dopo».

«E perché non dovrei farlo?».

«Perché se no io ti uccido. Se vuoi il divorzio, va bene, divorzia. Ma lei non toccarla, o ti scoverò anche in capo al mondo».

Smith terminò le consegne all'inizio della settimana, prese una casa e la lasciò al suo magazziniere, perché mettesse il prezzo sugli articoli che restavano.

Lui portò a casa un esemplare, ma, anche se non gli dispiaceva servirsi di un prodotto fatto in serie, cominciò subito a costruire un altro modello. Ne calibrò i comandi a un centesimo di secondo e a un millimetro, e inserì un cronometro che gli avrebbe permesso di fermare le scene, nonché di andare avanti o indietro a piacere. Ordinò dei meccanismi a orologeria da una casa produttrice di strumenti astronomici.

Un alto ufficiale del Servizio Informazioni dell'Esercito esclamò, mentre al Pentagono assisteva alla prima dimostrazione del funzionamento dell'Ozo: «Mio Dio, con questo potremmo smantellare metà degli armamenti... Ci basterebbe lanciare degli intercettori quando vedessimo i nemici premere il bottone».

«Meno male che il senatore Burkhart non può sentire quello che dice», disse un altro ufficiale. Ma il pomeriggio dopo tutti erano a conoscenza di quella frase.

A Louisville un ministro battista capitanò la prima rivolta popolare contro un impianto di montaggio Ozo. Un mese dopo, mentre erano ancora pendenti contro i rivoltosi cause civili e penali, furono ampiamente distribuiti nella zona nastri che mostravano ciascun partecipante alla rivolta intento a compiere attività compromettenti o ridicole.

Gli agenti commissionari che si erano occupati delle prime ordinazioni di Ozo furono scovati e dovettero lasciare la città. Furono gettate delle bombe incendiarie contro le fabbriche di Ozo, ma al loro posto sorsero altre fabbriche.

Il primo Ozo che entrò in Unione Sovietica vi entrò di contrabbando dalla Germania Occidentale, ad opera di Katerina

Belov, membro di un gruppo dissidente moscovita: l'Ozo le servì a documentare le azioni illegali del governo. Il KGB entrò in possesso del congegno il 13 dicembre; la Belov e altri due membri del gruppo furono arrestati, imprigionati e torturati. Ma già più di altri quaranta Ozo erano in mano ai dissidenti.

Guardi un vecchio film, *Bob, e Ted, e Carol e Alice*. L'umorismo che vi serpeggia ti pare molto infantile e privo di fantasia e non ti interessa per niente la seminudità delle attrici che appare di tanto in tanto. Ciò che ti suscita davvero ilarità sono la timidezza, le occhiate furtive, i sorrisi, le smorfie che alludono a cose che sullo schermo non compariranno affatto. Capisci che quelle persone non hanno visto mai nessuno nudo, salvo i loro amici più intimi, che non hanno mai visto nessun adulto pisciare o cacare, e che se gli capitasse di vederne sarebbero imbarazzati o disgustati. Perché una volta i bambini dicevano «pipì» e «popò» ridendoci dietro moltissimo? Hai letto dei libri che trattano dei tabù relativi alle «funzioni corporali», ma non riesci ancora a capire perché cacare fosse considerato peggio che starnutire.

Cora Zickwolfe, che abitava in una lontana zona rurale dell'Arizona e il cui marito lavorava a Tucson facendo il pendolare, si mise d'accordo con la sua vicina di casa Phyllis Mell ed entrambe tennero un Ozo focalizzato ciascuna sulla tabella della cucina dell'altra. Sulla tabella c'era un appunto, cioè le parole «Tutto bene». Se fosse accaduto qualcosa all'una o all'altra che gli avesse impedito di andare al telefono, avrebbero tirato via l'appunto o, in caso ce ne fosse stato il tempo, ne avrebbero scritto un altro.

Nell'aprile del 1992, all'ora circa in cui era solito tornare suo marito, un intruso irruppe nella casa della signora Zickwolfe e la immobilizzò prima che lei riuscisse a raggiungere la tabella della cucina. La trascinò in camera da letto e la costrinse a spogliarsi. Di lì a un quarto d'ora arrivarono i poliziotti a cavallo e Cora troncò il rapporto di amicizia con la vicina di casa Phyllis.

Fra il 1992 e il 2002 vennero apportati all'Ozo più di seicento miglioramenti e aggiunte. Più importante di tutti fu l'introduzione di un sistema energetico creato dalla messa a fuoco, con apertura minima, dell'Ozo sull'interno del sole. Un altro sistema era relativo ai satelliti che ruotavano su orbite fisse; fu messo anche a punto un congegno di rivelazione computerizzato in grado di mantenere l'Ozo a fuoco su qualsiasi oggetto.

Grazie al rivelatore un entomologo di Città del Messico segue la linea di riproduzione delle api da miele. Le immagini sorgono e scompaiono in ragione di dieci al secondo: il rivelatore se-

gue ciascun'ape regina a ritroso, fino all'uovo, poi risale dall'uovo all'ape regina che lo depose, poi da quell'ape regina di nuovo a un altro uovo. Sono già passate decine di migliaia di generazioni; in duemila ore, incominciando da un'ape del Paleolitico, è arrivato indietro fino al Cretaceo. A intervalli ferma per seguire il tempo reale dell'ape, poi accelera di nuovo. L'alveare si fa sempre più piccolo e primitivo. Ora è solo un agglomerato di celle rotonde, e l'ape è diversa, più simile a una vespa. Un anno intero di lavoro comincia a dare i suoi frutti. L'entomologo guarda e si dimentica di mangiare, se non addirittura di respirare.

Nello studio di tua madre, dopo che è morta, trovi una complessa genealogia degli antenati di lei e di quelli di tuo padre. Ritrovi il programma, lo inserisci perforando la scheda, e guardi pigramente alla rinfusa nel passato, prima gli ascendenti per parte femminile, poi quelli per parte maschile... un insegnante di biologia di Boston, una suffragetta, un mercante di granaglie, una cantante, un agricoltore olandese di New York, un marinaio di Bristol, un musicista tedesco. Le loro facce brillano nello schermo, gli occhi vividi e le guance irrorate d'un rossore vitale. Un giorno anche tu sarai solo una serie di immagini sullo schermo.

·

Smith sta guardando il pianeta Marte. Il meccanismo a orologeria che fa girare l'Ozo all'unisono col pianeta, anche quando esso si trova sotto l'orizzonte, rende possibile a Smith mettere a fuoco immediatamente sulla superficie, ma non lo fa. Calcola la posizione già da una distanza di centinaia di migliaia di miglia, poi lentamente si avvicina fino a vedere la primitiva scintilla rossa farsi un disco, poi una palla gialla illuminata dal sole sospesa nell'oscurità. Ora riesce a distinguere l'aspetto della superficie: Syrtis Major e Thoth-Nepenthes conducono attraverso un lungo collo d'oca a Utopia e al polo.

L'immagine aumenta, con un che di ipnotico, ed è chiara e nitida, senza tremolii né alterazioni atmosferiche. Nell'emisfero nord è estate: Utopia è grande e scura. Il pianeta riempie ormai lo schermo: Smith gira puntando verso nord, verso il deserto pieno di crateri lontano ancora centinaia di miglia. Una tempesta di sabbia, simile a un velo giallo, oscura il collo curvo di Thoth-Nepenthes; vi passa oltre e punta sul margine della calotta di ghiaccio. Riappare la sagoma del pianeta: fluttua come un aliante sulla superficie scura tinta di rosa e di grigio-viola. Riesce a vedere adesso il suo tessuto nodoso, riesce a distinguere delle piante. Indugia tra gli steli nodosi e grigi dalle foglie di corno viola: vede le curiose escrescenze deformi che potrebbero essere bolle d'aria, oppure copie grottesche di boccioli. C'è qualcosa ora di esile e nero che appare al-

l'improvviso sul margine dello schermo. Smith segue immediatamente l'oggetto, lo individua, lo porta al centro dello schermo ingrandendolo enormemente: è una specie di scarabeo peloso, col corpo ricoperto di spessi peli neri, o di aculei, forse. Si regge su sei zampe tra loro collegate, muove le antenne e pare che abbia la bocca intenta a mangiare. Ha quattro occhi che paiono fissarlo con acutezza.

I capelli di Smith diventarono più bianchi e più radi. Prima della Crisi del 1992, diede grossi contributi alla Croce Rossa Internazionale e alle organizzazioni di volontari in Europa, Asia e Africa. Si ubriacava, di tanto in tanto, ma lo faceva sempre in solitudine. Dal 1993 al 1996 smise di leggere i giornali.

Buttò giù le coordinate del disastro aereo in cui erano periti sua figlia e suo genero, ma non le usò mai.

Di tanto in tanto, mentre si vestiva o mentre si guardava nello specchio del bagno, guardava davanti a sé come se lo stessero osservando e alzava un dito. Negli ultimi anni della sua vita scrisse alcune poesie.

Conosciamo il suo nome. Dei ricercatori pazienti, usando tecniche avanzate d'indagine, rintracciarono attraverso il sistema postale le sue lettere, e lo trovarono, ma a quell'epoca lui era già al sicuro nella tomba.

È da più di una generazione che nel mondo c'è pace. Non si sente quasi parlare di crimini. L'energia gratuita ha reso il mondo ricco, l'incremento demografico si è stabilizzato, nonostante l'individuazione precoce delle malattie abbia praticamente cancellato queste ultime dalla faccia della terra. Tutti possono fare quello che loro piace, sempre che i vicini non disapprovino, ma dopo tutto i punti di vista degli uni sono gli stessi degli altri.

Hai quarant'anni, sei uno studioso stimato, e ti sei preso qualche giorno per riesaminare la tua vita, come fanno molti alla tua età. Hai visto tua madre e tuo padre accoppiarsi la notte in cui ti hanno concepito, hai guardato te stesso crescere nel ventre di lei, ti sei visto prima come un rosso girino, poi come una cosa simile all'embrione di un pollo, poi come un bimbo dalla grossa testa che dà calci e si dimena. Hai visto il parto, hai visto l'attimo in cui la tua testa insanguinata è apparsa alla luce. Hai guardato te stesso barcollare vestito d'un pagliaccetto, nella stanza, intento a stringere in mano un papero di plastica giallo. Ora guardi te stesso nascosto dietro l'albero abbattuto, sulla collina, e ti rendi conto che non esistono luoghi segreti. E nel delinearsi del futuro, dopo di te, sai che c'è qualcuno intento a osservare te che osservi; e di là da quell'osservatore ce n'è un altro, e di là da questo un altro ancora... Per sempre.

Titolo originale: *I See You.*

OPINIONI

Dove finisce la realtà

Il tema del confronto realtà/irrealtà, che caratterizza in modo così tipico questa antologia, è uno dei cardini centrali della fantascienza anche se, come vedremo, la sua comparsa risale ad anni relativamente recenti. Ed è inoltre, a mio giudizio, un soggetto che la science-fiction potrebbe usare come modello ideologico, cioè come strumento per approfondire l'opera di scavo all'interno del mondo contemporaneo.

Non sembri un paradosso. Uno dei dati storici più innegabili che sono emersi col finire della seconda guerra mondiale è che lo sviluppo tecnologico ci ha allontanati sempre maggiormente dal contatto con la realtà, portandoci a vivere in un universo che ha, in effetti, molti dei caratteri del fantastico puro. Il frammentarsi e lo specializzarsi della scienza e della conoscenza umana; lo sviluppo abnorme, invadente, dei mass-media che ci offrono verità prefabbricate, tra loro inconciliabili; il fatto stesso di vivere fra oggetti dal funzionamento misterioso (automobili televisori registratori cineprese eccetera), di cui pochissimi fra noi conoscono i segreti: tutto questo ci immerge in una dimensione magica, e a poco serve dire che la magia è, in effetti, scienza. Siamo prigionieri in questa grande gabbia che ci stringe da ogni lato, costruita non più a misura d'uomo ma in base alle esigenze di un «progresso» che è sostanzialmente determinato dagli interessi del neocapitalismo; e nella gabbia ci agitiamo come povere marionette, impossibilitati a rintracciare i fili che comandano la nostra vita.

Da qui il dramma del moltiplicarsi delle realtà, l'incapacità di distinguere ciò che è vero da ciò che è falso, e la «crisi d'identità» che il mondo occidentale sta soffrendo ormai da tanti anni.

Nata agli inizi del secolo come letteratura del futuribile, di «ciò-che-deve-essere-e-quindi-sarà», la fantascienza subisce, per almeno un ventennio, la prepotente influenza di due grosse personalità: Hugo

Gernsback e John Campbell. Entrambi, pur se in maniere e per vie differenti, tendono a riaffermare la supremazia del dato scientifico (o para-scientifico, è lo stesso) rispetto all'elemento uomo; e si generano, così, le grandi saghe spaziali di un E.E. «Doc» Smith, la «storia futura» di un Heinlein, le odissee robotiche di un Asimov.

Vero è che i primordi coincidono con l'inizio dello sviluppo tecnologico, e che quindi molte sono le ingenuità riscontrabili, a livello scientifico, nelle opere degli anni Trenta; ma sarà proprio Campbell a imporre un rigore, un'attenzione, una capacità di estrapolare logicamente dal reale che dureranno fino al secondo conflitto mondiale. E se nei primi dieci anni di vita della sf l'elemento epico-fantastico tende a prevalere, mentre in seguito si afferma un generale interesse per quelle che possono essere le conseguenze sociali del futuro, resta pur sempre vero che il rapporto con la realtà (e con la sua percezione) non muta. I grandi scenari cosmici che questi autori inventano; le loro astronavi, i loro robot, i pianeti e gli stessi alieni; tutto quel bagaglio d'immagini, insomma, che ha la stessa consistenza dell'immagine cinematografica (si veda quanto scriveva Giuseppe Lippi sul primo numero di ROBOT), non soffre di sfasamento col reale, è a fuoco rispetto al mondo in cui si vive.

Poco importa che il sottofondo delle opere sia fantastico, fittizio. Manca il brivido metafisico, l'ansia di svelare «altri» ordini di cose: è un atteggiamento positivistico, pragmatico, quello adottato dagli autori del periodo anni Trenta/inizio anni Cinquanta. E anche un certo atteggiamento trionfalistico, il malcelato paternalismo che talora emerge, vengono proprio da questa radice scientista sicura e fiduciosa di sé. Per fare un esempio concreto, ci si ricordi dell'angoscia sotterranea che domina l'opera di H.P. Lovecraft, genialissimo descrittore di uno «scontro» tra due mondi diversi ma compenetrati: le sue cose «innominabili», i suoi orrori senza volto, sono la traduzione su carta di fantasmi (semplicemente inconsci oppure oggettivi?) che invadono la nostra dimensione, e che di noi (della nostra identità) si nutrono. Mentre un Heinlein, un Hamilton, un Williamson, per quante battaglie e lotte possano descrivere, non riescono a staccarsi dal concreto.

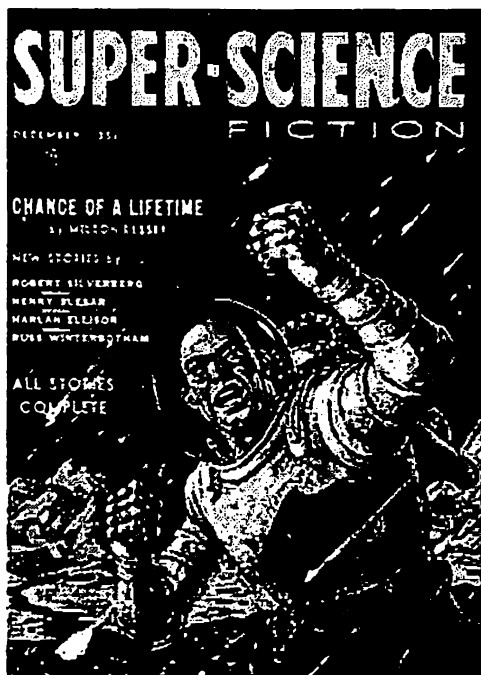
Ray Bradbury

Che sullo sviluppo di questa tematica abbia potentemente influito il secondo conflitto mondiale (col suo retrocedere di speranze, col dramma collettivo che fu il nazismo, con le terribili esperienze di Hiroshima e Nagasaki) mi pare cosa ovvia. E non è affatto un caso che proprio nel 1946 esca su rivista *The Million Year Picnic*, primo capitolo di quelle che nel 1950 saranno le *Martian Chronicles* (*Cronache marziane*) di Ray Bradbury. Rivista oggi in prospettiva storica, l'antologia è fondamentale per il nostro discorso: nelle pagine dell'allor giovane Bradbury Marte si viene a configurare

come un pianeta di sogno, luogo soprattutto d'illusioni e visioni, d'incontri mitici che nulla hanno a che spartire con la dimensione scientifica del soggetto. Certo Bradbury non fu allora, né mai lo sarà in seguito, il cantore della dissoluzione socio/psicologica, perché la sua vena «poetica» lo trascinava verso languidi esiti musicali; ma insomma diede un notevole colpo alla stabilità, alla perfezione e al realismo delle coordinate entro cui si era mossa la fantascienza.

La prima, vera esplosione di nuovi umori si ha negli anni Cinquanta con la *social science-fiction*, di cui oggi resta, molto probabilmente, assai più vivida la tematica metafisica che non quella sociologica, spesso invecchiata e scolorita dal tempo. Qualche esempio? In primo luogo il bellissimo *The Tunnel Under the World* (*Il tunnel sotto il mondo*) di Frederik Pohl, dove il protagonista, assillato dal continuo ripetersi della stessa giornata, scopre di essere in realtà morto e di vivere come matrice elettronica nel minuscolo corpo di un robot, sopra un tavolo: qui l'allegoria (molto bruciante, peraltro) degli oppressivi metodi pubblicitari svanisce nella rappresentazione totale di un incubo che è verità, da cui non esistono fughe. Oppure *The Academy* (*L'accademia*) di Robert Sheckley, in cui, di nuovo, la società si serve del sogno, del mondo alternativo, per spegnere ogni impulso sovversivo. Oppure tanti dei perversi deliri di Richard Matheson che in quell'epoca fiorirono, rinvigorendo di nuovi germogli il grande albero fantastico: per tutti citerò *Shipshape Home* (*Isolato in partenza*), lontano dalle istanze sociali di Pohl e Sheckley ma densissimo di finzioni, di bugie, sicché alla fine l'universo si scompone e resta solo l'incognita dell'ignoto che si sta per affrontare. Su un livello parallelo, a volte con maggiori ingenuità, si pongono parecchi dei film dello stesso periodo, scaturiti da molti fattori (politici) convergenti: in particolare si veda *The Invasion of the Body Snatchers* (*L'invasione degli ultracorpi*) di Don Siegel, dove un'intera cittadina viene «assorbita» da un onnipotente male dagli incerti contorni.

Per tirare le somme di questa fase evolutiva della fantascienza (e il lettore potrà sbizzarrirsi da sé a trovare altri innumerevoli esempi), direi che il discorso rimane splendidamente svolto a livello d'intuizione fantastica (nelle cose migliori, è ovvio), ma soffre di una certa povertà d'impostazione ideologica. Cioè: è giusto e sacrosanto affermare che la società tende a nullificare l'individuo, a immergerlo nel nirvana di un sogno (o di un incubo) che sminuisce la sua presa sul reale, ma oltre a questo non si va. E tuttavia è già moltissimo rispetto alla piat-

tezza, al conformismo degli anni precedenti.

Nel frattempo, peraltro, si vanno maturando quelle personalità il cui contributo alla questione sarà decisivo, insostituibile: penso a Farmer, a Ballard, a Aldiss, a Dick, tutti autori che tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta «esplodono» clamorosamente.

Farmer è uno spirito eclettico, oggi più che mai dedito a imprese di cui forse egli è il solo a conoscere l'esito; e, francamente, mi sembra che negli ultimi anni, pur conservando vivacissime doti narrative, si sia alquanto allontanato dalle matrici ideologiche dei suoi lavori d'esordio. Ma come scordare, ad esempio, quello stupendo romanzo che è *Inside Outside* (*L'inferno a rovescio*), dove solo nelle ultimissime pagine il surrealismo dell'incubo acquista una logica interna? O i frammenti del ciclo di Padre Carmody, dominati da una concezione della divinità a mezza strada fra l'amore e il terrore assoluto? O certi suoi racconti di biologia aliena (*Mother, My Sister's Brother*, eccetera) che sfiorano davvero il limite dell'iperbolico, dell'onirico, per collocarsi in una zona di confine tra il simbolo puro e la concretezza dell'estrapolazione? Certo con tutte queste opere Farmer ha voluto, in primo luogo, provocare il lettore uso a esperienze più consuete, più terra terra; ma lo ha fatto con maestria sovrana, iscrivendo la sua «critica della realtà pura» nell'olimpo fantascientifico.

Con Ballard siamo in tutt'altro ambito (più intellettuale, più acculturato, anche più cerebrale se si vuole), a dimostrazione della varietà di tendenze che ha caratterizzato lo scorso decennio della science-fiction. L'autore inglese, e nei romanzi e nei racconti, traccia parabole che si ricollegano direttamente all'inconscio umano; riprende la lezione di C.G. Jung, ci parla di inconscio collettivo, di meccanismi di reazione automatica che si mettono in moto o per il ritorno a stati d'essere primitivi (*Deserto d'acqua*), o per lo scattare di nuovi riflessi determinati dall'avanzare della tecnologia (ne è stupendo esempio quel racconto del 1963 che si chiama *The Reptile Enclosure*, *La Spiaggia* nella traduzione italiana).

James Ballard

Al di là di facili trionfalismi, direi che il grande merito di Ballard è stato quello di creare un corpus letterario in cui i due momenti, realtà/altra realtà, si fondono senza fratture; ed è qui, in effetti, la radice del problema. Tale è il realismo, la minuziosità analitica delle sue descrizioni, che il lettore si sente istintivamente portato a un coinvolgimento viscerale (oppure a un deciso rifiuto, ma sospetto che per Ballard le due reazioni s'identifichino), non avverte stacchi, non si pone nemmeno l'interrogativo. Si scivola da un piano all'altro in maniera indolore, si accettano entrambe le cose: e questo, direi, è ciò che accade quotidianamente. Se un difetto può essere imputato a Ballard, è quello di aver trascurato la componente sociale della questione: le sue società di-

strutte, morenti, eleggono a protagonisti individui che vivono nella propria dimensione e basta.

Brian Aldiss, dal canto suo, ha affrontato il problema di petto, proponendolo in particolare in quella stupenda antologia che è *Intangibles Inc.*, del 1969 (*Anonima Intangibili*), e in più d'un racconto. Qui varrà la pena di riprendere alcune frasi dalla traduzione italiana (mia, peraltro), proprio per renderci conto della dimensione «tecnologica» che Aldiss, con potenza superiore a quella di Ballard, prende in esame.

«Siamo individui ragionevoli; discutiamo ragionevolmente la situazione. Si tratta sempre della vecchia domanda su cosa sia la realtà, no? Come la vedo io, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione ha paradossalmente allontanato l'umanità dalla realtà. Siamo così vicini gli uni agli altri che cerchiamo di distanziarci mettendoci di mezzo dei circuiti elettronici. Solo i messaggi extrasensoriali attraversano la barriera, ma preferiamo ancora non riconoscerli ufficialmente (...). Il guaio è che il nostro cervello identifica la televisione, anche nelle sue migliori espressioni, con gli spettri della vita interna (...). Cosicché la storia contemporanea, che noi sperimentiamo attraverso tutti questi media scientifico-artistici, diventa un veicolo per la fantasia come la storia passata, che ci arriva filtrata attraverso il medium del tempo già trascorso. Che cosa è reale, Froding, ditemelo, che cosa è reale?» (1).

Dimostrazione più esplicita, più consapevole, non si potrebbe avere. Nel '69 Aldiss pone, in fantascienza, le premesse di una fenomenologia dell'irrealtà attuata attraverso i mezzi di comunicazione di massa (televisione radio giornali eccetera); in lui si stempera la denunzia sociale di Pohl, Sheckley & C., trasformata in un atto d'accusa alla tecnologia che è anche, implicitamente o esplicitamente, un'accusa alla gestione del potere così come è esercitata oggi. E i racconti di questa antologia (si vedano John Varley, Barrington Bayley) tracciano le stesse conclusioni: non siamo più padroni di noi stessi perché le immagini che ci vengono proposte, pur possedendo i connotati della realtà, sono irreali, cioè mistificate, cioè usate a fini da individuare di caso in caso. Senza entrare in disquisizioni metafisiche, la morale è ovvia.

In quanto a Philip Dick, su di lui si sono versati fiumi d'inchiostro, in Italia e all'estero. Che altro si può aggiungere? Io stesso ne ho parlato a più riprese, e mi sembra quasi riprovevole affrontare di nuovo l'argomento. È indubbio, comunque, che la narrativa di Dick abbia rappresentato il grande sbocco a un tempo sociologico e fantastico che la fantascienza attendeva da anni. Col progredire della sua presa di coscienza, sono avanzati anche i termini del discorso: dai moventi puramente fantastici di *A Glass of Darkness*, del 1956 (*La città sostituita*), si passa all'angoscioso presente alternativo di *The Man in the High Castle*, del 1962 (*La svastica sul sole*), dove un tempo «diverso» è ricostruito con minuziosa puntigliosità; per finire nei più recenti incubi di *The Three Stigmata of Palmer Eldritch*, 1965 (*Le tre stimmate di Palmer Eldritch*), o *Ubik*, 1969 (*Ubik, mio signore*), o *A Maze of Death*, 1970 (*Labirinto di morte*).

Dick ha il gusto della trama, dello svolgimento complesso; e lo esplicita inventando storie che partono da un punto X per finire a un punto X_1, senza che veramente nulla si sia concluso. Una torma di folli può avere il controllo di un pianeta, o magari le porte possono parla-

re, o i morti possono infiltrarsi nel nostro piano di realtà, o ancora si può scoprire la grande carcassa di Dio vagante nel buio dello spazio: situazioni paradossali, assurde, inconcepibili, che assumono però contorni quasi neo-realistici all'interno del suo lavoro.

Dick si serve della concretezza del linguaggio, della «materialità» degli ambienti, per rendere concreto ciò che concreto non potrebbe mai essere; per dare un volto provvisorio (ma terribilmente definitivo) all'alienazione individuale nel corso delle sue trame.

E con Dick mi sembra che davvero si sia raggiunto l'apice di un discorso, di un procedere storico. In seguito, almeno a quanto mi risulta, nessuno è stato più in grado di arrivare alle stesse capacità di sintesi, all'identico moto interiore. Ciò che in Kafka, poniamo, era detto per simboli, in Dick viene raccontato per vivissime immagini, per estrapolazioni dal nostro presente; cioè attraverso una *storia* che per quanto allegorica e non-detta ha pur sempre i contorni della narrazione concreta, della fantascienza. E, in quanto tale, di godibilissima lettura.

Con gli anni Settanta, col riflusso velocissimo della *new wawe* e delle istanze innovatrici che essa rappresenta, inizia anche un calo del rapporto science-fiction/realtà/non realtà. I nuovi grandi autori (Ursula Le Guin insegni) si tuffano a piene mani nel reale, per trarne linfe immaginative; oppure si dedicano all'invenzione fine a se stessa, alla *space opera* rivisitata, a una sociologia molto spesso di riporto.

Il che, in fin dei conti, è ovvio: le esperienze reali sono state, spesso, più atroci e più definitive di quelle immaginate dalla fantasia degli scrittori, e tanto basta.

Del resto, a voler concludere, resterebbe da fare una basilare considerazione: la fantascienza è in primo luogo invenzione letteraria, fantasia, immagine, non certo strumento conoscitivo, non certo metodologia di lavoro nei confronti del reale; e, quindi, nessuno può pretendere di predirne «scientificamente» gli sviluppi, o comunque i modi d'azione.

NOTA

(1) Brian W. Aldiss: *Anonima Intangibili* («Galassia» 130, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1970), pagg. 95/96.

Bibliografia italiana

Ray Bradbury: *The Martian Chronicles* (*Cronache marziane*, «Oscar» Mondadori, Milano, 1972).

Frederik Pohl: *The Tunnel Under the World* (*Il tunnel sotto il mondo*, «Galaxy» I/1, giugno 1958).

Robert Sheckley: *The Academy* (*L'accademia*, in *Mai toccato da mani umane*, «Classici fantascienza» Mondadori, Milano, 1978).

Richard Matheson: *Shipshape Home* (*Isolato in partenza*, in *Regola per sopràvvivere*, «Classici fantascienza» Mondadori, Milano, 1977).

Philip J. Farmer: *Inside Outside* (*L'inferno a rovescio*, «Galassia» 61, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1966).

Philip J. Farmer: *Mother* e *My Sister's Brother* (*Madre* e *Il fratello di mia sorella*, in *Relazioni aliene*, Fanucci Editore, Roma, 1973).

James Ballard: *The Drowned World* (*Deserto d'acqua*, «Urania» 648, Mondadori Editore, Milano, 1974).

James Ballard: *The Reptile Enclosure* (*La spiaggia*, in *Gli scultori di nuvole*, «Urania» 487, Mondadori Editore, Milano, 1968).

Philip K. Dick: *A Glass of Darkness* (*La città sostituita*, in «Millemondinverno», 1975, Mondadori Editore, Milano).

Philip K. Dick: *The Man in the High Castle* (*La svastica sul sole*, Editrice Nord, Milano, 1977).

Philip Dick: *The Three Stigmata of Palmer Eldritch* (*Le tre stimmate di Palmer Eldritch*, Libra Editrice, Bologna, 1971).

Philip Dick: *Ubik* (*Ubik, mio signore*, «Galassia» 175, La Tribuna Editrice, Piacenza).

Philip Dick: *A Maze of Death* (*Labirinto di morte*, «SFBC», La Tribuna Editrice, Piacenza, 1974).

LE FIRME CELEBRI

Il meraviglioso inglese

Noi siamo abituati a guardare in direzione del futuro, ma per valutare il contributo che l'Inghilterra ha dato a un genere immaginativo come la fantascienza, dobbiamo guardare indietro, a periodi ben precedenti l'esistenza della fantascienza.

La lingua inglese ha continuato a crescere come una grande foresta per più di mille anni. I primi frammenti che ne abbiamo ci sono giunti dal sesto secolo e sono scritti in caratteri runici. Tra alcuni di quei primi frammenti ci sono opere poetiche come *Widsith*, *Beowulf* e *The Wanderer*, compenetrate di una specie di timore reverenziale per il mondo e le sue stranezze e in cui possiamo riconoscere lo spirito che, almeno in parte, informa la fantascienza contemporanea.

Come la lingua è cambiata in risposta alle condizioni che cambiavano, così è cambiata la reazione al meraviglioso, ma quella reazione è sempre presente in alcuni dei nostri più grandi scrittori. Chaucer, Marlowe, Shakespeare, Bunyan, Milton, Thomas Browne, Johnson, Pope, i grandi romantici come Shelley e Byron, i romanzieri e poeti del secolo scorso, tutti, in questa lunga e illustre schiera, conservano una visione che sfugge al monotono aspetto di ogni giorno. Non conosco abbastanza le altre letterature per fare utili confronti; ma uno sguardo a Racine e a Molière a confronto, diciamo, di Shakespeare e Congreve è rivelatore. Le unità del dramma non furono certo inventate in Inghilterra; da noi la giocosità non si spreca.

Questa enorme riserva d'immaginazione è qualcosa a cui attingono gli scrittori inglesi di fantascienza, spesso senza rendersene conto. La nostra è una lingua talmente ricca di metafore e metonimie che ci basta dire «la rugiada è sulla rosa» per inondare la nostra mente di una folla di associazioni sulle prime ore del mattino e sulle estati inglesi e così via, associazioni vaghe ma nondimeno potenti.

La frase di apertura di *The Chrysalids* di John Wyndham è questa: «Quando ero molto piccolo, qualche volta sognavo di una città». Qui le associazioni sono tanto potenti da prepararci immediatamente a un romanzo di intensa forza visionaria. Eppure, a parte la sua semplicità, non c'è nulla nella frase che possa essere catalogato come esclusivamente appartenente a Wyndham — a parte il modo in cui le grandi e fruttuose tradizioni della lingua inglese erano a disposizione di Wyndham (e del suo lettore).

Se ci volgiamo al primo romanzo nella nostra lingua che sia inconfondibilmente di fantascienza, il *Frankenstein* di Mary Shelley (1818), possiamo vedere dietro esso la tradizione immaginativa, in particolare *Il Paradiso Perduto* di Milton, e i romanzi del padre di Mary, come *Caleb Williams*. Il testo fa specifico riferimento al *Paradiso Perduto*, proprio come *The Alteration* di Kingsley Amis fa scrupolosamente riferimento a *The Man in the High Castle* di Philip Dick. Dopo *Frankenstein*, è facile risalire lungo la tradizione. H.G. Wells, benché innovatore in campo tematico, appartiene chia-

ramente alla tradizione che include Defoe, Swift e Mary Shelley. A parte Stapledon, tutti gli autori inglesi di fantascienza scrivono entro questa tradizione, per quanto deprezzata e mutilata possa diventare nei singoli casi. Gli scrittori che dimostrano una cura amorevole per la lingua come Ballard, Cowper, Masson e Moorcock rivitalizzano la tradizione senza ribellarvisi. In alcuni dei suoi più recenti e migliori libri, Moorcock esibisce una rimarchevole comprensione sinottica del passato inglese, della sua lingua, dei suoi luoghi comuni; penso in particolare alla serie dei *Dancers at the End of Time*.

Ai tempi della Shelley la tecnologia aveva appena cominciato ad avanzare con passo più spedito. Come disse C.S. Lewis: «Le scienze rimasero a lungo simili a un cucciolo di leone, le cui capriole deliziavano il suo padrone in privato: il cucciolo non aveva ancora gustato il sangue dell'uomo». Il tema di Frankenstein (la creazione che sfugge al controllo dell'uomo) è probabilmente uno dei temi principali della fantascienza, ed è di conio inglese.

Se vogliamo indicare una delle caratteristiche della nostra fantascienza, deve essere il continuo scetticismo, soprattutto lo scetticismo sul ruolo della scienza e sui benefici della tecnologia. Noi non abbiamo uno scrittore del livello di almeno, diciamo, Larry Niven, che celebra l'estendersi della potenza tecnologica nel lontato futuro in una serie di fantasie d'azione; è vero, c'è sempre Arthur C. Clarke, ma nei futuri tecnologici di Clarke gli esseri umani sono generalmente piuttosto passivi, oppure sono osservatori (come in *Rendezvous with Rama*) e non superuomini di stampo vanvogtiano.

Noi non abbiamo generato tecnocrati completi come Gernsback, E.E. Smith, Campbell, Asimov, o Heinlein. La nostra è, nel suo insieme, una cultura tecnofoba, il che può contribuire a spiegare il nostro basso livello di produttività attuale. La tecnologia significa potere, e il grosso delle riviste e dei tascabili di fantascienza è fantasia di potere, evasione dalla realtà con forti eroi d'azione. La maggior parte della fantasia può essere scritta molto in fretta, il che spiega la produttività dei più caratteristici esponenti della fantascienza, come gli autori della serie di Perry Rhodan. È l'intreccio che conta, non le rifiniture dei personaggi o le riflessioni sulla vita, che sono il fondamento dei veri romanzi.

Le preoccupazioni di potere tendono a escludere tenere relazioni fra i sessi; quindi le relazioni di questo genere tendono ad essere schematiche (il ragazzo conquista la ragazza nell'ultimo capitolo) o del tutto censurate. Su lontani pianeti alieni, o in viaggio nelle loro astronavi, i bulli sono al riparo dalle complicazioni femminili.

La fantascienza inglese, non avendo questa preoccupazione di potere, è generalmente più liberale nei confronti degli incontri sessuali. Incidentalmente, la new wave degli anni Sessanta — un'altra rivoluzione inglese — era orientata in senso antitecnologico e antipotere, con una conseguente, potente liberazione di libido. È significativo che, mentre gli autori della new wave pagavano il dovuto tributo ai loro più illustri predecessori di fantascienza pura, i tecnocrati non riuscivano a trovare niente di buono in ciò che era nuovo: c'erano parolacce, i bulli facevano cose oscene alle pupe, i bulli andavano a letto invece che su Marte. I tecnocrati si sentivano minacciati. La loro virilità era del tipo alla Ian Fleming,

troppo affettata per essere convincente. La fantascienza britannica, ritengo, è più aderente alla realtà.

Forse il più grande scrittore americano di fantascienza è Philip Dick: una creatura inclassificabile, ma chiaramente non un tecnocrate; il che può spiegare in parte perché si è guadagnato i meritati riconoscimenti nel Regno Unito prima che negli Stati Uniti.

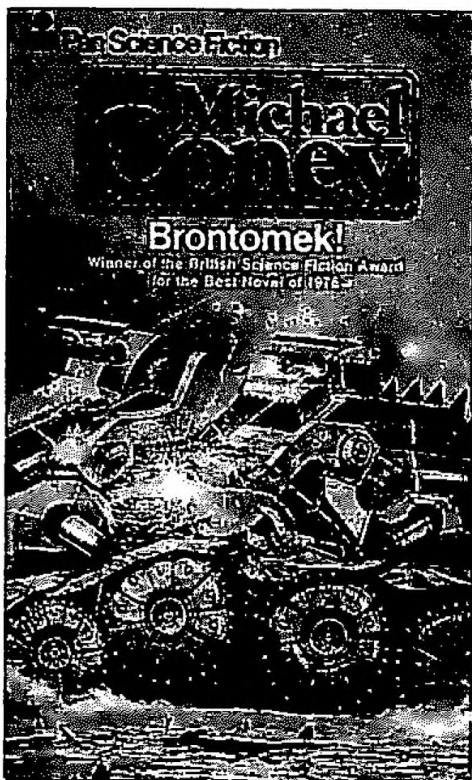
I nostri migliori scrittori usano la fantascienza per esplorare il paradosso formulato da Shelley molto tempo fa, quando affermò che l'uomo, avendo reso schiavi gli elementi, rimane lui stesso schiavo. Questa conturbante premessa è usata anche da Wells, da Aldous Huxley, da George Orwell, da C.S. Lewis e da J.R.R. Tolkien. Questi nomi sono tra i più onorati scrittori di fantascienza in ogni parte del mondo.

Questo lascia supporre, ritengo, che la fantascienza britannica sia semplicemente, o non tanto semplicemente, una branca particolare della letteratura e che si preoccupi delle perenni domande sul bene e sul male dentro di noi, facendo vivere questa preoccupazione in un ambiente di surrealistiche mutazioni. È caratteristico che il paesaggio giochi un grande ruolo nel genere: i romanzi sulla catastrofe, una specialità inglese, sono spesso esercizi di paesaggistica. Ed è caratteristico che l'alieno sia assente dalla fantascienza inglese (non sto parlando qui di scrittori inglesi come E.F. Russell o John Brunner, che si detribalizzano allo scopo di competere sull'esigente mercato internazionale).

È la fantascienza americana che ci mette di fronte all'alieno personalizzato. Ci sono probabilmente ragioni storiche per questo (gli americani neri e bianchi sono essi stessi degli alieni nella terra dei pellerossa), ma, qualunque sia la ragione, l'effetto è che noi (i terrestri) siamo i bonaccioni, e gli intrusi i cattivoni. Da un tale confronto si possono ottenere situazioni drammatiche, ma è sicuramente più sofisticato, oltre a rappresentare una teologia migliore, vedere il male dentro di noi piuttosto che come fenomeno esterno. Pensare diversamente porta alla stupidaggine di *Star Trek*, in cui una mezza dozzina di santi senza carattere e senza sesso vanno ad imporre la diplomazia americana a una galassia cattivella.

Il riconoscimento concreto del male e della corruzione, ugualmente implicito dal dottor Moreau di Wells al dottor Nathan di Ballard, porta un'accusa che si sente ripetere spesso: la fantascienza inglese è troppo pessimista. È un'osservazione oziosa, anche se vera; ma, nella fase attuale, ci troviamo in una situazione mondiale che giustifica scarso ottimismo. Se si vuole l'ottimismo, ci si deve rivolgere non agli Stati Uniti, ma all'Unione

Pan Science Fiction
Michael Coney
Brontomek!
Winner of the British Science Fiction Award for the Best Novel of 1976

LE FIRME CELEBRI

Sovietica, dove l'ottimismo è ufficiale e vi si richiede di essere «positivi» circa il futuro sovietico, altrimenti vi portano via la macchina da scrivere e in cambio vi danno una cazzuola da muratore.

Forse la fantascienza inglese non è abbastanza ambiziosa. Eppure io ho letto cinque romanzi pubblicati nel 1976 che sono godibili, ben scritti, e per di più esaltano la vita. Sono *The Space Machine* di Christopher Priest, *A Wreath of Stars* di Bob Shaw, *The Hollow Lands* di Michael Moorcock, e *Brontomek*! di Michael Coney. Nel novero si deve includere anche *The Alteration*, il mondo alternativo di Kingsley Amis. Tutti hanno la modesta virtù inglese della modestia, insieme a un'enorme competenza che discende, come una giacca di tweed di marca, dalla tradizione che sta dietro di loro. Non riesco ad immaginare che qualsivoglia altro paese produca quest'anno cinque romanzi altrettanto piacevoli, anche se si potrà parlare molto di più di cinquanta romanzi di qualità inferiore.

Titolo originale: *The British Contribution to Science Fiction*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

Christopher Priest, giovane e promettente autore inglese.

PANORAMA INTERNAZIONALE

A Milano, il 15, 16 e 17 settembre di quest'anno «Un'ambigua utopia» organizza la prima invasione dei marziani alla cascina «La Fornace», via Lodovico il Moro 127. Per la modica cifra di 1.000 lire si potranno avere film, dibattiti, musica, balli, canti, ambiguità, animazione, collettivizzazione del fantastico e dell'utopia, e anche qualcosa di più.

La cascina «La Fornace» si raggiunge in canoa, volando, oppure col tram numero 19 scendendo al capolinea in Piazza Negrelli e facendo duecento metri a piedi, costeggiando il naviglio. Funzioneranno bar, cucina e campeggio interno, con possibilità di dormire al coperto per chi viene solo col sacco a pelo.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a: Gerardo Frizzati (tel. 039/25665), Danilo Marzorati (02/4983209), Giancarlo Bulgarelli (02/2400520).

È uscito in luglio il primo volume della serie «BUR-Fantascienza», curata da Gianni Montanari. Si tratta della ristampa (anastatica, soprattutto per risparmiare tempo) di un noto romanzo di Ray Bradbury, *Il popolo dell'autunno* (*Something Wicked This Way Comes*), apparso anni fa su «Galassia» e ormai introvabile. La copertina è molto bella, anche se ci pareva più adatta per *Il gioco dei pianeti* (ovvero *The Illustrated Man*), che apparirà nella stessa collana. Il prezzo contenuto e l'ottima veste ne fanno un sicuro successo.

E, nel frattempo, diverse altre iniziative fervono in più d'una casa editrice...

La «bomba» editoriale del mese, in America, è costituita dalla notizia che Robert Silverberg scriverà un nuovo romanzo, infrangendo un silenzio che dura da tre anni. L'opera si intitola *Lord Valentine's Castle* e si annuncia come «una lunga avventura epica ambientata su un pianeta esterno al sistema solare, fra ventimila anni». Ovviamente gli editori si sono subito dati a un'affannosa caccia ai diritti, raggiungendo record assoluti nel nostro campo: le offerte vanno dai 50.000 dollari della Berkley Books ai 127.500 dollari della Harper & Row (che prevede inoltre un lancio pubblicitario del costo di 35.000 dollari). Decisioni definitive non sono ancora state prese.

Così Silverberg spiega, su «Locus», i motivi del suo ripensamento: «Quando ho smesso, nel 1975, di fare lo scrittore professionista, mi sono riservato la possibilità di tornare un giorno a scrivere narrativa, se mi fosse parso giusto e desiderabile creare una certa opera. Avevo i miei dubbi, comunque, che avrei ripreso un'attività regolare, il che è ancora vero. Alcune delle circostanze che mi hanno indotto a lasciare il lavoro sono mutate; altre sono oggi più coercitive di quanto non fossero nel 1975; e i miei tre anni di silenzio sono stati un periodo fruttuoso e pieno di soddisfazioni. Ma la cosa più importante è che ho una storia da rac-

PANORAMA INTERNAZIONALE

contare, all'improvviso, e voglio raccontarla.

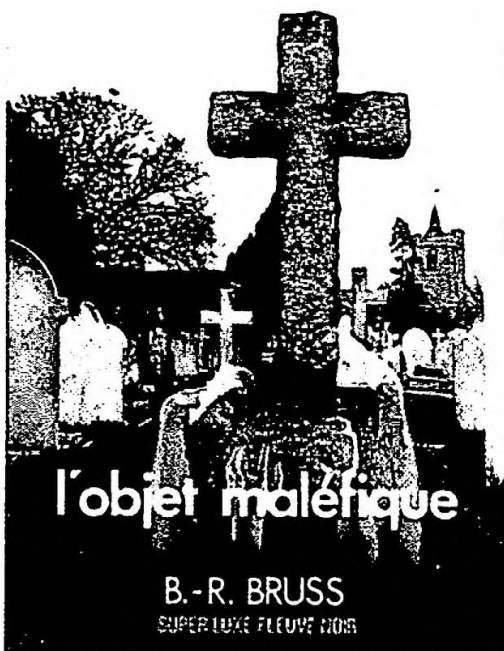
«A questo punto, non ho idea se *Lord Valentine's Castle* segna la ripresa della mia carriera o se è semplicemente un evento isolato che spezza il mio ritiro; comunque non credo che importi. Importa solo che io penso di divertirmi scrivendolo: segnerà un netto distacco dallo stile e dai temi dei miei ultimi romanzi, e spero che anche voi vi divertirete a leggerlo».

È morto Robert Moore Williams, a settant'anni, per attacco cardiaco. Lo scrittore aveva iniziato a lavorare nel campo della fantascienza molto tempo fa: il suo primo racconto, *Zero as a Limit*, apparve su «Astounding» nel 1937. Da allora la sua carriera proseguì ininterrottamente, anche con l'uso di diversi pseudonimi; negli anni Cinquanta pubblicò una ventina di romanzi, che però in America non sono stati più ristampati.

Discreto autore avventuroso, di lui ricordiamo soprattutto un paio di opere tradotte in Italia su «Urania»: *L'atomo azzurro* e l'ancor migliore *H su Los Angeles* (da «Locus»).

La Fleuve Noir, una delle maggiori case editrici francesi nel campo della narrativa popolare, ha dato il via a una serie di ristampe dei migliori romanzi usciti nella collana «Angoisse», oggi scomparsa. Si tratta di opere a sfondo fantastico-orrorifico, di cui in Italia, se non sbaglio, non è mai stato tradotto nulla (della Fleuve Noir apparvero solo, su «Urania» e «I romanzi del Cosmo», alcuni mediocri romanzi di fantascienza). Gli autori sono, ovviamente, francesi.

Per restare in zona, segnaliamo ai nostri lettori la bella serie curata da Jacques Sadoul per le edizioni J'ai Lu e dedicata ai migliori racconti di pulp americani sia fantastici che fantascientifici. L'ultimo volume s'intitola *Les Meilleurs récits de Thrilling Wonder Stories*, e dovrebbe essere reperibile (come gli altri) nelle librerie e grosse edicole delle maggiori città italiane.

RÉCIT ÉTRANGE ET FANTASTIQUE
collection horizons de l'au-delà
l'objet maléfique
B.-R. BRUSS
SUPER LUXE FLEUVE NOIR

Che cos'è «Psyco»? Una delle più sgargianti iniziative dell'editoria italiana, che viene ad affiancarsi nel campo della fantascienza a ROBOT e nel campo

del fantastico ai «Libri della paura» della SIAD Edizioni. Ogni quindici giorni, a partire dall'inizio di novembre, troverete questa favolosa rivista in tutte le edicole: 128 pagine di terrore allo stato puro, distillato dai maestri dell'horror/gotico/thrilling nei più raccappriccianti racconti che abbiate mai letto. In più, in ogni numero un «classico» del genere, un notiziario dal mondo dell'orrore e un'impressionante copertina di Karel Thole, di quelle che bastano da sole a dare i brividi.

Una rivista, insomma, da leggere a notte fonda, così poi non dormite più...

Nel 1980 la città di Stresa ospiterà la quinta edizione dell'Eurocon, cioè il raduno biennale che raccoglie i fan delle nazioni europee (quest'anno, ricordiamolo, la sede è Bruxelles). A Poznan, dove l'Eurocon si tenne nel 1976, venne ufficialmente assegnato all'Italia il compito di occuparsi dell'organizzazione per il 1980, e nei mesi scorsi si è deciso di scegliere Stresa per la bellezza e le attrezzature turistiche della località, nonché per l'aiuto che viene offerto dall'Ente Provinciale Turismo.

Si è già costituito un comitato promotore della convention, composto da Gianfranco Viviani, titolare dell'Editrice Nord, e da noti fan (Pizzo, Bugliosi, Marchi, Calabrese, Vegetti, Gaffo, Bassani, Bani, Szarvas, Nicolazzini). L'indirizzo provvisorio è presso l'editrice Nord (via Rubens 25, Milano). Il comitato organizzerà anche una massiccia partecipazione italiana a Bruxelles.

Il programma di massima prevede, oltre ai consueti incontri, dibattiti, parties eccetera, una rassegna cinematografica di materiale *inedito* in Italia (si spera di poter raggiungere un accordo per proiettare i film che entreranno in concorso nell'80 a Trieste) e un premio europeo di arte fantastica, per il quale si prevede una partecipazione di almeno duecento artisti. Ovviamente ci sarà anche una mostra di arte fantascientifica vera e propria. Karel Thole ha accettato di creare il simbolo che caratterizzerà la manifestazione. Il primo «Report» dovrebbe essere distribuito a Bruxelles.

L'Ente Provinciale Turismo di Stresa ha messo a disposizione il palazzo dei congressi, che conta fra l'altro una sala cinematografica con 1500 posti, due sale attrezzate per lavori congressuali con traduzione simultanea, e numerosi locali per l'esposizione delle opere.

A Dublino, nel corso dell'annuale raduno dei professionisti della fantascienza, sono stati attribuiti i premi «John Campbell» per quest'anno. È risultato vincitore Frederik Pohl con *Gateway*, già premiato col Nebula. Secondi si sono classificati i fratelli Strugatsky, russi (di loro è noto in Italia *La seconda invasione dei marziani*, edito anni fa da Dall'Oglio), con un romanzo pubblicato per ora solo in Inghilterra, *Roadside Picnic*. L'opera di Pohl sarà tradotta l'anno prossimo dalla Nord.

Frederik Pohl, autore di *Gateway*.

FANTA LETTERE

PERCHÉ SI SGRETOLA IL MERAVIGLIOSO

Ho letto più volte l'editoriale del numero 27, e avrei un paio d'idee sui motivi dello sgretolamento del sense of wonder. *Il primo, e più importante per quel che posso immaginare, è che oggi le «meraviglie della scienza e della tecnica» non provocano più stupore/meraviglia/ammirazione ma piuttosto una certa angoscia, senza contare che l'abitudine e la saturazione hanno fatto perdere tutto il loro fascino alle realizzazioni tecnologiche, mentre la scienza pura è riservata agli iniziati. Insomma è sparito lo stimolo originario a fantasticare su basi scientifiche, la fiducia nella scienza degli Anderson e degli Heinlein, sostituita dal pessimismo, per fare un solo nome, dell'ultimo Pohl. Aggiungiamo la degenerazione a prodotto di largo consumo di una vasta parte della sf avventurosa e una maturazione interna della fantascienza stessa. Per chi ha la mia età (diciassette anni) i racconti come quelli del ROBOT Speciale 1 possono essere suggestivi, come il vecchio rock'n'roll di Haley, ma Harlan Ellison e Lou Reed appartengono, partecipano al nostro mondo.*

L'alienazione che traspare in molti racconti dei nuovi scrittori italiani (e di questo penso si debba parlare) è quella di moltissimi giovani e non più giovani, e non si può ignorarla solo perché disturba la tranquillità mentale dei «vecchi» e intorbida i loro bei ricordi di gioventù. La vecchia fantascienza era il prodotto di una determinata situazione sociale ormai tramontata, e sarebbe assurdo farne un modello aristotelico dal quale non allontanarsi.

Naturalmente non ce l'ho con voi: l'editoriale non manca certo di chiarezza, ma ci sono molti tutt'altro che aperti e disponibili, e non solo in campo fantascientifico.

(Andrea Montano - ?)

Sostanzialmente sono d'accordo con te, e più o meno mi sembrava di essermi espresso negli stessi termini. Il fatto che io constati la scomparsa del *sense of wonder* non significa certo che io nutra nostalgiche tendenze per il passato: mi limito a osservare un fatto che mi sembra innegabile, e a cercare di capirlo.

D'altra parte, nemmeno vado pazzo per le opere dei decenni trascorsi; e senza dubbio Ellison mi appare più affascinante di Anderson o Heinlein. Tuttavia mi pare che da alcune parti (non solo fra gli «addetti ai lavori», ma anche e soprattutto fra i giovani lettori di sf) si tenda a liquidare sbrigativamente periodi che hanno avuto un'importanza fondamentale per lo sviluppo di questo genere letterario. L'errore, ahimè, fu commesso anche dal sottoscritto nel periodo in cui curavo «Galassia» con Montanari, spinto com'ero dal sacro fuoco del rinnovamento. E invece una cosa bisogna dirla e ridirla all'infinito: l'esame *storicistico* delle opere che oggi appartengono al passato della fantascienza (cioè, proprio come dici tu, inquadrandole nel contesto storico/culturale da cui sono nate) è necessario per capire quello che succede oggi. Perché è certo che senza Anderson, senza Heinlein e compagnia bella, non ci sarebbe stato Ellison e nessun altro; e invece troppo spesso si salta a conclusioni che ignorano bellamente dati imprescindibili, come se il tempo fosse composto solo di presente e di futuro.

A PAGINA INTERA

Un consiglio (o una richiesta?): perché non stampate i racconti a tutta pagina invece che su due colonne? L'occhio mi sfugge sempre sulla colonna di destra, e questo mi toglie un po' della sorpresa; senza contare che stampando a tutta pagina

si guadagna una pagina ogni venti; sembra poco, ma non lo è: in ogni numero si potrebbe inserire un raccontino in più.

(Giovanni Cercignani - Pisa)

E chi te l'ha detto che si guadagnerebbe? Chiunque te l'abbia detto ha sbagliato in pieno: più aumentano le colonne, più materiale sta in una pagina. Misteri della composizione IBM. Comunque non scherzo, è proprio così, come ben sanno tutti coloro che lavorano nel campo editoriale: è che diminuiscono gli spazi fra una parola e l'altra, e quindi si guadagna qualcosina in ogni pagina.

E poi, che ti devo dire?, io *amo* le due colonne.

QUESTI MONDI DI DONNE SENZA UOMINI

Poiché in questi ultimi mesi ROBOT ha pubblicato ben tre racconti sul tema «mondo di donne» e sono rimasta alquanto perplessa sul modo in cui sono stati presentati, parlerò di questo. Dunque, un «mondo di donne» è una società in cui gli uomini maschi si sono estinti, o comunque sono esclusi e rifiutati. A differenza delle amazzoni dell'antichissimo mito, queste donne non hanno bisogno del maschio neppure per la riproduzione o il sesso.

Tipicamente, un racconto che parla di un «mondo di donne», se scritto da una donna è presentato come «tetro, triste, disperato, inumano», e così via. Eppure questi mondi di fantasia non sono peggiori dell'attuale, anzi a volte decisamente migliori. Più numerosi, richiesti e apprezzati dai lettori i racconti di «mondo di donne» scritti da maschi, Perché?

In tutti i romanzi e racconti di questo tipo che conosco, si riconosce che l'autore è il maschio dal fatto che c'è almeno un personaggio femminile che sogna, rimpiange, ama, o alla fine si innamora di un maschio. Nel caso di Considera le sue vie, *il maschio è soltanto un fantasma amato e tenuto disperatamente «in vita» dalla protagonista, ma in ogni modo offre possibilità di identificazione al lettore maschio. Questi racconti forse piacciono ai maschi perché rappresentano la paura (inconscia) di essere in realtà superflui alle donne, ma poi la esorcizzano mediante il lieto fine: la donna che li ama.*

Quelli scritti da donne non rappresentano in genere questa paura maschile, ma il sogno femminile di un mondo in cui la donna sia un essere umano autonomo e creativo, legato alla natura da un rapporto di rispetto filiale e non di sfruttamento. In questi mondi di fantasia, il maschio è visto come elemento di disturbo, di disgregazione.

In Houston, Houston, ci sentite?, *la Tiptree descrive un Eden femminile anche troppo utopico, pieno di tenerezza e d'amore... Ma non è appunto questo che fa impazzire i tre poveri cristi venuti dal passato, il rendersi conto che in quell'Eden non c'è posto per quello che di loro stessi considerano più importante?*

Peccato che la traduzione italiana non abbia potuto conservare completamente, in Quando cambiò *della Russ, l'impressione di virilità della protagonista, che nell'originale inglese credo venisse dissipata solo quando vengono descritti fisicamente gli stranieri, e si capisce che sono maschi. Penso che questa «impressione» abbia molto contribuito al successo del racconto.*

Secondo la sua esperienza di lettura di sf al maschile, si trova d'accordo con questa ipotesi o ne ha di migliori?

(Gisella Marchioni - Gallarate)

Certo che ce l'ho, un'ipotesi migliore: l'ipotesi di un «mondo di donne e di uomini», dove si possa vivere in perfetta pace e letizia, ciascuna (ciascuno) godendo dei piaceri sessuali (e no) che più le (gli) sono consoni, senza per questo sbranarsi ed essendo in rapporto di «filiale rispetto» con la natura (ma perché, se un uomo e una donna fanno l'amore non sono filiali con la natura? Non ho mica capìto).

Mi sembra che lei vorrebbe vederci tutti morti e

FANTA LETTERE

stecchiti, noi maschi. Da cosa deduce, ad esempio, che il pubblico preferisca racconti di questo tipo scritti da uomini? A me non risulta. Wyndham è stato ripubblicato perché ci pareva un gran bel pezzo di fantascienza, ma si trova in netta minoranza (uno a due) rispetto alle scrittrici che lei stessa cita, e nessuno dei nostri lettori ha inneggiato a lui deprecando la Tiptree e la Russ. Per non parlare del fatto che negli ultimi anni questa tematica è diventata appannaggio quasi esclusivo di autori donne.

Guardi, io sarò un vecchio (si fa per dire) porco sciovinista, ma ritengo che: a) il movimento femminista sia perfettamente nel giusto quando rivendica la parità fra uomo e donna; b) sbagli quando inneggia a una liberazione dal maschio, come se il maschio non fosse a sua volta schiavizzato: semmai bisognerebbe lottare (assieme!) per la liberazione dalle strutture sociali che opprimono entrambi i sessi, cioè lottare per costruire una società effettivamente umana che oggi non esiste, in cui uomini, donne, eterosessuali e omosessuali abbiano identici diritti e identici doveri. Non credo, insomma, che la schiavitù della donna derivi dalla fallocrazia, ma semmai dall'abuso di potere che ci coinvolge tutti.

Per scendere ai racconti, a me pare che la Russ (ma di nuovo non capisco la sua notazione: usando nomi e pronomi femminili è impossibile, in inglese, dare un'idea di maschilità) sia molto più estrema, nelle sue conclusioni, della Tiptree. I tre uomini dell'astronave sono, appunto, tre poveri cristi: schiavi, se vuole, del pene e di altre cose, relitti del passato, pregni della logica d'oggi; in sostanza, vittime dell'immagine che la *nostra* società ha loro imposto. Oh, non fanno una bella figura, questo è ovvio; ma io li vedo, almeno un po', anche come martiri di una situazione a cui nulla li ha preparati. Provi un attimo a girare le cose da questo punto di vista, e semmai ne riparliamo.

SI RIPARLA DI TARANTO

In riferimento al n. 26 di ROBOT, a proposito del fandom, abbiamo scoperto una cosa tanto interessante quanto fantascientifica, per essere in tema con la nostra lettera che vuole essere soprattutto di protesta e non di polemica: esiste una sedicente fanzine di Taranto accoppiata a un fantomatico club, che è appunto «Selenia». Ci siamo informati sul tizio citato accanto alla rivista e abbiamo notato che la sua fondazione, che a nostro avviso sa di massoneria, risale a una risposta di Pietro Iacovelli sul n. 20 di ROBOT a un certo «mister X»: infatti tale P. Iacovelli annunciò la nascita di questa iniziativa. L'affiliazione di tale club e fanzine passa per vie molto traverse, quali un misterioso Franco Vinci che, apparentemente, non ha nulla a che vedere col fantomatico club, e il cui divertimento consiste nel pubblicare annunci, sempre su ROBOT (vedi il n. 23) e sul «Cosmo Informatore», di «vendo o scambio», il cui doppio fine è quello di incontrare e arruolare ragazzini inesperti e ingenui nelle file di questa pseudo-mafia fantascientifica.

Facciamo queste critiche a ragion veduta poiché il nostro gruppo è appena agli inizi, e anzi colgo l'occasione per annunciare il «tentativo» del C.F.T., cioè Club Fantascienza Taranto, la cui sede provvisoria (speriamo per poco) è in località San Vito; inoltre abbiamo pensato di non fermarci allo stadio di club e fanzine ma di operare in questo campo con l'ausilio di una trasmissione radiofonica.

Era perciò ovvio che ci informassimo su una certa tecnica da adottare per questa iniziativa: ed ecco che abbiamo avuto nelle mani una copia di «Selenia», che, pur suscitando in un primo tempo un po' di delusione per essere stati preceduti, ci ha mandato fuori dai gan-

gheri: è stampata male, è piena di turpiloqui che deturpano la sf come comunemente intendiamo, e di errori ortografici; i pedissequi rappresentanti di tale rivista sono, secondo noi, un manipolo di gentucola che si crede di emulare certi salotti letterari dell' '800. È stato un biglietto da visita di gente che, ritenendosi matura per aver raggiunto una certa età, in realtà non ha capito niente della vita, tantomeno della sf: sembra, attraverso ciò che è scritto sulla fanzine, che questa gente si sia arrogata il ruolo di un certo paternalismo nei confronti di tutti coloro i quali hanno, purtroppo, letto tale fanzine.

La fanzine è molto singolare: infatti contiene, nell'editoriale (se così vogliamo chiamarlo), una battuta, che vorrebbe essere ironicamente carica di sottintesi, verso Vittorio Curtoni, già, proprio tu; citiamo: «... E così ci sei cascato, caro Curtoni, rispondendo alla nostra lettera su ROBOT!». Evidentemente si riferisce al n. 20 di ROBOT, ma la battuta proprio non l'abbiamo capita! Inoltre certe pseudo-riviste e certi pseudo-club che non hanno nemmeno una sede e che portano avanti un discorso settario, deleterio per la sf, sono certamente da condannare: pseudo-articoli e pseudo-disegni di mani trafitte che, secondo «Selenia», «... Non hanno nulla da invidiare a quelli di Festino!» (dovresti vederli).

Sembra una scissione o meglio una guerra contro ROBOT (o contro di te?) e contro la sf; sempre dalla fanzine: «...Il nostro lavoro è destinato agli adolescenti...»: noi non abbiamo capito l'articolo di Iacovelli quando definisce cosa è la fantascienza: capito nel senso che un adolescente dovrebbe munirsi di un modernissimo vocabolario della lingua italiana e straniera per leggere quell'articolo. Ecco perché ci dispiace se alcuni si sono fatti abbindolare da gente che sembra (e diciamo sembra, possedere una cultura e una maturità: vorremmo dirlo a coloro ai quali la rivista è destinata, cioè ai giovani, agli inesperti per i quali sarebbe un vero peccato se si facessero infatuare da gente simile; potrebbero ritrovarsi imprigionati in un club dove non avrebbero nessuna possibilità individuale di realizzarsi, perché schiacciati da un pesante paternalismo, solo mezzo e strumento per realizzare le ambiziose trame di gente che non ama la sf, ma che vuole speculare su di essa, magari anche vendendo una pseudo-fanzine.

(Alfredo Cardellicchio - Taranto)

Grazie della segnalazione, dettagliatissima, che pubblico perché i nostri lettori si rendano conto del livello mentale di certe persone che dicono di amare la sf. «Selenia» l'ho vista anch'io, e francamente non ho capito l'ironia: se qualcuno da Taranto (o da Forlimpopoli o da Firenze o da ogni altro luogo) m'invia un annuncio o una lettera fasulla, come faccio a controllare? Comunque non c'è da preoccuparsi eccessivamente: se qualche genialoide si diverte a creare fanzine «per adolescenti» e a condurre un'immotivata guerra contro le riviste, faccia pure. Bisogna pur soddisfare l'ego, in un modo o nell'altro, e le soddisfazioni sono direttamente proporzionali alla statura morale/intellettuale del soggetto.

UN'INIZIATIVA BARESE

Il Club Barese Fantascienza «Mappe stellari» ha organizzato a Bari, nei giorni 15 e 16 aprile, una manifestazione comprendente una conferenza-dibattito, una mostra editoriale e una mostra-mercato. La conferenza, con proiezione di numerose diapositive sonorizzate, è stata tenuta da Vittorio Catani ed Eugenio Ragone sul tema: «Fantascienza: specchio della realtà», e si proponeva di dimostrare come la sf, nelle sue espressioni più mature, sia attenta ai problemi ed alle speranze dell'uomo moderno.

La mostra, comprendente circa duecento pezzi presentati con note esplicative, è stata la prima nel suo genere in Puglia; consisteva in sei sezioni: rivi-

FANTA LETTERE

ste e periodici, collane specializzate, volumi fuori collana, libri per ragazzi, fanzines e bollettini, saggistica; l'esposizione era completata da una mostra-mercato dell'usato e del collezionismo.

Per informazioni circa l'attività del Club «Mappe stellari», gli interessati possono rivolgersi ad Eugenio Ragone, V.le Salandra 5, pal. D, 70124 Bari, tel. (080) 226044.

(Eugenio Ragone - Bari)

TRADUZIONI FANTASIOSE

Caro Vittorio,

fai i miei complimenti a Remo Guerrini per «I padreterni», la vigorosa polemica riguardante Fruttero & Lucentini. Il modo in cui «Urania» ha strapazzato la sf grida vendetta.

Ma vorrei aggiungere ancora qualcosa: e cioè che anche il Club degli Editori si sta dedicando a un programma fantascientifico, pubblicando cose vecchie a prezzi altissimi, nonostante le altisonanti dichiarazioni programmatiche (che talvolta sembrano uno specchietto per i gonzi, come nel caso di Guerre stellari, *citato appunto da Guerrini).*

Infatti Guerre stellari, *venduto (?) nelle edicole a lire 1.500, nella serie mondadoriana del Club degli Editori, peraltro rilegato, costa tre volte questa cifra. Ne ho sofogliata una copia, per vedere se almeno fossero stati corretti gli strafalcioni dell'edizione economica (sì, quella denominata, nientedimeno, «Oscar della fantascienza»): ebbene, nell'ultimo paragrafo del penultimo capitolo c'è quel bellissimo participio passato «propellate» (per «propulse»), riferito alle particelle metalliche della base mobile del Signore Nero. Per lire italiane 4.500 più spese di spedizione, mi aspetterei che la prosa scadentina di* Guerre stellari *venga almeno resa in passabile italiano...*

(Cesare Falessi - Roma)

RICHIESTE COSÌ

È in un paragrafo estensivamente aitante a considerazioni di tipo morfologico e decisionale che mi accingo a richiedere la vostra opzione coincidente nella menomazione sistematica dello svolgere attività di tipo editoriale.

In questi fremmenti di leziosità si assume un momento tipico del processo corrente per poi aggiungere alle citazioni di casi a cui rifarsi, il modo di optare per elementi esogeni ma interiormente acutizzati quindi fatti soggetti a varie metriche del linguaggio. La mia attemprazione (o «coloritura») di menzioni a variare le nomenclature caratteristiche è incisa, per così dire, in un'opera che ho avuto il tempo di scrivere.

Il fatto preminente di tutto ciò è racchiuso in un numero: diciassette, tale infatti è la mia età. Ma ciò poco importa, visto che le mie capacità vanno intensamente oltre a questo; semmai è opportuno da parte vostra verificare che il «nesso» di colonizzazioni espansive si riduce ad un unico fulcro di due leve: lo scritto dell'ideatore di opere, che le concepisce, e lo apportatore di mezzi e strumenti alla divulgazione di queste.

Non avvenendo ciò, forse non muterebbe gran che, assolveremmo un altro ruolo, quello di confutare una restrizione ai canoni sistematici di trasposizione (la mia opera) e quello di allargare la visione contingente il nostro periodo storico ad una ulteriore staticità di linguaggio.

Accanto a queste evidenziazioni prettamente soggettive ma unitesi in blocco in tale attimo, potrei anche porvi in esame tale importante opera (depositata SIAE opere inedite col n. 1149 del 15-2-77) se a ciò continuassero a districarsi le momentanee divagazioni gnoseologiche in possesso ai mezzi di trasposizione.

(D. Romanò - Cesano Maderno, MI)

Oddio, se questo è il suo stile standard, come sarà l'opera?

nel prossimo numero

C'è chi lo ha definito «un terribile vecchietto reazionario», anche se tutto quello che scrive fa invidia al più scatenato dei giovani; c'è chi gli attribuisce «un'immaginazione vivida e un sottile humor», e in questo siamo perfettamente d'accordo; c'è chi, come noi, lo ritiene uno dei più geniali autori di fantascienza degli anni Settanta: stiamo parlando di

RAPHAEL. ALOYSIUS LAFFERTY

di cui ROBOT è orgoglioso di presentarvi una celeberrima antologia inedita in Italia, *Strange Doings*.
E che cos'è *Strange Doings*? Difficile dirlo. Sostanzialmente si tratta di sedici racconti, ma insomma sono racconti un po' strani, e poi appunto li ha scritti Lafferty, e poi non si sa mai come vanno a finire, e poi...

E poi ci sarà anche un ritratto di questo tremendo genio, vergato con l'eleganza che è propria di Caimmi & Nicolazzini; nonché un contorno di rubriche varie e appetibili.

ROBOT 31
240 pagine - L. 1.300
In edicola dal 15 ottobre

Un grande sconto per i lettori di ROBOT

Un'eccezionale offerta per i lettori di ROBOT!

Se volete risparmiare ottocento lire sul prezzo di copertina de «I libri di ROBOT», ritagliate il tagliando qui sotto, compilatelo, versate sul nostro conto corrente postale la differenza tra il prezzo di copertina del libro e le ottocento lire, spediteci il tagliando, dopo di che potete tranquillamente accomodarvi in poltrona e attendere che il volume vi arrivi direttamente a casa.

Naturalmente, potete avere sconti anche su dieci libri per volta, se ci mandate dieci tagliandi per volta... (Ma le fotocopie non sono valide!)

Desidero ricevere il volume.................................
con lo sconto di L. 800 sul prezzo di copertina, che è di L. .... Ho provveduto a versare la differenza fra il prezzo di copertina e le 800 lire di sconto (cioè L. ....) sul conto corrente postale n. 00361279 intestato a: Armenia Editore, Viale Ca' Granda 2, 20162 Milano.
Resto in attesa di ricevere il volume franco di porto.

....
Firma

....
Nome Cognome

....
Via

....
Città C.A.P.

(Per favore compilate il tagliando in stampatello, onde evitare possibili errori)

Prigioniero del computer...

... il signor Fingal è virtualmente senza corpo, in preda alle sue personali allucinazioni. Come e perché lo scoprirete in LA BANCA DELLA MEMORIA (*Overdrawn at the Memory Bank*) di John Varley, che vi trasporta nella disneyland del Kenia, un ameno parco di divertimenti cibernetico, lassù sulla Luna. Di fronte a tanta sofisticatezza, vien quasi voglia di tornare NEI BEI TEMPI ANTICHI (*Those Good Old Days of Liquid Fuel*), in cui Michael Coney ci spiega di dove viene il fascino delle grandi astronavi. E, a proposito di tempo: nel MANOSCRITTO HERTFORD (*The Hertford Manuscript*) di Richard Cowper torniamo ancora più lontano nel passato: è il 1665, l'anno della grande peste di Londra... I cui orrori simpaticamente visitiamo in compagnia del protagonista della *Macchina del tempo* di Wells, che si è scoperto esistere realmente.

VANTAGGIO NATURALE (*Natural Advantage*) di Lester del Rey e L'UOMO BICENTENARIO (*The Bicentennial Man*) di Isaac Asimov sono due classiche variazioni di due autori super-classici sui temi amati da tutti: gli alieni (che hanno tre occhi) nel primo caso, e i robot positronici nel secondo. Più complesso, ma anche ironico, PROBLEMA D'IDENTITÀ (*The Cabinet of Oliver Naylor*) di Barrington J. Bayley, gustosa satira della «grandeur» inglese.

Ne LA MIA BARCA (*My Boat*) di Joanna Russ ritroviamo le magiche città di Lovecraft per una fuga senza tempo, e in T'HO VISTO (*I See You*) di Damon Knight scopriamo che l'occhio eterno non smette mai di spiare.